ESEMPI DI BELLO SCRIVERE

VOLUME II. — POESIA

ESEMPI

DI

BELLO SCRIVERE

SCELTI E ILLUSTRATI

DALL'AVV. LUIGI FORNACIARI

diligentemente riveduti e corretti ed accresciuti di un'Appendice

PER OPERA

DEL PROF. RAFFAELLO FORNACIARI

FIGLIO DEL COMPILATORE

VOLUME II. — POESIA.

(*Terza edizione milanese sola autorizzata*)

MILANO
AMALIA BETTONI
1870.

AVVISO

DELL'EDITORE MILANESE

Ricordo anche qui (come annunziai a capo del volume degli *Esempi in Prosa*) che la presente edizione è eseguita sull'ultima di Lucca, 1858 (sesta per la *poesia*); salvo i molti miglioramenti che, a mia istanza, vi ha fatti il prof. Raffaello Fornaciari, figlio dell'illustre compilatore. Egli, in questo secondo volume, ha corretto la lezione di alcuni passi, come del Poliziano e del Buonarroti; ha rimesso, a' suoi luoghi, alcune importanti note che stavansi inosservate nel *Repertorio*, fatto molte aggiunte necessarie alle *Notizie degli Scrittori* ec., e, per tacere di altre cose assai, rivedute con diligenza e in parte aumentate le note, e fatti più frequenti i respettivi richiami, per servire al maggior comodo di chi debba adoperar questo libro (*a*). Nelle quali e in

(*a*) Anche nella minuta revisione delle note di questo secondo volume, il prof. Raffaello Fornaciari è stato amorosamente aiutato e di consiglio e d'opera dall'ottimo e colto amico suo avv. Giuseppe Grandi lucchese, al quale egli attesta pubblicamente, per mio mezzo, la sua gratitudine.

altre simili cure, egli ha seguitato gli intendimenti a lui più volte manifestati dal defunto padre suo, come pure si è studiato di fare nella compilazione dell' *Appendice* che ha aggiunto in fine al volume.

Tanti miglioramenti ed accrescimenti debbono render cara, a preferenza delle antecedenti, la presente edizione, la quale, pur conservando l' integrità del lavoro, corrisponde, meglio di quelle, ai bisogni, in parte mutati, delle scuole italiane.

Milano, 31 ottobre 1866.

ALLO STAMPATORE LUCCHESE

SIGNOR GIUSEPPE GIUSTI

LETTERA DELL' AVV.

FORNACIARI

premessa alla seconda edizione

(Lucca, 1839)

Eccovi finalmente il libretto ancora degli Esempi di Poesia da me riveduto e in molte parti eziandio rifatto. Io questi esempi raccolsi allorchè dovetti, come altra volta vi dissi, insegnare per alcun tempo le belle lettere nelle pubbliche scuole di questo Collegio. Se lo studio della prosa italiana era ivi secondario (nè, col dir questo, intendo già di condannare il primato che si dava alla lingua latina); assai minor luogo vi trovava lo studio dell' italiana poesia, alla quale appena si concedea qualche quarticello d'ora in alcun giorno della settimana. Or perchè almeno questo quarticello d'ora non venisse speso nella lettura dei così detti Tre Autori [1], *i quali nella più parte delle scuole d' Italia erano allora gli esemplari del poetare, mi diedi a far questa scelta. E siccome trattavasi, non già di mostrare le ricchezze del nostro Parnasso, ma solo di fare un libro per la prima istruzione de' giovani; così non volli scegliere tutto che di meglio in qualsivoglia italiano poeta io trovassi, ma limitai la mia scelta a picciol numero di scrittori per lo più di primo ordine. Chè ben dice il Salvini in quelle sue note piene di senno alla Perfetta Poesia del Muratori:* Perchè i giovani, non potendo a principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debbono mettersi avanti qualcuno da imitare; bisogna che prendano gli ottimi e più corretti originali [2]. *E il fare*

---

[1] La prima edizione degli *Esempi di bello scrivere in Poesia* fu fatta in Lucca il 1830. — Chi sieno i *tre autori* è detto nell'annotazione 809 degli *Esempi di bello scrivere in Prosa*.

[2] Note alla *Perfetta Poesia Italiana*, ecc. ediz. del Coleti del 1724, t. 2 facc. 256.

ai giovinetti conoscere, e il metter loro in istima i poeti mediocri o ancora i non mediocri, ma non della migliore e più sana maniera; è cagione che trascurino lo studio degli eccellenti, o anche al tutto lo abbandonino. Il che avvenne appunto parecchi anni fa, quando per istudiare i Lucani e gli Stazi della moderna Italia, si posero da banda i migliori classici nostri. E così non avvenisse ancora oggidì per iscrittori d' altra maniera! Nè si creda già ch' io non istimi nè quelli, nè questi; ma solo dico che quando si tratta di fare il primo studio e di formarsi quello che si chiama gusto, bisogna prendere quegli scrittori che alla poesia nostra dierono, dirò così, la sua indole e la sua fisonomia, e che sempre dai veri intendenti si sono avuti come maestri; ed alcuni pochi altri che a quelli più d' appresso si accostarono. Benchè vi sieno, *prosegue il Salvini*, altri poeti nel Lazio e nella Grecia, tutti ingegnosi, e ciascuno, nel suo genere, mirabile ed eccellente; pure il giudizio dell' antichità non ha mai levato di posto e Virgilio e Omero, modelli eterni della perfetta poesia per la maestà del dire.

E se i giovinetti, leggendo i classici nostri, non gli trovassero a loro giudizio di tanta eccellenza, di quanta gli dicono i veri intendenti; e se per avventura sembrassero loro più belli altri poeti che dai veri intendenti non sono avuti in pari onore; deh, per amore del loro profitto, non si rimangano di studiare i primi e di astenersi da quegli altri. Perciocchè vero al tutto è ciò che dice il medesimo Salvini, della cui valevolissima autorità volentieri mi faccio forte (ivi facc. 184): È meglio in questa parte degli scrittori non rifiutare l'opinione di quelli che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita dai critici più solenni e che hanno esaminato a fondo e assaporato quel candore e quella non affettata semplicità che non tutti giungono a sentire. Non va la bisogna come nella filosofia naturale, che bisogna spogliarsi delle opinioni pregiudicate per rintracciare con sensate esperienze e coll'aiuto delle matematiche la verità. Qui si tratta della favella, e bisogna starsene al giudizio che ne han fatto gli uomini in simili cose versati. Qui veramente ha luogo il detto di Aristotile, da alcuni a rovescio inteso, quasi egli approvi la credulità: che *oportet discentem credere*. Chi ha da imparare una lingua, bisogna che se ne stia al detto. Conciossiachè a pochi giovani la prima volta che leggono Cicerone e'l Petrarca, piacerà loro quella maniera; perchè parrà loro troppo semplice e priva d'arguzie e di vivezza: ma se crederanno, intenderanno; d'uopo è che preceda la fede, e ne verrà poi l'intelligenza. Io so che Omero da tutta l' antichità, da tutti non

solamente Greci, ma Latini, è venerato come un nume di poesia. Io per vederlo a prima vista difforme e diverso da alcune nostre delicatezze di stile, per non dire superstizioni, ritrovandosi delle cose che non paiono convenirsi gran fatto al decoro, e ripetizioni di parole, e altre cose sfuggite dai dopo nati, lo condanno, lo sprezzo. Fo male; perdone il profitto. La ragione qual è? Per non aver creduto a principio alla pubblica voce e fama che non veniva da niente, mi sono privato della vera intelligenza e del buon gusto. Quello Zoilo che osò di biasimare Omero, fu a furia di popolo, se ben mi ricordo, rincorso, e fattogli rompere il collo dall'orlo d'un precipizio. Tanta era l'avversione degli antichi ai critici poco discreti degli autori dalla fama per così dire canonizzati.

E poichè una delle cose che più a certuni dà noia nello studio de' nostri antichi poeti è l'armonia dei loro versi, che dicono o dura o prosastica; io dirò invece che l' armonia de' versi di que' capomaestri è per lo più tale, che nell' anima si sente [3], *e le non guaste orecchie maravigliosamente diletta. Ma bisogna che le orecchie non siano guaste; perchè dee senza dubbio parere altrimenti a chi è assuefatto all'uniforme e rimbombante suono di certi moderni. Ma anche ai fanciulli che escono dalle scuole ove si studia Ovidio, mal suonano i versi di Tibullo, di Properzio e vie più di Catullo; ma per questo i versi di Tibullo, di Properzio e di Catullo lasciano di essere oltre misura più belli de' versi d'Ovidio?*

Perchè per altro la bella armonia dei classici apparisca, bisogna saperli leggere a dovere. Bisogna fare le pose agli opportuni luoghi: bisogna badare quali sono le sillabe che vanno collise, e quali no: bisogna badare dove siano veramente posti gli accenti: bisogna vedere dove i dittonghi stanno per una sillaba sola, e dove per due sillabe; insomma bisogna leggerli colle debite avvertenze. Se altri non sa cantare un bel pezzo di musica, lascerà quel pezzo di musica di esser bello per questa imperizia del cantore? Nè si creda che ciò sia di quei poeti solamente. No, anche Omero, i cui versi sono tanto celebrati pel numero, se non venga letto con queste, anzi con maggiori considerazioni, non avrà mai bel suono [4].

Bisogna poi ancora formarsi una giusta opinione dell' armonia. Ella vuol essere varia secondo la varietà degli stili: essa

---

[3] Petrarca, nel Son. *Grazie che a pochi il ciel* ec.

[4] Quanto importi la buona lettura degli antichi scrittori anche di prosa, è toccato di volo nella Prefazione agli *Elogi del march. Basilio Puoti* ristampati in Lucca il 1846.

vuol essere varia secondo la varietà dei concetti: essa nella medesima varietà richiesta e dagli stili e dai concetti, vuole talvolta un'altra varietà, dirò così, secondaria, per fuggire il tedio della sazievolezza: alcuna volta si giova ancora di un'apparente negligenza, o come il Castiglione avrebbe detto, sprezzatura: essa finalmente vuol essere considerata non verso per verso, ma nell' insieme dei versi, e direi quasi di tutto un componimento. Se con queste considerazioni si guardino i versi dei classici, si troverà virtù, là dove, altrimenti guardati, par vizio. Intorno a che si veda ciò che ho detto nelle annotazioni 33, 335, 419, 434, 436, 478, 493, 990, 1033, 1073, 1324, *e* 1325, *e in parecchie altre note a questi Esempi di Poesia. Qui per rallegrare alquanto la trattazione, darò un Sonetto caudato del Gozzi, dove graziosamente scherzando, ci regala di alcune verità tutte a proposito.*

I poeti son oggi Salmonei [5]
Ch' imitan Giove nel romor de' tuoni;
La poesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei [6].
Apollo va gridando: o asso o sei [7];
Voi volete esser tristi, o esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettoio fuori della testa [8].
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E ch'or s'alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull' ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto

---

[5] Di Salmoneo re di Elide, il quale per parer Giove, si sforzava con fuochi e con bronzi d'imitare i fulmini e i tuoni, hai una breve ma stupenda istoria nel sesto dell' Eneide, v. 585 e seguenti.

[6] Si sa che Pégaso fu, secondo la mitologia, un cavallo alato, educato dalle Muse, e che con un calcio fece scaturire da una rupe del monte Elicona nella Beozia la fontana detta con greca voce Ippocrene, che appunto vale *Fonte del cavallo.*

[7] *O asso o sei*, modo preso dal giuoco dei dadi, nel quale l'*asso* e il *sei* sono i due numeri estremi; e qui vale, come altrimenti diciamo, *non c'è via di mezzo*, o altrimenti: *non se n' esce*, o simili.

[8] *Strettoio* è lo stesso che torchio o torcolo.

Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d' una chiesa;
Ma, sanamente intesa
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l' accento
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi.
Queste dell' armonia sono le chiavi [9].

Queste cose mi sono venute dette in proposito della scelta degli scrittori. E aggiungerò ancora, che io vorrei che s' imparasse bene a fare una distinzione fra leggere e studiare. Molti sono i libri che si possono, e dirò ancora che si vogliono leggere: ma quelli da tenere continuamente fra mano e da studiare, sono pochi. E fra i libri stessi che meritano studio, fa mestieri distinguere bene il tempo opportuno di questo studio. Poichè alcuni si debbono studiare prima degli altri per formarsi una sana maniera di scrivere, e per istabilire, dirò così, buone fondamenta; e questi per lo più non sono mai da lasciare. Altri al contrario non possono con vantaggio, anzi il più delle volte senza danno studiarsi, finchè non siamo capaci di conoscere le vere bellezze dalle apparenti, e finchè per lungo studio fatto su' primi non abbiamo acquistato tanta sodezza e direi quasi incorruttibilità, da non potere essere guastati dalle viziose maniere che in questi fossero. E di tali scrittori lo studio per lo più vuol essere a tempo, e solo quanto basta per giovarci delle loro virtù, e forse anche per correggere talora qualche difetto del nostro scrivere cogli opposti difetti d' alcuno di questi scrittori.

Non ho inteso poi di dare esempi d'ogni maniera di componimento; perchè questo libro non fu fatto per una scuola veramente di poesia. Non tutti possono, nè debbono essere poeti: ma è bene che tutti quelli che delle lettere fanno un qualche studio, imparino a giudicare di poesia discretamente. Non sarebbero tanti i poeti cattivi se non fossero tanti i giudici cattivi. Oltra che, lo studio della poesia fatto con giudizio può essere ancora di non poco aiuto a meglio scrivere in prosa. A questi fini io mirai nella compilazione del libro. E siccome la lettura di esso, come ho detto, si faceva per picciol tempo e ad

---

[9] *Le chiavi*, cioè gl' insegnamenti per ottenere l' armonia. È bel traslato. Come quegli che vuol dare in balía d' altrui alcuna cosa custodita in luogo chiuso, gli dà la chiave di questo luogo; nella stessa guisa il Gozzi ha dato quegl' insegnamenti, per mezzo de' quali si conseguisce l' armonia. Traslati da simil fonte derivati, ho indicato alla nota 201 e altrove.

intervalli; così (come per la stessa ragione avea fatto degli Esempi di Prosa) non diedi per lo più che dei brevi passi, i quali o in se medesimi, o pel supplemento delle annotazioni, avessero l'aspetto d'un' intera composizioncella. Ho poi unito quei luoghi di diversi scrittori che trattano il medesimo o simigliante soggetto, perchè ho creduto che questo possa giovare a meglio conoscere la diversa indole di quegli scrittori. Sì, la indole dei diversi scrittori io tengo che meglio si conoscerà per questo ravvicinamento e confronto di piccioli passi, che se per più e più mesi un solo scrittore si fosse letto, e poi successivamente un altro scrittore, e poi un altro. Che se mi si dicesse che quella continua lettura d'uno scrittore e poscia d'un altro, giova per imparare a condurre un componimento; risponderei primieramente che mal si vede la condotta in una lettura fatta così a tempo rubato e interrottamente. Ma poi, oltre che ho procurato che la più parte di questi luoghi sieno esempi (e forse per la loro brevità più utili) ancora di condotta; a condurre un componimento si apprende in quelle scuole su gli scrittori latini dei quali si fa continuo e più accurato studio.

L'ortografia del mio libretto non è sempre conforme, perchè ho voluto rispettare, quando sono ugualmente buone, le diverse maniere tenute dai diversi scrittori, o dalle migliori edizioni. Quanto al Tasso mi accadde che avendo seguito la più accreditata fra le moderne stampe, in un luogo l'articolo unito al segnacaso, come costantemente ha detta stampa, faceva mal suono. Volli, così per curiosità, vederne un' antica; e trovai costantemente l'uso contrario. Mi ricordai allora d'aver letto nella vita che il Serassi fece del poeta [10], *e in un lavoro anche del dotto ab. Celestino Cavedoni* [11], *che il Tasso era solito adoperare l'articolo disgiunto dal segnacaso; e cominciai ad attenermi a questa seconda maniera. Intorno poi alla detta disgiunzione, gli Avvertimenti Grammaticali impressi in fine alla Raccolta del Tagliazucchi hanno così:* DELLO, DELLA, DEGLI, DELLE. « *Credette il Cinonio, e con esso altri Grammatici, che queste voci » si dovessero scrivere così congiunte e addoppiate nelle prose, » ma sciolte poi e sdoppiate ne' versi. Così veramente usarono » gli antichi scrittori, o tutti o in gran parte Onde il Tasso, » Ger. Lib. can. XIV, st. 60, fè corrispondere* de la *per rima » a* cela. *Secondo l'uso d'oggidì, queste particelle si debbono » scrivere sempre unite tanto in verso quanto in prosa.* »

[10] Seconda ediz. fatta in Bergamo il 1790, in fine al tomo II, facc. 8.

[11] Nel Giornale Modenese intitolato: *Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura*, tom. II, facc. 342.

Quel debbono *vramente è troppo, nè gli diedero retta il Parini ed altri poeti. Nè questi per altro, nè i più antichi usarono con regole stabili la indicata divisione; chi praticandola sempre, chi soltanto allora che l'articolo non veniva mozzato della vocal finale per via dell'apostrofo; chi quando il segnacaso era piuttosto uno che un altro. Quantunque io creda che per togliere tanta varietà sia buono il seguire l'insegnamento ultimo del Tagliazucchi; nondimeno mi piacerebbe di non far cambiamenti negli scrittori che usarono in altro modo (i quali cambiamenti alcuna volta sono invero con qualche discapito del buon suono); nè vorrei di quello insegnamento fare un precetto, ma che si lasciasse libero agli scrittori anc' oggi quello che loro prima d'ora fu libero. E così fa il Rogacci* [12] *che fra i Grammatici in ogni cosa mi pare dei più discreti e aggiustati.*

Ecco, gentilissimo signor Giusti, dato conto del lavoro che voi colle vostre stampe volete metter fuori. Il cielo vi feliciti in questa e in ogni altra impresa vostra, e lungo tempo vi conservi ad onore dell' arte che con tanta abilità ed onestà professate.

---

[12] Vedi i § 22 e 23 della sua *Pratica e compendiosa istruzione ai principianti, ec.* — Fu tempo nel quale amai quel modo di ortografia che poi ha insegnato Giov. Gherardini, come apparisce massimamente da una mia nota in fine al Pindaro del Lucchesini, uscito in Lucca nel 1826. Ma presto cominciai a disamarlo, perchè volendo pur servire ai proposti principj, andavo in istranezze. E se in alcune, anzi in moltissime parole quel metodo era da abbandonare, perchè poi seguirlo in altre a ritroso della consuetudine più ricevuta? E viepiù quella maniera mi parve da non tenere, allorchè avendo poi dovuto scrivere di cose, nelle quali miravo a guadagnare i cuori, vidi che erano da schivare i modi insoliti, perchè nei leggitori facevano distrazione e quindi spegnevano affetto. Nella vecchia via finalmente mi confermò l'autorità di Tullio, il quale dopo avere opinato e praticato altrimenti, *aliquando*, egli dice, *idque sero, convicio aurum, cum exorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi* (De Orat. 48). Nondimeno stampando i classici, in generale vuolsi per molte ragioni rispettare il loro modo di scrivere, e così ho fatto per lo più in questi Esempi (II. Prefaz.). Vuolsi ancora lasciar libertà a chi piacesse di tenere l'altra maniera, molto più se il facesse con moderazione, e punto non ne venisse pregiudizio all'intendimento principale dell'opera.

FAVOLE

I. *Dell'albero e degli uccelli* [13]

Era una volta un bell' alber di fico
Posto sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue [14] radici colla lucid'onda.
Tutti gli augei [15] vicini, a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d' amor lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch'è un mar ora in bonaccia ora in tempesta,
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furïoso [16] nembo.
Scuotono l' aere impetuosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;

---

[13] Si osservi la semplicità, la purezza, la grazia di questa e delle altre favolette del Gozzi il quale parmi che in questa maniera di composizione meriti il nome di Fedro italiano.

[14] Alcuna volta i pronomi possessivi trovansi usati senza necessità, come qui *sue* non punto necessario, poichè avevamo *gli* innanzi a *bagnava*. Così vedremo alla Narr. XX detto da Dante: *Che mi solea quetar tutte mie voglie*, dove, in grazia del *mi*, si potea far di meno del *mie*. Se per altro questi modi si proibissero, quante volte si toglierebbe evidenza o affetto all'espressione!

[15] *Augei*, cioè augelli, uccelli. I nomi terminati in *elli*, in *egli* e in *ali*, soffrono alcuna volta sì fatte sincopi, come *dei*, *fratei*, *ruscei*, *animai*, *quei*, *quai* ec. per *delli* o *degli*, *fratelli*, *ruscelli*, *animali*, *quelli* o *quegli*, *quali* ec. Talvolta si tolse anche l' *i* finale, come *cape'lunghi*, *be'fiori*, *ma' pensieri* ec. Vedi il Bartoli, Ortogr. cap. V, § IX.

[16] *Furïoso*. Oggi si usa di porre in questa guisa due puntini, ovvero un accento (così, *furíoso*) sulla prima vocale del dittongo, quando questo si scioglie in due sillabe. Un tale scioglimento dei dittonghi, che i grammatici dicono *dieresi* (vedi il Repertorio in DITTONGO), è frequentissimamente usato da' nostri migliori poeti. Ed oltrechè dà maggiore sostenutezza al verso, giova meravigliosamente ad ottenere l'armonia imitativa. Quanto l'affetto di chi prega è (appunto per la dieresi) bene espresso nel seguente verso di Cino:

« Restatevi con lei per *pietate!*

Un altro bell'esempio è nell'ultimo di questi nobili versi del Parini:

« .... Se del Tonante all'ara
« Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
« E libero fuggia, vedeansi al suolo
« Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
« Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
« Commosse rimbombar le arcate volte;
« E d'ogni lato astanti e sacerdoti
« Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
« Del feroce animal, che pria sì queto
« Già di fior cinto, e sotto alla man sacra
« *Umilïava* le dorate corna.

E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba.
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l'albero che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
  Primi a raffigurarlo furon due,
Il nibbio e l'avoltoio, tutti due
Uccelli di rapina e di carogna [17].
Prima il beffarno [18]; poi per non vederlo,
Volaron via dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite,
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma [19] una tortorella ivi tenuta
Per onesta e gentil da tuttiquanti,
Disse: per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una colomba: ei m' ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch'io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.

---

[17] *Uccelli . . . . . di carogna*, che cioè si gittano a divorare le carogne ossia i putrefatti cadaveri. Intorno al vocabolo *carogna*, scaduto dalla prima sua dignità e ridotto a significare *corpo* e più spesso *cadavere* di bestia, o al più d'uomo paragonabile a bestia; si veda, fra gli altri, Vincenzio Nannucci nel suo *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol. I, ediz. di Firenze 1843, facc. XVII.

[18] *Beffarno* sincope di *beffarono*, come *furno* di *furono*, della quale il Tasso nella XIII delle Lettere poetiche dice: « *Furno* io l' ho per sincope che si possa usare regolatissimamente, siccome *rifondarno* e molti simili si dicono ».

[19] Si osservi come la voce *Ma* faccia sillaba da sè stessa, benchè venga seguita da una parola cominciante per vocale. Ciò è fatto ad esempio massimamente degli antichi nostri poeti, i quali le più volte così praticarono ne' monosillabi, non solo in principio di verso, ma eziandio in mezzo (come può vedersi alla Narr. VII, v. 7), perchè i monosillabi di loro natura sono tutti accentuati, benchè l'accento il più delle volte non si segni. Lo stesso fecero nelle altre parole che terminavano con una vocale segnata d'accento, come può vedersi alla Narraz. VII, v. 18. Il giudizio e il buon orecchio di chi compone, indicherà quanto sia bene attenersi a quest'uso, o piuttosto fare che il monosillabo o la vocale accentuata onde termina la parola precedente, formi una sillaba sola colla prima vocale seguente, come in questi versi:

« In *me i* segreti suoi messaggi amore.
PETRARCA

« E di lor una s' accostò *al* cavallo.
ARIOSTO.

Ed oh piacesse al ciel che col mio canto,
Disse un affettuoso rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'albergo!
  Così chi giunge a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.

GASPARO GOZZI

II. *Della formica e della colomba*

Sull' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una colomba. Vide in essa
Cadere una formica che annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d' erba in becco prese,
E l' assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra se s' allegrò tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla:
Ma la formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone [20],
Che quel villano, pel dolore estremo,
Diè un urlo tal, che volò via l' augello.

G. GOZZI

III. *Del lione, del lupo e della volpe*

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso,
Chè il vigor natural perduto avea,
Era il lion, e tutti avea d' intorno
I cortigiani che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
  Il lupo, che ha diletto di far male,

[20] *Tallone.* Così dicesi l'osso all'estremità della tibia o stinco sopra il calcagno; ma talora si usa anche più generalmente, a significare il basso della gamba, e i piedi. Vedi gli Esempi di bello scrivere in Prosa n. 537, e questo vol. n. 920

Non vedendo la volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al lione; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La volpe, astuta più del lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al re lion con intrepido muso,
E sì gli parla: ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io mentre ogni altro
Vi dà qui parolette [21], anzi menzogne,
Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda [22] d'un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S'ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoia il lupo, che stridendo more;
E chi udito l'avea dir della volpe,
Pian piano disse: oh quanto giustamente
Dell'ingannato a' piè cade chi inganna!

G. GOZZI

---

21 *Parolette* ec. Concetto ed espressione tolti dal Petrarca. V. la n. 1370. — *Lattovari*. Da elettuario (passando per elettovario, lettovario, lattovario) derivò *lattovaro*, che è un farmaceutico composto di varie droghe scelte ed altri ingredienti.

22 *Calda calda*, cioè prima che punto si raffreddi. Qui, come vedete, la ripetizione serve a meglio significare il primo caldo naturale di quella spoglia del lupo. Ed è modo che abbiamo spesso in bocca. Altre volte sì fatte ripetizioni si adoperano a meglio significare un'azione, o a dipingere più vivamente alla fantasia una cosa, di quello che non farebbe un superlativo, o altro modo. Dante, Inf. XVII, 105, descrivendo il moto della fiera sulle cui spalle egli e Virgilio discesero dal settimo nell'ottavo cerchio infernale, così dice: *Ella sen va notando lenta lenta: — Ruota e discende* ec. E nel Purgatorio, XXVIII, 5: *lasciai la riva — Prendendo la campagna lento lento* (vedi la Descrizione XXXI). Saulle nella tragedia dell'Alfieri (Att. II. Sc. 1) vide in sogno Samuele che dall'altezza di un monte con una mano *lunga lunga ben cento gran cubiti* strappava a lui, che era nella sottoposta valle, la corona dal crine. In questi luoghi bello e opportuno è l'uso di sì fatta ripetizione. Talora poi il replicare la medesima voce due volte giova, come notano i Deputati al Decam. (G. 2, nov. 4) a « mostrar la cosa vicina o non si discostar troppo, e così si dice una pianta starsi o un uccello volar *terra terra* quando non molto si alzano verso il cielo, ma si stan bassi bassi vicini a terra... E medesimamente diciamo *pelle pelle* di cosa che sia in sommo e non a dentro dell'ossa. » Ma se proseguiremo, come oggi fanno molti, ad usare di tali modi a tutto pasto, questi perderanno non poco della loro efficacia.

IV. *Delle api e del ragno*

Dall' alveario suo ronzando uscia
D' api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E arrestavano l' ale entro ad un prato
D' erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean colto sulle fronde
Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazïoso mele
E cera, onor dell' are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrïoso e tetro,
E fra se disse: anch' io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto.
E fabbricar com' esse il mel soave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può di fiore in fior sen passa;
Coglie l' umore, e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l' api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.
Nella vostra città si trova un numero
D' avvocati cortesi e dotti e saggi
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell' onesto, e adopran l' arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto,
Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.
Eppur c' è alcun fra questi che, volendo
Far come gli altri, guasta l' arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell' eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto e afflizïon degl' infelici.

G. GOZZI

V. *Dell' airone, uccello d' acqua, e de' pesci*

Un aïron superbo, che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole

Gli piacevano, e il temolo che pasce
L' ingordo intestin suo di lucid' oro.
La tinca, il luccio, il barbio e simil pesce
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle lor tane
S' imbucano a cert' ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotte lucci buoni e chieppie e barbii,
E guizzavangli appresso appresso al collo
Sì, ch' ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon' ora, è lo svogliato augello
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l' ore: ecco l' augello ha fame;
Ficca giù 'l collo e gorgogliando pesca,
Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l' augel vano
Mangiar ricusa, anzi la sdegna e passa.
Trascorre il tempo, e mentre ei va per l' acque,
Coll' esercizio suo la fame cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo
Che ricusati avea tanti bei pesci
Sul mezzodì, stanco, affamato e debile,
Ringrazia il ciel d' aver trovato un gambero?

G. GOZZI

VI. *Della cicala e della formica*

La cicala c' ha [23] pieno il corpicello
D' una rauca perpetua canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d' altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso e a lei si raccomanda:

---

[23] *C'ha.* Così vogliono alcuni che si debba scrivere, e non, come si usa comunemente, *ch' ha.* E costoro vogliono pure che l'*h* si tolga dal *che* troncato per apostrofo quando segua una voce cominciante da *a*, o da *o*, o da *u* (Vedi Lucchesini, Op. edizione di Lucca 1832, t. XIII, facc. 104). Ma in ambedue i modi può farsi, perchè in ambedue i modi fecero i buoni scrittori. Vedi anche il Bartoli Ortogr. cap. 3, 5, 5 e il Gherardini Lessigr. (edizione di Milano 1848, facc. 52).

Dicendo: io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest'agosto
O [24] il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta, che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:
E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l' altra: al passeggier cantai
La notte e 'l dì con ammirabil suono.
Oh! tu cantasti? io l' ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch' io ragiono.
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

G. GOZZI

VII. *Dei due sorci*

Un sorcio che in città facea sua vita
Vide un dì il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e a passeggiar l' invita
Alla campagna ed a fuggir la gente.
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l' aura sente,
Con passo onesto [25] e faccia assai tranquilla
Gli venne incontro un topolin di villa.
Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto e ben trovato;
Fin che il sorcio di villa disse: entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl' io che un bocconcel mangiate
E siate del cammino ristorato.
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.
Quivi il povero sorcio contadino

---

24 Qui l'*O* fa sillaba da sè. Vedi la n. 19.

25 *Onesto*, cioè conveniente all'accoglienza che voleva fare, e dimostrante onore al novello ospite. Parmi che presso a poco in questo senso l'Alighieri dicesse *oneste* le accoglienze tra lui e Sordello nel settimo del Purgatorio: modo poi ricopiato dal Boccaccio e da altri.

Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino;
Ma perde le fatiche e l' opre tutte,
Poichè al sorcio gentile cittadino
Paion quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di se degna tien che sia,
Onde le assaggia sol per cortesia.

E, sul partirsi, con gentil parlare
Dissegli: amico, deh fammi un piacere;
Io t' attendo doman meco a pranzare;
Sto nel tal loco: addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l' altro che solea mangiare
Spesso radici e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d' un signore.

La casa ivi parea dell' abbondanza;
Cacio, prosciutti, salsiccia e salami,
Olio e butirro v' è sì, che v' avanza
Roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Tosto senza aspettar desco [26] o tovaglia,
Assalgon tuttaddue [27] la vettovaglia.

Ma [28] una gatta miagolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e dilicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati [29].
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.

La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire,
Perch' entra nella stanza uno staffiere
Che gli fa dalla tavola fuggire.

---

26 *Desco.* L'uso più ordinario di questa parola è a significare, come qui, tavola da mangiare, così detta, come pare, dalla voce latina *discus*, forse dalla forma rotonda che ella suole avere. Altri derivano d'altronde questa parola.

27 *Tuttaddue,* cioè tutti e due o tuttidue. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 535 e 786.

28 *Ma* fa sillaba da sè. Così pure al verso penultimo di questa ottava e al sesto della seguente. Vedi la n. 19.

29 *Assettati*, messi in assetto, accomodati. Quando invitiamo alcuno a sedere, sogliamo dire: accomodatevi. Ma assettarsi, accomodarsi, sono voci di lor natura più generali che sedere, sebbene talora si adoperano in questo significato. Poco di poi ha usato *sedere*.

Tornan la quarta e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno
Con sospetto ogni volta e con affanno.
Il sorcio villanel che ognora visse
Felicemente e cheto alla campagna,
E cupidigia e tema non l' afflisse,
E vede or morte ogni boccon che magna [30],
Prese licenza e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace.

G. GOZZI

VIII. *Della mala mercanzia*

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,
Erano in terra e non avean danari.
Si sa che l' esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrii lari.
In cotanta miseria che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone,
Ma temea degli sbirri la tristizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprar i ferri alla giustizia.
La povertà che ha l' occhio di falcone
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a far mercatanzia [31].
Ma non avevan credito e quattrini:
Non hanno fondamenti o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;
E Apollo dice al suo compagno: or senti.

---

30 *Ogni boccon*, ad ogni boccone. È modo simile a chi dicesse: *ogni passo incontro un nemico*; cioè, ad ogni passo. Il Segneri, *Quares*. Pr. 32, § 10 disse: *Ogni poco va a rivederlo*. E l'Ariosto: *Ogni modo io morrò*. Vedi n 675. — *Magna* è per *Mangia*. Vedi I. n. 694. — Confronta, per tuo studio, questa fav. del Gozzi con le simili d' Orazio (Sat. II, 6, v. 79) e di Fedro, Append

31 *Fare mercatanzia* (dicesi anche *mercanzia)* vale, mercatantare) che pur si dice, mercantare) ossia, esercitare la mercatura.

Fingiamo esser mercanti pellegrini:
Io venderò giudizio a quelle genti.
Memoria io venderò, Mercurio disse:
Così ciascun il suo cartello scrisse
  Scritto è nell'un: qui si vende giudizio;
Nell' altro: qui memoria si dà via.
Ma a [32] scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria ognun venia:
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le formichette per la via.
Mercurio la memoria a tutti spaccia:
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.
  Pareva una robaccia dozzinale:
Ogni allocco credea d' averne assai.
Gridava Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo; gente, dove vai?
Popolo, la memoria a che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
  La ragion vuol ch' ei non vendesse niente
Perchè ognun duolsi, e dice: oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: io son senza giudizio.

G. GOZZI

IX. *Della gamberessa e sua figlia*

  Vede la gamberessa che sua figlia
Nel camminare, mal [33] move le piante,
Ed in cambio d' andar col capo avante,
Va con la coda: ond' ella la ripiglia,
  E dice: oh che vegg' io! che maraviglia!

---

[32] *Ma a*, sono due sillabe. Si veda la nota 19.

[33] Si osservi quanto in questo verso, il dovere far posa dopo *camminare* a fine di staccarlo dal non suo avverbio *mal*, e principalmente il dovere accentuare la settima sillaba del verso, giovi a ben significare, col suono del verso, la cosa. Così l' Ariosto disse della Pigrizia: *in terra siede, — Che non può andare, e mal reggersi in piede.* Vedi la n. 891. Ad alcuni va poco a genio questa maniera di versi così accentuati sulla settima; ma pure è utile non solo a render varia l' armonia d'un componimento, ma ancora a meglio esprimere i suoni e i movimenti delle cose e i diversi affetti dell'animo: il che dicesi *armonia imitativa.* — *La gamberessa* è la femmina del gambero, animale che muove i passi indietro.

Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta innanzi; che fai tu, furfante?
Tu vai rovescia! di', chi ti consiglia?
  Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d' imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
  Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete, voi;
E cercherò di seguitarvi anch' io.

G. GOZZI

X. *Del fiume e della sua fonte*

  Un fiume pien di fresche acque profonde
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s' avvolse
Fra torte rive e d' alberi feconde,
  Sè vedendo sì pieno e ricco d' onde
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
  Dell' empio fiume il crudel atto spiacque
Alla misera fonte, e sì le increbbe,
Che disse: qui, qui la tua vita nacque.
  Questa a qual io mi sia madre [34] si debbe:
Qui è l'umor delle mie picciol' acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

G. GOZZI

[34] *Questa a qual io mi sia madre,* ec. La voce *questa* si riferisce a *vita.* *Quale* è qui usato per *qualunque.* Vedi I, n. 919. Dopo *a* si sottintende *me,* le cui veci, dirò così, fanno le altre parole. La costruzione intera sarebbe: *Questa vita, a me, qualunque madre io mi sia, si debbe.* Ma a che mettere il *me* quando vi era l'*io* e il *mi sia* a dimostrar la persona, e l'*a* a dimostrare il dativo? Non è, per altro, modo del Gozzi ma della lingua, che il Gozzi ben conoscea.

NARRAZIONI

I. *Achemenide* [35]

Già del giorno seguente era il matino,
E chiaro albore avea l' umido velo [36]
Tolto dal mondo; quand' ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto e distrutto, una figura
Più di mummia che d' uomo [37]. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, in dosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto
E squallido e difforme. Con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venìa, mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troia.
Onde noi per Troiani, e i nostri arnesi
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi: e poscia, quasi
Rincorato, a noi venne, e con preghiere
E con pianto ne disse: O, se [38] le stelle,

---

[35] Chi sia Achemenide, è detto nella narrazione. Quegli che narra è Enea eroe troiano.

[36] *Matino* così con un *t* solo è della prima edizione, Venezia, Giunti, 1581. Lo vedremo ancora usato dal Bembo, nota 1101; come *matina* dall'Ariosto, nota 235 *bis*. Ma più comunemente e secondo la pronuncia toscana si scrive *mattino* e *mattina*. — *Albore*. *Primi albori*, *alba*. V. la nota 84 — *Umido velo*. Quello della notte.

[37] *Mummia*, cadavere secco. La voce è spiegantissima.

[38] *Se*. I classici italiani spesso usarono *se*, in principio di locuzione che preghi o che desideri; a quella maniera che i Latini adoperarono *sic*, e noi pure diciamo *così*. Vedi il Cinonio, cap 233, § 4. Ne hai esempi anche alle note 218, 249 e altrove. — *Spiramo* al verso di poi, invece di *spiriamo*, è pure della prima edizione, ed è modo che nei classici si trova. Vedi il Mastrofini, Teoria de' verbi italiani, in *Amare*, § 1. Fa qui a proposito una osservazione del Parenti a c. 108 della sua scelta di Novelle Antiche — *Preghiamo*. Così poco appresso *speramo*. Ora tutti scrivono *preghiamo*, *speriamo* anche nel dimostrativo *(indicativo)* sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo *(ottativo)* e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima Novella, *Avemo* e non *Abbiamo*. L'uno è l'*Habemus*, l'altro l' *Habeamus* dei Latini. Non si nota questo per ritirare i presenti verso le maniere dismesse, ma solo per distorre i giovani dal mal vezzo di coloro che ignorantemente disprezzano tutto ciò che non è conforme all'uso del giorno. —

Se gli Dei, se quest' aura onde spiramo,
Generosi e magnanimi Troiani,
Serbin la vita a voi: quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete
Ove che sia, chè mi fia questo assai;
Poi ch' io son Greco, e di quei Greci ancora,
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale e se 'l vostro odio è tanto
Ch' io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v' aggrada) a brano a brano
Mi lanïate, e ne fate esca a' pesci:
Che se per man d' umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l' esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise [39]
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L' affidò di salute. Ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia,
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' infelice Ulisse [40], e venni a Troia,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: così povero mai sempre
Foss' io stato con lui! Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui mentre ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio
Per tema abbandonommi e per oblio,
Ne l' antro del Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue. Ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso: un che col capo
Tocca le stelle (o Dio, leva di terra
Una tal peste) ch' a mirarlo solo,
Solo a parlarne, orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente, ed io l' ho visto
Con gli occhi miei, nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri

---

[39] *Anchise*, padre di Enea.

[40] *Ulisse* re d'Itaca, isola della Grecia nel mare Ionio. Egli è celebre per la sua astuzia. Dicesi *infelice*, perchè dopo la presa di Troia dovette lottare colla mala fortuna dieci anni, prima di poter ripatriare.

Rotargli a cerco [41], e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.
Vist' ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora,
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla [42].
Ma no 'l soffrì senza vendetta Ulisse,
Nè di sè stesso in sì mortal periglio
Punto obbliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l' antro e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse. Ed invocati in prima
I santi numi, divisò le veci [43]
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa e di febea lampada in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo: vendicando al fine
Col tor la luce a lui l' ombre de' nostri [44].
Ma voi che fate qui? Chè non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v' allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com' è costui, che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofàgi [45],
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni [46]
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi benchè lunge

---

41 *Cerco* per *cerchio*, tolto l'*i*, e per conseguenza l'*h*. Vedi nota 114.

42 *Maciulla*, strumento di legno da rompere e nettare il lino e la canapa, altrimenti *gramola*. Dante, Inf. c. 34, v. 55: *dirompea co' denti — Un peccatore, a guisa di maciulla.*

43 *Ne restrinse*, cioè restrinse noi, ci raccolse intorno a se. — *Divisò le veci*, ordinò ciò che ciascuno dovesse fare.

44 Tutti non vorranno qui lodare l'antitesi delle due voci *luce* e *ombre*. Vedi anche la n. 299.

45 *Antropofàgi*, divoratori d'uomini. Comunemente si pronuncia coll' accento sull'antepenultima. Ma anche l'Ariosto, Fur. c. 36, st. 9: *Potea in Antropofàgo, in Polifemo.* ec.

46 *Burroni*: luoghi scoscesi, dirupati e profondi.

Gli miri ad or ad or, d' avergl' incontro
Mi sembra, e 'l suon n' aborro e 'l calpestio
De la voce e de' piè [47]. Pascomi d' erbe,
Di coccole e di more e di corgnali
E di tali altri cibi acerbi e fieri,
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch' altro legno già mai qui capitasse,
Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto
M' addico; e, che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplizio
Mi date ed ogni morte. A pena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E, torreggiando, inverso la marina
Per l' usato sentier se ne calava.
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Ch' avea come una grotta oscura in fronte
Invece d' occhio, e per bastone un pino
Onde i passi fermava: avea d' intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo.
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva, entrò nell' onde a guazzo:
E pria de l' occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando, e fremendo. Indi si stese
Per entro 'l mare; e nel più basso fondo
Fu pria co' piè che non fur l' onde a l' anche.
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l' ospite greco)
Di fuggir n'affrettammo: e chetamente
Sciolte le funi, a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclope il suono
E' l trambusto de' remi: e volti i passi
Ver quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano;

---

[47] *Suon*; si riferisce a voce — *Calpestio*; si riferisce a *piè*.

Trasse un mugghio, che'l mare e i liti intorno
Ne tremàr tutti, ne sentì spavento
Fino a l'Italia, ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udîr gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi,
Stender le braccia a noi, le teste al cielo.
Concilio orrendo! che ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi [48] a Dïana,
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
CARO, *Volgariz. dell'Eneide, lib.* 3

Il *Cloridano e Medoro* [49]

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può cheti e soppressi;
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi
Che son feriti e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.
Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta [50];

[48] *Coniferi*, cioè che producono i *coni*. A'frutti del cipresso, del pino e d'altri alberi si dà il nome di *coni*, perchè sono della figura detta dai matematici *cono*, cioè rotondi e terminanti in punta.

[49] I Saracini assalitori di Parigi erano stati fieramente battuti dal re Carlo; e se non sopravveniva la notte ad interrompere il loro eccidio, sarebbero stati pienamente disfatti. Questo Carlo è il celebre Carlo Magno che fiorì dal 742 all'814, e del quale dice un moderno scrittore, che *formò una era novella per l' Europa moderna. A lui dovettero la Chiesa l' indipendenza, l' imperio d' Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza*. Che Carlo avesse guerra co' Saraceni di Spagna è verità; ma i casi di questa guerra descritti dall'Ariosto, le azioni de'personaggi dal medesimo introdotti nel suo poema; anzi i nomi stessi di siffatti personaggi, sono quasi interamente invenzione del poeta, o di più antichi romanzieri. Vedi le *Notizie* ec. in TAVOLA RITONDA. — Aggiungerò che tutto questo racconto di Cloridano e Medoro è, nelle principali circostanze, imitato dall' episodio di Niso ed Eurialo in Virgilio, En. lib. IX, vv. 176-449, col quale sarà bello studio fare il paragone.

[50] *Tolomitta*, ossia *Tolometta*, città dell'Affrica nel regno di Barca, anticamente *Ptolemais*, Tolemaide.

De' quai l'istoria (per esempio raro
Di vero amore) è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello [51].

Cloridan (cacciator tutta sua vita)
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca [52] e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti [53].
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte [54], e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

Volto al compagno disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi oimè! troppo degna esca:
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar (perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna) a ritrovarlo,
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Chè se Fortuna vieta sì bell'opra,

---

[51] *Dardinello*, principe Saracino, padrone di Cloridano e di Medoro. Era stato ucciso nella strage detta a'la nota 49 — *Passato in Francia il mar*, cioè passato il mare per venire d'Affrica in Francia.

[52] *La guancia... bianca*. Poeticamente suppone che un moro giovinetto quale era Medoro, avesse il volto bianco.

[53] In questi due versi è detto con bel modo poetico, ch'era mezzanotte.

[54] *Dardinello d'Almonte*, cioè figliuolo d'Almonte.

Per fama almeno il mio buon cuor si scuopra.
 Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo:
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.
 Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli rispose: e verrò anch' io;
Anch'io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco coll'arme è meglio molto,
Che poi di duol s'avvien che mi sii tolto
 Così disposti messero in quel loco [55]
Le successive guardie, e se ne vanno:
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son [56] che senza cura stanno.
Il campo dorme e tutto è spento il fuoco [57]
Perchè dei Saracin poca tema hanno:
Tra l'arme e carrïaggi stan roversi [58],

---

[55] *In quel loco*, cioè su' ripari dove essi facevano la guardia. Vedi sopra l'ottava quarta in principio.

[56] *Tra' nostri*, cioè tra' Cristiani, ossia nel campo francese.

[57] *È spento il fuoco*. Il re Carlo aveva fatto accendere alti e spessi fuochi intorno alle tende de'Saraceni.

[58] *Roversi*. Come si dice comunemente *rovesciare* per *rivesciare*, così qui l'Ariosto disse *roversi*, invece del più comune *riversi*, cioè rovesciati, sdraiati. Qui l'Ariosto comincia a scherzare: il che egli fa spesso nel suo poema. È a proposito in questo luogo il seguente passo della poetica di Francesco M. Zanotti, Ragionamento IV. « Vorrei che il poeta epico da questo « (dallo scherzare) si astenesse, o al- « meno lo usasse rarissime volte; e « quando pure usar lo volesse a qual- « che luogo, studiasse di farlo con di- « gnità, siccome fece Virgilio nel caso « di Menete, il qual però non volle « far ridere, se non quella volta sola. « se ben mi ricorda. Il nostro Ariosto « volle farlo troppo spesso, e per lo « più senza decoro; ma egli non potè « vincere del tutto la consuetudine dei « romanzi, che valea molto a quei « tempi; e poco curando la lode di « perfettissimo poeta epico, si contentò « di essere, come fu, un perfettissimo « romanziere, e volle aver molti di « quei difetti che i romanzieri aver « sogliono; i quali di ciò non si ri- « prendono perchè gli hanno volendo « avergli, e dicono di far male a posta. « Non per tanto però fanno male; e « dovrà il poeta epico astenersene, e « sopra tutto guardarsi di far ridere, « lasciando che il facciano i comici e « i buffoni. Che troppo in vero si dis- « dice a chi fa un racconto grave e « importante, frapporvi le risa ». E in altro luogo del medesimo Ragionamento si legge: « O sia l'Ariosto poeta » epico, o non sia (che ciò poco leva,

Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.
Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spazïosa strada.
Così disse egli; e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia [59];
Ma poco a questa volta gli sovvenne [60];
Anzi gli disse in tutto la bugia:
Predetto egli s'avea che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:
Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola;
Menzion dei nomi lor non fa Turpino [61],
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.
Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vôto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo [62],
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia [63].

« potendo egli essere, come è, poeta « grandissimo, benchè non epico), pure « non può del tutto piacermi, che rac- « contando così grande e atroce guer- « ra, fermisi così spesso in leggerezze».

59 *Astrologia* Vedi il vol. I, n. 571.

60 *Gli sovvenne*, lo aiutò.

61 *Turpino*. Sotto il nome di Giovanni Turpino corre una favolosa istoria di Carlomagno e di Orlando, dalla quale attinsero i romanzieri una gran parte delle loro follie. Di questo libro è avuta in molto pregio la seguente edizione: *De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi etc. Florentiæ apud Josephum Molini*, 1822, *in* 8

62 *Per uno spillo* ec. Si dice propriamente *spillo* il piccolo foro che si fa in una botte per assaggiare il vino.

63 *Lo sconcia*, cioè lo disturba, gli guasta il sonno.

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici se vegghiar sapeano a desco [64]
Fin che de l'Indo il sol passasse il guado [65].
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto:
La spada di Medoro anco non ebe [66]
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Malindo uccide, e Ardalico il fratello
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli [67],
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa [68] avea promesso loro.
E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gl'insidïosi ferri [69] eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini [70].

---

64 *Desco*. Vedi la n. 26.

65 *Finchè de l'Indo* ec. Modo poetico per dire, finchè non facesse giorno. L'*Indo*, gran fiume dell'Asia nell'India, qui sta ad indicare l'Oriente, che più sovente si indica per il *Gange*, altro fiume indiano. — *Guado* poi, che deriva dalla voce latina *vadum* (vedi il Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon* etc. a questa parola), e che il Petrarca, felice usatore a quando a quando dei latinismi, scrisse *vado*, sebbene propriamente significhi quel luogo nel mare o fiume, che può passarsi a piedi; nondimeno dai poeti si usa talvolta in genere per acqua del mare o fiume.

66 *Non ebe* (dal latino *hebeo*), non è ebete, cioè non è ottusa, spuntata. Vuol dire che anche Medoro faceva strage.

67 *I gigli*. Si sa che il giglio era l'arme o insegna dei re di Francia. Carlo, in premio delle prove di valore che que' due guerrieri avevano dato in quella giornata, volle, tra le altre cose. che aggiungessero la sua alla loro arme. Il che fanno alcuna volta i Principi verso coloro cui vogliono onorare: e queste si chiamano *armi di concessione*. Vedi gli *Elementi di storia ad uso delle scuole inferiori pubbliche e private d'Italia*, lib. VI, in fine, dov'è un *Breve trattato dell'arte araldica o sia del blasone*.

68 *Frisa*, provincia de' Paesi Bassi.

69 *Gl'insidïosi ferri*, cioè Cloridano e Medoro che armati di spada facevano insidiosamente strage de' Francesi.

70 *Ai padiglioni*, ec. Re Carlo in quella notte dopo la battaglia non aveva fatto ritorno in Parigi. ma erasi

Facendo ognun la guardia la sua volta [71];
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson [72] le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo [73] ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra [74] con gli uomini i cavalli.
Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura [75]
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi e così disse:
O santa dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme [76];

---

attendato fuori delle mura contro i nemici, e *in volta*, cioè intorno al padiglione di lui *tiraro* ossia alzarono i loro padiglioni i suoi *Paladini*. Con questo nome vennero significati quei dodici valorosi guerrieri (o sia storia o sia favola), i quali aiutarono Carlomagno nelle sue imprese. Giov. Villani, Ist. lib. II, cap. 13, parlando di esso Carlomagno dice: *Bene avventurosamente intese a perseguire i Saracini . . . e con la forza de'suoi dodici Baroni e Peri* (oggi *Pari*) *di Francia, chiamati Paladini, tutti li conquise e distrusse.* I romanzieri si valsero di questo nome anche a significare i loro eroi; onde poi divenne titolo di onore, che un giorno si diede anche ai Santi. Ciullo d'Alcamo ne usò addiettivamente: *amoti* (cioe *ti amo*) *di core paladino*, cioè (come spiega il Nannucci nel suo Manuale, t. I, facc. 30, nota 3) di core generoso e leale.

71 *Facendo ognun la guardia* ec. Si riferisce ai Paladini.

72 *Trasson*, trassero. Vedi gli *Esempi di Prosa*, n. 270.

73 *Nel campo*, cioè nel luogo dove il giorno innanzi era stata la sanguinosa battaglia, detta nella nota 49.

74 *Sozzopra* (quasi *sotsopra*), è sincope di *sottosopra*. Vedi gli *Esempi di Prosa*, n. 442. Ma oggi, meglio che *sozzopra*, è accolto *sossopra*.

75 *Far vaneggiar*, render vana. — *La fedel cura*; la premura che nascea dalla loro fedeltà verso il padrone.

76 *Triforme*. Il Padre Juvencio ossia Jouvency nel suo elegantissimo compendio di mitologia stampato in fine alle Metamorfosi di Ovidio da lui espurgate ed illustrate, dice parlando di Diana: *eadem in cœlo Luna, in terris Diana, in inferis Hecate dicebatur. Hinc triformis diva, triceps Hecate a poetis nuncupatur.* Alla luna poi si attribuisce, come abbiamo veduto nell'ottava precedente, v. 6, *il corno* o le corna per la sua forma ne' primi ed ultimi suoi dì.

Ch' in cielo, in terra, e ne l' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi [77].

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s'offerse,
E sposa al caro Endimïon [78] si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri [79] all'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio [80]:
E tutto'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti:

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire
Perch'abbia alcun pensier de la sua vita
(Piuttosto l'odia e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'ŏpera pia che quivi il fe venire.

---

[77] *Imitò tuoi studi santi*, cioè si dilettò della caccia. Chè niuno ignora essere stata Diana, secondo la mitologia, la deessa della caccia. Vorrei che il giovinetto studioso notasse l'armonia del v. 5 di questa ottava, dove il suono ci fa proprio vedere il correr qua e là di Diana in cerca di preda Vedi la nota 33.

[78] *Endimïon*, Pastore della Caria. Vogliono ch'esso fosse de' primi a fare osservazioni astronomiche intorno alla luna; e di qui sia derivata la favola de' suoi amori colla medesima.

[79] *Martire . . . . Leri*, cioè *Montmartre* e *Montlèri*, colli posti a' due lati di Parigi.

[80] *Quartier*. Questa voce, presa in generale, denota propriamente la quarta parte di checchessia; sebbene poi siasi trasferita a significare anche parte di cosa divisa in più o meno di quattro parti. L'Ariosto pare che l'usi a dinotare insegna, distintivo, arme e simili, di un guerriero, o della famiglia alla quale esso guerriero appartiene. Poichè tali armi o insegne o distintivi si ponevano nei quarti o quartieri dello scudo, e talvolta ancora della rimanente armatura; o consistevano nei diversi colori dei quarti o quartieri dell'armatura stessa. Si confrontino i seguenti luoghi del nostro poeta, c. VIII, st. 85, c. XIV, st. 33, c. XVIII, st. 147, 148, 149, 150, e 186, c. XLI, st. 30, e in questo volume, vedi alla nota 656.

Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui [81], tra lor partendo il peso.
Vanno affrettando i passi quanto ponno
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venía chi della luce è donno [82],
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino [83], a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ov'è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori [84].
E seco alquanti cavalieri avea
Che videro da lunge i dui [85] compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate [86], bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.
E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse:
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettato avria, non ch'una morte.
Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino [87] o a morire,
Chi qua chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;

---

81 *Tramendui* e *tramendue*, per ambedue. Vedi il Cinonio col Lamberti, cap. 25, § VII.

82 *Chi della luce è donno*, il sole. *Donno* vale signore. Vedi più oltre la nota 310.

83 *Zerbino:* figliuolo del re di Scozia, venuto con suoi soldati in soccorso di Carlo Magno.

84 *Albori* o *alba*, dicesi il tempo in cui spunta il giorno, perchè allora il cielo *albescit* (s'imbianca).

85 *Dui* per *due*, terminazione simile a *tramendui* della nota 81. Abbiamo veduto anche *duo*. Negli *Esempi di Prosa*, nota 311 vedemmo anche *duoi*.

86 *Frate*, fratello, qui a significare non i vincoli del sangue ma quelli dell'amicizia.

87 *Abbino*, come scrisse il poeta, sembra qui meglio contentare l'orecchio che *abbiano*, come andrebbe detto secondo grammatica: di che per altro vedi il mio primo discorso *Del sov. rig. de' gram.* al § 26. Nell'ottava seguente vedremo anche *abbi* per *abbia*; e lì è forse per evitare lo scontro dell'*a* di poi. Vedi I, 762.

Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.
Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti [88].
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbi a tenerli entro ai suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

L. ARIOSTO, *Orlando Fur.* C. 18

III. *Segue lo stesso argomento*

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la ruota [89] siede,
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme:
Questo umil, diverrìa tosto il maggiore:
Staría quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedel e grato,
Che 'n vita e morte ha il suo signore amato.
Cercando gía nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle [90],
Gli facea uscir [91] tutti i partiti scarsi:
Non conosce il paese, e la via falle [92],

[88] *Culti.* Dove l'uomo abita ivi coltiva. Quindi l' uso talvolta di questo verbo per quello, ponendo l' effetto per la causa. Qui poi è trasferito alle bestie.

[89] *In su la ruota*, cioè della Fortuna. Con questa e con la seguente ottava incomincia il canto XIX del Furioso. L'Ariosto al principio d'ogni canto usa come una specie d'introduzione, che per lo più contiene un pensiero morale espresso con bella ed eloquente poesia. *Ciò non fecero prima di lui nè Omero, nè Virgilio, nè altri ch' io sappia; nè curò poi il Tasso d' imitarlo.* Così dice Francesco M. Zanotti. Non credo per altro che con questo egli intenda condannare quegli splendidissimi esordi dell' epico ferrarese.

[90] Questo verso è bellissimo per armonia imitativa. Vedi la n. 33.

[91] *Uscir*, riuscir.

[92] *Falle*, fallisce. Forse, dice il Ma-

E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.
  Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente [92 bis],
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
  Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia:
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia [93].
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo, è solo a piede.
  Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso;
L'infelice s'aggira com'un torno,
E, quanto può, si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote; e gli va intorno errando.
  Come orsa che l'alpestro cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia:
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.
  Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,

---

strofini, § 155, le voci *falle*, *fallono*, ec. sono dal latino *fallere*.

[92] *bis Absente.* Così scrisse l'Ariosto qui e altrove, e non già *assente*, come alcuni editori hanno mutato.

[93] *E torna*, ec. cioè, torna colà dove sarà ucciso.

E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto [94] le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo [95] omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza:
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza:
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con vïolenza;
Ma come [96] gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi [97],
E disse: cavalier, per lo tuo Dio!
Non esser sì crudèl, che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepultura [97 bis].
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte [98];
Fa lor convito di miei membri; e quelli
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,

---

[94] *Scotto*, Scozzese.

[95] *Calamo*, canna, invece di *saetta*, perchè una volta le aste delle saette si fecero di canna.

[96] *Come*, quando, tosto che. Osserva, lettor mio, osserva la divina bellezza di questa poesia. E nota quanto di peregrinità e di grazia e di sveltezza si torrebbe al v. ultimo di questa stanza mutando il *gli ne*, modo prediletto dell'Ariosto, nel più comune *gliene*.

[97] *Si rivolse a' prieghi*, ebbe ricorso alle preghiere

[97] *bis Sepultura*, coll'*u* anche alla prima sillaba (lo vedemmo ancora negli *Es. di prosa*, Stil. orat. XV § 10); *sepelisca*, cinque versi avanti, e *sepelir*, quattro versi di poi, con una sola *l*, e con un *p* solo; è scrittura dell'autore, arbitrariamente mutata in alcune edizioni. Vedi I, 298. e II, 959.

[98] *Creonte*, re di Tebe, vietò che si seppellissero i cadaveri di Eteocle e Polinice, suoi nipoti di sorella. Vedi Juvenc. *op. cit.* c. XXI.

E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano [99]
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin [100] venir si mira,
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro
Spicciando il sangue da sì larga vena,

[99] *Sopra mano*, o *soprammano* è un modo avverbiale; si dice quando la mano che dà il colpo (o sia questa armata o non sia) vien di *sopra*, cioè quando il colpo è d'alto in basso. Dall'atto che suol farsi, i Vocabolari spiegano questo modo così: colla mano alzata più su della spalla. Si disse ancora sostantivamente *un soprammano*: e il Minucci nelle note al Malmantile così spiega: — *Sopramano*; quel colpo che si dà con spada o bastone (poteva aggiugnere ancora, colla semplice mano) cominciando da alto e calando in basso. — Se la mano vien di *sotto*, ossia se il colpo è di basso in alto, si dice *sotto mano*, o *sottomano*.

[100] *Al fin*, alla morte. Vedi gli *Esempi di prosa*, nota 492.

Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.
ARIOSTO, *Orl. Fur.* c. 19

IV. *Il bosco incantato* [101]

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimiràr le nere ombre [102] sì tosto,
Che lor si scosse e tornò [103] ghiaccio il core;
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzàr, che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.
Esce allor de la selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme:
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.
In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina [104] tanto o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi o di fermarse [105];

---

[101] Il soggetto del poema di Torquato Tasso è la liberazione di Gerusalemme dal potere de' Saraceni, operata da' Cristiani sul finire del secolo XI (1096-1099). Fra' diversi ostacoli che tardarono quell' impresa, finge il poeta che fossero le arti usate da' maghi a pro degli infedeli. Una di queste fu il mandare per via d' incanto gli spiriti infernali a custodire le piante d'antica selva che era nelle vicinanze di Gerusalemme, affinchè i Cristiani non potessero più prenderne materia per fabbricare le macchine opportune all' assalto della città. In forza di tale incantagione i fabbri del campo cristiano che andarono alla foresta per legname, furono presi d' alto insolito orrore, che gli costrinse alla fuga. Allora il capitano dell'esercito vi mandò un' ardita e forte squadra di scelti guerrieri, perchè fosse di scorta e porgesse ardire alla turba di que' lavoratori. Appunto di siffatti guerrieri parlasi nelle prime ottave di questo passo.

[102] *Nere ombre*. Intendi, non i demoni, ma le ombre naturali delle piante.

[103] *Tornò ghiaccio*, divenne ghiaccio; di ardito che era, divenne pauroso. Così nella Narrazione V è, *tornò scura la faccia*, per dire *si cambiò in oscura*. L'origine di *tornare* in questo o simile significato, vedi nella nota 208.

[104] *Disciplina*, cioè la disciplina militare, le rigorose leggi che stringono i militari.

[105] *Fermarse*. Se gl'infiniti di tempo presente finiscono colle particelle *mi, ti, si*, i poeti, massime in rima, cambiano spesso la loro terminazione in *e*. Qualche volta fanno lo stesso in altri tempi, come *famme, datte, stasse* per *fammi, datti, stassi*. Cinonio, cap. 176 § XX.

Ch'a l'occulta virtù [106] che gli percote
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion [107] n'avvisa:
Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata [108]:
Nè senso v' ha [109] colui ch'udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.
Così costui parlava. Alcasto [110] v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e de la morte;

---

106 *Virtù*, qui è lo stesso che forza, cioè la forza dell'incanto.

107 *Buglion*, cioè Goffredo ossia Gottifredo di Buglione (*de Bouillon* in Francia) condottiere dell'esercito cristiano. Non è un personaggio favoloso, ma fu un saggio, prode e piissimo duca di Lorena, che veramente fiorì tra' primi nell'impresa di Gerusalemme; e dopo l' espugnazione di questa città, ne fu eletto re.

108 *Guata*, guarda. Alcuni vogliono che *guatare* significhi guardare come guarda chi è preso dalla maraviglia, e che perciò differisca dal semplice *guardare*. Il Cesari nelle *Bellezze di Dante*, Inf. c. I, sostiene che tal differenza non sussiste. Il Parenti, Annot. Diz. Ling. It. P. 3, facc. 62, dice che *guatare*, per la sua convenienza collo *stare a guato*, si confà bene ad una coperta esplorazione, ad un mirar di sospetto e sottecchi. Ma si conosce per altro che egli non ne vuole assolutamente stabilire una differenza da *guardare*. E certo il modo del Tasso: *intrepido la guata* non corrisponderebbe, mi pare, all' insegnamento. Io credo che tra queste due parole non sia altra differenza che quella che è fra molte altre, le quali, sebbene siano della stessa significazione, nondimeno alcuna volta (nota bene, dico *alcuna volta*), non possono essere adoperate indifferentemente senza una qualche disconvenienza o col concetto che si vuole esprimere, o collo stile che si adopera, o colle circostanti parole. Per esempio, mi sembra che in questo luogo (anche non avuto riguardo alla rima) non si potesse sostituire *guarda* a *guata* senza qualche discapito. Merita che si veda il Ragionamento V dell' Arte poetica di Francesco M. Zanotti, là dove egli dimostra quanto a far bello un verso ed a meglio esprimere un sentimento, valga lo scegliere piuttosto una parola che un'altra, benchè d'un medesimo significato. Anzi il detto Parenti fa vedere che a ciò talora basta una lettera. *Sono*, egli dice, *minuzie dell'arte; ma pur queste fanno talvolta la perfezione. Sostituite nel principio della satiretta del Parini* Giovan signor *a* Giovin signor, *e quella fina ragion del verso, che sta nell'orecchio, v'accuserà d'una sconcezza, che un ottuso precettore non saprebbe nemmen sospettare.* (Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, tom. III, facc. 137).

109 *V' ha*, cioè *vi ha*; intendi, nel cuore.

110 *Alcasto.* Costui nel campo dei Cristiani, era, secondo che finge il Tasso, condottiere degli Elvezi, audacissimo.

Che non avria temuto orribil fera
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no'l mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido,
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

Cotal [111] si vanta al capitano, e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli si oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e' n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti:
E ne cinge quel bosco e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
E di tormenti bellici [112] ha munite
Le rocche sue questa novella Dite [113].

Oh quanti appaion mostri armati in guarda [114]
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;

---

[111] *Cotal*, così.

[112] *Tormenti bellici*. Così (da *torqueo*) dicevansi le macchine militari antiche, da scagliar pietre o altro.

[113] *Dite*, inferno, così detto da *Dite*, nome di Plutone.

[114] *Guarda*, qui e altrove il Tasso usò per *guardia*; e prima di lui l'usarono Francesco da Barberino, il Bojardo e forse altri. Nei classici antichi si trova spesso tolto così un *i* avanti a vocale, come in *avversaro*, *guerrero*, *matera*, *salaro* ec. per *avversario*, *guerriero*, *materia*, *salario* ec. Oggi tali modi paiono strani; e certo non sarebbero da usare, salvochè alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero*, *esperienza*, *sapienza*, *Vincenzo*, ec. invece di *imperio*, *esperienzia*, *sapienzia*, *Vincenzio* ec. Vedi la n. 637.

Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.
 Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attenito in disparte i passi torse;
Che quella faccia alzar già sì orgogliosa,
Ne la luce [115] de gli uomini non osa.
 Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l'indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento; e tien le labra chiuse,
O g'i [116] ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna;
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?
 Ma s'alcun v'è cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda,
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue [117]
Che non fuggisse a le minacce sue.

T. TASSO, *Ger. Liber.* c. 13.

V. *Tancredi al bosco incantato* [118]

Vassene il valoroso in se ristretto
E tacito e guardingo al rischio ignoto,
E sostien de la selva il fero aspetto,

---

[115] *Ne la luce*, alla presenza, in faccia. Così Tullio *De Senect.*, § V, parlando di Q. Massimo: *nec vero ille* in luce *modo atque oculis civium magnus, sed intus domique praestantior*.

[116] *Gli*, vale a dire *a lui*, cioè a Goffredo.

[117] *Fue*, fu. Così dissero comunemente gli antichi tanto in prosa, quanto in verso (*Esempi di Prosa*, nota 181). Oggi può star bene a' poeti non solamente in rima, ma (chi sappia usarne a luogo e a tempo) anche fuori di rima. Per esempio il Caro nel lib. II della sua Eneide disse (a me pare) eccellentemente:

E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì (miseri noi!)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.

[118] *Tancredi*. Anche quest'eroe del poema del Tasso è preso veramente dalla storia della spedizione di Gerusalemme. Vedi le geste di lui nel Muratori, *Rerum italic. Script.* tom. V, f. 279-333.

E 'l gran romor del tuono e del tremoto.
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvisa la città del foco.
  Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno: e tale [119] è ben chi qui la spande
  Pur l'oste [120] che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s'oltre-alcun s'avanza?
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire!
  Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, a pena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno [121]: e 'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol ora.
  Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto;
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.
  Alfine un largo spazio in forma scorge

---

119 *Nè prodigo*. *Nè* è qui usato per *neppure*. — *Tale*, cioè prodigo dell'anima.

120 *Oste*, qui vale *esercito*. Corticelli, lib. I, cap. 9.

121 *Verno*, qui vale *tempesta*. Vedremo anche fra dodici ottave usato *vernare* per *tempestare*. Perchè nel verno più frequenti son le tempeste, però talvolta, anche dai greci e dai latini, venner significate queste col nome di quello.

D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e, nel mirar, s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso
Simili a quei che invece usò di scritto
L'antico già misterïoso [122] Egitto.
  Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:
« O tu, che dentro a i chiostri de la morte
« Osasti por, guerriero audace, il piede,
« Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
« Deh non turbar questa segreta sede!
« Perdona a l'alme omai di luce prive:
« Non dee guerra co' morti aver chi vive. »
  Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udìa continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.
  Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. O meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia [123].
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,
  Che poi distinto in voci: ahi troppo (disse)
M' hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti [124].
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?

---

[122] *Misterioso*. Così dicesi l'Egitto, tra le altre ragioni, perchè usava d'una maniera di scrittura misteriosa ed arcana, quali erano i geroglifici.

[123] *Si consiglia*, è risoluto. Anche presso i Latini la determinazione, che era figlia del consiglio, si dicea *consilium*; e *consulere* usavasi per *statuere*. Vedi il Forcellini in *consulo* § 6.

[124] *Discacciasti*. Lo spirito infernale che aveva stanza in quel tronco, finge di essere l'anima di Clorinda, giovine guerriera, cara molto a Tancredi, e che da lui era stata uccisa non conoscendola.

Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?
  Clorinda fui: nè sol qui spirto umano,
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco [125] o Pagano,
Che lassi i membri a piè de l'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so, s' io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.
  Qual infermo talor, che' n sogno scorge
Drago o cinta di fiamme alta Chimera,
Se ben sospetta o in parte anco s'accorge
Che 'l simulacro [126] sia non forma vera;
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante a pien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.
  E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema:
E nel moto potente ed improviso
Gli cade il ferro. E 'l manco è in lui la tema:
Va fuor di se: presente aver gli è avviso [127]
L'offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.
  Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì, che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.
  Pur non tornò, nè ritentando ardío
Spiar di nuovo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unío
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,

---

125 *Franco*, francese. Nomina i Francesi per tutti i Crociati, perchè molti di questi eran Francesi, e tutti erano comandati da un Francese, vo' dire da Goffredo. I *Pagani* poi erano quelli contra i quali i Crociati combattevano.

126 *Che 'l simulacro*, cioè la figura recatagli avanti dalla stravolta fantasia.

127 *Gli è avviso*, stima, crede. Vedi I, n. 966.

Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.
Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò; fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.
Di più dirò; ch'a gli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar nè sveller ramo.
Così dic'egli: e'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto:
O se pur di materia altra proveggia [128],
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Eremita [129] il rappella, e dice poi:
Lascia il pensiero audace: altri [130] conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.

---

128 *Proveggia*, proveda, cioè mandi ad altro bosco, a far provigione.

129 *L'Eremita*. Pietro Eremita, francese dei dintorni di Amiens. Avendo egli, in un suo pellegrinaggio in Terrasanta, veduto i barbari modi con che in quelle contrade i Musulmani trattavano i Fedeli, e la profanazione che si faceva de' luoghi santi, ne parlò, al suo ritorno, caldamente con molti principi della cristianità, in ispecial modo col sommo Pontefice Urbano II; e frutto principalmente delle infocate e commoventi parole di questo santo eremita fu l'impresa della liberazione di Gerusalemme. La quale impresa e tutte le altre simili, furono dappoi dette Crociate, perchè tutti quelli che vi andavano erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa.

130 *Altri*. Intende parlare di Rinaldo d'Este, guerriero di singolare intrepidezza, il quale allora non si trovava nel campo, essendo stato rapito da una maga di nome Armida, che l'aveva condotto lontano in un' isola disabitata a vivere in molle ozio. Il Tasso, per gratificare agli Estensi, con poetica libertà introdusse questo Rinaldo nel suo poema, contro la verità dell' istoria. Si veda la vita del poeta, scritta dal Serassi, t. I, facc. 149.

Già già la fatal nave [131] a l' erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie:
Già rotte l' indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Siòn, l' oste sconfitta.

T. TASSO, *Ger. Liber.* c. 13

VI. *Rinaldo vince gl' incanti del bosco* [132]

Era ne la stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' orïente rosseggiar si vede
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quand' ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'orïente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,

---

[131] *Fatal nave*, cioè la nave su cui saliranno coloro che andranno a toglier Rinaldo dalla servitù di Armida; *fatale* perchè avrebbe avuto per timoniera la Fortuna (V. Es. di prosa n. 473). Ho detto *saliranno* perchè la nave non era anche partita; anzi nè pure s'era parlato di tal navigazione; ma ciò doveva seguire in breve. L'eremita ne parla profetando. — *Erme arene*, cioè all'isola deserta in cui Armida teneva Rinaldo.

[132] Di costui si è detto nel passo precedente, n. 130. Aggiungerò solo che egli, fatto accorto da alcuni virtuosi personaggi della vergogna che a lui veniva e del danno che derivava all'esercito cristiano dalla sua dimora con Armida, si liberò dalla servitù di quella maga, e tornò a giovare della sua prodezza l' esercito dei Crociati. Prima d' avviarsi al bosco incantato, si conduce all'apparire del giorno sulla cima d' un monte per invocare il divino aiuto.

Padre e Signore; e in me tua grazia piovi
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.
Così pregava, e gli sorgeva a fronte
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol òra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.
La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l'asperge che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai matutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e dì novo òr s'adorna.
Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira;
Pur nè spiacente a lui nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.
Passa più oltre; ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente [133] si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l'aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!
Il cavalier (pur come a gli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di ninfe e di sirene,
D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:

---

[133] *Che dolcissimamente* ecc. Osserva che mirabile effetto producano queste parole lunghe, usate con senno. Se il poeta avesse scritto *Che dolcissimo intorno si diffonde*, avrebbe detto lo stesso; ma avrebbe egli spiegato così efficacemente, e nell'animo de' leggitori insinuato e spinto così addentro il suo concetto, come fa con quel *dolcissimamente?*

Onde, meravigliando, il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento:
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.
L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno [134],
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside;
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno [135],
Ma un canaletto suo v'entra e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.
Mentre mira il guerriero ove si guade [136],
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco [137]; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva,
E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.
Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte;
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tre le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.
Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca o che germoglie [138].
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:

---

[134] *Ei*, il fiume. — *Corno*. Diconsi *corna de' fiumi* i piegamenti e le curvità de'medesimi, forse perchè girano e si torcono a guisa di corna. Anzi i poeti rappresentano i fiumi con corna e talvolta con faccia taurina; forse per significare la loro forza; essendo le corna il simbolo della robustezza. Vedi Virgilio *Georg. lib. IV. v.* 371, ed *Eneide lib. VIII. v.* 77, e Orazio *lib. IV, od. XIV*, e nelle edizioni ad uso delle scuole, *od. XII, v.* 25.

[135] *Nè pur*, nè solamente. — *Gli fa ghirlanda*, lo circonda. *La selva l'è ghirlanda intorno*, disse Dante d'una pianura, Inf. XIV, 10; e altrove: *quel mar che la terra inghirlanda:* cioè l'oceano.

[136] *Ove si guade* (si guadi) cioè dove possa passarsi a piè. Vedi la nota 65.

[137] *Dorato varco*, cioè il ponte nominato poco sopra.

[138] Il verbo *scaturisca* si riferisce alle acque, di cui parla il v. 4 di questa ottava; e il *germoglie*, è detto dei fiori del v. 3.

E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.
  Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele:
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele;
Ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda
Facea tenor [139], non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.
  Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.
  Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa [140]
Apre feconda il cavo ventre e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante [141].
  Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia [142], e l'abito succinte [143],
Con bei coturni [144], e con disciolte trecce:

---

[139] *Far tenore*, vale accordarsi nell'armonia, essere in concerto. Il Boccaccio in una sua poesia, parlando d'una ninfa che cantava accompagnata dalle voci di due altre ninfe, dice, *udì un'angelica voce con due tenori*. Vedi anche le n. 804 e 1401.

[140] *Incisa*, fendutasi, apertasi; dal latino *incidere*, fendere, tagliare.

[141] *Dal sen pregnante*. Così chiama il seno, o sia il tronco di quegli alberi, perchè esso era come pregno, ossia gravido di quelle figure.

[142] *Nude le braccia* ecc. Così il Petrarca nel sonetto *Ripensando* ec. disse: — *Umida gli occhi e l' una e l'altra gota*. Anche i latini dissero: *ornatus tempora; flava comas: pulchra genas* ec. modi che i grammatici chiamano Ellenismo o Grecismo, perchè assai comuni alla greca lingua. Vedi l'Alvaro, Gram. lib. II, cap. XX, in fine.

[143] *L' abito succinte*, cioè coi vestimenti alquanto ripresi alla cintura, ed ivi legati, acciocchè la lunghezza di essi non fosse d'impaccio alla danza.

[144] *Bei coturni*. Il Caro nella let-

Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche cortecce:
Se non che invece d'arco e di faretra,
Chi tien leùto e chi vïola, o cetra.
E incominciàr costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.
Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra
(Stanza conforme a la dolente vita),
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.
Già ne l'aprir d'un rustico Sileno [145]
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch'assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso [146]
Le sembianze d'Armida, e'l dolce viso.
Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente

---

tera a Taddeo Zuccaro dice di Diana: *con usattini* (l'edizione d'Aldo ha *osattini*; *in piede vagamente lavorati*. Da questa maniera di stivaletti leggieri e cedevoli che i Greci dicevano *coturni*, differivano troppo le ferrate calzature, vale a dire gli schinieri o gambiere dei guerrieri; onde il Mustoxidi (Prose Varie, Milano, 1821, facc. 179 non menò buono al Monti di aver detto al v. 21 della sua Iliade, *coturnati* gli Achei sotto Troia. La Bandettini invece gli disse *gambierati*, e n' ebbe lode. Di *coturni* usarono anche gli attori nelle tragedie (ma con suole così elevate che ne comparissero maggiori le persone); e di qui la voce *coturno* fu alcuna volta usata a significar la tragedia, come la commedia fu detta *socco*, dalla più umile calzatura di questo nome, la quale usavano i comici.

[145] *D'un rustico Sileno*, cioè d'una statua di Sileno, balio di Bacco. Alcune statue di lui rozze e deformi al di fuori, chiudevano in seno bellissime immagini di Dei.

[146] *Gli è avviso*, reputa, crede. Vedi sopra la n. 127 e I, 966.

Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme:
Chè mi celi il bel volto [147], e mostri l'arme?
  Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando [148] i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti [149].
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.
  Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah! non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.
  Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien, che d'una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparìr gli avori e gli ostri [150]:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo [151].
  Cinquanta spade impugna e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un ciclope [152] orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta

147 *Mi celi il volto.* Rinaldo era colla visiera calata.

148 *Falseggiando* ec. « gettando falsi sospiri. E ciò dice, perchè eran quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nulla di vero. » GUASTAVINI. *Discorsi ed annotazioni sulla Gerusalemme liberata*, c. XVIII, ott. 33, ec.

149 *Incauta pietade a que' martiri* ec.; cioè l'avere avuto incautamente pietà di quel dolore, avrebbe vinto i cuori duri quanto i diamanti.

150 *Gli avori e gli ostri*; cioè 'l bianco e il rosso del viso.

151 *Briareo:* uno de' giganti della favola. Aveva cento braccia.

152 *Ciclope.* I ciclopi, secondo la favola, erano come una specie di giganti, così detti con greca voce dall'occhio circolare che avevano unico in mezzo alla fronte. Vedi la Narraz. I.

Che pur come animata a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi, i campi stigi:
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.
Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa.
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce [153]: è noce, e mirto parve;
Quì l'incanto fornì, sparìr le larve.
Tornò sereno il cielo e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma de l'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze! è folle chi per voi rimane.
Quinci s'invia verso le tende; e intanto,
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E de l'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d'inusitato lume.
Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onor è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti; e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

T. TASSO, *Ger. Liber.* c. 18

---

153 *La noce.* Vedi *Esempi di prosa* n. 730. — *È noce, e mirto parve.* La pianta troncata da Rinaldo era un noce, ma, durante l' incanto, era paruto un mirto. Altre edizioni leggono *e noce e mirto parve*, ma erroneamente, come ben dimostrano il Colombo e il Cavedoni nelle loro belle avvertenze sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme liberata.

VII. *Come Dante nell' inferno trovò Pietro delle Vigne* [154]

Non era ancor di là Nesso [155] arrivato,
Quando noi ci mettemmo [156] per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì [157] aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge [158] che 'n odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie [159] lor nido fanno,
Che cacciàr [160] delle [161] Strofade [162] i troiani,

---

154 La *divina commedia* di Dante Alighieri è la descrizione d'un viaggio che quel poeta finge aver fatto per l'inferno, pel purgatorio e pel paradiso. (Vedi le notizie dell'Alighieri in fine al volume). L' inferno da esso immaginato, è uno smisurato vallone sotto la volta della terra, circondato da altissimi e spaziosissimi gradi o cerchi, che scendendo vengonsi (come quasi negli antichi anfiteatri) più e più restringendo fino ad una specie di pozzo che vaneggia nel centro. In questi cerchi sono tutte le anime dei dannati compartite a specie nel proprio giro, secondo le diverse colpe. I cerchi suddetti son nove. Il settimo è ripartito in tre altri gran cerchi o *gironi*, nel primo de' quali è un fosso di sangue bollente, dove sono immersi i violenti contro il prossimo; nel secondo (che è descritto nel principio di questa narrazione) penano i violenti contro la propria persona e i propri beni; nel terzo, ov'è una campagna di cocente arena, sono punite altre specie di violenti. Dante aveva già visitato i primi sei cerchi e il primo girone del settimo. Da questo primo girone era venuto nel secondo, traversando, sulla groppa a un centauro, il suddetto fosso del sangue. Il centauro poi, trasportato il poeta, si rimise nel fosso per ritornarsene all'altra ripa.

155 *Nesso*. Così chiamasi il centauro detto in fine della nota precedente. I centauri, secondo i poeti, erano mostri di forma umana fin sotto la cintura; di forma cavallina nel resto. Dante finge ch'essi stiano nel primo girone del settimo cerchio, lungo la ripa del fosso di sangue, a guardia delle anime che ivi sono immerse.

156 *Mettemmo*. Usa il verbo plurale perchè in compagnia di Dante era Virgilio, che lo guidò nel viaggio dell' inferno e del purgatorio. Perciò qui appresso lo chiama *buon maestro e savio mio*.

157 Rammenta che *sì* fa sillaba da se. Vedi la n. 19.

158 *Quelle fiere selvagge*, cioè i daini, i caprioli e i cignali che abitano le folte macchie situate tra Cecina, fiume di Toscana, e Corneto, piccola città del Patrimonio di S. Pietro.

159 *Arpie* mostri la cui forma è descritta nel seguente terzetto.

160 *Cacciàr*, troncamento di *cacciaro*, che è pure un' accorciatura di *cacciarono*. (Circa questa apocope, vedi I, n. 212). Questi preteriti che si possono da'giovanetti confondere col presente dell'infinito, gli ho segnati con un accento sull'ultima sillaba.

161 *Delle* invece di *dalle*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 72.

162 *Strofade*, oggi *Striviali*, isole del mare Jonio. Erano abitate dalle Arpie, le quali col rapire e insozzar le

Con tristo annunzio di futuro danno [163].
Ale hanno late [164], e colli e visi umani:
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani [165].
E 'l buon maestro: Prima che più entre [166],
Sappi che se' nel secondo girone [167],
(Mi cominciò a dire [168]), e sarai, mentre
Che tu verrai [169] nell' orribil sabbione [170];
Però riguarda bene, e sì [171] vedrai
Cose che torrien fede [172] al mio sermone.
I' [173] sentia d'ogni parte tragger guai [174],
E non vedea persona che 'l [175] facesse:
Perch' io [176] tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse [177]

---

vivande de' Troiani a quelle isole approdati, gli costrinsero a partire di là. Vedi Virgilio, Eneide lib. III, verso 210 e seguenti.

163 Cioè, predicendo loro che, prima di fondare il regno in Italia, avrebbon per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, lib. cit. v. 245. Di che mense intendessero le Arpie, vedilo nello stesso Virgilio lib. VII, v. 112 e seguenti.

164 *Late*, larghe.

165 Si osservi come questo e il precedente verso così accentuati sulla settima, facciano meglio sentire l'orridezza di que'mostri. Vedi la nota 33. — *Strani* credo che debba riferirsi ai lamenti. Così lo stesso poeta altrove dice: *Un carro in su due rote trionfale*; e in altro luogo: *Lamenti saettaron me diversi*. Ma per motivo della voce *alberi*, anch'essa di numero plurale e di genere mascolino come *lamenti*, il modo qui diviene ambiguo.

166 *Entre*, è per *entri*. I poeti, alcuna volta anche fuori di rima, cambiano in *e* l' *i* finale di tutte e tre le persone di numero singolare nel presente del congiuntivo. Ciò usano talvolta ancora in alcune persone di altri tempi, tanto del congiuntivo quanto di altri modi. Vedremo per esempio dopo otto versi: *io credesse* per *io credessi*. Vedi Barsocchini, Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille, negli Atti della R. Accademia lucchese tom. VI, facc. 154, e i miei discorsi filolog. Disc. I, *del soverch. rig. dei gram.* § 23 e seg., e questi Esempi n. 421, ed anche quelli di prosa n. 142.

167 *Girone*. Vedi la nota 154.

168 *Cominciò a*. Sono quattro sillabe per le cose dette nella n. 19.

169 *Mentre che verrai*, cioè mentre camminerai per venire.

170 *Sabbione*. Vedi la nota 154.

171 *Sì*. Particella sovrabbondante, che spesso trovasi usata dai classici non senza certa efficacia. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 25.

172 *Torrien*, torriano, torrebbero, Cioè, se io dicessi ciò che vedrai, non sarei creduto. Altri leggono *daran* invece di *torrien* e spiegano: ciò che vedrai, mostrerà esser vero ciò che io dico nella mia Eneide, cioè che lo spirito di Polidoro animasse alcuni virgulti. Vedi l'Eneide, lib. III, v. 22 e seguenti.

173 *I'* per *io* usarono spesso gli antichi per agevolezza della pronunzia.

174 *Tragger* (trarre) *guai*, vale far alti gridi di dolore. Dicesi ancora *metter guai*; e sono maniere usate così da'poeti come da'prosatori.

175 *Che'l*, cioè *che il*, invece di *che ciò*. Vedi I, 671.

176 *Perch' io*, per la qual cosa io. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 303. Non è menato buono l'usare in questo senso il *per cui*, che pure oggi è tanto in voga.

177 Due cose vogliono avvertire a questo verso. Prima, che l'Alighieri

Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi [178] si nascondesse.
  Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este [179] piante,
Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi [180].
  Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un [181] gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante [182]?
  Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi [183]?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
  Uomini fummo, ed or sem [184] fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se [185] state fossim' anime di serpi.
  Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,

---

a giudizio degl' intendenti, non ha qui usato felicemente della concorrenza dei diversi tempi d' un verbo stesso. *L'Ariosto*, dice il Monti, *ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione e poco manca che non la renda degna di lode*. Ecco l' imitazione dell'Ariosto: *Io credea e credo e creder credo il vero*. L'altra cosa notabile è il *ch'ei credette*. Quando il *che* dipende da un verbo precedente, manda per ordinario il verbo seguente al soggiuntivo. Pure si trova ancora coll' indicativo. Questo *ch'ei credette* è un esempio. Un altro ha il Petrarca nel sonetto *Levommi*; che finisce *Poco mancò ch'io non rimasi in cielo*. Altri esempi dà il Corticelli, *Regole, ed Oss. ec.* lib. II, cap. XVI verso il fine, e il Bartoli, *Torto e Diritto* § 213 e quivi le note dell'Amenta. Nè questo modo è da biasimare, come certi cotali fanno; anzi credo che usato con senno, dia un certo che di sceltezza al linguaggio, degna di molta lode, ne' poeti massimamente.

178 *Per noi*, per cagione di noi.

179 *Este*, voce poetica per *queste*, e più vicina al latino *istae*. I moderni l'usano di rado. Vedi il Cinonio, cap. 223, § X.

180 *Si faran monchi*, verranno meno. Cioè, finirai di credere che le strida che tu ascolti, vengano da persone nascoste fra queste piante. *Far monco* propriamente vale, troncare o storpiar le mani, e qui usasi per metafora, forse non ignobile al tempo di Dante, come non era presso i Latini la voce *mancus*. Ma ora può sembrare che essa tenga del basso. Lo stesso direi del modo altrove usato dal poeta: *ha la speranza cionca*, vala a dire, *manca di speranza*. Come non tutte le lingue ammettono le stesse maniere, così non tutti i tempi d'una medesima lingua. *L' uso è che rende questi . . . . modi o stravaganti, o sublimi, o triviali*. Così l' ottimo maestro mio Cesare Lucchesini, Op. t. III, facc. 85.

181 *Da un*: sono due sillabe per le cose dette nella n. 19.

182 *Schiante*, schianti. Vedi la nota 166.

183 *Scerpi*, dal latino *discerpere*, che vale, far in pezzi, lacerare, squarciare.

184 *Sem*, siamo. È modo antico, di cui vedi, fra gli altri, il Mastrofini nella nota 4 al verbo *essere*: il quale nondimeno parmi troppo rigoroso, quandoogi questo modo concederebbe appena alla necessità della rima. Vedi la nota 185

185 *Se*. Questo *se* vale *anche se*, *se pure*, *quand'anche*, *ancorchè*. Si trova similmente usato il *si* dei latini; ed è modo di grande energia.

E cigola per vento che va via [186];
Così di quella scheggia [187] usciva [188] insieme
Parole e sangue [189]: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima
(Rispose 'l savio mio [190]), anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima [191],
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece

---

186 Della similitudine contenuta in questa terzina il Cesari dice « è di « quelle in che tutti i poeti del mondo « a Dante convengono ceder la mano ». — *Stizzo*, tizzone. — *Geme*, manda fuori l'umido interno. — *Cigola*. Cigolare sembra voce appunto formata dal suon che fa un legno verde quando è posto nel fuoco. — Vorrei che si considerasse la particolar bellezza dell'ultimo verso il quale va via quasi come il vento di cui parla.

187 *Scheggia* qui sta per tronco scheggiato.

188 *Usciva .... parole.* Anche il Monti parlando d'un esercito scrisse:

.... *dalle dense* usciva
Mobili selve de'lucenti ferri
Lampi *intorno e paura.*

Nella più antica edizione del Passavanti, Dist. 3, cap. 2 è: *usciva fiamme*. Il Bocc. Ninf. Fies. P. 2, st. 32: *l'uva ond'esce i dolci vini.* Fazio degli Uberti, nel Ditt. lib. V, cap. 24, ha: *fuor della fronte due gran corna gli esce.* Il Firenzuola, Asino d'oro lib. 2: *ne uscirebbe libri*; e ne'Ragionamenti: *dove è donne non sta bene parlare stoicamente.* L'Ariosto nel Fur. c. 43, st. 100: *Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.* Il Salviati, Avvertim. t 1. facc. 204. ediz. Cl. Mil. dice di una stampa: *mancavi non pur parole, ma righe.* E tutto giorno si ode *oggi ha* (cioè *sono*) *sette anni. Vi aveva* (cioè *v'erano*) *molte donne. Manca* (cioè *mancano*) *cinque minuti* ec. Di questi verbi così adoperati a modo d' impersonali vedi il Corticelli *lib. II. cap. I, art. IV, reg.* 4, e il Bartoli, *Torto e Diritto* § 108 e 110. Dice il Facciolati negli Avvertimenti Grammaticali impressi in fine alla sua Ortografia italiana, alla voce *Plurale*: — Questa è una maniera di cui non si può dare regola universale, e bisogna stare all'uso ed al giudizio dell' orecchio. —

189 *Parole e sangue* « Che forza di « parlar pauroso! L'arte dimora in « questi accozzamenti di parole. A dire « *uscivano parole col sangue, o mi-* « *ste col sangue*, il nerbo della lo- « cuzione era ito a tre quarti ». Cesari. Vedi ancora il Dante stampato dal Passigli (Firenze, 1852) Appendice osserv. LXXXV.

190 Si osservi la voce *mio* fatta di due sillabe, la prima delle quali sta da se, l'altra si unisce colla prima vocale della parola seguente. Ciò usarono per ordinario gli antichi quando nel verso a questa specie di dittonghi veniva dopo una parola incominciante da vocale. Lo stesso fecero de' trittonghi; per es.

« Occhi *miei*, oscurato è il nostro (sole. »
Petrarca

I moderni, forse non senza discapito della dolcezza, si sono spesso allontanati da quest' uso. Ne vedemmo per altro un esempio Fav. IX v. 12.

191 *Con la mia rima.* Unisci queste parole all'*avesse potuto creder prima*: e intendi: se questo che ha veduto, egli l'avesse potuto credere solamente coi miei versi ec., perchè Virgilio nel lib. III dell'Eneide racconta, come già dicemmo, un prodigio simile a questo qui descritto dall'Alighieri. La parola *rima* (che vien dal greco *rhythmos* cioè *numero*) usasi spesso dagli scrittori italiani in generale per *versi*, *canto*.

Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa [192].
Ma dilli chi tu fosti; sì che 'n vece
D' alcuna ammenda [193], tua fama rinfreschi [194]
Nel mondo su, dove tornar gli lece [195].
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi [196],
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi [197],
Perch' io [198] un poco a ragionar m' inveschi [199]
I' son colui [200] che tenni ambo le chiavi [201]
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi [202].
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi [203].
La meretrice [204] che mai dall' ospizio

---

192 *Pesa*, metaforicamente per *dispiace, rincresce*. Vedi gli Esempi di prosa, n. 634, 934 e 935.

193 *In vece d'alcuna ammenda*, cioè a titolo, in luogo di ricompensa.

194 *Rinfreschi*, metaforicamente per *rinnuovi*.

195 *Lece*, lice, è lecito.

196 *M' adeschi*, mi alletti. Deriva dalla voce *esca* in significato di cibo, e più particolarmente di quello con che si allettano i pesci ed anche altri animali per farne preda. Onde qui è modo metaforico.

197 *Voi non gravi*, non vi sia molesto. Vedi sopra la n. 192.

198 *Io* è di due sillabe. Vedi sopra la n. 190.

199 *Inveschi*, viene da *veschio* (modo antico per *vischio*); onde *invescarsi* propriamente dicesi degli animali che si prendono alla pania. Qui è per metafora, ed il Cesari interpreta « *perch'io mi stenda un poco* (quasi impaniato a questo piacere *a parlarvi di me*. » Non saprei dire se per avvertenza o per caso l'Alighieri abbia in questo terzetto usato figuratamente due voci che hanno stretta relazione fra se, cioè due voci che in senso proprio appartengono ambedue al far preda degli animali. L'esca delle dolci promesse di Dante tirò quell'anima al visco del ragionare.

200 *I' son* ec. Questi era Pier delle Vigne, di cui vedi le *Notizie* in fine a questo volume.

201 *Che tenni ambo le chiavi* ec. — « Vago modo d'esprimere il potere che « uno ha di far che altri voglia e di- « svoglia a modo suo; il quale tanto « piacque al Petrarca, che l'imitò, ag- « girandolo in più forme, nel suo Can- « zoniere, e fra gli altri, per lo volere « e disvolere, in quello ove dice: *Del « mio cor, donna, l' una e l' altra « chiave Avete in mano* ». Così il Biagioli. Il Nannucci nel suo *Manuale* volume 1, facc. 57, n. 2 dice che *tenere, portare, aver le chiavi del core*, è modo preso dal Provenzale. Ma l'usò anche Pindaro, Pyth. Od. VIII, 4 e Od. IX, 69.

202 *Che dal segreto* ec. Cioè ch'egli non ammise al suo segreto, alla sua confidenza, quasi altri che me.

203 *Le vene e' polsi*, cioè la *vita*. *Polso* (dal latino *pulsus* da *pulsando*) dicesi il moto delle arterie e anco le arterie stesse. Arterie chiamansi quei vasi del corpo che portano il sangue dal cuore alle parti; al contrario delle *vene* che lo riportano dalle parti al cuore. — Altri invece di *le vene*, leggono *li sonni*, altri *li sensi*, altri in altro modo, perchè sembra loro che la comune lezione *vene* sia vana, seguendo *polsi*. Ma Dante ha fatto andare accoppiate le parole *vene e polsi* anche altrove.

204 *La meretrice* ec. intendi l' invidia.

Di Cesare [205] non torse gli occhi putti [206],
Morte comune, e delle corti vizio [207]
Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro [208] in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto [209],
Credendo col morir fuggir disdegno [210],
Ingiusto [211] fece me contra me giusto.
Per le nuove [212] radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d'onor sì degno [213].
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti [214] la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace

---

[205] *Di Cesare*, dell' imperadore Federigo. Gl' imperadori hanno il titolo di *Cesari* dal nome di Giulio Cesare; come hanno quello d'*Augusto* dal nome d'Augusto. Vedi 1, 332.

[206] *Putti*, sfacciati.

[207] Altri leggono: *Morte comune e delle corti vizio.*

[208] *Tornaro*: si volsero. Così l'antico poeta sanese Folcacchiero dei Folcacchieri dice: *Solazzo m' è tornato in pensieri* (cioè in cure, in affanni); dove il Nannucci Op. cit. vol. I, facc. 41, nota: *Tornare* per *rivolgersi*, *convertirsi*, in Provenzale *Tornar* e in Francese: *tourner* ec. E il Bencivenni nella Esposizione del Paternostro: *La virtù di temperanza . . . non vuole nè desidera cosa che torni a pentimento.* Vedi le note 103 e 1299.

[209] *Disdegnoso gusto*, è lo stesso che *sdegno*, o voglia destata dallo sdegno.

[210] *Disdegno*, sdegno.

[211] *Ingiusto* ec. perchè mi detti morte non meritata ed illecita. Mi si perdoni se io noto che questi accozzamenti di parole simili (che da' Rettorici si chiamano *coniugata*) sono forse troppo spesso in questo pezzo di Dante, giacchè ne abbiamo veduto fatto uso al v. 25 e poi ai v. 67, 68, e di nuovo ai v. 70 e 71 e finalmente a questo luogo.

[212] *Nuove*: « in ciò (commenta l'Ottimo) che non sono come delle piante e degli alberi, ma d'anima convertita in pianta silvestre ». Onde qui *nuovo* sta per *insolito*, *strano*, *di nuova natura*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 27.

[213] L'imperadore Federigo II fu certamente *d'onor degno* per la sua prodezza nell'arme, per la sua intelligenza e accortezza, e massimamente pel suo amore verso le lettere e i letterati, onde il Tiraboschi non dubitò chiamarlo *uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli* (Stor. Lett. Ital. tom. IV. P. I. cap. I, § IV e cap. II, § III. V.) Ma questi suoi pregi furono di troppo oscurati dalla sfrenata ambizione, dalla crudeltà, dalla doppiezza, dalla scostumatezza e irreligione di lui. Pe' quali vizi il Muratori ebbe a dire che Federigo II lasciò dopo di se fama e nome *più tosto abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria* (Annali d'Italia, tom. VII. an. 1250 in fine), e Dante lo mise nell'Inferno fra gli Eresiarchi. Visse dal 1174 al 1250. Il codice commentato dal Bargigi qui legge *d'amor* invece *d'onor*.

[214] *Conforti*, risarcisca. Bella maniera, specialmente in corrispondenza di *giace del colpo* ec: cioè, ch'è ancora a terra, che non è ancora potuta risorgere da che fu atterrata, gettata nel fango dall' invidia.

(Disse 'l poeta a me), non perder l'ora [215]:
Ma parla e chiedi a lui, se più [216] ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora [217]
Di quel che credi ch' a me sodisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se [218] l'uom [219] ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi [220]: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega [221].
Allor soffiò lo tronco, forte [222]; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce [223]:
Cade in la [224] selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra [225],
Quivi germoglia, come gran di spelta [226];
Surge in vermena ed in pianta silvestra [227]:

---

[215] *L'ora*, il tempo. In significato simile vedremo *ora* al n. 425.

[216] *Più*, ancora. Altri leggono: *s'altro*.

[217] *Tu ancora*. Non vuol dire *tu parimente*, *tu pure*, ma qui lo *ancora* corrisponde al *più* del verso precedente, quasi volesse dire: mi piace di udir, o sia di seguitar a udire; ma interroga tu, perchè io ne sono impedito dal dolore.

[218] *Se* cioè *così*. Vedi n. 38 e 219.

[219] *L'uom*. Alcuni intendono *quest'uom*, cioè Dante. Ma pare che qui *uomo* sia usato indeterminatamente per *alcuno* ovvero *altri*; di che sono spessi esempi ne' buoni autori, e in qualche modo vale l'*on* de' Francesi, e il *si* di cui parlai negli *Esempi di Prosa*, n. 789.

[220] *Nocchi*, propriamente *nodi*, ma qui *alberi nodosi*.

[221] *Da tai membra*, da queste piante che formano come le membra alle anime che vi sono rinchiuse. — *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona, quasi esce dalle *pieghe*, dagl' inviluppi di queste piante.

[222] *Soffiò lo tronco*. Vero e vivo atto! dice il Cesari — *Forte*, fortemente. L'addiettivo neutro spesso ha forza di avverbio. Vedi il Corticelli lib. II, cap. XVII, là dove parla dell'Enallage.

[223] *Minos*, giudice dell' inferno. In vita fu re e legislatore dei Cretesi, famoso per la saviezza e maravigliosa giustizia. — *Settima foce*, settimo cerchio. Vedi la nota 154.

[224] *In la* ed *in lo* dissero alcuna volta gli antichi sì in prosa, come in verso, per *nella*, *nello* (Corticelli, lib. II, cap. XIII dove parla della prep. *in*). Massimamente in poesia può fare buon gioco anc'oggi a chi ne sappia usare.

[225] *La balestra*, la scaglia, per metafora presa dalla balestra.

[226] *Spelta* o spelda è una specie di biada il cui seme, che è bruno, mette molti germogli.

[227] *Vermena*, sottile e giovine ramicello. — *In pianta* « sicchè ha tre « gradi: prima erba, poi vermenetta, « poi pianta. » Così l' Ottimo Commento.

L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra [228].
Come l'altre, verrem per nostre spoglie [229];
Ma non però ch'alcuna sen rivesta [230]:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta [231].

DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, c. 13

VIII. *Alcina rapisce Astolfo* [232]

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E d'onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava [233],

---

[228] *Fanno dolore*. Essendo quelle foglie germoglio e come membra di que' miseri (vedi i tre versi innanzi), il morso delle Arpie riesce ad essi doloroso. Ecco perchè doloroso riuscì il cogliere che Dante fece un ramuscello, secondo che abbiamo veduto sopra. — *E al*. Altri leggono *ed*, altri *et* per evitare la elisione: ma veramente, non ve ne sarebbe bisogno per ciò che dicemmo alla nota 19. — *Al dolor finestra*, cioè apertura, esito, varco al dolore, vale a dire ai lamenti, ai *guai* indicati sopra alla nota 174, e che sono effetto di quelle ferite. Il felicemente ardito uso di *finestra* qui fatto, mi chiama alla memoria altra simile bella audacia nell'uso della voce *porta*, che vedremo alla n. 551.

[229] *Verremo per* ec., *Venire andare per una cosa*, vale, venire, andare a prenderla. Vedi gli Esempi di Prosa n. 36.

[230] *Ma non però*, ec. « Qui Dante « volle imbizzarrire come poeta, tro« vandosi da se questa immaginazione « e ben vaga, anzichè servare la ve« rità del dogma cattolico . . . . . e « credette che (come a poeta) questo « bizzarro trovato gli dovesse essere « conceduto. » CESARI.

[231] *Ciascuno* ec. Ciascun corpo sarà appeso al pruno nato e cresciuto dall'*ombra sua* (cioè dall'anima), che fu a lui (al corpo) *molesta*, privandolo di vita, e, aggiunge il Bargigi, sempre gli sarà molesta in quell' arbore, al quale impiccato starà.

[232] Alcina fu una malefica fata, secondo i Romanzieri: i quali pure fingono che Astolfo fosse figliuolo d'un certo Ottone re d'Inghilterra. È Astolfo medesimo che conta l'istoria di questo suo rapimento. Questo racconto imitò l'Ariosto dal Boiardo, Orl. Innam. parte II, c. 13, st. 55 e seg.

[233] Monodante, re di certe isole lontane, aveva, secondo che si legge in alcuni romanzi, ritenuto prigione Astolfo con altri guerrieri, tra' quali Rinaldo, signor di Montalbano o Montauban in Francia. Gli liberò Orlando o Rolando, paladino di Francia, le cui famose e veramente erculee imprese sono pressochè tutte fole. (Vedi il Muratori, Annali d' Italia, all' anno 778). Si finge che questi fosse conte di *Brava* o Blavia, oggi Blaye, città della Francia nella Guienna.

Ver' ponente io venia [234], lungo la sabbia
Che del settentrïon sente la rabbia [235].
E come la via nostra e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una matina [235 bis]
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar de la possente Alcina:
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina,
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.
Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno:
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene [236].
Veggïamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallacce grosse:
Caschiamo tutti insieme in un errore,

---

234 *Ver' ponente.* Fingesi che Astolfo e i suoi compagni da quelle isole venissero in Francia per aiutare Carlo Magno nell'impresa, di cui sopra dicemmo alla n. 49.

235 *Lungo la sabbia che* ec. Fingono i Romanzieri che il castello di Alcina fosse in un barbaro paese del settentrione.

235 *bis Matina.* Vedi addietro la n. 36. Come da *diurno* si fece *giorno* mutato il *d* in *g* (Vedi I, 708 e II, 1080) e l'*u* in *o*; così da *matutino* o *mattutino*, e da *matutina* o *mattutina* pare che, per via di sincope, si facesse *matino* o *mattino*, e *matina* o *mattina*, che perciò sarebbero come aggettivi sostantivati.

236 Sono belve o mostri di mare più o meno grossi i *capidogli*, così nominati perchè dal loro capo si trae olio in buon dato; i *vecchi marini*, detti ancora foche e vitelli marini, armento del dio Proteo, secondo la favola; le *pistrici*, così detti perchè hanno la testa armata come d'una sega, da cui il greco loro nome di *pristi*, d'onde, con trasponimento di lettere, pistri, e di qui pistrici; i *fisiteri* o *fiseteri*, voce greca anche questa, ed è come dire soffioni: perchè da certi sfiatatoj che hanno in cima al muso sbuffano acqua in gran copia; le *orche*, dette anch'esse da una parola greca, la quale propriamente significava un istrumento da cavar pietre, perchè un puntone di questa maniera s'innalza loro sul dorso; e le *balene*, che per la grandezza tengono il principato in quell'ondosa famiglia, detta in genere cetacea, da ceto o cete, nome anche questo di greca origine, comune sì alla balena, e sì agli altri animali di mare che a lei per la mole più o meno si avvicinano. Ancora da un vocabolo greco, significante corvo, una spezie di pesci, neri alla foggia del corvo, piglia il nome di *coracini*, detti anche pesci corvi. I *muli* (forse *mulli*, come gli dicevano i Latini) non sono che le triglie. *Salpe* si dicono certi pesci del genere littorale vergolati di color d'oro.

Perch'era ferma e che mai non si scosse:
Ch'ella sia un' isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.
Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole e puri incanti:
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina: e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò a' sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.
Ci venne incontro con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti;
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.
E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passian [237] di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.
Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon [238], ch' io non vi andassi; e poco valse.

---

[237] *Passian*. Oggi *passiam*, come tolto l'*o* in fine di *passiamo*, resta la parola naturalmente. Ma gli antichi, quando alla parola così tronca e terminante in *m*, succedeva o si accoppiava una voce che cominciasse da una consonante, la quale non fosse o un'altra *m*, o un *b*, o un *p* (perchè allora non facevano mutamento alcuno) mutavano quella *m* finale in *n*. Qui pertanto è *passian*, perchè la prima consonante della parola di poi è un *d*. Ma se la scrittura qui rappresenta la pronunzia, non serba per altro la nativa forma della parola, per non dire che talvolta può anche farla parere un' altra, come chi troncasse *siamo* in *sian* piuttosto che in *siam*. Per la qual cosa il Salviati (Avvert. ediz. Mil. t 2, facc. 178), fin da' suoi giorni approvava di non mutar mai quella *m*. E spesso anche gli scrittori più antichi non la mutarono, come dimostra il Bartoli (Ortogr. cap. 13, § 2). Nè oggi la muta più alcuno, se non fosse per avventura qualche rarissima volta davanti all'affisso, come in *andianne* per *andiamne*; nel qual luogo come in altri simili accozzamenti, tornerebbe sì malagevole il pronunciare la *m*, che, quando pur vi si ponga, ella sta più in servigio dell' occhio che dell'orecchio.

[238] *Dudon*, uno de' guerrieri com-

La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

ARIOSTO, *Orlando Fur.* c. 6

IX. *Ruggiero si battezza* [239]

Cresce la forza e l' animo indefesso;
Ruggier percuote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio alfin l' arena attinge;
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restàr ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur del mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esiglio in sì strette confine [239 *bis*],
E di morirvi di disagio al fine.

---

pagni di Astolfo, de' quali si è detto sopra. Un Romanziero fiorito prima dell'Ariosto così descrive Dudone.

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra' primi cavalier di quella corte
(di Francia).
Quasi ch'era gigante di statura,
Destro, leggiero, a meraviglia forte;
E con sua mazza ponderosa e dura
A molti Saracin diede la morte.
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch'era chiamato in soprannome il santo.

[239] Ruggiero è uno de' principali eroi nel poema dell'Ariosto; e il poeta finge che da lui discendesse la casa reale d' Este. Esso era nato da padre cristiano, ma per diversi casi non aveva avuto battesimo, ed era cresciuto nel maomettismo. Aveva egli stabilito di venire alla religione cristiana, ma non l'aveva mai fatto. Trovandosi in una fiera tempesta di mare sbalzato dall' onde, spossato dal lungo notare e presso ad annegarsi, sentì aspramente rimproverarsi dalla coscienza, di aver tardato a rendersi cristiano; e fece voto a Dio, che se lo faceva campare da quel pericolo, avrebbe tosto preso il battesimo. Sentì, appena ebbe fatto il voto, *crescersi forza e agevolarsi il nuoto.* Questo è il verso che precede le ottave da noi date, le quali pertanto nel principio accennano alla tempesta sopra detta.

[239] *bis Strette confine.* Così nel c. 37, st. 81, lo stesso Ariosto scrisse: *E darci qui gli piacque le confine.* Nei quali luoghi *confine* è plurale, quasi singolare fosse *confina.* Del qual singolare per altro, che pure è registrato dai vocabolari, non mi ricordo aver mai veduto esempio. Ma il

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;
Che come gli fu presso, Saulo Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a San Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede [240]):
Passar credesti il mar, nè pagar naulo [241],
E defraudare altrui de la mercede:
Vedi che Dio c' ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.
E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea [242],
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.
Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo,
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.
Poi confortollo che non niega il cielo

---

plurale *confine* è usato ancora da altri classici, e con questo si accorda qui l'aggettivo *strette*, arbitrariamente da alcuni editori mutato in *stretto*. E nota, che in questo luogo il poeta adopera il plurale *confine* con allusione alla pena del confino, come di questa pena parla nell'altro luogo sopra riferito.

240 È noto che s. Paolo, chiamato prima Saulo, era in principio persecutore della fede di G. C., e che mentre andava a Damasco per isfogare il suo odio contro i cristiani, fu tutto ad un tratto accecato da splendentissimo lume che lo riversò in terra, e udì nel tempo medesimo una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?*

241 *Naulo* è la primitiva forma per *nolo*, come *auro* per *oro*, *tesauro* per *tesoro*, ec. Vedi la nota 799.

242 La *morte* di Ruggiero dicesi *rea* perchè egli fu poi ucciso a tradimento.

Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò che tutti ebbono egual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede,
Verso [243] la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' orïente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe:
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

Secondo il luogo assai contento stava
Quivi Ruggier: che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

ARIOSTO, *Orlando Fur.* c. 41

---

243 Qui è un'ellissi o tralasciamento sottintendendosi *mentre andavano*, o simili.

X. *Erminia fra pastori* [244]

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori;
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori,
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle [245] a la sua gregge a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottìr costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro·
Seguite (dice), avventurosa gente,
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
A l'opre vostre, ai vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio [246] (ei rispose), d'ogni oltraggio e scorno

---

[244] Erminia, secondo che finge il Tasso, era figliuola d'un re d'Antiochia. Vinta questa città da' Cristiani, la regia fanciulla dopo vari casi s'era riparata presso Aladino re di Gerusalemme. Una notte in abito di guerriero ella andò al campo cristiano. Fu veduta, prese la fuga: una folta selva tolse la sua traccia a chi l'inseguiva. Essa, dopo avere per tutta quella notte e per tutto il dì seguente fuggito e pianto le sue sciagure, verso la sera pervenne in riva al Giordano dove si posò e il sonno diede qualche triegua a' suoi affanni.

[245] *Fiscelle*, vasi di giunchi, o di vimini, o di altra simile materia tessuti, come ceste, canestri, nasse, ecc.

[246] *Figlio*. Una recente edizione ha *figlia* e non istarebbe male, avendo potuto il pastore conoscere Erminia per donna e alla voce e a quello scoprimento degli occhi e de'bei crin d'oro indicato nell'ottava precedente. Ma temo che questa lezione sia arbitraria, perchè in quante delle antiche edizioni ho vedute, non l'ho trovata, nè se ne fa parola nelle varianti lezioni del Colombo e del Cavedoni. *Figlio* pertanto disse il pastore ad Er-

La mia famiglia e la mia gregge illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del ciel che l' umiltade
D' innocente pastor salvi o sublime [247],
O che sì come il folgore non cade
In basso pian ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime,
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga [248];
Nè cura, o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s'asperga,
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.
Chè poco è il desiderio e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu quando più l'uom vaneggia
Ne l' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io,
E benchè fossi guardïan de gli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.
E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch' insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,

---

minia, perchè la credette uomo. Così nel Furioso dell'Ariosto, C. II, st. 37, Pinabello dice *Signor* alla donzella Bradamante, perchè sendo ella in arnese di guerriero, non la conobbe per donna.

[247] *Sublime*, per *sublimi*, da *sublimare*. Vedi la nota 166.

[248] *Regal verga*, scettro.

Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vecchio dice: o fortunato
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato [249].
De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova;
Forse fia che 'l mio cor infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
Che se di gemme e d'or che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;

[249] *Se*, p rticella desiderativa, come alla nota 38 e alla nota 218.

E da l' irsute mamme il latte preme,
E' n giro accolto poi lo stringe insieme.

TASSO, *Gerus. Liber.* c. 7

XI. *Morte di Sveno* [250]

Molti scorta gli [251] furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volle baciar, che fa tremar Babelle [252].
Signor, poi dice, che con l' oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava: e soggiungeva appresso:

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
De la milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentìa in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo [253] il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren ma de l'onor del cielo.

Precipitò dunque gl' indugi e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto inver la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l' impero [254].
Qui il greco Augusto [255] in sua magion l'accolse.

---

250 L' istoria di questo principe Danese qui descritta, in gran parte è vera. La narrazione è posta in bocca a un cavaliero, già compagno di Sveno, il quale venuto al campo cristiano, chiese di essere introdotto a Goffredo.

251 *Gli*; si riferisce al cavaliere detto in fine alla nota precedente. A costui pure si riferisce la voce *peregrin* nel secondo verso e il *quegli* nel terzo.

252 *L'onorata mano*, cioè di Goffredo. — *Babele* e *Babilonia* si prende per gl' infedeli.

253 *Rinaldo*. Intorno a costui vedi la n. 130. Il poeta lo dice *di verdi anni* perchè allora non aveva anche tre lustri interi.

254 *A la città*, ecc. cioè a Costantinopoli.

255 *Il greco Augusto*, cioè Alessio I Comneno, imperatore dei Greci.

Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi a pien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:
Difesa incontro al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse e qui fermosse;
Contò l'ardita fuga [256] e ciò che poi
Fatto di gloriöso avea tra voi.
Soggiunse al fin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte [257]:
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro e insanguinar le mani.
Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri o nulla intende, o nulla pave.
Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce [258];
Però ch'a pena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima ch' è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.
Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;

[256] *L'ardita fuga.* Rinaldo in quella sua tenera età fuggì, secondo il poeta, dalla casa paterna per unirsi a'Crociati.

[257] *A queste porte*, di Gerusalemme.

[258] *Fortuna che*, ecc. Si traggon coloro che non vogliono venire, si con-

Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.
Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indicii, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.
Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture o i trofei nostri.
Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ogn'un giaccia [259], e non depone
Ei medesmo gli arnesi e la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione [260]
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
Si grida: a l'arme, a l'arme; e Sveno involto
Nè l'arme, innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.
Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite a l'aer bruno.

---

ducono quelli che vengono spontaneamente. Onde dicevano gli antichi *ducunt volentem fata, nolentem trahunt.*

259 *Vuol che*, ec. cioè andando a dormire non si spoglino delle armi.

260 *Stagione*: qui vale, ora, tempo. Così comincia il Petrarca la canzone IV: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, ec. dove pure *stagione* vale *ora*. Altro esempio vedremo alla stanza penultima, v. 4, della Descriz. XXIX.

Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.
  Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa,
E nel buio le prove anche son conte
A chi vi mira e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.
  Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia:
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror de le morti in se copria,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
  Duemila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel, lunge da i laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.
  Disse, e lieto (credo io) de la vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe (ancor che fina
Fosse e d'acciaio no, ma di diamante)
I feri colpi onde egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.
  La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavere indomito e feroce:
Ripercote percosso, e non s' allenta,
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furïando a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce:
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

Cade il garzon invitto (ahi caso amaro!),
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,
Ch' allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa.
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l'opra.

TASSO, *Gerus. Lib.* c. 8

XII. *Che avvenne dopo la morte di Sveno* [261]

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò lume a gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch'or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra'l sonno e l'esser desto:
E 'l duol omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse e mi si pose a canto.
Alzo allor, bench'a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener duo faci; e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i prieghi altrui previene.

In tal guisa parlommi [262]: indi la mano,

---

[261] Questo passo è la continuazione del precedente.

[262] *Parlommi.* Chi? quell' uno dei due, il quale gli aveva indirizzate le precedenti parole. È un'*ellissi* o tralasciamento naturalissimo, e però a ragione difeso dal Colombo nelle sue osservazioni sopra la Gerusalemme. Fa qui a proposito un bel luogo dei Deputati al Decamer. Annot. CIII. « Non solo ci aiutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso.

Benedicendo sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse; ed io leggiero e sano
Sorgo e non sento le nemiche offese
(O miracol gentile!); anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo; e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubii [263]? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna;
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente,
La quale a dito mostra [264] ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella [265], come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil duce.

---

ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo patisce. Diamone esempio. In Rinaldo d'Asti così si legge: *Sopra il quale sporto deliberò d'andarsi a stare infino al giorno.* Ma di sopra non è nominato *sporto*, ma sibbene inteso, e come per un cotal discorso, immaginato da quello ch'è di sopra: *Una casa sportata alquanto in fuori.* Simile è nella figliuola del Soldano: *Là dove Pericon dormiva, e quella aperta, Pericone dormente uccisono. Quella* che? che innanzi non vi è cosa dove si riferisca. E si vede che intendendosi per *dove dormiva* o *camera* o *stanza*, a questo rispose con la voce che era nel concetto. » Aggiungerò un esempio delle Vite de' SS. Padri vol. 1, parte 2, cap. 22. *Era tutto stravolto intanto chè quando volea sputare, gli andava sulle reni,* cioè lo sputo.

[263] *Dubii*, dubiti, da *dubiare*, che poi si scrisse anche *dubbiare*.

[264] *Mostra*, mostrata. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 86.

[265] *Quella*, una delle stelle dette al verso precedente, e quella che poco appresso dice *bella face* e *sol notturno*.

Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende,
E sovra lui tal lume e tanto face [266],
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

Giacea prono non già; ma, come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire.
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debbia a lei preporse.

Onde piace lassù, che, s'or la parte [267]
Dal suo primo signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

Soliman [268] Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua [269] restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno a l'alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano

---

266 *Face*, cioè fa, dal verbo *fare*.

267 *La parte*, la separa, l'allontana.

268 *Soliman*, già soldano di Nicea, poi condottiero degli Arabi erranti.

269 *Sua* è qui usato invece di *di lui*, cioè di Sveno. Poichè, come per la lingua latina il Forcellini alla v. *Suus*, *a*, *um*, § 11 diceva — Non semper *suus* reciprocum est, sed pro *eius*, aut *illius* non raro ponitur — così accade nell'italiano. Vedi il Cinonio, cap. 248, § X. Ma è da vedere anche l'avvertenza che ho fatta nella nota 756 degli Esempi di prosa.

Ti sia il sentier di novo anco preciso [270];
Chè t' agevolerà [271] per l' aspra via
L'alta destra di lui [272] ch'or là t' invia.
Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar [273] de la purpurea croce
L'arme, con tale esempio, altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.
Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di', che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.
Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto [274]
Che sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.
Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici,
Godon perpetuo bene e gloríoso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.

---

[270] *Preciso* da *precidere*, tagliare. Qui è metafora e vale *impedito*.

[271] *T' agevolerà*, ti aiuterà, quasi ti darà *agio*.

[272] *Di lui*, intendi di Dio.

[273] *Perchè a segnar*, ec. cioè a segnar l'arme della croce, a farsi crociato. Vedi la nota 129.

[274] *Ebbi . . . . scorto*, cioè scorsi. Così vedemmo negli Esempi di prosa alla nota 28 *furo giunti* per *giunsero*. Tali modi posson giovare principalmente a ritrarre la momentanea celerità d'un'azione, mostrandocela non quando si fa ma già fatta. Così il Boccaccio (G. 6. N. 9) di Guido Cavalcanti che ristretto dai suoi amici fra certe arche, con un salto si liberò da loro, dice molto vivamente: *posta la mano sopra una di quell' arche, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte.*

Oste [275] mio ne sarai, sin ch' al vïaggio
Matutin ti risvegli il novo raggio.
Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior ch'usbergo e scudo
È la santa innocenzia al petto ignudo.
Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch'accesi in orïente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui dove egli consigliò, mi volsi.

TASSO, *Gerus. Lib.* c. 8

XIII. *Bertramo dal Bornio* [276]

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo [277],
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo [278].
Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia

---

[275] *Oste*, cioè ospite. La voce ospite ha significato attivo e passivo. Anche in latino *hospes* e in greco ξένος usavasi a significare così l'albergato come l'albergatore. Lo stesso è di *prigioniero*. Vedi gli Esempi di prosa nota 912 *ter*.

[276] Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, visse sulla fine del secolo XII, ed ebbe nome di valente poeta in lingua provenzale. Dante lo pone nell' inferno, fra' seminatori di discordie, perchè egli indusse un figliuolo d'Arrigo II re d'Inghilterra a far la guerra al padre.

[277] *Lo stuolo.* Dante era nell'ottavo cerchio dell'inferno (vedi la nota 154), cerchio che egli chiama *Malebolge* cioè *cattive bolge*, perchè finge che fosse diviso in dieci fossi da lui detti *bolge*. Nel fondo di questi fossi erano l'anime dei dannati. Ciascun fosso poi era sopra attraversato da uno scoglio a maniera di ponte. Dante era sopra il ponte di quella bolgia, dove penava *lo stuolo* di coloro che in questo mondo furono cagione di discordie e di scismi.

[278] *Ch'i' avrei paura* ec. Intendi: avrei paura non potendo portarne alcuna prova, d'esser stimato bugiardo, raccontando una cosa tanto incredibile.

Sotto l'osbergo del sentirsi pura[279].
I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì, come
Andavan gli altri della trista greggia[280].
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol[281] con mano a guisa di lanterna;
E quei mirava noi e dicea: O me![282]
Di se faceva a se stesso lucerna[283];
Ed eran due in uno, e uno in due[284]:
Com'esser può, quei sa che sì governa[285].
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa[286],
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli

---

279 *Se non che* ec. Senso: ma mi incoraggia la consapevolezza che ho (*la coscienza*) di dire la verità, la qual coscienza è per l'uomo buona compagnia che lo rende franco e ardito, assicurandolo, quasi con osbergo o corazza, col sentirsi puro.

280 *Andar sì, come andavan gli altri*, ec. Benchè quel dannato avesse il capo diviso dal busto, camminava non altrimenti dei suoi compagni che avevano il capo sul busto.

281 *Pesolo* (di cui è troncamento *pesol*) o *pesolone* si disse per *pendolo* o *penzolo* e per *pendolone* o *penzolone*.

282 *O me*, cioè *oimè*: e si disse anche fuori di rima (vedi le giunte al Cinonio, cap. 192, § XVI). Nota il monosillabo, che in fine di verso perde l'accento: il che mi pare che qui valga a bene esprimere la esclamazione. È simile questo modo dell'Ariosto, Fur. C. VIII, st. 82: *E mentre dice indarno: Misero me.*

283 *Di sè*, cioè del suo capo, che egli portava in mano per vedere il cammino, come chi va nelle tenebre porta in mano la lucerna ad illuminare i suoi passi. — *Lucerna.* Altro uso notabile di questa parola è nella Descrizione V.

284 *Ed eran due* ec. Il capo animato era diviso dall'altro corpo pur animato e così erano due; e questi due non erano che una sola persona con una sola anima.

285 *Com' esser può* ecc. Come ciò possa accadere non lo sa che Dio, il quale *sì governa*, è autore di questo portento.

286 *Levò* ecc. Il verso richiedendo una posa di voce dopo *alto*, fa spiccatamente vedere quelle *testa* lassù alzata. È da notare eziandio quel *tutto*, vocabolo ivi posto, come dirittamente nota il Biagioli, ad esprimere lo sforzo di quello spirito a levar la testa ben bene. Il vocabolo *tutto* si trova non rare volte così usato ad aiutare, dirò così, la fantasia e a dare come maggior rilievo e appariscenza a una cosa. *Il letto*, disse il Boccaccio (nov. 99), *con tutto messer Torello fu tolto via.* Ecco che *tutto* sta qui a metterci sott'occhio, e quasi farci sentire il peso di messer Torello. Si veda il Cinonio col Lamberti capitolo 161, § XX, e il Cesari nelle *Grazie*, ediz. del Silvestri facc. 177, dove sono altri esempi, benchè forse non sempre dirittamente spiegati.

Che diedi [287] al re Giovanni [288] i ma' conforti [289].
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel [290] non fe più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli [291].
Perch' i' partí [292] così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro (lasso!)
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone [293]:
Così s'osserva in me lo contrapasso [294].

DANTE, *Inf.* c. 28

XIV. *Laocoonte* [295]

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno, e quel dì stesso
Gli facea d' un gran toro ostia solenne;
Quand'ecco che da Tenedo [296] (m' agghiado [297]

---

[287] Il Cavedoni nelle varie Lezioni della Gerusalemme liberata (C VII, st. 34) allegando questo verso dice: — Non ostante che la lezione comune abbia *diedi*, pare meglio leggere *diede* col codice Estense più antico, onde il verbo *diede* s' accorda col pronome *quelli* ch'è più vicino. — Ma nel parlare e nello scrivere molte volte il vero prevale alle regole della grammatica; e il vero qui è che *quelli* era Bertramo, il quale parlava, e perciò potè (senza badare che in grammatica *quelli* o *quegli*, ossia *colui*, è terza persona) porre il verbo in persona prima. Il Bembo in una lettera (Op. ediz. Cl. Mil. t. 5, f. 302): *nè voglio, nè mi si conviene dir cosa che spiacer vi debba, siccome a colui, il quale e sete molto amato ed onorato da me . . . . . . e molto vedete e molto conoscete.* Ecco *colui* con verbi di seconda persona. Vedi ancora la n. 1035; e gli Esempi di Prosa n. 257.

[288] *Giovanni.* È il figliuolo del re Arrigo, nominato nella n. 276. Altri leggono *giovane* in vece di Giovanni, su di che vedi il Parenti nelle *Memorie di Religione, di Morale*, ecc. t 3, facc. 118 e nella sua *Scelta di Novelle Antiche*, ediz. di Modena 1826, nota a facc. 34.

[289] *Ma' conforti*, cattivi consigli. *Ma'* per *mai*, invece di mali: di che vedi la n. 15.

[290] *Achitofel*: uno de' consiglieri di Davidde, che fomentò le discordie tra questo re e il figliuolo di lui Assalonne.

[291] *Pungelli*, metaforicamente per *istigazioni*; da *pungere*, ferir col pungolo.

[292] *Partí*, partii, divisi.

[293] *Dal suo principio.* Par certo che voglia significare dal cuore. L'opinione degli antichi in tal proposito è così esposta dal Genovesi, delle Scienze Metafisiche, Part. 3, cap. I, § XIII: *Vi ha chi crede che il cerebro tutto quanto non sia che una propagazione del cuore fatta pe' rami delle quattro arterie carotidi.— Troncone*, tronco, o come ha detto sopra al v. 8, busto.

[294] *Lo contrapasso*, « la pena del taglione, chiamata da Aristotile con una voce che nella traduzione antica parola a parola si traduce col lat. *contrapassum, cosa patita all' incontro*; cioè *il contraccambio in se di quello che uno ha fatto ad altri.* » BIAGIOLI.

[295] Il fatto qui descritto avvenne sotto le mura di Troia. Enea eroe troiano, che vi si trovò presente, è quegli che lo narra. Anche Laocoonte era troiano e sacerdote di Nettuno.

[296] *Tenedo*, isoletta vicina e in faccia a Troia.

[297] *M'agghiado*, io gelo: da *ghiado*, ghiaccio.

A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente [298] al lito,
Ondeggiando [299] coi dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean co i petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi, accesi
Di vivo foco, e d'atro sangue aspersi,
Vibràr le lingue, e gittàr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S' affilàr drittamente a Laocoonte.
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fer [300] crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga,
Con due spire [301] nel petto e due nel collo,
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli com' era
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro, allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio a pieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, inver la rocca insieme

---

[298] *Parimente*, a pari, a coppia.

[299] *Ondeggiando* ecc. Qui il confronto delle onde di quei serpenti con le onde marine si allontana forse alquanto dalla semplicità virgiliana.

[300] *Ne si fer.* Così ho letto colla prima edizione e così pur ha l'edizione del Ruffinelli, Roma, 1604. Non so perchè le comuni edizioni leggano *sen fero.*

[301] *Con due spire* ec., cioè i due serpenti annodarono Laocoonte e nella vita e nel collo. *Spira* dicesi una linea che si aggira senza ritornare in se, come per esempio gli avvolgimenti di una fune intorno a un bastone.

Strisciando e zufolando al sommo ascesero;
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo [302].
CARO, *Volgar. dell' Eneide*, lib 2

XV. *La padrona disumana* [303]

Qual [304] anima è volgar la sua pietade
All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui [305]
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che primo osò la mano
« Armata alzar su l' innocente agnella,
« E sul placido bue: nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,
« Nè i pietosi mugiti, nè le molli
« Lingue lambenti tortuosamente [306]
« La man che il loro fato, ahimè, stringea!
Tal ei parla, o Signore [307]; e sorge intanto,
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi

---

302 Vorrei che si notasse bene il quasi pittoresco effetto cagionato dall'armonia dell'antepenultimo e dell'ultimo verso.

303 Il Parini ne'poemetti da cui sono presi questi versi, non iscrive contro la nobiltà, come credono alcuni (che la nobiltà, per se stessa troppo è degna di rispetto; ma contra coloro che menano una vita continuamente oziosa, molle, piena di lusso e di fasto. Costoro, di qualunque condizione sieno, meritano di essere biasimati; e ciò fa il Parini. Tra' vizi di costoro suol essere una certa durezza verso gli altri uomini, specialmente di basso stato; mentre poi sono tutti viscere di tenerezza verso i cagnolini, i cavalli ed altra sorta di bestie. Contro tal durezza è questo bellissimo passo. Ne' primi versi parlasi d'un tale che non aveva cuore di far uso de'cibi carnei. Indi si viene a dire d'una signora che per frivolissima cagione cacciò un servo.

304 *Qual*, qualunque (vedi la nota 34). — Si avverta che il Parini ne' suoi poemetti fa uso continuamente dell'ironia, cioè finge di lodare, e biasima. V. il Forcellini alla voce *Ironia*.

305 *Di lui*. Intendi di quel tale, di cui si è detto in fine della nota 303.

306 Verso oltremodo esprimente.

307 *O Signore*. Parla il poeta col signore il quale finge che sieno indirizzati i suoi poemetti, e il quale secondo il mal vezzo di quei dì (e così fosse oggi al tutto venuto meno) si facea compagno perpetuo di donna non sua *(tua Dama)*.

Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna [308]
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita, aita [309],
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose;
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin. L'ira, il dolore
L'agitavano ancor. Fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce [310]
Chiamò tre volte la sua Cuccia; e questa
Al sen le corse: in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre [311]; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici; invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell'assisa [312] spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l' autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda

---

[308] *Cuccia*, la cagnolina della dama, — *de le Grazie alunna*, cioè graziosa. Chi è grazioso, è stato, secondo i poeti, nodrito dalle Grazie. Vedi Diodoro Siculo, lib. V. cap. 73.

[309] Il Costa nel suo trattato *Della Elocuzione*, P. 1, parlando dell' armonia imitativa, dice che il Parini in questo verso *ci fece sentire il guaire di una cagnolina.*

[310] Verso bellissimo per acconcia armonia. Vedi la n. 33.

[311] *Quadrilustre*, di quattro lustri.

[312] *Assisa*, livrea.

Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggiere inutile lamento.
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

PARINI, *Il Mezzogiorno*

XVI. *Morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli*

Noi eravam partiti già da ello [313].
Ch' i' vidi [314] duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all'altro era cappello [315].
E come 'l pan per fame si manduca [316],
Così 'l sovran [317] li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca [318].
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno [319],

---

[313] *Da ello* (cioè *da lui*; vedi la nota 451). Dante con Virgilio erano nel nono cerchio dell'inferno, dove le diverse specie de' traditori, in luoghi distinti, in attitudini varie, stavano immersi fino a gola *in un lago che per gelo — Avea di vetro e non d'acqua sembiante.* Fra i traditori della patria ritrovarono un tal Bocca degli Abati, fiorentino, cui si riferisce il soprannotato *da ello.* Rammenta che il *da* fa sillaba da se. Vedi la n. 19.

[314] *Ch' i' vidi.* O il *che* qui sia elemento della formula *allora che*, come vuole il Biagioli (nel qual caso vi sarebbe tralasciamento dell'*allora*), o sia in luogo di *quando*, come viene comunemente spiegato; pel senso è tutt'uno. Di *che* per *quando* parla il Cimonio, cap. 46, § 28.

[315] *Era cappello.* Uno di quei peccatori avea la testa sulla testa dell'altro e l'addentava, e così le era coperchio, quasi come suol essere il cappello. Espressione detta giustamente dal Cesari vivissima. E qui mi viene in mente che il Poliziano, per significare una rosa chiusa in bottoni, dice che *di verdi gemme s'incappella* (v. Descr. 33) E il Caro, En. ediz. 1581, facc. 541, dice dell' Appennino che *di neve... s'incappella.* Del qual modo si valse ancora il Botta, dicendo della Spluga: *Monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci.*

[316] *Per fame:* particolarità aggiunta a significare l'avidità di quel *manducare*, cioè mangiare. Si disse ancora (tolto il *d*) *manucare*, e (mutato l' *u* in *i*) *manicare.* Il qual ultimo verbo vedremo alla n. 354.

[317] *Sovran.* Da *sovra* e *sopra* vennero *sovrano* e *soprano*, come da *sotto* si fece *sottano*; e propriamente sono aggettivi. Onde qui *'l sovran*, vuol dire, quel de'due peccatori che teneva il suo capo sovra il capo dell'altro. Se poi si usarono sostantivamente *sovrano* per principe, *soprano* pel più alto de' tuoni musicali, e *sottana* per veste, che si porta sotto; ciò fu per lo tacimento del sostantivo, come degli altri aggettivi sostantivati dicemmo avvenire. V. gli Esempi di Prosa, n. 787.

[318] *Là ve 'l cervel* (là ove il cervel) *s'aggiunge* (si congiunge) *colla nuca.* Si vuol qui significare la parte deretana del capo; conciossiachè ivi la sostanza del cerebro trapassando per la *nuca* (ossia per la regione posteriore e superiore del collo) entra nel canale della spina dorsale.

[319] *Tideo.* Costui, secondo Stazio, alla guerra di Tebe, dopo maravigliose prove di valore, ferito occultamente dal tebano Menalippo, in tanta ira si accese, che cercato il suo feritore, non fu pago di ucciderlo; ma fattogli troncare il capo, e questo fattosi portare, si diede, così moribondo com' era, a

Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose [320].
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (diss' io) per tal convegno [321],
Che se tu a ragion di lui ti piangi [322],
Sappiendo [323] chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi [324],
Se quella con ch' i' parlo non si secca [325].
. . . . [326]
La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola [327] a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando [328], pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlar e lagrimar vedrai insieme [329].

---

roderlo tanto rabbiosamente, che i compagni non poterono spiccarlo dall'orrido pasto. Vedi la fine del lib. VIII della Tebaide.

[320] *E l'altre cose*, vale a dire ciò che era dentro e dintorno.

[321] *Per tal convegno*. Qui viene spiegato, *con questo patto*; e così *convegno* qui è avuto per nome, a significare condizione, patto, e (come diciamo con voce derivata dallo stesso verbo) convenzione. Vedi gli Esempi di Prosa. n. 593.

[322] *Ti piangi*, ti duoli: in francese, *te plaignes*.

[323] *Sappiendo*. Come si usa anche oggi *sappi* nell'imperativo, *sappia* nel soggiuntivo, *sappiamo* nella prima persona plurale anche dell'indicativo; così gli antichi dissero *sappiendo*, per *sapendo*.

[324] *Suso*, cioè *su*, nel mondo. Come avverte il Nannucci, op. cit. t. I, facc. 30, n. 4, *suso* è dal latino antico *susum*, detto per *sursum*; e di qui pure lo spagnuolo ed il veneziano *suso*, ed il provenzale *sus*. Vedi Es. di Prosa, n. 571. *Te ne cangi*, cioè te ne ricambi, te ne renda il contraccambio, parlando ben di te, e lui infamando.

[325] *Se quella con ch' i' parlo*, cioè la lingua. *Non si secca*, non inaridisce. Vuol dire: se io non muoio. L'uso che si fa tuttogiorno, anche motteggiando, del verbo *seccare*, farà che ancora questo modo, che pure è bello e aggiustato, non vada del tutto a sangue a coloro, che alla poesia dantesca non hanno fatto l'orecchio. Si veda la nota 180.

[326] Qui non manca alcun verso, ma è il luogo della rubrica del canto XXXIII dell'Inferno; poichè questa Narrazione parte è in fine al canto XXXII e parte nel canto seguente.

[327] *Forbendola*, nettandola. *Forbire la bocca* è modo tuttor vivo nelle campagne toscane. È qui poi atto oltremodo pittoresco.

[328] *Già*, sin d'ora. — *Pur pensando*, a pensarvi solamente.

[329] *Den*, denno, cioè devono.— *Parlar... vedrai*. Sebbene il Vannetti, Op. t. 3, facc. 183, dimostri come il verbo *vedere* si applichi talvolta anche agli altri sensi (il che, quanto all'udito, nota pure il Forcellini alla voce *video*, § 5), nondimeno qui, avuto riguardo ancora alle circostanti parole, non parmi un semplice traslato, ma un modo proprio e pittoresco, che quasi ci pone sott'occhio quella faccia lagrimosa e il moto di quelle parlanti labbra. — Altri qui leggono *vedraimi*, con danno della

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.
Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri [330]:
Or ti dirò, per ch' i' [331] son tal vicino.
Che per l'effetto de' suoi ma' [332] pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri [333].
Però quel che non puoi avere inteso [334],
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso [335].

---

gravità e dell' opportuna asprezza di questo verso.

[330] I modi *de'* per *dei* (cioè, devi); *ch' i'* per *che io*, e *fu'* per *fui* sono immagini della pronuncia. (Vedi gli Esempi di Prosa, nota 113). Oggi più comunemente si usa di scrivergli intieri. Anzi alcune edizioni anche qui ammodernano leggendo: *Tu dei saper ch'io fui*. Vedi il Dal Rio, nota prima al Corticelli, lib. II, cap. XI, osser. VI, n. I. — *Ugolino.... Ruggieri*. Fra i traditori della patria Dante trovò Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, e Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di detta città. Il primo di concordia col secondo avea tolto a tradimento la signoria della patria a Nino, di esso Ugolino nipote. Ma poi anche Ugolino fu tradito dal prefato Ruggieri, che indusse il popolo a chiuderlo con due figliuoli e due nipoti in prigione, ed ivi lasciarli perire miseramente di fame. Si veda Gio. Villani, lib. VII, cap. 120 e 127. I nomi dei figli e nipoti di Ugolino erano Gaddo, Uguccione, Anselmo *(Anselmuccio)* e Nino, soprannominato Brigata.

[331] *Perch' i'*, perchè io. Altri tolgono l'apostrofo ad *i*, e lo spiegano a *lui*. Dell' *i* in quest'ultimo significato si hanno esempi negli antichi, come pure in quello di *gli* accusativo plurale del pron. *egli*, (si veda la Crusca alla lett. I). Uso che il Parenti a ragione loda in queste parole di Nicola Negrelli, Storia di S. Elisabetta d' Ungheria ecc. *S'erano sentiti arrestar da una forza invincibile, la quale i costrinse a dar volta.* (Vedi Strenna pel nuovo anno 1841, num. 3, facc. 47). — *Tal vicino*, cioè così molesto, così feroce vicino di costui, qual tu mi vedi.

[332] *Ma' pensieri*, cioè *mai* (per *mali*) *pensieri*. Vedi sopra, nota 289.

[333] *Dir non è mestieri*, non fa bisogno che il dica, perchè la è cosa nota ad ognuno.

[334] *Quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nella solitudine del carcere, cioè i particolari della sua morte, cruda in se stessa, più cruda perchè tante volte, dirò così, moltiplicata, quanti erano i figli.

[335] *Udirai e saprai*. Fa, pronunciando, una conveniente posa dopo *Udirai*, e il verso non sarà punto duro; anzi esprimerà mirabilmente la passione di quel povero padre. Negli antichi poeti la durezza molte volte è apparente e deriva da chi non sa ben leggerli. Nei miei *Discorsi Filologici*, primo Discorso del rigor de' grammatici § 18, parlando dell'Ariosto dissi: — È una appunto delle virtù di sì eccellente poeta il tessere non rade volte i versi con tale scontro di consonanti e di vocali, che chi voglia dirittamente pronunciarli, debba fare in qualche modo sentire la cosa significata: virtù che negli antichi si scorge più sovente che ne' moderni. Di che segue, che se questi si leggono più agevolmente, non vi senti per altro quella espressione ed efficacia mirabile, che si sente ne' versi degli antichi, se letti sieno a dovere, ec. — Ciò per altro non serva di pretesto agli imperiti per iscusare la durezza de' propri versi.

Breve pertugio dentro dalla Muda [336],
La qual per me ha 'l titol della fame [337],
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune [338] già quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame [339].
Questi pareva a me maestro e donno [340]
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte [341]
Per che i Pisan veder Lucca non ponno [342].
Con cagne magre, studïose e conte [343].

---

336 *Breve pertugio*, cioè il finestrello piccolissimo del carcere. — *Dentro dalla. Dentro, dinanzi, dietro*, furono dagli antichi usati spesso colla prep. *da*. Vedi Esempi di Prosa. n 194. — *Muda*, dice il Volpi, è propriamente quel luogo oscuro, dove si racchiudono gli sparvieri ed altri uccelli di rapina perchè mutino le penne, ma Dante usurpa questa voce in significato di *prigione* (ed io aggiungo) oscurissima. Del resto l'Ottimo Commento dice: « Mostra per queste parole l'autore, che quello carcere avea prima nome *la Muda.* » Anche il Boccaccio nel suo commento dice *Torre della Muda*.

337 *La qual per me*, ec. Dice Gio. Villani, lib. VII, cap. 127: *d'allora innanzi fu la detta torre, dove morirono* (Ugolino e i figliuoli) *chiamata le torre della fame.*

338 *Più lune.* Vuol significare che da più mesi era in prigione. Altri leggono *Più lume.* L'Ottimo Commento annunzia questa lezione, come si vede da queste parole: *nella quale torre dice ch'aveva* (cioè, era) *un piccolo pertugio, per lo quale elli* (cioè, egli) *aveva più volte veduto lume, anzi ch' elli sognasse quelle cose, che furono indizio e testimonio della sua futura miseria.* Anche questa lezione importerebbe che Ugolino era in carcere (a dirlo con modo dei classici, che forse qui farebbe riscontro a *più lume*) da *più tempo*.

339 *Che del futuro* ec. Dice l'Ottimo Commento, continuando le parole della nota precedente: *il quale sogno li scoperse e aprì quelle cose. le quali poi li dovevano avvenire, e che elli non vedea anzi* (cioè *avanti*) *il sogno.*

340 *Questi* cioè Ruggeri. — *Donno* (da *domino* e poi *domno*, e infine *donno*), signore, padrone. Sopra l'origine delle parole *Dominus* e *Domnus* v. una lettera di Francesco Cancellieri, Roma 1808, e La Cerda, comm. al v. 397 dell' Eneide di Virgilio.

341 *Cacciando* ec. Dice l'Ottimo Commento: *per lo lupo e per li lupicini è significato il conte Ugolino e li figliuoli, perchè fu tiranno.*

342 *Per che* ec. per cui ec. Il monte san Giuliano è cagione che Pisa e Lucca, benchè vicine di dodici miglia, non si veggan tra sè. Dice il Bargigi: « Che dalle cagne fosse cacciato verso « il monte, situato tra Pisa e Lucca, « significava ch' egli aveva sua spe- « ranza di soccorso nei Lucchesi, ai « quali aveva dato molte castella in « pregiudizio della patria propria; ma « in picciol corso, nanti (cioè innanzi « che i Lucchesi potessero proveder- « gli) era pigliato coi figli. »

343 *Con cagne*, cioè *col popolo minuto, nel quale erano uomini senza fama, poveri e pronti a far novità*, come bene spiega il Bargigi. — Ma la magrezza, oltre la povertà, può significare l'avidità: onde lo stesso poeta disse di quella sua misteriosa Lupa: *di tutte brame Sembrava carca colla sua magrezza.* — *Studiose*, cioè frettolose. Altrove il poeta usò *studiare il passo* per affrettarlo: ed è modo della lingua, e ogni giorno udiamo dire *studiatevi*, per affrettatevi. — *Conte.* La spiegazione più comune è *ammaestrate*, o quasi, come ha esso Bargigi, *avvezzate al mestiere.* Ma parmi che più aggiustatamente si spiegherebbe *acconce*, vale a dire, *atte, idonee, da ciò.* Così Francesco da Barberino nei

Gualandi [344] con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte [345].
  In piccol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane [346]
Mi parea lor veder fender li fianchi.
  Quando fui desto innanzi la dimane [347],
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco [348], e dimandar del pane.
  Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
  Già eran desti [349], e l'ora s'appressava

Documenti VII, 8, dice che i cavalli alti sono *troppo più conti* a passar fiumi, fanghi o monti, che i cavalli bassi. E ancor per passar fiumi vuole poco di poi *ferme navi e conte*. Nei quali luoghi è chiaro il significato generale da me notato. Vedi il Repertorio alla voce CONTO.

[344] *Gualandi*, ec. In questo verso sono significate, come nota l'Ottimo, *tre delle maggiori case di Pisa*. Parlando il Villani lib. VII cap. 120 delle divisioni e sette di Pisa in quel tempo, dice che di una *era capo l'arcivescovo Ruggeri delli Ubaldini con Lanfranchi, con Sismondi e con Gualandi e altre case ghibelline*.

[345] *Dinanzi dalla*. Vedi sopra la nota 336.

[346] *Agute*, acute. Vedi I, 613 e altrove. — *Scane*, zanne, o mascelle armate di zanne. Si veda il Parenti, Annot. al Diz. della Ling. Ital. ec. alla voce *Scana*.

[347] *Innanzi la dimane*, prima che venisse la mattina successiva alla notte in cui sognò. *Dimane*, dicono i grammatici, quando significa il principio del giorno, è femminile. Vedi il Corticelli, lib. I cap. IX. Francesco Barberino, Costumi delle donne P. V. verso il fine disse: *Dalla dimane infino alla sera*.

[348] *Ch'eran con meco*. Così pure leggo il manoscritto attribuito al Boccaccio. Il dire *con meco*, *con teco* e simili, è pleonasmo (vale a dire, vi è d'avanzo o il *con* innanzi o il *co* appresso), ma non intendo perchè tal pleonasmo dal Tassoni e da altri si dica vizioso, al momento che i classici ne sono pieni, ed è modo della lingua. Non dicevano i Latini *abhorrere ab aliqua re*, con ripetizione dell'*ab*? Non dicono gl'Italiani *collegarsi con alcuno*, *convenire con alcuno*, ec. con ripetizione del *con*? E di simili modi non sono pieni gli scrittori e greci e latini e nostri e di ogni nazione? Non è, come oggi dicono, filosofia, ma abuso di filosofia, il volere con sì fatte sottigliezze andar contra l'uso, presso il quale fu, e sempre sarà *arbitrium et jus et norma loquendi*. Ne con questo foglio dire che si abbia sempre da usar *con meco*, *con teco* ec. a preferenza dei modi semplici *con me*, o *meco* ec. (che in sì fatte cose bisogna lasciar libertà). Nè pure voglio dire che non si debba fare anche nelle lingue un discreto uso della ragione, che in ogni cosa dee avere il suo luogo. Ma solo mio intendimento è di mettere in guardia i giovinetti contro certi ragionamenti, i quali se valessero, niuna lingua più rimarrebbe ferma; ed anche le opere, fin qui per la favella più stimate, sarebbero un tessuto di spropositi. Circa il *con meco* si veda anche il Menzini, della Costruzione irreg. Cap. IV.

[349] *Già eran desti*. Alcuni quest'*eran* hanno in luogo di *eram*, secondo l'ortografia indicata nella n. 237. Altri lo mutano in *eram*. Non veggo per altro perchè non possa essere terza persona del plurale, e riferirsi ai figliuoli: tanto più che Ugolino avea già sopra

Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava [350].
Ed io senti' chiavar [351] l'uscio di sotto [352]
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, si dentro impietrai:
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere; ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso [353];
Ambo le mani per doler mi morsi:
E quei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar [354], di subito levorsi [355]
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi [356] allor per non farli più tristi:

annunciato il suo svegliamento: *Quando fui desto* ec. Poi l'idea di que' figliuoli che fra il sonno avevano chiesto pane, mi sembra che dovesse così dominare nell'animo di quel povero padre, e fargli così por mente al loro svegliarsi, da non lasciargli luogo di tornare colla memoria e col discorso al suo destarsi.

[350] *E per suo sogno*, ec. Vedi come senza tante lungherie (chè un gran dolore non è loquace) annunzia che anche i figliuoli avevano fatto il medesimo, o somigliante sogno, *che* (aggiungerò col Cesari) *a lui dovettero ben raccontarlo.*

[351] *Chiavar*. Vuol dire, non *inchiodare*, come vogliono alcuni, ma *chiudere a chiave*; nel qual significato si ode anche oggi questa parola. Il che è chiaro per queste parole del Villani: *fecero i Pisani chiavare la porta della torre, ove erano in prigione, e la chiave fecero gittare in Arno.*

[352] *L'uscio di sotto*. La torre in alto era in più stanzette divisa, le porte delle quali, allorchè vi erano dentro i prigioni, stavano chiuse. Vi era poi un uscio a basso, che metteva sulla via, solito tenersi aperto. Qui si parla di questo. Vedi un bel discorso del Biondi nel giornale Arcadico, Gennaio 1826.

[353] *Per quattro visi* ec. Il Biagioli dice: *Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede, non già la sua simiglianza, ma l'atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l'infinito affanno che opprime e assorbisce tutta l'anima sua.* V. n. 1193.

[354] *Di manicar*. Vedi sopra la nota 316.

[355] *Levorsi*, cioè si levarono, si alzarono. *Levòr* è troncamento di *levòro* il quale è troncamento di *levorono*, antico modo per *levarono*. Anche nel C. XXVI, v. 36, Inf. disse il nostro poeta: *Quando i cavalli al cielo erti levorsi.*

[356] *Quetàmi* sincope di *quetaimi* cioè *mi quetai*. Praticarono gli antichi di togliere così l'*i* finale dei preteriti perfetti, dicendo *levàmi* per *levaimi*, *vorrèmi* per *vorreimi* ec. V. gli Esempi di prosa n. 970. Il Parenti, che altri

Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
  Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, chè non m'aiuti?
  Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'i' mi diedi
  Già cieco [357] a brancolar [358] sovra ciascuno.
E tre dì gli chiamai, poich'e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno [359].
  Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
  Ahi Pisa, vituperio delle genti [360]
Del bel paese là dove 'l sì suona [361]:
Poichè i vicini a te punir son lenti,

---

esempi ne dà, dice che è maniera assai più dolce e spedita che il *Quetaimi*, il *Vorreimi*, *Lasciaile*, e simili, con che certi moderni poeti sbarbicano la lingua di chi deve pronunziare i lor versi. (*Annot. Diz. ling. ital.* P. 3, facc. 71). A questi modi somiglia il *paren* per *parean*, della n. 613. Anche il *givi*, nella n. 615, pare in vece di *giivi*, cioè *vi gii*, ossia *andai ivi*. E n. 984: *ritra'ne* per *ritraine*.

357 *Già cieco*. Effetto non tanto del disperato dolore, come vuole il Biagioli, quanto, come tiene il Cesari con altri, del languore mortale, per la fame in lui avvenuto.

358 *Brancolar*, andare con le *branche*, colle mani distese, e tastando, come vanno i ciechi, e coloro che sono allo scuro.

359 *Poscia più che 'l dolor* (il quale mi avea fatto per que' tre dì brancolare sovra i figliuoli e chiamarli) *potè 'l digiuno* (il quale mi fece venir meno, e morire). Vuol dire: non potei più lungamente dolermi, perchè il digiuno mi uccise. Nè le parole del poeta, meditate in contesto colle precedenti, nè l'istoria favoriscono l'opinione, che qui siasi voluto significare, che Ugolino mangiò de' figliuoli. Vedi una lezione di Cesare Lucchesini impressa nel tomo VII degli Atti dell'Accademia lucchese (Lucca 1834) e poi ristampata nel vol. I delle sue Opere, Lucca 1832.

360 *Ahi Pisa*, ec. Questo sfogo d'indignazione è avuto in grandissimo conto dagl'intendenti, e perciò abbiamo creduto di non lasciarlo indietro. Il Villani, narrata la morte di Ugolino e de' figliuoli, aggiunse: *Ma prima domandando il detto Conte con gran grida penitenza, non gli concedettono i Pisani prete nè frate, che l'andassero a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigione, vilmente furono sotterrati* Poi esce anch'egli in queste parole: *Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nepoti, ch'erano piccoli garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito, come per li tempi innanzi faremo menzione.* Ma questi erano peccati più dei tempi che delle persone, e pressochè ogni città ebbe i suoi. E Dio voglia che non si rinnovino più!

361 *Del bel paese* ec. cioè dell'Italia. Il Biagioli nota, come Dante anche

Muovasi la Capraia e la Gorgona [362],
E facciam siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella [363],
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce [364]
Innocenti facea l'età novella [365],
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri duo, che il canto suso appella [366].
DANTE, *Inferno*, c. 32 e 33.

XVII. *Morte di Latino e de' suoi figliuoli* [367].

Corre inanzi il Soldano [368] e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda [369],
Rapido sì che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella;
Folgore che le torri abbatta ed arda;
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.
Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga,
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia;

nella Vita Nuova disse *lingua di sì* a significare la lingua italiana; e allega l'autorità del Varchi a provare *una larghissima divisione che si fa delle lingue, nominandole da quella particella* colla quale *affermano*.

[362] *La Capraia e la Gorgona.* Sono due isolette nel mar toscano, vicino alla foce o sboccatura dell'Arno. Il poeta in suo sdegno chiede che più si appressino a detta foce, e la turino (*faccian siepe*), per modo che l'Arno, non trovando più così la sua uscita, ringorghi, trabocchi ed allaghi.

[363] *Che se 'l conte Ugolino* ec. Il Villani narrando il tradimento di Ruggieri contro Ugolino dice che *subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, ch'egli avea tradito Pisa, e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi.*

[364] *Dovei*, per *dovevi*, come si dice comunemente *dovea* per *doveva*. — *A tal croce*, a tal pena, tormento, supplizio.

[365] *L'età novella*, la giovine età. Dice poi *Novella Tebe* Pisa, perchè con quest'atto di barbarie s'era assomigliata all'antica Tebe, infame per fieri casi.

[366] Cioè Anselmo e Gaddo. Vedi la nota 330.

[367] Solimano, di cui dicemmo alla nota 268, cogli Arabi suoi seguaci tentò nottetempo assalire improvvisamente i Cristiani accampati sotto Gerusalemme. Le costoro sentinelle avvedutesi della venuta di quelli, svegliarono la prima guardia, la quale tosto, come potè meglio, si apprestò a guerreggiare. In questa orribile zuffa fu tra' moltissimi Crociati ucciso co' cinque suoi figli Latino, che, secondo il Tasso, era un romano molto valente nell'arme. — *Inanzi* e più sotto *adosso* sono per *innanzi* e *addosso*.

[368] *Il Soldano*, cioè Solimano. Vedi la nota precedente.

[369] *Guarda*, cioè guardia (Vedi la nota 114). È la guardia dei Cristiani, detta alla n. 367.

Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti [370];
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi [371] correnti.
Fuggono i Franchi [372] allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;
Su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin [373] sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio

---

370 *Quel primo stuol*, ec. intendi la guardia detta alla n. 367 — *Francesche genti* cioè genti francesi.

371 *Gli Arabi*, le turbe di cui Solimano era capo e guida. V. la n. 367.

372 *I Franchi*, Francesi. Vedi la nota 125.

373 *Latino*. Vedi la nota 367.

Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.
  Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
  Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.
  Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
Del ciel irato, e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri e incontro a l'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.
  Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.
  Quinci egli di Sabin [374] l'asta recisa,
Onde il fanciullo [375] di lontan l'infesta,

[374] *Sabino*; un altro de' figliuoli di Latino.

[375] *Onde*, colla quale. — *Il fanciullo*, cioè Sabino.

Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fe Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore.
Dura distinzïon, ch'a l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte
E de la stirpe sua, che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Ne l'atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Avidissimamente è fatto avaro [376]:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale

---

[376] *Avaro*, è dal latino *aveo*, cioè bramo, come pure di lì deriva la voce *avido*. Può bramarsi di conseguire una cosa che non abbiamo, come può bramarsi di non perdere una cosa che abbiamo. Sebbene chi è animato dalla prima di dette brame, soglia più spesso dirsi *avido*, nondimeno alcuna volta (come qui) gli si applicò la voce *avaro*, guardando più alla origine della parola, che all'uso di lei, il quale suol dire *avaro* chi è animato dalla seconda di dette brame, se massimamente si riferisca alla roba. Vero è per altro che chi di soverchio è tenace di quello che ha, di leggieri agogna a quello che non ha: onde si vede che la seconda massimamente delle dette brame, difficilmente si scompagna dalla prima. Per lo che naturale fu lo scambio di quelle due parole. Nondimeno il Tasso in qualche modo qui le accoppiò, aggiungendo, come si vede, un avverbio nato da *avido*, non tanto a spiegare in che senso avesse qui spesa la voce *avaro* (chè abbastanza era aperto sì per il contesto, come per l'uso di altri classici), quanto a meglio significare la veemenza di quella brama.

Sì questa mano e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra e mortale,
Che le pietre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.
A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.
Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

TASSO, *Gerus. Lib.* c. 9

XVIII. *Prodigiosa guarigione di Goffredo* [377]

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto.
E in questo mezzo [378] il capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino [379] a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna
E la via più vicina e più spedita

[377] Chi sia Goffredo, si è detto nella nota 107. Egli mentre faticava all'assalto di Gerusalemme, fu ferito aspramente con uno strale in una gamba: onde gli convenne ritirarsi. Questo suo ritiramento fu cagione che i Pagani prendesser vantaggio; ed avevano già cominciato a vincere e a fugare l'esercito cristiano, quando Tancredi si oppose al loro furore per modo *Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.* A tal voltamento di fortuna si allude ne' due primi versi di questo passo.

[378] *In questo mezzo*, si riferisce a tempo e vale *frattanto*.

[379] *Sigier*, scudiero di Goffredo. — *Baldovino*, fratello di Goffredo.

A la cura di lui [380] vuol che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro [381]
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.
E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute:
Il qual de l'erbe e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse [382] ancor: ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute [383]:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.
Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli [384] in gonna succinto e da le braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.
L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via Fortuna arrida:
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida [385];
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.
E ben mastra natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,

---

[380] *Di lui*, invece del reciproco *di se*. Vedi il Corticelli, lib. 1, c. 20 in fine alle osservazioni intorno al pronome *egli*.

[381] *Cerro*, cioè l'asta di cerro.

[382] *Caro a le muse*, cioè sapeva di poesia.

[383] *Arti mute*. Così chiama la medicina e la chirurgia, ad esempio di Virgilio *En. Lib. XII, v.* 397. perchè esse non consistono principalmente nel parlare, ma nell'operare. Dice *minor* la gloria di queste arti, perchè anticamente esse non erano tenute in quel conto in che son oggi.

[384] *Quegli*. Erotimo, ossia il medico.

[385] *Dittamo*. Pare che qui si abbia da leggere *dittámo*, facendo la penultima lunga, secondo l'origine latina e greca. — *Ida* Non è il monte di questo nome presso Troia, ma un altro nell'isola di Creta, dove il dittamo alligna. Quanto a ciò che segue della capra di Creta, vedi Cicer. *De nat. deor.* lib. II, c. 50.

Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E non veduto, entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde;
  E del fonte di Lidia[386] i sacri umori,
E l'odorata panacea[387] vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, e la mortal mia destra:
  Maggior virtù ti salva: un Angiol, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

TASSO, *Gerus. Lib. C.* 11

XIX. *Prodigiosa guarigione di Oliviero*[388]

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio un Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,

---

[386] *Fonte di Lidia.* Celestino Cavedoni nelle più volte citate sue Osservazioni ci dice di non sapere che scrittore profano o sacro ricordi un *Fonte di Lidia:* ci dice ancora che un manoscritto della Biblioteca Estense ha *Lida:* (e *Lida* ha pure l'edizione Malaspina com'egli mi fece cortesemente conoscere con sua lettera del 12 novembre 1839); onde leggendo *Lida* potrebbe essere che il Tasso avesse ricordato qui un fonte di questa città, ove era venerato singolarmente il santo martire Giorgio: e il Tasso avea parlato del sepolcro del Santo nello sbozzo del poema: *Passaro a Lida, ove son l'ossa ascose, L'ossa onorate del Guerrier cristiano.* Si vedano dette Osservazioni, nel t. VIII, fac. 197 delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura.

[387] *Panacea*, pianta medicinale, detta così dalle voci greche πᾶν cioè *tutto*, e ἄκος cioè *medicina*, quasi fosse buona per tutti.

[388] Oliviero, prode guerrier francese, aveva gravemente offesa una gamba, per essergli rimasta sotto il suo cavallo caduto in battaglia. I compagni di lui (i quali dovevano partire dalla terra dov'erano) avrebbero gradito di condurlo con loro; ma il suo male dava molto da temere. Nel mentre che tra loro di ciò parlavano, al nocchiero che gli dovea trasportare *nacque*

O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume ai ciechi e tornar morti a vita,
Fermar il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce:
  E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando [389],
Che verso il santo loco si drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'aurora.
  Scorgendo il legno uomini in acqua dotti [390],
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello [391]:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello [392], a quel vecchio medesmo
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo [393].
  Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi [394].
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;
  Ch'era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il santo ogni sospetto [395] tristo,

— *Un pensiero e lo disse, e a tutti piacque*. Dalla esposizione di questo pensiero comincia questo passo.

389 *Orlando*. Vedi la nota 233.

390 *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti*, cioè, guidandolo esperti marinari. Qui *scorgere* viene da *scorta*, guida.

391 *Declinano*, calano. Dalla nave calarono Oliviero (*il marchese*) in un battello, per appressarsi allo scoglio.

392 *Ostello*, albergo.

393 *Per le cui mani*, ec. Vedi la Narraz. IX.

394 *Dai celesti Eroi*, dagli angeli o santi del cielo.

395 *Sospetto* qui è piuttosto adoperato (come spesso vediamo nei classici) per *timore*, *sollecitudine*, o simile, che in significato di *diffidenza*, come l'adoperiamo comunemente. Viene dal latino *suspicere* o *suspicare*, che propriamente val *sogguardare*: il che è atto così di chi teme, come di chi diffida. Vedi il vol. primo, n. 97 e 935 e questo volume 635 e 1008.

E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa ed orò al Salvatore.
Et indi uscì con gran baldanza [396] fuore.
  E in nome de le eterne tre Persone
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione [397],
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più spedito che mai fosse:
E presente Sobrino [398] a ciò trovosse.
  Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon [399] da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito [400]
D'iniziarsi [401] al nostro sacro rito.
  Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier, non manco
Di tal conversïon letizia fero
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe,
E molto in fede e in devozione accrebbe.

---

396 *Baldanza* propriamente significa l'esteriore dimostramento d'una fiducia, d'un coraggio che l'uomo ha dentro, o che simula d'aver dentro. Onde a tutto rigore non è lo stesso che fiducia, coraggio e simili, sebbene per la stretta relazione che passa tra i moti dell'animo e i segni esterni, tal volta si usi anche in questi significati. E siccome l'uomo spesso abusa della fiducia e del coraggio, divenendone di soverchio ardimentoso e insolente; così la voce *baldanza* si usa ancora in senso odioso per tracotanza e insolente ardimento. Il Bembo nel sonetto a Dio: *E le sue doti l'arma ardita e balda, Da te donate ha contra te rivolte*. Vedi la nota 1087.

397 *Passione*, patimento.

398 *Sobrino*, uno de' Saracini, che sendo stato mortalmente ferito in battaglia, da Orlando, benchè nemico, era fatto umanamente medicare.

399 *Macon*, Maometto.

400 *Attrito* (dal verbo latino *attero*, quasi infranto dalla fede, spezzatane la primitiva durezza.

401 *Iniziarsi*; voce propria de' Latini, che usarono il verbo *initiare* in significato di ammettere alla partecipazione delle cose sacre, ordinare in esse. Vedi il Monti, Appendice alla Proposta, facc. 236. — *Al nostro sacro rito*, al battesimo, ovvero alla fede.

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed óra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora [402]
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* *C.* 43.

XX. *Casella* [403]

La turba che rimase lì, selvaggia [404]
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia [405].
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol [406], ch'avea con le saette conte [407]
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno [408];

[402] *Morta gora,* canale d'acqua stagnante e pantanosa. Così l'autore chiama la vita.

[403] Uscito Dante con Virgilio dall'inferno, pervennero in una grande piaggia che confinava con una marina, e dove sorgeva un altissimo monte, sul quale (circa dal mezzo in su) era il purgatorio. Mentre in quella piaggia i due poeti pensavano il cammino che potevano fare, giunse al lito una navicella di anime condotte da un Angelo al purgatorio, le quali sbarcarono, e la navicella partì. Tra queste anime era un certo *Casella*, finissimo cantore fiorentino, contemporaneo e amico di Dante.

[404] *La turba*, cioè le anime dette nella nota precedente. — *Selvaggia del loco*, non pratica del luogo. Fra Guittone nella lettera 25 dice: *come può dunque noi* (cioè, *a noi*) *vertù piacere, talento e uso sempre di lei selvaggio?* cioè, come bene spiega il Nannucci (Op. cit. t. 3, facc. 163) *ignaro*; in Provenzale *salvatge*.

[405] *Come colui*, ec. cioè coll'attenzione e cogli atti di chi assaggia nuove cose.

[406] *Saettava 'l giorno — Lo Sol.* Nota espressione vivissima. Il sole che saetta il giorno, cioè scaglia a guisa di saette i suoi raggi ad illuminare il mondo, e così a far giorno. Il Parini nel suo Mattino, parlando a quel suo dilicato signore, (Vedi la nota 303) dice che i servi entratigli in camera a tarda mattinata per aprirgli la finestra, *rigidi osservaro — Che con tua pena non osasse Febo — Entrar diretto a saettarti i lumi.*

[407] *Conte.* Alcuni spiegano, *chiare, lucide*; come Lucrezio disse *lucida tela diei*. Altri: *famose*, quasi si alluda al lungi-saettante Apollo, che per la mitologia, come ognun sa, era il Sole. Il Landino: *vere e certe; perchè i raggi del sole non mutano mai ordine nel ferire.* Per me qui spiego *saette conte* nel modo che alla n. 343, spiegai *cagne conte*, *cavalli conti*, *navi conte*, vale a dire, *acconce* ossia *atte*, *idonee*, *da ciò*, e per conseguenza *efficaci*.

[408] *Di mezzo 'l ciel*, ec. « Se il segno del capricorno era passato tutto « di là dal meridiano, l'ariete era scappato tutto fuori dall'oriente e così « erano già due ore di sole; giacchè « nella stagione in cui Dante finge aver « fatto questo viaggio, il sole si trovava nel primo o secondo grado « dell'ariete: vuol dir dunque, erano « già due ore di sole. VENTURI.

Quando la nuova gente [409] alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco [410]
Per altra via che fu sì aspra e forte [411],
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte
Per lo spirar [412], ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta olivo [413],
Tragge [414] la gente per udir novelle,
E di calcar [415] nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle [416].
I' vidi una di lor trarresi [417] avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante [418].

---

409 *La nuova* (cioè allora arrivata) *gente*, vale a dire la turba detta in principio.

410 *Dianzi* ec. Poco fa. — *Innanzi a voi*. Prima di voi.

411 *Per altra via*, cioè passando per l'Inferno. Vedi la nota 154, — *Forte*. Ciò che è forte, è difficile a vincersi, a superarsi. Tale fu la via infernale percorsa da Dante, sì per le materiali sue difficoltà, sì per le difficoltà morali, come paure, dolori e simili. Vedi il verso corrispondente alla nota 434.

412 *Per lo spirar*. Anche nell' Inf. c. XIII, v. 88 da altre anime Dante fu conosciuto per vivo *all'atto della gola*. Opportunamente osserva il Farini in un suo discorso: *È secondo ragione che dal respirare si avvedessero che Dante era vivo, piuttosto che dal corpo; mentre ciascuna di esse aveva intorno a se un'immagine di persona*. Così Purg. c. III, v. 88 è conosciuto per vivo, dal far ombra col suo corpo. *Come color dinanzi vider rotta — La luce in terra dal mio destro canto — Sì che l'ombr'era da me alla grotta — Restaro, e trasser sè indietro alquanto*, ec. E Dante disse loro: *io vi confesso — Che questo è corpo uman che voi vedete — Perchè 'l lume del sole in terra è fesso*.

413 *Che porta olivo*. Gli ambasciatori di pace portavano olivo, o in mano, o intorno alle temple.

414 *Tragge*, accorre. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 50.

415 *E di calcar*, ec. cioè niuno si ritiene dal far calca; cioè tutti si accalcano, si affollano.

416 *A farsi belle*, a purgarsi dalle macchie della colpa.

417 *Trarresi*. È l' intero infinito *trarre* colla giunta del *si*. Alla n. 813 vedremo *trarreti*. Oggi si direbbe comunemente *trarsi*, *trarti*.

418 *Con sì grande affetto Che* ec. Nota l' affettuosa naturalezza di questi modi. Il *me* fa sillaba da se; ed è verso bellissimo.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto [419]!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi [420].
Soavemente disse, ch' i' posasse [421].
Allor conobbi chi era [422], e pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: così com' i' t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai [423]?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son [424], fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta [425]?

---

[419] *O ombre*. Anche qui l'*o* in principio del verso, fa sillaba da se; e la posa che la voce dee fare per mandarlo fuori staccato dall' *o* di *ombre*, giova a bene esprimere l'esclamazione. Il Petrarca (Son. 69. P. 2.) ha lo stesso modo: *O usato di mia vita sostegno*. Anche i Latini evitavano di elidere le esclamazioni. Vedi l'Alvar. Gramm. lib. III, cap. XI. Chiama poi quelle ombre *vane fuor che nell'aspetto* per ciò che sopra dicemmo alla n. 412. Altrove il poeta chiama quell'aspetto, ossia apparenza, *vanità che par persona*. Vedi più innanzi la nota 504. — Questo luogo è imitato da Virgilio (En. VI, 700). *Ter conatus ibi collo dare brachia circum Ter frustra comprensa manus effugit imago Par levibus ventis volucrique simillima somno.*

[420] *Mi pinsi*, mi spinsi, cioè andai verso l'ombra.

[421] *Posasse*, posassi, mi rimanessi dall'abbracciarla. Vedi in questi Es. la nota 166.

[422] *Allor conobbi*, ec. Verso che ha l'accento sulla settima sillaba, non senza una certa efficacia.

[423] *Però m'arresto*, ec. Anche qui l'accento è sulla settima, in modo che la voce si posa sul *tu* con molta espressiva.

[424] *Dove io son*. I più spiegano *dove io vivo* cioè, *nel mondo*. Giovanni Marchetti: *là dove io sono* cioè *in Firenze*, servendo all' opinione che Dante scrivesse il poema col fine di esser richiamato dall' esilio, e prendendo il *dove*, come talvolta si trova, nel significato di *donde* quasi fosse scritto *d' ove*. Altri spiegano *dove io sono in questo punto*, cioè *nel purgatorio*, dando a *là dove* il valore del semplice *dove* (su di che vedi il Dante del Passigli, Appendice, Osserv. 173, in nota) e intendendo che a Dante era necessario, per venir dopo morte in luogo di salvazione, fare da vivo il viaggio dell'altro mondo, cioè, fuor d'allegoria, conoscere i propri vizi ed emendarsene.

[425] *Ma a te*, ec. Questo è un passo alquanto oscuro, forse perchè riguarda qualche caso particolare di Casella, che noi ignoriamo. Porterò la spiegazione più comune. Questo Casella era morto da molto prima. Gli dice dunque Dante: Come essendo tu morto da tanto tempo, sei qua venuto soltanto adesso, e così hai perduto tanto tempo (*tanta ora*) nel quale avresti potuto purgare le tue colpe? Alcuni manoscritti e alcune edizioni in cambio di questo verso, hanno quest' altro: *Ma a te com' era tanta terra tolta?* cioè questa regione, dove l'anima si purifica, e diventa degna di salire al cielo, perchè fin qui ti era stata tolta? Del resto è da sapere che anche altrove il poeta finge che in alcuni casi a chi differisce il pen-

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace [426],
Più volte m'ha negato esto passaggio:
Chè di giusto voler lo suo si face [427].
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace [428]:
Ond'io, che era alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala [429],
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala [430].
Perocchè [431] sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala [432].
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona [433]
Venendo qui, è affannata tanto [434].
Amor che nella mente mi ragiona [435],
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente

---

tirsi, sia dopo morte ritardato il vantaggio di andare a purgarsi, salvo alle preghiere de' buoni l'accelerare l'ammissione. Vedi Purg. c. III, v. 136.

426 *Se quei che leva* ec. cioè se l'Angelo (detto alla n. 403), il quale imbarca (*levare* riferito a barca o nave vuol dire farci montar su) quando gli piace, e chi gli piace, per condurlo al Purgatorio.

427 *Che di giusto* ec. Vuol dire: il volere dell'Angelo dipende dal giusto volere di Dio, al quale piacque che, come Casella aveva indugiato a venire a penitenza, così fosse punito col venire più tardi in luogo dove poteva purgare i suoi peccati.

428 *Veramente* ec. Allude al giubileo del 1300, bandito tre mesi prima da Bonifacio VIII. « Allora l'angelo « senza contrasto (*con tutta pace*) ricevette quanti vollero essere da lui « passati, essendo quel tempo di generale indulgenza. CESARI.

429 *S'insala*, entra nelle salse acque del mare.

430 *A quella foce*, ec. La foce d'Ostia dove sbocca il Tevere, verso la quale l'angelo, dopo avere sbarcato Casella coll' altre anime, aveva di nuovo diretto il suo vascello, cui le ali dell'angelo stesso erano in luogo di vela.

431 *Perocchè*, ec. « Fedel cattolico, « come vedete qui, è il nostro poeta, « accennando che solo la Chiesa Ro- « mana (figurata alla foce d'Ostia) « manda le anime a luogo di salute. » CESARI.

432 *Qual*, cioè qualunque, chiunque. Vedi la nota 34.

433 *Persona*, corpo.

434 *Venendo*, ec. Il dovere far posa colla voce dopo il *qui* e dopo l'*è* (secondo che avvertimmo alla nota 19) rende questo verso maravigliosamente atto ad esprimere l'affanno del poeta.

435 *Amor*, ec. Casella prese a cantare una delle più nobili tra le canzoni di Dante, la quale incomincia con questo verso. Ed è la seconda nel Convito.

Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti [436]
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto [437],
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio [438]
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca [439]
Lasciarne 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

DANTE, *Purgatorio C. 2*

---

[436] *Noi andavàm*, ec. Nota anche qui l'acconcia armonia del verso, per l'accento sulla settima, che quasi ci fa vedere il tardo procedere di quelle anime tutte rapite a quel canto. Nell'Inferno, un dannato che per la qualità della sua pena andava lentissimamente, disse a Dante e a Virgilio: *Tenete i piedi — Voi che correte sì per l'aura fosca. — Onde 'l duca* (cioe Virgilio) *si volse e disse: Aspetta — E poi secondo il suo passo procedi.* Non vedi in questo ultimo verso lo stesso acconcio uso dell'accento sulla settima? Osserva ancora il secondo verso di questa terzina di Fazio degli Uberti (Ditt. III. 21) *Come la madre che il figliuol ascolta — Dietro a se pianger, si volge e l'aspetta — Poi lo prende per mano e dà la volta*, ec. E l'Ariosto Fur. XX, 106: *Vide venire una femina antica — Che stanca*, ec., c. XXII, 80: *Venia lor dietro con poco intervallo.* Vedi la nota 33.

[437] *Il veglio onesto*, cioè Catone Uticense, che Dante ha fatto presiedere alle anime purganti. Vedi la descrizione IV. *Veglio* poi è per *vecchio*: come *speglio* per *specchio*. *Civita veglia* per *Civita vecchia* disse Gio. Villani lib. I, cap. 50, e *Siena la veglia*, ivi, cap 56. E un antico poeta: La giovinetta le mani *incrociglia* cioè *incrocicchia*.

[438] « Bella è la metafora *a spogliarvi lo scoglio*, cioè a lasciare « tutte le sozzure della prima vita: la « qual metafora è pigliata dalla serpe « che ogni anno si spoglia della vec- « chia pelle, che scoglia o scoglio si « domanda. » PARINI.

[439] *Masnada fresca*, turba di fresco arrivata. Così sopra ha detto *gente nuova*. Quanto a *Masnada*, questa voce che oggi non suole usarsi che a significare turba di mala gente, una volta denotò *famiglia* e poi *compagnia* e *turba di gente* (come qui), e dipoi *compagnia di armati*, e finalmente *compagnia di malfattori*. Vedi il Muratori, Antichità Italiane, dissertazione 14.

DESCRIZIONI

I. *La porta dell' Inferno* [440]

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore [441]:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza e 'l primo Amore [442].
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne [443], ed io eterno [444] duro.
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo [445] d'una porta:
Perch' io [446]: maestro, il senso lor m'è duro [447].

---

440 Dante cominciando con Virgilio il viaggio di che dissi nella nota 154, pervenne alla porta dell' Inferno, sopra la quale erano scritte le tre prime terzine di questo passo.

441 *Giustizia*, ec. Iddio fece l'inferno per dare giusta punizione alla colpa.

442 *Fecemi* ec. Il poeta accenna la ss. Trinità. *La divina potestate*, cioè il divin Padre, a cui specialmente si attribuisce la potenza. *La somma Sapienza*, il Divin Figlio, cui si appropria la sapienza. *Il primo Amore*, lo Spirito Santo, a cui si attribuisce l'amore. Vedansi le osservazioni del Parenti nelle *Memorie di religione e morale*, ec. tom. 3, nota 7, facc. 92.

443 *Se non eterne*. Per intendere (come altri intende) l'eternità, o Iddio, bisognerebbe che a *cose* non fosse aggiunto *create*, o che il *se non* potesse spiegarsi *ma solo*. Mi attengo al Cesari il quale dice: — « *Le cose* « *eterne* sono gli Angeli di natura in- « corruttibile, i quali da' maestri in « divinità son creduti creati prima d'o- « gni altra cosa; e dopo la loro col- « pa, fu fatto l'inferno: *paratus est* « *diabolo et angelis eius*. »

444 *Eterno*. A chi vorrebbe leggere *eterna* perchè non discordasse da *porta*, diremo che quando quell' *eterno* qui non fosse per avverbio (chè il neutro per l'avverbio è cosa comune nella nostra lingua, com'era nella latina e nella greca) meglio che con *porta* accorderebbe con *inferno* (sottinteso), a cui la porta mette, e serve.

445 *Al sommo*, alla sommità, ossia, sopra.

446 *Perch' io*, per che io, cioè per la qual cosa io. (Vedi gli Esempi di Prosa, nota 303) — Osserva che si sottintende *dissi*, come pure *disse* è taciuto al verso che segue.

447 *M' è duro*. Il dover entrare in quel doloroso luogo, e lasciar la speranza di uscirne, sapeva duro, cioè penoso, terribile a Dante. Qui allude pure il *sospetto* (cioè timore) e la *viltà*, di cui nella seguente terzina.

Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem [448] venuti al luogo ov' i' t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto [449].
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai [450]
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle [451],
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta [452],
Come l'arena quando 'l turbo spira [453].

DANTE, *Inf.* C. 3

II. *La riviera d'Acheronte* [454]

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi

---

[448] *Sem*, siamo. Vedi la n. 184.

[449] *Il ben dello 'ntelletto* si è l' ultima beatitudine, cioè Dio, così chiamato da Aristotile nel terzo dell' anima, ove dice: *bonum intellectus est ultima beatitudo*. Nel Par. IV, 124 dice il nostro Poeta *Io veggio ben che giammai non si sazia — Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra — Di fuor dal qual nessun vero si spazia. — Posasi in esso come fiera in lustra*. E nel convito: *il vero è 'l bene dell' intelletto*. BIAGIOLI.

[450] *Alti guai*, urli, strida. Di qui *guaire*. Vedi la n. 174.

[451] *Con elle*. Sebbene *ella* ed *elle* per ordinario, e secondo grammatica, sieno casi retti o nominativi, pure alcuna volta furono usati e con vaghezza si usano, specialmente dai poeti, anche nei casi obliqui.

[452] *Senza tempo* « eternamente. » VOLPI.

[453] *Turbo*, vento procelloso. « Questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento e 'l rompersi di « quei suoni svariati e rimbombanti « che intronavano a Dante le orecchie. » Fin qui il Cesari. Ma vorrei ancora che si osservasse come felicemente siasi usato il trapassare da una terzina in un'altra senza mai fermarsi per sei versi ad esprimere quel tumulto e quello aggiramento.

[454] Entrato Dante con Virgilio nella porta dell' inferno (Descr. I), e veduto il supplizio che ivi nel primo sito hanno i poltroni, si diede, procedendo in suo cammino, a guardar oltre: e vide ciò che in questi versi descrive.

Ch'io sappia quali sono, e qual costume [455]
Le fa parer di trapassar sì pronte [456],
Com'io discerno per lo fioco [457] lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte [458]
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte [459].
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave [460],
Infino al fiume di parlar mi trassi [461].
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo;
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia: non qui, per passare;
Più lieve legno convien che ti porti [461 bis].
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiàr colore e dibattero i denti,

---

[455] *Quali sono*, chi elle sieno, di che qualità. — *Qual costume*. La voce *costume* qui par presa in senso lato, come presso i Greci ἦθος, ad esprimere qualunque abito, o disposizione dell'animo.

[456] *Pronte*. Negli Esempi di Prosa, n. 42, già osservammo che *pronto* col genitivo, tiene del significato di *voglioso, desideroso*.

[457] *Fioco*, debole. Metafora presa dalla voce. Così altrove dice: *là dove il Sol tace*: e altrove *luogo d' ogni luce muto*.

[458] *Ed egli a me*. Si sottintende *rispose*. Vedi n. 446. *Conte*, note, chiare, palesi. Tal palesamento è qui verso la fine.

[459] *Acheronte* è il *gran fiume* indicato al secondo verso, ed uno dei fiumi che i poeti fingono essere nell'Inferno.

[460] *Temendo no 'l mio dir*, ec. cioè *temendo che*, ec. Negli Esempi di Prosa, nota 107, osservammo che si tace talvolta il *che* congiunzione. Qui aggiungo che ciò particolarmente accade coi verbi *temere* (com'è qui), *dubitare* e simili. Cinonio, cap. 46, § 43.

[461] *Mi trassi*, mi ritrassi, mi astenni.

[461] *bis Più lieve legno*, ec. Accenna alla navicella detta alla nota 408.

Ratto che [462] 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti [463].
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando [464], tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia [465].
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende [466] alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente [467] il mal seme d'Adamo [468]
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo [469].
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sian di là discese
Anche [470] di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese [471],
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon [472] qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio;
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disío.
Quinci non passa mai anima buona:

---

462 *Ratto che*, subito che.

463 *Il seme* ec. Sogliono spiegare i progenitori e i genitori loro.

464 *Accennando*, facendo cenno di venir in barca.

465 *S'adagia*. Chiosa il Boccaccio — a sedere o in altra guisa. —

466 *Rende*. Altri leggono *vede* (Es. di Prosa n. 790).

467 *Similemente*. Come da *dolce* colla giunta di *mente* si fa *dolcemente*, da *forte*, *fortemente*, ec., così da *simile* si fece *similemente*. Il comune *similmente* o è sincope, o è da *simil* senza l'*e* in fine.

468 *Il mal seme d'Adamo*, cioè quell'anime malvagie. È poi inutile che io rammenti che *gittansi* è plurale perchè *il mal seme*, sebbene in grammatica sia singolare, in verità ed in sostanza è plurale, esprimendo pluralità di anime. Vedi gli Esem. di Prosa, n. 477.

469 *Richiamo*, per metafora si dice di qualunque allettamento, al quale si gettino per natura gli uccelli. Così la Crusca.

470 *Anche*, nuovamente. Vedi gli Esempi di prosa, n. 271.

471 *Cortese*, « perchè ricordevole delle due cose dimandategli dal poeta (Vedi sopra v. 3 e seg.), Virgilio senza aspettare altra rammemorazione di Dante, tutto da sè mette mano a rispondergli dell'uno e dell'altro punto. » CESARI.

472 *Convegnon*, cioè *convengon*, (da *con* e *venire*), vengono insieme, si raccolgono.

E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona [473].
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna [474].
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia [475].

DANTE, *Inf. C.* 3

III. *Il Limbo*

Quivi', secondo che per ascoltare [476],
Non avea pianto ma che [477] di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare [478].

---

[473] *Che 'l suo dir*, che cosa il suo dir ec. — Avvertirò che il dire *cosa* in questo significato, senza il *che*, non è lodevole, sebbene l'uso ne risalga, per lo meno, fino al secolo XV. Vedi i miei Discorsi filologici, II del sov. rig. de' gram. § 18 e nota corrispondente, facc. 194 e 208. Aggiungo alle cose ivi dette, che in Roma nel 1841 Giuseppe Melchiorri pubblicò un sonetto inedito, attribuito al Petrarca, che comincia così: *Antonio, cosa ha fatto la tua terra...?*

[474] *Che dello spavento* (cioè, per lo spavento) *la mente* (il rammentarlo, il pensarvi) mi fa sudare anche adesso che lo scrivo.

[475] *E caddi come*, ec. Altrove disse: *E caddi come corpo morto cade* (Inf. c. 5, v. ult.), verso di suono significantissimo.

[476] *Secondo che per ascoltare.* La giunta al Cinonio, cap. 235, § VI chiama *bella ellissi* questo modo; e spiega: — *secondo che si poteva per udita conoscere* — Che il *secondo che* solesse usarsi con ellissi, apparisce ancora da questo esempio del Cavalca, ivi allegato al § II — *Secondo che uomo Pagano era molto religioso.* Per la qual cosa non mi pare bisogno punto di ricorrere alla molto sospetta lezione d'un codice: *Quivi, secondo ch'io pote' ascoltare.* Quanto poi all'uso delle ellissi in generale, mi piace allegar qui, a profitto dei giovani, un bel luogo d'un discorso del Perticari: Sul tratt. di Dionigi sopra Tucidide § 22. « Quantunque la brevità « sia uno degli elementi della eleganza, pure quand'ella è soverchia si « fa elemento dell'oscurezza. Dicono « i retori che per duo modi acquistasi « essa brevità. L'uno, usando voci « assai proprie; l'altro, adoperando « l'ellissi ossia il *tralasciamento.* Dal « che vogliamo fare una osservazione « assai agevole a farsi, ma pur non « fatta: ed è questa: Che la brevità, « la quale procede dal modo primo, « non può mai farsi viziosa; ma quella « che viene dal modo secondo, cioè « dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le ellissi sono fiori « dell'eloquenza, elli somigliano certo « a que' fiori che spuntano sull'orlo « delle rupi, che non si odorano senza « rischio del coglitore. »

[477] *Ma che*, in significato di *più che*, *fuor che*, fu ancora della prosa: e lo derivano dal provenzale *Mas que*, e questo dal latino *Magis quam;* e però qui (secondo che chiosa il Cesari) torna ad un, Non v'era altro pianto che un sospirare.

[478] *Che l'aura* ec. Non senti l'e-

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi
D'infanti, e di femmine, e di viri [479].
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi [480],
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi [481].
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta [482] della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adoràr debitamente Dio.
E di questi cotai [483] son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio [484],

---

spressiva armonia? Vedi la n. 165. È simile l'ultimo di questi versi del Poliziano (lib. 2, st. 6): *Che tuttor parmi pur veder pel campo — Armato lui, armato il corridore, — Come un fier drago gir menando rampo, — Abbatter questo e quello a gran furore: — L'armi lucenti sue spargere un lampo — Che faccian l'aer tremar di splendore.* Il quale ultimo verso bellissimo, fu poi dagli imperiti così guastato: *Che faccian tremar l'aere di splendore.*

479 *D'infanti* ec. Leggendo così come leggono le più stimate edizioni, bisogna staccare *infanti* dalla successiva congiunzione *e* per modo, che formi quattro sillabe: altrimenti al verso manca un piede. Di ciò vedremo altro esempio alla n. 571. Anche Virgilio *Æn.* I, 405: *Et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem*, ec. dove l'*a* di *Dea* non si assorbisce dall'*i* di *Ille*. E nel primo delle Georgiche, v. 281: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*, dove l'*i* di *conati* e l'*o* di *Pelio* si staccano affatto dalle successive vocali. Altri leggono il nostro verso: *E d'infanti*, ec. accrescendolo di un *E* in principio. — *Viri*, uomini fatti.

480 *Andi* è naturalmente da *andare*, ma l'uso ha oggi dato la preferenza a *vadi* o *vada*.

481 *Mercedi* cioè *meriti* Come *laus* in latino significava alcuna volta azione degna di lode (*sunt hic etiam sua praemia laudi*. Virg. 1 *Æn.* 465), così *mercede* e *mercè* fu da' nostri usata alcuna volta per azione degna di mercede. Per contrario si dice talora *merito* il premio, il guiderdone, perchè si dà, o dovrebbe almeno darsi, al merito.

482 *Ch'è porta* ec. Vedi quant'è ben detto! Anche il Catechismo Romano, Parte 2, cap. 2, § 4, dice il battesimo essere *come una porta per la quale noi entriamo nella compagnia e conversazione della vita cristiana*.

483 *Cotai* è sincope di *cotali*, come nel verso appresso *tai* è per *tali*. Vedi la n. 15.

484 *Rio*. Io l'ho per un aggettivo neutro, vale a dire per uno di quelli aggettivi che virtualmente includono un sostantivo, come *fatto*, *cosa* o simile (Menzini, Costruz. irreg. c. IX), e che perciò in qualche modo hanno forza di sostantivo: e diconsi aggettivi sostantivati. Onde *altro rio* equivale ad *altro fatto rio*, *altra cosa ria*, o (che poi in sostanza torna a tutt'uno) ad *altra reità* Così Dante stesso nella sua parafrasi del Credo, ec. dice della Lussuria: *Amistà rompe e parentado spezza*, *Face a ragione ed a vertù soverchio*, cioè *soverchieria*. Che se volessimo dar la forza di sostantivo ad *altro* (nel qual caso avrebbe il significato di *altra cosa*, come fra i molti, nota il Corticelli, lib. I, cap. XXV in fine), allora *rio* conserverebbe la sua vera e primitiva natura di aggettivo, e nondimeno la spiegazione di *altro rio*, sarebbe *altra cosa ria*. Anche

Semo perduti, e sol di tanto offesi
Che sanza speme vivemo in disio [485].
  Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi [486].
  Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
(Comincia' io, per voler esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore),
  Uscinne mai alcuno o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto [487],
  Rispose: Io era nuovo in questo stato [488],
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
  Trasseci [489] l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïse legista e ubidïente:
  Abraam patriarca e David re:
Isdraèl con suo padre e co' suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe;
  Ed altri molti; e fecegli beati.
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

DANTE, *Inf.* C. 4.

---

nel Purg. Cap. VII, c. 7 si legge: *Io son Virgilio; e per null'altro rio — Lo Ciel perdeï, che per non aver fe.*

485 *E sol di tanto offesi*, ec. cioè non soffriamo altra pena che questa, di desiderare Dio senza speranza di ottenerlo. — *Sanza* (cioè *senza*), modo oggi andato in disuso, ma spesso adoperato dagli antichi, come dicemmo, parlando dell'affinità fra l'*a* e l'*e*, negli Esempi di prosa, n. 200 — *Vivemo* è della stessa desinenza che *semo*, usato nel verso precedente, e propria degli antichi. Il Mastrofini in *temere*, num. 2) dice: ora la desinenza in *emo* non si permetterebbe che raramente e per buone ragioni, ai poeti: usandosi comunemente l'altra in *iamo*, come *temiamo*. Vedi in questo vol. la nota 38.

486 *Sospesi* discorda in genere e in numero dal sostantivo *gente*. L'addiettivo non si trova sempre accordato col sostantivo; e talora invece si accorda col genere della cosa significata dal sostantivo, o col numero delle cose da esso sostantivo espresse (come qui *gente*, che esprime pluralità), ovvero con altro sostantivo che forse l'autore, scrivendo, ebbe in mente, come qui per avventura potè essere *uomini*. Ma *genti* coll'aggettivo maschile è anche alla n. 603. Lo vedemmo pure negli Esempi di Prosa, n. 477. Vedi anche ivi n. 257.

487 *Coverto*, coperto, cioè copertamente diretto a cercare nella risposta di Virgilio una conferma della santa Fede.

488 *Io era nuovo* ec. Da poco tempo era morto Virgilio quando il Redentore (questi è *il Possente* del verso appresso) scese all'inferno.

489 *Trasseci*, trasse fuori di qui. Del *ci* co' verbi di moto da luogo, parla il Cinonio, cap. 50, § VI. Nelle vite dei SS. Padri si legge *conviemmici partire*. Ma il codice commentato dal

IV. *Cerbero*

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova [490],
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova [491]
Eterna, maladetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l'è nuova [492].
Grandine grossa e [493] acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa [494],
Con tre gole caninamente latra [495]
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:

Bargigi ha *Trassene*, lezione preferita dal Gherardini, Voci e maniere, ec. t. 2, facc. 797.

490 *Come ch' i' mi muova*, comunque io mi muova, cioè da qualunque parte io mi muova ec.

491 *Terzo cerchio*. Vedi la nota 154. In questo cerchio erano i Golosi fitti nel fango e tempestati dalla pioggia qui descritta. — *Piova*, pioggia.

492 *Mai non l'è nuova*, non muta mai.

493 *E acqua*. Alcuni leggono *ed*, altri *et* perchè segue vocale; ma non ve n'è bisogno, per ciò che dicemmo alla n. 19. Il medesimo si dica dell'*e atra* che è fra sei versi, che alcuni mutano in *ed* o *et atra*. In questi luoghi l'agevolare la pronuncia, e perciò levare le pose necessarie ad evitare la elisione, è con danno dell'armonia imitativa. Vedi la n. 434.

494 *Diversa*, strana, mostruosa. Si suol rappresentare con tre teste di cane, crinito di serpi e terminante in dragone (*Virgil. Æn. lib. VI*, *v.* 417). Questo vocabolo *diversa* mi fa venire in mente che il Casa nel Galateo dice: — Vuol essere la bellezza *Uno*, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è *Molti*. —

495 Lo scrivere *Caninamente con tre gole latra*, avrebbe, se così vuolsi, maggiore agevolezza di pronuncia; ma qui la maggior agevolezza della pronuncia sarebbe stata opportuna? Quanto è terribile quel *caninamente*, lì nel mezzo al verso, se si pronunci, come si deve, adagio e quasi in due tempi (*canina-mente!*) La qual pronuncia rende ne' suoi primitivi elementi questa maniera di avverbi, che si hanno per composti di due voci, la seconda delle quali sia *mente* (Vedi, fra gli altri, il Parenti, Annot. Diz. Ling. Ital. P. 2, facc. 93 e gli Esempi di prosa n. 43). Onde anche il Petrarca disse: *Nemica naturalmente di pace*, verso che non ha suono se non si pronuncia *natural-mente*. E altrove il medesimo Petrarca: *Come chi smisuratamente vole*, cioè vuole. Anzi talvolta la prima parte di questi avverbi si mise in fine di un verso, e l'altra in principio del verso seguente, come Dante, Par. XXIV, 16: *Così quelle carole differente-Mente danzando*, ec. E il Bembo, son. 130: *Perchè crudeli Parche, ancora unita-Mente a trar me*, ec. E l'Ariosto: *Ancorchè conoscesse che diretta-Mente a sua Maestà danno si faccia*. E il Caro, Eneide, lib. VIII: *Questa è la casa tua; questo è secura-Mente (non t'arrestare) il fatal seggio*, ec. E il Varchi: *E tu folle Damone a che sì stolta-Mente segui chi fugge?*

Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra [496].
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo [497]:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo [498],
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio, distese le sue spanne [499],
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna [500],
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna [501];
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona [502]
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch'adona [503]
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona [504].

DANTE, *Inf. C.* 6

ec. Questi modi per altro vanno usati con parsimonia, e solo quando giovano a meglio significare il concetto. Vedi n. 659.

[496] *Isquatrare*, cioè *squatrare* (colla giunta dell'*i*, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa nota 805) e per metatesi, ossia trasponimento di lettere, invece di *squartare*. (Vedi gli stessi Esempi di Prosa, n. 633), se pure non è da *quattro*.

[497] *Dell' un de' lati* ec. — Non a« vendo que' miseri altro riparo dal « grandinoso flagello, fanno schermo « all'un de' lati esponendo l'opposto « alla cadente pioggia; ma siccome, « voltato appena un lato, il percuote « la grandine e lo addolora, così ri« volgono tosto un altro che, offeso « parimente, lo schermiscono con l'al« tro. Onde tu vedi che deon volgersi « e rivolgersi spesso, come spesse sono « le punture che li trafiggono. — Così il Biagioli. E il Cesari nota che Dante disse altrove: *E con dar volta suo dolore scherma.*

[498] *Gran vermo* (verme), cioè serpente, dragone. Vedi la n. 494. Altrove disse *verme reo* il Lucifero (Inf. c. 34, v. 108). Nella versione del primo dei sette salmi penitenziali, ha: *Difendimi, o Signor, dallo gran vermo.* Anche l'Ariosto chiamò il diavolo *gran verme infernal.*

[499] *Spanne*, mani. Propriamente la spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.

[500] *Agugna*, secondo la più comune spiegazione, è per *agogna* (mutato l'*o* in *u*) cioè brama con avidità, quasi si strugge di desiderio. Vedi la n. 1329. Altre interpretazioni dà il Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane*, ec. t. I, facc. 471.

[501] *Intende*, cioè, è tutto intento. — *Pugna*, Nota il Cesari: — « Questo « *pugnare* dice assai, ed è un, come « nelle pitture, di que' tratti di lume « che fa vedere dieci tanti più che « non esprime; cioè mostra l'affanno, « e lo studiarsi che fa rodendo e di« vorando. —

[502] *Intronare*, vale offendere a guisa d'un tuono (gli antichi dicevan *trono* e tuttora si usa da' contadini) le orecchie.

[503] *Adona*, doma, fa star giù, opprime. Voce d'incerta origine.

[504] *Sopra lor vanità*, ec. Vedi le note 412 e 419.

V. *Il custode del Purgatorio* [505]

Dolce color d'orïental zaffiro [506]
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro [507],
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io fuori uscii dell'aura morta [508]
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch'ad amar conforta [509],
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta [510].
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo [511], e vidi quattro stelle

505 Catone Uticense, secondo Dante, è il custode del purgatorio. Alcuni biasimano il poeta per questa sua fantasia: altri ne lo difendono. Checchè sia di ciò, i versi che abbiam dati sono bellissimi.

506 *D'oriental zaffiro* « di turchino il più bello, d'azzurro, qual è il zaffiro orientale ». VENTURI.

507 *Primo giro.* Dante, seguendo in grandissima parte le dottrine astronomiche de' suoi giorni, pone che i cieli sien dieci, cioè il cielo della luna, più vicino degli altri alla terra: poi quelli di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno; poi quello delle stelle fisse: indi quello detto Primo Mobile: infine l'Empireo. Ciò premesso, per *primo giro* gli espositori comunemente intendono il cielo della luna, dal quale in giù, dice il Landino, cominciano le cose mutabili. E il poeta vuol significare che le regioni dell'aria tutte erano serene e purissime. Onde l'occhio non avea impedimento alcuno a vedere le stelle di cui la terza e quarta terzina.

508 *Dell'aura morta*, cioè dell'inferno, dal quale Dante con Virgilio era uscito in quel momento, ed erano venuti nella piaggia descritta nella nota 403.

509 *Lo bel pianeta*, quella stella lucidissima che la mattina precede la venuta del sole, e la sera apparisce tosto dopo il tramonto del medesimo. Essa prende il nome di Venere, dea degli amori: onde qui si dice *ch' ad amar conforta*, e il Petrarca — *Già fiammeggiava l'amorosa stella* — *Per l'Oriente.* Lo stesso Dante, Purg. VIII. *Solea creder lo mondo in suo pericolo* (pericolo) — *Che la bella Ciprigna il fo'le amore — Raggiasse* ec.... *E da costei* ... — *Pigliavano 'l vocabol della Stella — Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio*, cioè or di dietro (*coppa* è la parte di dietro del capo, onde viene *accoppare*), or dinanzi, ossia quando tramonta e quando sorge. Vedi anche il principio della Descrizione IX.

510 *Velando i pesci;* colla sua maggior luce ricopriva la costellazione de' pesci. — *Erano in sua scorta*: essendo nati poco prima di Venere, erano poco distanti da lei.

511 *All'altro polo*, al polo antartico o meridionale. Dante colloca il suo purgatorio in luogo da dove si potea vedere quel polo o le *quattro stelle*, che per la loro situazione e forma son dette la Crociera o Croce meridionale (Vedi il Commento del Portirelli, Purg. c. I, v 22-30). In queste quattro stelle sono simboleggiate le quattro virtù cardinali, come lo stesso Dante altrove dichiara: onde al v. 25 le dice *sante.* Vedi le osservazioni del Parenti nelle *Memorie di Religione, Morale,* ec. t. IV. num. XI, pag. 275-279 e una Lezione del Follini nel tomo II, degli

Non viste mai fuor ch'alla prima gente [512].
  Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
  Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là ond' il carro [513] già era sparito;
  Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
  Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
  Li raggi delle quattro luci sante [514]
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante [515]
  Chi siete voi che contra 'l cieco fiume [516]
Fuggito avete la prigione eterna?

Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca, facc. 232-245).

[512] *Alla*. qui potrebbe indicare tempo, come segue non rade volte della preposizone *A*, tanto senza articolo, quanto, come qui, con l'articolo (Vedi il Cinonio, in *A*, § 27 e in *Al*, § 5, a quel modo che si sarebbe potuto dire — alla prima età del mondo. — Potrebbe anche essere in tal significato, che dalla comune dei grammatici si spiegherebbe per *dalla* (Vedi lo stesso Cinonio in *A*, § 12 e in *Al*, § 4, sebbene il Fabriani nell'ottava delle sue Lettere logiche sopra la grammatica italiana ec. spieghi altramente simili modi, come altramente gli spiega il Gherardini, *Voci* ec. in *A*, § 9. Ma due osservazioni merita farsi. Primieramente, che simiglianti modi, comunque vogliano spiegarsi, furono anche dei Greci e dei Latini: di che vedi Pietro dal Rio, alla Grammatica del Corticelli, lib. 2, cap. 12 nella prima nota al Segnacaso, dove il modo di Dante stesso: *A lui fu vista* Inferno XIX, 108) spiega: *fu vista da lui*. Secondariamente, che non è facile spiegare in un modo esatto e stabile certe maniere e proprietà delle lingue: di che diedi un tocco anche nella nota 807 agli Esempi di Prosa. — *Prima gente*. L'Ottimo Commento, seguendo l'allegoria detta in fine alla precedente nota, intende *quelli che vissero nell'etade di Saturno* detta, per la sua innocenza, età dell'oro, e altre volte lodata dal nostro poeta. Altri intendono Adamo ed Eva nel breve tempo della loro innocenza.

[513] *Carro*. Così dalla sua forma dicesi una costellazione vicina al polo artico, altrimenti detta Orsa maggiore.

[514] *Li raggi*, ec. « Cioè a dire che il detto Cato fu virtuoso delle sopraddette virtù. » Così l'Ottimo Commento.

[515] *Come'l sol fosse davante*. Avanti a chi? Altri intendono *a lui*, cioè a Catone. Io intendo, *a me*, cioè a Dante: quasi dica, la faccia di Catone era sì alluminata da quelle stelle, che ne raggiava come il sole. Omero (Iliad. VI, 512) assomigliò al sole Paride cinto di lucide armi. E il Vangelo (Matth. 13, 43): *Justi fulgebunt sicut sol*.

[516] *Contra 'l cieco fiume*. Dante e Virgilio passarono dall' Inferno nel Purgatorio, salendo lungo un'acqua per luogo tenebroso (ecco perchè dice *cieco fiume*), facendo un corso contrario a quello dell'acqua stessa, cioè

Diss' ei movendo quell'oneste piume [517].
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte [518]?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio [519].

DANTE, *Purg. C.* I

VI. *Due Angeli scendono a difendere alcune anime da un serpente* [520].

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici, addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore [521];

andando verso la sorgente della medesima (ed ecco perchè dice *contra*).

517 *Oneste piume*, la barba che ornava e faceva venerabile il volto di lui. Anche in latino *honestus* talvolta è in senso di *pulcher* o simile.

518 *Grotte*, le rocce della montagna del purgatorio, descritta nella n. 403.

519 Di quest' ultima terzina dice il Biagioli — Sono belli assai questi versi; è bella l'espressione *mi diè di piglio*, divino per armonia il verso « *E con parole e con mani e con cenni*, il cui ritmo dipinge a maraviglia la fretta dell'animo, e le tre « diverse azioni che lo secondano; in « fine il terzo verso è notabile per la « forza e la novità dell'espressione. —

520 Dante con Virgilio erano sopra un balzo della montagna del purgatorio descritta nella nota 403, e stavano ascoltando l'anima di Sordello (poeta mantovano del secolo XII) che dava loro contezza di alcune altre anime, le quali assise in una valletta cantavano la *Salve Regina*.

521 *Era già l'ora*, ec. « All'accostarsi della notte qualunque nostro « sentimento si fa più forte, perchè « l'anima nostra meno distratta dalla « moltitudine degli oggetti, tutta rientra in sè stessa, e più fortemente è « tocca da ciò che più le preme. Dante « adunque per descriverci la sera dice, « che era l'ora che ridesta il desiderio e intenerisce il cuore a' naviganti per gli abbandonati amici. Siccome però questo desiderio e questo « intenerirsi del cuore va scemandosi « col tempo, il poeta per indicarci « quello ch'è nel suo maggior vigore, « c'indica quello ch'è della sera del « giorno stesso in cui i naviganti hanno dato l'addio ai loro amici . . . E « dice ch'era l'ora che punge d'amore « il pellegrino che è *nuovo* (cioè che « non è avvezzo alle umane vicende, « e che per conseguenza sente più « vigorosamente ogni passione), se ode « una campana (*squilla*) sonare da « lontano l'avemmaria, in modo che « sembri piangere il moribondo giorno. « Vedi, o lettore, quanto è nuova questa descrizione e quanto è dolcemente patetica. « PORTIRELLI.

Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udir [522], e a mirare una dell'alme
Surta [523], che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente [524],
Come dicesse a Dio: d'altro non calme [525].
Te lucis ante [526] sì devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitàr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote [527].
. . . .
I' vidi quello esercito gentile [528]
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umíle;
E vidi uscir dell'alto e scender giúe
Du' angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue [529].
Verdi come fogliette pur mo [530] nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate [531].
L'un, poco sovra noi a star si venne;
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarria,

---

522 *A render vano l'udir.* Spiegano: *a non più udire*, per aver quelle anime finito il loro canto. Così nel Purgatorio XIV, 136 disse: *Come da lei l'udir nostro ebbe tregua.*

523 *Surta*, alzatasi da sedere.

524 *Verso l' oriente* « seguendo il « costume degli antichi Cristiani quan- « do di notte oravano, riconoscendo « adombrato nel sole oriente Cristo « Gesù *oriens ex alto.* » VENTURI.

525 *Come dicesse* ec. « Con tal con- « giungere ed alzare le mani, con « tal mirar verso l' oriente, manife- « stava tanto amore verso Dio, come « se espressamente avesse detto: di « te solo e di niun'altra cosa mi curo. » LOMBARDI.

526 *Te lucis ante*; così comincia l'inno che la Chiesa canta a compieta.

527 *Alle superne ruote*, al cielo. Vedi la nota 507.

528 *Esercito gentile*: quelle anime.

529 *Tronche* ec. Vogliono i commentatori che queste spade sieno spuntate per significare che la giustizia divina non è mai disgiunta dalla misericordia.

530 *Mo*, ora, di recente. — *Veste*, per *vesti*, da *vesta*. Ma *verdi* pare accordato piuttosto con *Angeli* che con *veste*. Così nel Par. X, 66, *dolci in voce*; ed ivi XV, 81: *Diversamente son pennuti in ali.* E Francesco da Barberino, Docum. P. 2, descrivendo l'Industria da lui personificata, la dice: *Leggiera in carne*, ec.

531 *Traèn* cioè traevano. Vedi n. 356. — *Ventilate*, mosse dal venterello delle ale.

Come virtù ch'a troppo si confonda [532].
Ambo vegnon del grembo di Maria [533]
(Disse Sordello) a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via [534].
Ond'io, che non sapeva per qual calle [535],
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle [536].

DANTE, *Purg. C.* 8.

VII. *Gli Angeli fugano il serpente* [537]

Com'ei parlava, e Sordello a se 'l trasse [538]
Dicendo: vedi là il nostr'avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo [539]
La picciola vallèa, era una biscia,
Forse qual [540] diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nòn posso,
Come mosser gli astòr [541] celestïali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

---

532 *Come virtù* ec. Ogni virtù o forza così de' sensi come della mente o d'altro, richiede l'obbietto proporzionato a se, altramente non regge; *come veggiamo della virtù visiva che non sofferisce di veder la ruota del sole.* BUTI.

533 *Vegnon* (vengono) *del* (dal) *grembo di Maria*, pare un modo poetico per dire: sono stati invitati dall'amoroso cuore di Maria.

534 *Via, via*, subito subito.

535 *Per qual calle*, cioè per qual via fosse per venire il serpente.

536 *Alle fidate spalle*, intendi, di Virgilio.

537 **Fra la discesa degli angeli, descritta nel passo precedente, e la venuta del serpente, corse un qualche intervallo di tempo, in cui Dante e Virgilio si trattennero in discorsi con alcune anime.**

538 **Com' ei, mentre egli, cioè Virgilio. — *E Sordello.* Chi sia Sordello è detto nella nota 520. Questo Sordello trasse a se il parlante Virgilio,** per fargli vedere il serpente che veniva. « Ponete mente alla proprietà « di quell'*e*, che vale un dire, *in quel* « *medesimo tempo.* » CESARI. E così io spiego il secondo *e* in questo luogo della Vita nuova di Dante: *E quando così avea detto fra me medesimo agli occhi miei, e li sospiri mi assalivano grandissimi ed angosciosi:* il quale secondo *e* alcuni omisero avendolo per superfluo; altri spiegarono *ancora*. Vedasi l'edizione del Torri p. 2 § 38. nota 9, facc. 81. Vedi anche nota 759

539 *Riparo.* La valletta che accennammo nella prima nota al passo precedente, aveva all'intorno ripari o argini, fuor che all'entrata.

540 *Qual* cioè tale, quale fu quella, la quale, ec.

541 *Gli astòr* ec. L'astòre è una specie di uccello di rapina. **Dante chiama così que' due angeli perocchè, dice l'ottimo Commento, lo astòre è inimico del serpente.**

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente; e gli angeli dier volta[542],
Suso alle poste rivolando eguali[543].

DANTE, *ivi*

VIII. *Due visioni*

Ivi[544] mi parve in una visione
Estatica[545] di subito esser tratto,
E veder in un tempio più persone;
Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer[546]: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto[547]?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come[548] qui si tacque,
Ciò che pareva[549] prima dispario.

. . . .

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: martíra martíra[550].

---

542 *Dier volta,* voltarono.

543 *Alle poste.* La voce *posta* fra gli altri significati ha quello di luogo dove si posa o per far guardia o per agguato o per altrettale fine. Onde l'Ottimo qui espone: « elle si ritornarono alla guardia. » — *Eguali*, o come comunemente leggono *iguali* (voce antica), qui vale, con volo eguale, a coppia o, come vedemmo alla n. 298, *parimente.*

544 *Ivi*, nel terzo girone del purgatorio, ove sono puniti gl'iracondi. Le visioni sono due esempi di mansuetudine; il primo, delle dolci parole dalla Vergine dette nel tempio a Gesù Cristo che s'era fatto da lei cercar per tre giorni: il secondo, delle preghiere fatte da santo Stefano per quelli che lo lapidavano.

545 *Visione estatica* è lo stesso che estasi.

546 *Dicer* per *dire* è modo, che, in una grave poesia, usato con giudizio, è di bellissimo effetto. Disse l'Ariosto, C. 3, st. 3: *E volendone a pien dicer gli onori.* L'abbiamo veduta anche al v. 10 del passo precedente. Negli Es. di prosa, fav. VIII, è *ponere* per *porre.*

547 Un valente ingegno, dando varj esempi della bella semplicità dantesca, allegava anche questo verso. E i simili a questo e agli altri da lui allegati, dice che sono tanti, *che fanno la metà e più del poema.* E innanzi avea savissimamente detto: — *Di semplicità più che d'ogni cosa il nostro linguaggio poetico ha bisogno, imbellettato, imparruccato, incipriato, sì che il pensiero è della poesia la menoma parte.* —

548 *Come*, poichè. Vedi il Cinonio, cap. 58, § XII.

549 *Pareva*, vedevasi. Il verbo *parere* si trova spesso usato nel senso di *apparire, mostrarsi.* Così altrove il nostro poeta parlando di un angelo:
« A noi venia la creatura bella
« Bianco vestita, e nella faccia quale
« Par tremolando matutina stella.

550 Verso esprimentissimo! — *a se*, l'uno all'altro — *pur* « vale qui *tuttavia, senza posa.* » CESARI.

E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte [551],
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

DANTE, *Purg. C.* 15

IX. *Altra visione.*

Nell'ora, credo, che dell'orïente [552]
Prima raggiò nel monte Citerea [553]
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella [554] in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa [555],
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno [556]
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio [557], qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel [558] mai non si smaga
Dal suo miraglio [559] e siede tutto giorno.

---

551 *Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;* bellissimo ardimento poetico per dire che tenea sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo. V. addietro la n. 228.

552 *Credo.* Dice così, perchè quando il poeta ebbe questa visione dormiva (onde vedremo fra tre versi *in sogno* e in fine *sonno*) e perciò non poteva esser sicuro dell'ora. — *Dell'orïente,* cioè *dall'orïente.*

553 *Nel monte* del Purgatorio, su cui era Dante. — *Citerea,* l'astro di Venere. Vedi affatto la n. 509.

554 *Giovane e bella.* Ecco che questi due aggettivi, lì sul principio, ti ficcano subito negli occhi le qualità da essi espresse e poi (colla sospensione a cui sei costretto dai trasponimenti delle successive parole finchè tu non arrivi al sostantivo) quasi ti tengono per alquanto tempo a contemplarle, e a meglio imprimertele nell'animo. Del vantaggio di allontanare a tempo e a luogo gli aggettivi dai sostantivi, parlai nel mio Discorso sulle Trasposizioni § 17-22, nei *Discorsi filologici.*

555 *Landa*, pianura, prateria. Il Menagio deriva questa voce da *Land* che appresso i Tedeschi suona propriamente *paese, provincia, terra,* e quel che da' Latini si disse *ditio.*

556 *Lia*, figliuola di Labano, prima moglie di Giacobbe, figurata per la vita attiva. — *E vo movendo*, ecc. « accenna l'azione e la corona che « ci otterrà in Paradiso il merito delle « buone operazioni. LOMBARDI. »

557 *Per piacermi* ecc. « Per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio. » LOMBARDI

558 *Rachel*, altra figliuola di Labano, seconda moglie di Giacobbe, intesa per la vita contemplativa.

559 *Miraglio* (da *mirare*) vale *specchio.* Altri leggono *ammiraglio* (da *ammirare*) nello stesso significato. — *Smagare* e *smagarsi:* l'origine di questa parola è assai incerta. Il Nannucci (*Manuale*, ediz. cit. vol. I, pag. 103) crede che derivi dal latino *magis*

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga [360],
Com' io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani [361],
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani [362],
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse· ond'io levámi [363]
Veggendo i gran maestri [364] già levati.
DANTE, *Purg. C.* 27

X. *Intaglio in marmo rappresentante l'annunciazione di Maria Vergine*

Lassù [365] non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco [365 *bis*],

e valga, perdere la maggioranza sì delle forze come dell'animo. Io mi accontenterò di dire che qui *non si smaga* comunemente viene spiegato, non si rimuove, non si allontana, non si distrae.

360 *Ell' è* ec. « Essa fa le sue delizie in mirare, in riconoscere nello specchio suo Iddio. i bei lumi che le comparte. « LOMBARDI — *Vaga*, desiderosa. È notabile ancora la costruzione: *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga*; cioè, *Ella è vaga di vedere i suoi*, ec. La trasposizione letteralmente sarebbe *Ella è di i suoi*, ec. ma *di i* si cambia in *de'* per le ragioni indicate negli esempi di Prosa, note 885 e 315. È simile questo modo dell'Ariosto, XXI, 29: *stanco... del suo pensier fornire*, cioè *di fornire il suo pensiero*: dove pure raccostato il *di* del *fornire* all' *il* del *pensiero*, diviene *del*.

361 *Antelucani*, che compariscono *ante lucem*, cioè prima che il sole si mostri sull'orizzonte. Nella n. 84, vedemmo usato *primi albori*.

362 Per chi viaggia, l'aurora del ritorno in patria e in famiglia (se punto ha cuore) è pur cara aurora! *Questo associar*, dice qui il Biagioli, *le idee morali colle fisiche, è una delle creazioni del Poeta nostro.* Ne vedemmo altro splendido esempio in principio alla Desc. VI.

363 *Levàmi* cioè *levaimi*. Si veda la nota 356.

364 Oltre Virgilio era con Dante anche Stazio, che ivi nel Purgatorio avevano trovato, perchè il poeta finge che egli occultamente si fosse renduto Cristiano. A questi si riferiscono le parole: *i gran maestri*.

365 *Lassù*; nel primo piano o giro del Purgatorio, circa il mezzo della montagna descritta alla nota 403. In questo piano o giro finge il poeta che si purghi la superbia. E perchè, come nota il Landino, *ogni contrario si purga col suo contrario*, meritamente ivi erano scolpiti esempi di umiltà.

365 *bis Che dritto* ec. Comunemente spiegano che di lì non si poteva salire, perchè la ripa era ivi ritta e perpendicolare in forma di muro. E certamente *aver meno* o *aver manco una cosa*, in buona lingua vale, mancarne (Cinonio in *Meno* § 8). E come spesso i traslati sono dal materiale al morale (Esempi di Prosa nota 935), così alcuna volta sono dal morale al materiale: onde qui *dritto* potrebbe valere *possibilità*, in quel modo che di cosa

Esser di marmo candido; e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto [566],
Ma la natura lì averebbe scorno [567].
L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva [568] sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava [569] imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave:*
Perchè quivi era imaginata [570] quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei [571], sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

DANTE, *Purg. C.* 10

---

materialmente impossibile a farsi, diciamo talora che *non è lecito*, *non ci è dato* di farla. Ma per me *quella ripa* (cioè quella parte della ripa) *Che dritto di salita aveva manco*, altro non vale che la parte più bassa, e come dire la scarpa della ripa medesima. E così mi par quasi di vedere la fascia o striscia di quei mirabili bassirilievi, lungo e *intorno*, quasi storiata base di quella ripa. Anche il Volpi nel suo Indice, le parole *dritto di salita*, spiega *dritta salita*, come se fosse a mo' dell' *angusta viarum*, dell'*ardua montium* e simili dei Latini. Il Cesari ancora, nelle sue Bellezze di Dante, rasentò questa interpretazione, tuttochè pauroso quasi di partirsi della comune, poco si curasse d'internarvisi Vedi a questo luogo *la Div. Commedia* di D. A. col comento di Raffaele Andreoli, Napoli, 1863, pag. 286).

566 *Non pur Policreto*, non solamente Policreto, ossia Policleto, principe de' greci scultori. Anche fra Guittone, invece di *Policleto*, disse *Policreto*, sebbene fuor di rima, se pure non è guastamento del copista. Vedi Nannucci, *Manuale*, t. I, facc. 222.

567 *Li averebbe scorno*. Vuol dire che quei bassi rilievi erano cosa tanto bella e perfetta, che non solamente n'erano superate le opere dei più eccellenti scultori, ma quelle stesse della Natura. Il che mi rammenta l'epitaffio di Raffaello scritto dal Bembo: *Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci — Rerum magna parens, et moriente mori:* che fu tradotto: — Questo è quel Raffael, cui vivo vinta — Esser teméo Natura, e morto estinta.

568 *Pareva*, appariva, mostravasi. Vedi addietro la n. 549. Così vedremo nella Narraz. seguente: *Dinanzi parea gente.*

569 *Sembiava* (da *semblare*, *sembiare*, che è un'abbreviazione del latino *simulare*), sembrava

570 *Imaginata*, scolpita. — *Quella che ad aprir* ec. cioè Maria. Gesù Cristo colla sua morte ci riacquistò l'amore di Dio, da noi perduto pel peccato di Adamo. Maria col consentire ad esser madre del divino Riparatore, volse quasi la chiave a riaprirci i tesori di quell'amore È bellissimo traslato. Vedi le note 8 e 201.

571 *Ecce ancilla*. La parola *ecce* si legga staccata da *ancilla*, per modo che da se formi due sillabe. Così nel Paradiso, C. XXVII, v. 127: *Fede ed innocenza son reperte Solo ne' pargoletti* ec. dove la voce *Fede* va staccata affatto da *ed*. Vedi la nota 479.

XI. *Intaglio rappresentante Davide che danza dinanzi all'Arca* [572]

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo [573] l'arca santa,
Perchè [574] si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi [575]
Facea dicer [576], l'un, No, l'altro, Sì, canta [577].
Similemente al fumo [578] degl' incensi
Che v'era imaginato [579], e gli occhi e 'l naso
E al Sì e al No discordi fensi [580].
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato [581], l'umile Salmista;
E più e men che re era 'n quel caso [582].
Di contra effigïata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava [583],
Sì come donna dispettosa e trista.

DANTE, *Purg. C.* 10

---

572 Il marmo di cui si tratta è lo stesso della precedente Descrizione.

573 *Traendo* qui vale *traenti*, *che traevano*. È l'uso del gerundio, per il participio, di cui vedi I, n. 320, 371.

574 *Perchè*, per la quale. Allude all'improvvisa morte con che da Dio fu punito il levita Oza che osò stendere la mano all'arca barcollante: il che era proibito ai Leviti sotto pena di morte.

575 *A' duo miei sensi* — Ai due dei miei sensi, i quali soli potevano essere dall'azione del canto impressionati, cioè a quel dell'udito e a quello della vista. — BIAGIOLI.

576 *Dicer*, dire. Vedi la n. 516.

577 *L'un, No*; un senso, cioè quello dell'udito, diceva: no, non cantano; chè nulla odo. — *L'altro, Sì*; l'altro senso, cioè la vista, diceva: sì, quella gente canta, all'atto della bocca. « Evidenza dantesca! » CESARI. Il Tasso parlando pur d'un intaglio, disse:
« Manca il parlar; di vivo altro non (chiedi;
« Nè manca questo ancor, se agli oc(chi credi.

578 *Fumo*. Altre edizioni hanno *fummo*: di che vedi I, 806.

579 *Imaginato*, scolpito. Vedi la nota 570.

580 *E al Sì e al No*. Ricordati che le due congiunzioni *e*, come pure il *Sì*, fanno sillaba da loro per le cose dette alla n. 19.

581 *Benedetto vaso*, cioè l'arca. — *Trescando* qui vale semplicemente *danzando*. — *Alzato*, secondo alcuni, vale *alto da terra*, *in attual salto*: secondo altri, *con la veste alzata*, ossia *succinto*, conforme vedemmo (nota 143, : *Ninfe .. l'abito succinte*. E questa spiegazione io credo la vera, per quello principalmente che dice il Gherardini (*Voci e Maniere*, ec. in ALZATO § I), il quale dà pure *alzarsi*, così assolutamente, per *alzarsi i panni*; e *andare alzato* per andare colle vesti alzate o succinte. Anco il Landino spiegò: *alzato i panni* per *esser più espedito*.

582 *Più... che re*; per quell'atto di così profonda umiltà. — *Men che re* « perchè l'atto del saltare parea sconvenire alla persona del re. » CESARI.

583 *Vista*, luogo da cui si vede, co-

XII. *Intaglio rappresentante la giustizia di Traiano* [584]

I' mossi i piè del luogo dov' io stava [585],
Per avvisar da presso un'altra istoria,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava [586].
Quiv'era istorïata l'alta gloria [587]
Del roman prince, lo cui gran valore [588]
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria [589]:
Io dico di Traiano imperadore.
Ed una vedovella gli era al freno [590]
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno [591]

me una finestra, un terrazzo e simili. — *Micol*, figliuola di Saule, e moglie di Davide. A lei pareva che il marito di troppo si avvilisse in quell'atto.

[584] Il Machiavelli (Allocuz. fatta ad un Magistr. ec.) chiama questi *versi aurei e divini.* E poco dipoi: *versi veramente degni di essere scritti in oro.*

[585] *Dov' io stava*, cioè nel luogo detto alle note 565 e 572. — *Per avvisar*, cioè per osservare, per considerare. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 191.

[586] *Diretro a Micol*, dopo Micol. Vedi la fine del passo precedente, del quale questo è come una continuazione. *Mi biancheggiava*. « È bellissimo e ben conciso modo di dire; e significa: *Mi si mostrava nel bianco marmo*. » BIAGIOLI.

[587] *L' alta gloria*, il fatto glorioso che narra poi.

[588] *Prince*, sincopato da *principe*, che ancora disser talvolta gli antichi per *principe*, oggi si dice, con la medesima sincope, *prence*; mentre *prince* oggi non si userebbe. — *Valore*, significa non solamente la prodezza nelle armi, ma ancora l'altre virtù, e si sa che Traiano imperadore, fra i principi gentili, fu de' più virtuosi.

[589] *Mosse Gregorio* ec. « Era fama « che s. Gregorio avesse impetrato da « Dio la salute eterna a questo buon « principe, traendolo dall'inferno: nel « che avea vinta la divina giustizia. » CESARI.

[590] *Ed una vedovella* ec. I giovanetti si abbiano per commento una cara novelletta, la 55 fra le Novelle Antiche scelte dal Parenti. — « L'im« peradore Traiano fu molto giustissimo « signore. Andando un giorno con la « sua grande cavalleria contra suoi « nemici, una femina vedova li si fe« ce dinanzi, e preselo per la staffa, « e disse: messer, fammi diritto di « quelli ch' a torto m' hanno morto il « mio figliuolo. E l'imperadore disse: « io ti soddisferò, quando io sarò tor« nato. Ed ella disse: se tu non tor« ni? Ed elli (*egli*) rispose: soddisfa« ratti il mio successore. E se il tuo « successore mi vien meno (cioè *man« ca di farmi diritto o giustizia*), tu « mi sei debitore. E pognamo che pu« re mi soddisfacesse; l'altrui giusti« zia non libera la tua colpa. Bene « avverrà al tuo successore s' elli li« berrà (*egli libererà*) se medesimo. « Allora l' imperadore smontò da ca« vallo, e fece giustizia di coloro ch'a« vevano morto il figliuolo di colei, e « poi cavalcò, e sconfisse i suoi ne« mici ».

[591] È da notarsi il *dintorno... calcato e pieno*, come se *dintorno* fosse nome, e dicesse *il luogo d'intorno*, ec. Così altrove dice: *sopra li fiori onde laggiù è adorno*. È simile quel modo di Virgilio *Ecl.* I, v. 11. *undique totis... turbatur agris.* Mi par simile anche quel luogo del Bocc. G. 3, n. 9. *Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era*, ec. Vedi anche il vol. I, n. 525.

Di cavalieri; e l' aquile nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si moviéno [592].
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto: ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' i' torni. Ed ella: signor mio
(Come persona in cui dolor s' affretta),
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io [593],
La ti farà. Ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond' elli: or ti conforta; chè conviene
Ch' i' solva mio dovere anzi ch' i' muova [594]:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova [595].

DANTE, *Purg.* c. 10

XIII. *Immagini rappresentanti esempi di superbia punita* [596]

Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura [597] giù dal cielo

[592] *Aquile.* Così leggo con antiche edizioni. L' edizioni comuni hanno *aguglie*, della quale antica parola usò anche Ippolito Pindemonte nel 19 della sua Odissea, forse per amore di varietà, avendo poco prima e poco poi la voce *aquila*. — *Nell' oro*, cioè ricamate in oro nelle bandiere. Antiche edizioni hanno *dell' oro* (cioè *d'oro*); e in fatti aquile di getto, prima di argento, poi d'oro, sulla punta delle aste e con l'ali aperte furono insegne dei Romani: di che, tra gli altri, dà una breve contezza il Lipsio nelle sue note a Tacito, *Annal. lib. I, cap.* 4. Quanto al modo *dell'oro* in vece di *d' oro*, vedi poi la nota 739. — *In vista* (a vederle) *si movieno* (si movevano); cioè pareva che si movessero.

[593] *Chi fia dov'io*, il mio successore.

[594] *Ch'io solva mio dovere*, che soddisfi al mio dovere, di far giustizia a te. — *Anzi ch' i muova*, prima ch' io parta per ire alla guerra.

[595] *Colui* ec. « Egli è ben cosa maravigliosa cotesto dialogo. Nondimeno una difficoltà poteva esser mossa al poeta. Che un eccellente maestro possa in marmo atteggiar sì i visi e le bocche e gli occhi, che vi si vegga vivo e parlante un affetto, ben s'intende: ma più affetti e diversi, uno appo l'altro, ed insieme rispondendosi, è contro la ragione della scoltura, che non si muta dal primo atto. Adunque il poeta provvide allo sconcio, riparandosi alla onnipotenza di Dio. *Colui* ec. » CESARI.

[596] Queste immagini erano sul pavimento calcato da Dante nel purgatorio. Per lo che la sua guida gli aveva detto.

« . . . . Volgi gli occhi in giùe:
« Buon ti sarà, per alleggiar la via,
« Veder lo letto delle piante tue. »

In questo passo è mescolato il sacro al profano: di che alcuni biasimano il poeta, altri lo scusano. Checchè sia di ciò, è poesia stupenda.

[597] *Vedea*, cioè io vedea — *Colui* ec. Lucifero.

Folgoreggiando scendere da un lato [598].
Vedeva Briaréo [599], fitto dal telo
Celestïal giacer dall' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gelo [600].
Vedea Timbréo [601], vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro [602],
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Ch 'n Sennaar con lui superbi foro [603].
O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti [604]!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada [605]!
O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe [606].

---

598 *Folgoreggiando.* Il Portirelli nota che Dante qui allude al detto di Gesù Cristo: *Vedero Satana cader dal cielo a guisa di folgore* (Luc. X, 18) — *Scendere* Altri leggono *scender* senza l'*e* finale, e perciò non collidono il *da* per le cose dette alla n. 19.

599 *Briarèo*, uno dei giganti che mossero guerra a Giove, e da lui furono fulminati.

600 *Grave alla terra* ec. Quella smisurata mole, presa dal gelo di morte, era enorme peso alla terra.

601 *Timbréo.* Apollo, da Timbra nella Troade, ove avea tempio.

602 *Al padre loro*, cioè Giove.

603 *Nembrotte*; quel superbissimo che tentò di fabbricare la torre di Babele (*gran lavoro*) nelle pianure di Sennaar — *Quasi smarrito*, per la confusione delle lingue, che Iddio fece nascere a deludere i folli suoi disegni. — *Superbi* riferito *a genti*. Vedi la n. 486.

604 *Niobe*, moglie di Anfione re di Tebe, la quale essendosi vantata più feconda della dea Latona, fu punita colla morte de' 14 suoi figliuoli saettati da Apollo e da Diana. — Quanto il primo verso di questa terzina riesce affettuoso, per quella posa che dee fare la voce sulla parola *che*, perchè questa non si unisca alla prima vocale di *occhi!* Il verso perderebbe a tre quarti la sua bellezza, mutando: *O Niobe, con quali occhi dolenti.* Vedi la nota 434.

605 *Parevi*, apparivi, ti mostravi. Vedi le note 549 e 568 — *Gelboè*, monte su cui Saule si uccise, e che da Davide fu maledetto con queste parole: *Monti di Gelboè, nè rugiada, nè pioggia cada sopra di voi.* (Reg. lib. 2, cap. I, v. 21).

606 Aracne fanciulla di Lidia, avendo osato sfidar Pallade nell'arte di tessere, fu da quella, per castigo, mutata in ragno; vinta nella prova secondo alcuni; e secondo altri rimasta ella vincitrice (vedi Ov. *Metam.* lib VI). Ad ambedue le opinioni ben si acconcia questo verso di Dante, potendosi il *mal* spiegare *malamente*, e ancora *per tuo male, per tuo danno*, come negli Esempi di Prosa, n. 156. *L'opera* è la tela di lei dalla dea stracciata.

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci [607].
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento [608].
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro [609].
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio [610].
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro [611].
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Iliòn, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,

---

607 *Roboam*, figliuolo di Salomone, da cui, per la sua alterigia e tirannia, si ribellarono undici tribù: ond'egli per campare dal lor furore, fuggì sur un carro in Gerusalemme. *Segno*, qui vale *imagine, figura*, come presso i latini la voce *signum*.

608 Qui si accenna come Erifile fu punita di morte dal suo figliuolo *Almeone* perchè essa aveva manifestato il luogo dove il suo marito Anfiarao si era nascosto per non andare alla guerra di Tebe: al quale manifestamento ella si era condotta pel desiderio di andare superbamente adornata d'un monile *(lo sventurato adornamento)* che l' era stato offerto in prezzo del tradimento.

609 *Sennacherib*, superbissimo re degli Assiri, che fu morto da' suoi figliuoli mentre sacrificava agl'idoli. — *Dentro dal tempio*, cioè dentro al tempio. Vedi la n. 336.

610 *Tamiri*, Regina degli Sciti che avendo ucciso il superbo Ciro, invasore del regno di lei, ne fece gittare il capo in un vaso di sangue umano, dicendo: saziati del sangue onde avesti sete. — *Sitisti*. Il felice uso di questo modo mi rammenta un'ottima avvertenza del Parenti (Annotaz. Diz. Ling. Ital. P. 3, facc. 47). — Un latinismo sotto una penna maestra può diventare una gemma. Chi dicesse famigliarmente, *Andiamo a prandio*, parlerebbe da Fidenzio. Il Petrarca disse: *Leonida ch' a' suoi lieto propose — Un duro prandio, una terribil cena.* Sostituite *pranzo*, e torrete sostenutezza al verso e magnificenza al concetto.

611 *Le reliquie del martiro*. Si suole spiegare la strage degli Assiri, i loro cadaveri. Io piuttosto intenderei gli avanzi d'Oloferne, cioè il suo tronco, che (come anche vediamo praticar dai pittori) si scorge nell'aperto padiglione. Questa interpretazione mi pare che leghi bene colle parole che immediatamente precedono: *poi che fu morto Oloferne*; a cui ben segue: *e anche gli avanzi di questa morte:* mi pare che meglio si accomodi colla parola *martiro*; e fa poi vedere nel quadro, come principale figura, colui che della superba impresa era stato promotore e duce, e che per ciò meritava che si scorgesse (come nelle altre immagini sopra descritte si vedono gli altri superbi) ivi punito.

Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile [612]?
Morti li morti e i vivi parén [613] vivi.
Non vide me' di me [614] chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi [615].
Or superbite, e via [616] col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero [617].

DANTE, *Purg.* c. 12.

XIV. *Immagini rappresentanti diverse favole* *

Da un lato, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portare il dolce suo ricco tesauro [618]:
E lei volgere il viso al lito perso [619],

---

612 *Qual di pennel* ec. « Dimanda « con ammirazione, qual sì eccellente « maestro o di *pennello* in dipingere, « o di *stile* in disegnare (stile è quello « con che si disegna: onde il Petrarca: « — Quando giunse a Simon l' alto « concetto — Ch'a mio nome gli pose « in man lo stile —) fu giammai, che « avesse saputo ritrar *(ritraesse)* « l' ombre e i tratti (altri leggono *gli « atti*), ec. Quasi volesse dire: niuno.» DANIELLO. Intorno alla voce *stile* in detto significato, vedi anche la n. 1214. — *Mirar*, maravigliare — *Un ingegno sottile*. Chiosa il Cesari: — Farebbono inarcar le ciglia ad un Raffaello e ad un Fidia. — Quanto più l'uomo è valente, meno si meraviglia, chè la maraviglia dell'ignoranza è figlia. La variante in margine all' edizione fatta dalla Crusca ha: *ogni ingegno sottile*; e così ho veduto anche in più antiche stampe.

613 *Parèn*. Parean. Vedi la n. 356.

614 *Me' di me*, meglio di me.

615 *Givi*. Dice il Mastrofini: Quel « *givi* s' interpetra per *gii*, quasi dal « latino *ivi*. Io non vedo latinismi di « niun modo, e credo quel *givi* lo « stesso che *giivi* o *vi gii*, cioè lo stesso « che *gii*, ossia *gi'* (come spesso scri- « veansi le prime persone del perfetto) « con la particella *vi* nel fine. Si legga, « si consideri meglio e vedrassi.... « Lo spettacolo era *su la strada, sul « pavimento* come ivi dicesi, e però « niuno lo vide meglio, finchè egli « vi andò chinato. — Quanto alla sottrazione dell' *i*, vedi la n. 356. L'osservazione poi del Mastrofini mi chiama alla mente quell' altro verso di Dante, Purg. XXIX, 66: *E tal candor giammai di qua non fuci*, vale a dire *ci fu*.

616 *Via* « È un modo d' ironia e « d'insulto, come dicesse: su, fate a- « nimo, che avete ben donde portar « alta la testa ». CESARI.

617 *Il vostro mal sentiero*, la mala condotta che tenete.

* Questo e gli altri luoghi del Poliziano sono stati corretti sulla ediz. delle *Stanze* curata da Giosuè Carducci, Firenze 1863.

618 *Il dolce suo ricco tesauro*. Europa figliuola d' Agenore re di Fenicia, la quale mentre scherzava colle compagne sul lito del mare, visto un bel torello, vi montò su; e questo (ch'era Giove in quella forma) per l'onde la portò via.

619 *Lito perso*, cioè lido perduto, Ovid. Met. II, v. 873... *Pavet hæc, littusque ablata relictum Respicit, et dextra cornu tenet; altera dorso Imposita est: tremulæ sinuantur flamine vestes.* Di *perso* invece di *perduto*, agli esempi allegati nel primo

In atto paventosa; e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La veste ondeggia e indietro fa ritorno;
L'una man tiene al dorso e l'altra al corno.
  Le ignude piante a se ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che lei non bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami invan le sue dolci compagne,
Le quai rimaste tra fioretti e foglie,
Dolenti Europa ciascheduna piagne [619 *bis*]:
Europa, suona il lito, Europa riedi:
E 'l tor nuota, e talor le bacia i piedi.
  Dall'altra parte la bella Arianna [620]
Con le sorde acque di Teséo si duole
E dell' aura e del sonno che la inganna,
Di paura tremando come suole
Per picciol ventolin palustre canna.
Pare in atto aver prese tai parole:
Ogni fera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.
  Vien sopra un carro, d' ellera e di pampino
Coperto, Bacco, il qual duo tigri guidono [621];
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche; e con voci alte gridono:
Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee: quegli altri ridono;
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola:
Qual muove i piedi in danza e qual si ruotola.
  Sopra l' asin Silen [622], di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;

Discorso sul rigor dei grammatici nel § 31 e nella corrispondente nota, aggiungi quello che è nella traduzione dei sette salmi penitenziali attribuita all' Alighieri (Salmo V): *Ho quasi perso il natural vigore.*

619 *bis* *Le quai.... ciascheduna....* È presso a poco il modo di cui la nota 947 *ter*, agli Esempi di prosa. Lo Strocchi nel volgarizzamento dell'inno a Venere disse: *Ivi le Grazie ciascheduna sorse*, come notai nei discorsi filologici, facc. 216, indicando che ciò usarono anche i Greci, e aggiungendo a facc. 261, che lo stesso può essere avvenuto e avvenire anche in altre lingue.

620 *Arianna*, figliuola di Minosse II re di Creta. Teseo (al quale essa avea salvato la vita insegnandogli il modo di uscire dal laberinto) l' abbandonò, mentre ella dormiva, nell'isola di Nasso. Bacco avutane compassione la fece sua moglie. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 553.

621 *Guidono* è per *guidano* e *gridono* per *gridano*. Vedi più sotto la n. 629.

622 *Silen*, balio e compagno di Bacco, pingue assai, quasi sempre briaco e solito cavalcare un asinello.

Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide [623].
L' ardite ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso [624]; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia, e mentre si l' aizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano [625].
Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fero Pluto Proserpina pare [626]
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' zefiri amorosi ventilare:
La bianca veste in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Lei si percuote il petto e 'n vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.
Posa giù del lione il fero spoglio
Ercole [627] e veste di feminea gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato: ed or serve una donna:
E può soffrir d'Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con ch'era a tener uso
La clava ponderosa, or torce un fuso.
Gli omer setosi a Polifemo [628] ingombrano
L'orribil chiome e nel gran petto cascono [629],
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Dintorno a lui le sue pecore pascono:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano

---

623 *Fumide*, piene de' fumi della crapula, de' vapori che il vino manda al capo.

624 *Tirso*, asta circondata di edera e di pampani, con una punta in cima. Lo portavano le Baccanti.

625 Osserva come a descrivere quella disordinata e traballante turba, si sono dal poeta usati gli sdruccioli.

626 *Proserpina*, figliuola della dea Cerere. Mentre coglieva fiori in un prato, fu rapita da Plutone re dell'inferno. — *Pare*, apparisce, si vede, come spiegammo anche alla n. 563. Poco appresso vedremo *Lei* per *ella* e più oltre *Lui* per *egli* e *Gli* per *le*, idiotismi perdonabili in un tempo che la grammatica non era ancora stabilita.

627 *Ercole*, fortissimo eroe della favola. Portava per veste la pelle d'un fiero leone da lui ucciso. La sua arma era la *clava*, grossa e noderosa mazza. Colle sue celebri fatiche liberò il mondo da molti mali. Una volta sostenne il cielo cogli omeri. Oscurò tanta gloria servendo, per amore, ad Onfale regina de' Lidii.

628 *Polifemo*, ciclope di cui vedi la Narraz. 1. Innanzi di essere accecato da Ulisse, aveva amato Galatea, ninfa del mare, dalla quale per altro era stato sempre dispregiato e deriso.

629 *Cascono*, cascano. A' giorni del Poliziano (per non parlare dei tempi innanzi) usavano spesso, anche in prosa, di dire *amono*, *scherzono*, *erono* e simili, invece di *amano*, *scherzano*, *erano*, ec. Io ho conservato quest'uso solo dove la rima lo richiedeva. Oggidì, forse, nè meno per cagion della rima, ciò si permetterebbe.

Li dolci acerbi lai che d' amor nascono:
Anzi tutto dì pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso appiè d'un acero.
  Dall' una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio [630] irsuto, lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane: e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne:
Lui guata il mar ch'ondeggia, e a pestri note
Par canti, e muova le lanose gote:
  E dica, che l'è [631] bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande gli ha già fatte
E serbagli una cervia molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera e flagella,
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla in fin nel mare.
  Duo formosi delfini un carro tirano;
Sopr'esso è Galatea che'l fren corregge;
E quei notando parimente spirano:
Ruotasi attorno più lasciva [632] gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi e vanegge:
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.
  Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
Di rose e mirti e lieti fior contesto [633];
Con vari augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:

---

[630] *Il ciglio*. I ciclopi avevano un occhio solo e per conseguenza un ciglio solo. Vedi la suddetta Narr. I. — *Sei spanne*, sei palmi. Vedi la n. 499.

[631] *L' è*, la è, vale a dire, ella è. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 135, 160, 570.

[632] *Lasciva*. La voce *lascivo*, che oggi comunemente si usa in cattivo senso, fu spesso dai Latini e anco da' nostri scrittori usata nel significato onesto di *scherzevole, festoso*. Vedi la nota 640.

[633] L'acanto è una pianta, la quale getta dalla sua radice alcune foglie larghe, belle, profondamente tagliate, e le cui estremità s' incurvano naturalmente, e la quale per l'altezza, la grossezza e la pieghevolezza del suo fusto è acconcia ad essere tessuta in festoni, ornati e simili Di qui il costume di scolpire la forma di lei nei capitelli delle colonne di ordine detto corintio, nei vasi, ec. e d' intesserla nelle vesti, ne' veli e simili. La figura pertanto di questa pianta circondava le sculture sopra descritte, con intrecciature di mirti, di rose e di altri fiori. *Vulcano* poi, nominato fra tre versi. fu l'autore delle qui descritte sculture.

Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto:
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l'arte intra se non comprende,
La mente, imaginando, chiaro intende.

POLIZIANO, *Stanze*

XV. *Fuga di Angelica* [634]

Fugge tra selve spaventose e scure
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto,
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto;
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto [635]:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura

634 Angelica, secondo che finge il poeta, era figliuola d' un re d'Asia. Fuggiva per non divenire sposa di Rinaldo, che ella odiava. Circa Rinaldo, vedi la nota 233.

635 *Sospetto*. « Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di esser colto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. » Così l'ab. Colombo, che nella seconda delle sue *Lezioni sulle doti d'una colta favella* mostra la naturalezza, semplicità e forza di *questa*, com'egli ben dice, *divina stanza*. Vedi anche qui addietro la nota 395.

Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede [636],
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose:
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.
 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestío le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era [637].
 S'egli è amico o nemico non comprende;
Tema e speranza il dubbio cor le scuote,
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* c. 1

XVI. *Angelica sul cavallo incantato* [638]

 Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,

---

[636] ***Al specchio.*** Così scrisse l'Ariosto. Il Ruscelli mutò *a specchio.* Biasimò questo mutamento il Muzio, dicendo di quell' ardito grammatico: *gli pare aver fatta bella prova, levando un articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo;* ma poi, non manco ardito di lui, faceva altra mutazione, e peggiore. Su classici è lecito fare le osservazioni che si vuole, ma rifare ad essi il latino, è imperdonabile ardire. Di quel modo ariostesco, e della regola per la quale vollero condannarlo, ho parlato ne' miei Discorsi Filologici, primo Discorso del rigor de' grammatici, § 16-21.

[637] *Lieva,* cioè leva. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 518. — *Rivera*, cioè riviera. Vedi in questo vol. la n. 114. *Un cavalier.* Era questi un tal Sacripante re di Circassia, oppresso da gravi cure. Angelica lo scelse per sua guida e difesa.

[638] Un malefico mago aveva fatto entrare un demonio nel corpo a quel cavallo. Chi sia Angelica, è detto nella prima nota alla Descrizione precedente.

Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava [639]:
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l'acqua sì, che dentro vi nuotava:
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto:
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto:
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo [640] assalto:
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano
E decrescer più sempre e venir meno:
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati [641].

639 *Dietro*. Vuol dire che Angelica andava dietro a quelle acque, le teneva come per guida del viaggio. — *Il gran mar*, l'oceano atlantico che bagnando la Guascogna (dov'era Angelica) prende il nome di Mare o Golfo di Guascogna. — *Tenendo* ec. Vuol dire che Angelica andava rasente quel mare.

640 *Lascivo*, scherzevole. Vedi la nota 632

641 *Come accusando* ec. Queste accuse erano ingiuste, essendochè tutti i mali si vogliano o si permettano da Dio per nostro bene. Ma pur troppo ne' grandi affanni ci dimentichiamo di questa verità!

Immota e come attonita ste' alquanto:
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.
ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 8

XVII. *Morte di Laura* [642]

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne [643] intorno al casto letto,
Triste, diceano): omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito [644]
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari [645] fu sì ardito
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura [646];
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l'anima contenta,
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume [647].
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi

---

642 Così chiamossi una virtuosa donna di Avignone, celebre pe' molti e nobili versi che il Petrarca fece in suo onore.

643 *Le belle donne*; cioè le amiche e le vicine di Laura, ch' erano presenti alla morte di Lei.

644 *In se romito*, raccolto in se stesso. Anche Dante disse: *l' ombra* (di Sordello) *tutta in se romita*; ed ivi il Biagioli « vaghissima espressione! »

645 *Degli avversari*, dei demoni.

646 *E per desperazion* ec. L' uomo quando vede non esservi più speranza suol darsi pace.

647 *Tenendo* ec. Conservando sino all'ultimo fiato quella pace e soavità che era consueta in lei. — La comparazione poi del lume che si va a poco a poco estinguendo, rammenta quest'altra simile del Monti (Mascher. c. 1, v. 1 e seg.) *Come face, al mancar dell' alimento, Lambe gli aridi stami e di pallore Veste il suo lume ognor più scarso e lento*, ec.

(Sendo lo spirto [648] già da lei diviso)
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

PETRARCA, *Trionfo della Morte C.* 18

XVIII. *Morte di Arcita* [649]

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor [650] gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette,
E inverso Emilia i suoi occhi s' apriro,
Mirando lei; e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Però che a lui s'appressava la morte:
La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso il petto:
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita; ma già sì ristretto
Eragli il tristo cor del [651] mortal gelo,
Che agli occhi fe subitamente velo.
Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco [652] cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere [653]:
Nè troppo fece in se [654] lungo durare:
Ma il mormorare trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia; e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne si partisse.

BOCCACCIO. *Teseide, lib.* X

[648] *Sendo lo spirto.* Altri leggono: *Essendo 'l spirto.* Si veda il Parenti, Annotaz. Diz. Ling. Ital. P. 2, facc. 312, in nota.

[649] Arcita, secondo la finzione del poeta, era un valoroso giovane tebano, della regia stirpe di Cadmo. Egli moriva perchè, alcuni giorni prima, il suo cavallo gittato a terra da una furia infernale, gli aveva schiacciato il petto. Emilia sposa di lui, e i parenti e gli amici erano dolenti intorno al letto del moribondo. Esso, licenziandosi da loro, aveva fatto un discorso, a cui si allude nel primo verso. Questa descrizione mi sembra maravigliosa per evidenza e per affetto.

[650] *Di cor,* cioè *dal cor.*

[651] *Del mortal,* dal mortal.

[652] *Con seco,* tra se.

[653] *Podere,* potere, cioè vigore, forza. Negli esempi di Prosa n. 37 vedemmo *le potenze,* e n. 482, *la virtù.*

[654] *In se.* Così leggono l'ediz. di Firenze 1831 e di Milano 1837. Quella di Milano 1819 ha: *in ciò.*

XIX. *Dolore di Fiordiligi nella partenza di Brandimarte* [655]

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L'alto Babèl dal fulmine percosso [656].
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: *fin che vegna* [657];
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.
Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre [658]
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.
Fece la donna di sua man le sopra-
vesti [659], a cui l'arme converrian più fine,

---

655 Brandimarte figliuolo d' un tal Monodante re d'una lontana isola, era lo sposo di Fiordiligi. Egli valea maravigliosamente nelle armi, delle quali usava a pro de' Cristiani contro gl'infedeli. Fra tre di quelli e tre di questi doveva essere una battaglia in Lipadusa, o Lampeduza, isola del Mediterraneo sulla costa del regno di Tunisi. Uno de' tre guerrieri cristiani era appunto Brandimarte; ed avea per compagni Orlando e Oliviero, de' quali parlai nelle note 233 e 388. I tre guerrieri pagani erano i re Agramante, Gradasso e Sobrino.

656 Circa la voce *Quartiero*, vedi la n. 80. Nel ricamo rappresentante la torre di *Babel* percossa dal fulmine volle Orlando significare la fiducia che aveva di riportar vittoria sugl' Infedeli. Vedi la n. 252. Quanto a *riccamar* con due *c*, vedi la n. 669.

657 *La lassa*, il guinzaglio, striscia per lo più di sovattolo, la quale s'infila nel collar del cane per uso d'andare a caccia. « Il cane che ha il guinzaglio sul collo, col motto *fin che* « *vegna*, cioè finchè venga la preda, « rappresenta che Oliviero aspettava « occasione di dar prove di suo va« lore ». Renzi.

658 *Per amor del padre* ec. Monodante padre di Brandimarte era testè morto: onde il figliuolo per mostrar l'amore che gli portava e per onorarlo volle ire vestito a bruno.

659 *Le sopra-vesti*, cioè, le sopravesti. Ecco una parola composta, parte in fine d'un verso, parte nel principio del seguente. Si veda la n. 495. Anche Orazio, lib. I, Od. 25, v. 11 disse: « Thracio baccante magis sub interlunia vento. »
Questa divisione la vedremo usata felicemente anche fuori di parola composta alla Descr. XX, n. 665 nel nome di *Fiordiligi* (se pur come non composto vogliamo considerare questo nome). Sgarbatissimamente, a mio parere, l'imitò il Tansillo nel suo poema delle *Lagrime di s. Pietro*, Canto XII, stanza 8:
« Cominciano a parlarsi, escon le parole tronche fuor di bocca e sceme tanto. »

Di quai [660] l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzan al vento i cavalier le vele [661].
Astolfo e Sansonetto [662] con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.

---

660 *Di quai*. Così il Lucchesini nell'ediz. dell'Ariosto spurgato dall'Avesani fatta in Lucca il 1824, corregge il *de quai* che si legge nella edizione del 1532; dove però il *de* non è altro che la forma latina della preposizione, dalla quale è derivato il nostro *di*. L'Ariosto stesso (c. 40 st 10), come nota il Lucchesini, disse: *Di quai diede il governo a Sansonetto*. Al qual esempio somiglia questo di Fra Guittone: *Cavalleria Nobilissimo è ordin seculare Di qual* (cioè *del quale di cui*) *proprio è nemico*, ec Anche innanzi a preposizione. Poliziano: *Occhi cagion del fuoco, in qual sempre ardo*. Modi che difficilmente oggi si potrebbero usare con lode. Nondimeno se ne potrebbe trarre la osservazione, che gli antichi costruivano talvolta *quale* come *che* o *cui*.

661 *Alzan* ec. L'esercito dei Cristiani era in Biserta, città dell' Affrica, ch'essi avevano tolta ad Agramante. Da questa città partirono Orlando, Brandimarte ed Oliviero, per ire in Lipadusa. Vedi la nota 655.

662 *Astolfo*. Di costui dicemmo nella nota 232. *Sansonetto*. Questo cristian guerriero, dall' Ariosto vien descritto così:

« Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
« (Ch'era nel primo fior) molto prudente:
« D'alta cavalleria, d'alta bontade,
« Famoso e riverito fra la gente:
« Orlando lo converse a nostra fede,
« E di sua man battesmo anco gli (diede.

Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 41

XX. *Morte di Brandimarte* [663]

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso [664];
E confortare il conte (che le gote
Sparge di pianto) a pazïenza puote;
E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l'orazion tue grate a Dio:
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi..*.
Ma dir non potè *ligi* [665]; e qui finío.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udír che l'alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.
Orlando, ancor che far dovea allegrezza

---

[663] Mentre questo guerriero nella battaglia di Lipadusa (Vedi la n. 665) era alle mani col re Agramante, fu di dietro improvvisamente ferito a morte dal re Gradasso. Orlando, vedutolo cadere, pieno d'ira uccise il feritore ed Agramante. Poi corse all'amico giacente,

« Che fuor del capo fea con larga vena
« Correr di sangue un fiume in su l'a-
(rena.

[664] *Anzi l' occaso*, cioè innanzi il morire. L'Avesani lo dice linguaggio metaforico dal tramonto del giorno al cader della vita. Ma piuttosto così l'*occaso* in senso di tramonto, come in significato di morte, derivano ambedue da comune origine, cioè dal latino *occasus*, che è da *occido* colla penultima breve, cioè da *cado* colla preposizione *ob*, la quale pare che qui, come in altri verbi, stia ad accrescere forza di significazione. La qual voce *occasus* si usava ad esprimere caduta, ma in senso lato, e per così dire, solenne. Onde nell'Eneide, lib. II, v. 431, abbiamo: *Iliaci cineres et flamma extrema meorum. — Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas — Vitavisse vices Danaum*; che il Caro tradusse: *O fiamme estreme — O cenere de' miei, fatemi fede — Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno — Non rifiutai*, ec. Onde anche la morte si disse *occaso*, come qui la dice l'Ariosto (cioè la finale caduta dell'uomo); ed *occaso* si disse il tramonto degli astri, perchè pare quasi che cadano ec. Si veda il Forcellini.

[665] *Fiordi.... ligi*, cioè Fiordiligi, sposa di Brandimarte. È molto lodata dagl'intendenti la tenerezza di questo passo, nel quale il poeta fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoia col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo. Vedi la nota 659. — Tre versi innanzi è *raccordi* invece di *ricordi*.

Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto:
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 42

XXI. *Dolore di Fiordiligi nella morte di Brandimarte* [666]

De la vittoria [667] che avea avuto Orlando
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però come avrían fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto [668].
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogni 'ntorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse [669].

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque riccamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?

---

666 A intelligenza di questa Descrizione si premetta la lettura delle due antecedenti, delle quali essa è come una continuazione.

667 *De la vittoria* ec. A Biserta, dove era Fiordiligi e l'esercito cristiano, erano pervenute le notizie della vittoria riportata da Orlando in Lipadusa su' tre guerrieri pagani, e della morte di Brandimarte.

668 *Il lume*, cioè la vita: modo usato anche dai Latini. Vedi il Forcellini alla v. *lumen*, § ult.

669 *Riccamata*. Così con due *c* è ancora fra tre versi. Più comunemente e più toscanamente si scrive *ricamare* con un *c* solo E così anche meglio risponde alla sua origine dal latino barbaro *ricamum* che vale, come spiega il Du Cange, *opus acu pictum*. Il che notò Pietro Fanfani (Etruria, anno primo, facc. 371) parlando di *raccamatura* e *racamatura* usati da un antico scrittore toscano. Nè è da dire altrimenti di *recamo* in una lettera del Tasso al Cataneo. — *Dogliesse*, cioè dolesse. Negli Esempi di Prosa, n. 619, è *dogliendosi*. Così usossi *vogliendo* per *volendo*, *sagliendo* per *salendo* e simili. Vedi la nota citata.

Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la [670] tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.
Tosto ch'entraro e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote:
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade [671] corse, ed aggirossi intorno.
Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era [672],
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passar il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor [673] morire a canto.
Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare in tanta impresa? (disse);

---

670 Alcuni scrittori usarono sempre *gliele*, non declinando in nissun modo questa parola. (Si veda il Corticelli, lib. II, cap. 18). Altri ne declinarono la seconda parte, dicendo *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*; e questo è il modo più comune. Altri finalmente (tolto via l'*e* di mezzo, che vi è messo per buon suono) dissero *gli lo*, *gli la*, *gli li*, *gli le*, quando il primo pronome si riferiva a maschio: e *le lo*, *le la*, *le li*, *le le*, quando il primo pronome si riferiva a femmina. A questo ultimo uso si attenne l'Ariosto, e perciò qui disse *le la*, riferendosi quel *le* a Fiordiligi. Ma questo modo non è stato generalmente ricevuto dal Signor delle lingue, voglio dire dall' uso. Si veda I, n. 937, e il Bartoli, Ortografia, cap. VIII, § 5, il Cinonio, cap. 122, e i miei Disc. Fil. primo discorso del rigor de' grammatici, § 40 e 41.

671 *Menade*, è lo stesso che Baccante. Si sa con che bestial furore si celebrassero le feste di Bacco.

672 *Dei duo Signor*, cioè di Agramante e di Gradasso (Vedi affatto la nota 663). Il loro cadavere era stato portato in Biserta. Non vi era per altro stato portato quello di Brandimarte.

673 *Al suo signor*, a Brandimarte suo sposo.

Vedendoti partir, non fu più mai [674]
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa:
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo [675] io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che [676], quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: va in pace, e là m'aspetta,
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire [677] io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! Oh che speranze oggi mi levi!
Deh che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 43

---

[674] *Più mai*, cioè mai altra volta. Vedi gli Esempi di Prosa n. 26.

[675] *Ogni modo*, a ogni modo. Anche C. 45, st. 89: *voglio ogni modo morir*. È taciuto l'a, come è detto alla n. 30.

[676] *Che* pare che qui abbia come la forza di avversativa, quasi dicesse, *laddove*, o *al contrario* e simili.

[677] *Dammogire*. Così fingono i romanzieri che si chiamasse la capitale del regno di Brandimarte.

XXII. *Funerali di Brandimarte* [678]

Orlando col cognato [679], che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura [680].
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno [681]:
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento [682],
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito [683],
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato [684],
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin [685], di soma d'anni grave;

---

[678] Vedi le tre descrizioni precedenti ed ivi le note.

[679] *Col cognato*, cioè Oliviero ch'era stato anch'esso ferito nella battaglia di Lipadusa.

[680] *Il monte che* ec. cioè il Mongibello o Etna in Sicilia, il quale gitta fiamme, che solo nelle notturne tenebre si scorgono, perchè nel giorno la maggior luce diurna non lascia vedere che il fumo. Effetto anche descritto da Pindaro (Pyth. Od. 1): *Finchè il dì splende, ardenti — Di vorticoso fumo — Traboccano torrenti; — Ma quando annotta, rubiconda fiamma* ec. (traduzione del Lucchesini.)

[681] *La taciturna Diva.... col luminoso corno* ec. cioè la luna. Ved la n. 76.

[682] *De' luoghi*, dai luoghi — *Agrigento* (alcune edizioni, qui e sette versi avanti, hanno *Agringento*, ma i Latini pure dissero *Agrigentum* senza quella prima *n* intermedia), celebre città di Sicilia, poscia detta *Girgenti*. coll' aggiunta di *vecchio*, per distinguerla dal moderno Girgenti, sorto vicin di lei.

[683] *Torchi* da *torchio* in significato di *torcia*. Da quella voce è la parola *torchietto* tuttor viva.

[684] *Tornò ove* ec. cioè alla nave, dentro cui avevano trasportato Brandimarte da Lipadusa ad Agrigento.

[685] *Bardin*, balio di Brandimarte.

Stava piangendo alla bara funébre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpébre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come, colto al matutino,
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gielo,
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra [686]
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non son a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatta è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l' alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio [687],
Oh quanto i paladin [688] da doler s' hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà per la tua morte

---

686 *Mi serra*, m' impedisce. — *Per la tua traccia*, venendo dietro a te.

687 *Il mio signor e zio*, cioè Carlo Magno fratello di Berta, madre di Orlando.

688 *Paladin*. Vedi la n. 70.

Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania [689] sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento [690]:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta [691].
Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi [692],
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donàr, del tuo signore.
Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci [693] seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.
Levan la bara, ed a portarla foro [694]
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi [695] altieri;
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;

---

689 *Pagania*, i pagani.

690 *Sin qui* ec. Fiordiligi era in Biserta in Affrica: Orlando in Agrigento in Sicilia. Dunque il *sin qui ne veggo* ec. vale: mi pare, m'immagino di vederne, ec. — La quale immaginazione è così viva, che nell' ottava seguente rivolge all' infelice donna il discorso, come se ella fosse presente.

691 *Che per me* ec. Era stato Orlando che aveva voluto Brandimarte per compagno nella battaglia di Lipadusa.

692 *Quei Deci, e quel*, ec. « L' antica storia romana parla di due Deci padre e figlio, che innanzi della battaglia si votarono alla morte per la salute della patria: e di M. Curzio, che per la stessa cagione si precipitò in una voragine spalancatasi nella piazza di Roma. — *Codro* ultimo re d' Atene per la libertà del suo popolo allo stesso modo si fe ammazzare in battaglia contro i Doriesi. » AVESANI.

693 *Chierci* (che ancora *cherci* si disse) chierici, gli Ecclesiastici.

694 *Foro* è per *furo* (per lo scambio dell'*u* in *o*, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa, n. 808) cioè furono.

695 *Compassi* « Compartimenti, spartimenti a lavoro di fregi ». AVESANI, — *Altieri*, è lo stesso che *superbi* in significato di eccellenti.

E giacea quivi il cavalier, con vesta
Di color pare [696] e d'un lavor contesta.
Trecento agli altri eran passati inanti
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra:
Cento paggi seguìan sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra:
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.
Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai [697] già tolte a mille schiere vinte
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni [698].
Veniàn cento e cent' altri, a diversi usi
De l' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguìa Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo [699] venne.
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne [700].
Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti, oscuri e persi [701],
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,

---

696 *Pare*, pari, simile, cioè di colore purpureo.

697 *Le quai* ec. è accusativo paziente. L'agente sono le *Forze estinte*, ossia Brandimarte. *A Cesare* vuol dire all'Imperatore, che era Carlo Magno. (Vedi la n. 49). *A Pietro*. Significa al Romano Pontefice. Sei ottave innanzi avea significato lo stesso colle parole: *l'Imperio e la romana Chiesa.*

698 *A chi*, a cui, ai quali. Negli Esempi di Prosa, nota 528, vedemmo *cui* usato invece di *chi*. In questo luogo è l'uso opposto. Così comincia la versione del secondo dei sette Salmi penitenziali attribuita a Dante: *Beati quelli, a chi son perdonati.* — *Li grandi falli* ec. E il Petrarca nella Canzone *Italia mia* ec. disse: *Fra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace*, vale a dire, *a cui*, ossia *ai quali*. Ma è uso di eccezione. — *I segni*, le insegne, le armi, i distintivi.

699 *Rinaldo*. Vedi la n. 233.

700 *Il piè* ec. cioè Oliviero non vi potè andare perchè avea rotto un piede. È la rottura di cui la nota 388.

701 *Persi*. Il *perso* è un colore tra il purpureo e il nero, ma vince il nero.

Dovunque andàr non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene [701 bis], a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra [702],
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra [703],
In un'arca il serbàr su due colonne;
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri:
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar [704] con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi e i gran pilastri [705],
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar da l' africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi [706] in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,

---

701 *bis Giovene* è più conforme alla origine latina, che *giovine* o *giovane*, come oggi diciamo. Alla nota 1400 vedremo *giovenetto*.

702 *E poi che da le donne* ec. supplisci *ebbe avuto sopra*, parole che vengono di poi. Qui si allude al costume delle così dette piagnone, le quali, come cantò la Guacci, *Oscure in vista e nel pensier serene — Spargean su l' urne a prezzo — Larga merce di pianto e di sospiri.* I latini le dissero *præficæ*, e l'antico volgarizzatore degli Evangeli le chiamò *le lamentatrici*.

703 *Eleisonne.* Si accenna alle preghiere che si fanno su i morti nell'esequie. Alla voce greca *eleison* si è così data forma italiana, come dal latino diciamo talora *paternostro* per *pater noster*, e una volta si disse il *Tedèo* per il *Te Deum*, il *Credondeo* pel simbolo apostolico, il *sicutera* per il *sicut erat* ec. Vedi il Manuale del Nannucci, t. 2, facc. LIII.

704 « La voce *inarrare*, da *arra*, caparra, significa accaparrare, impegnare ». RENZI.

705 *Fe le lastre* ec. cioè Fiordiligi poi venendo da Biserta, dov'essa era (Vedi sopra la n. 190) ad Agrigento (*in questa parte*), dove era l'arca col cadavere di Brandimarte, fece drizzar le lastre ec.

706 *Quindi*, di qui.

Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana [707] farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
Stava ella nel sepulcro [708], e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte [709].

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 43

XXIII. *La caccia*

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina [710]:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'óra mattutina [710 bis]:
E l'ingegnosa pecchia [711] al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.
L' ardito Giulio [712], al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo [713] torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino; e sotto buon riserbo [714]

---

707 *Galerana*, secondo i romanzieri, fu moglie di Carlo Magno.

708 *Sepulcro* è la primitiva forma di *sepolcro*. L'Ariosto ama questi modi, che usati a tempo e a luogo hanno del dignitoso, come nel C. III, 76 *sculpita* per *scolpita*; nel C. XIX, st. 23 *giuvenca* per *giovenca*: nel C. XX, st. 62 *purpure* per *porpore* e simili.

709 *Da la Parca* ec. modo poetico per dire *morì*. È nota la favola delle tre sorelle Cloto, Lachesi e Atropo, dette le Parche, la prima delle quali imponeva sulla conocchia lo stame della vita umana, la seconda lo filava, la terza il troncava.

710 *Pruina*, brina; e in senso lato si dice anche della neve, ghiaccio, ec. Si veda il Forcellini, in *pruina*, § 2.

710 *bis Ora*, per *aura*: di che vedi le note 241, 803, 870 e altrove. Il Petrarca nel Son. *Mai non fu' in parte* ec. disse: *L'acque parlan d'amore, e l'óra* (cioè l'aura), *e i rami*.

711 *Pecchia* è lo stesso che *ape*, e deriva dal latino *apicula*, come da *sororcula sirocchia*, cioè sorella; da *auricola orecchia*; e, per tacer d'altri simili, da *Auserculus Serchio*, fiume nel Lucchese.

712 *Giulio*, cioè Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, di cui gli Esempi di Prosa, Considerazioni, nota 9.

713 *Tufo*, sorta di pietra dolce, scabra e tutta piena di piccole cellule o cavernette.

714 *Riserbo*. La Crusca, portando questo passo del Poliziano, interpreta *guardia*.

Seguía de' fedel can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni [715],
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore [716].
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir [717], d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi [718] tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.
Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte [719] il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba [720].
Quale animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.
Spargesi tutta la bella compagna [721],
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron [722]; già d'una grotta,

---

715 *Adorni*, (cioè *forniti*) si riferisce a *gente eletta*. Vedi la nota 486.

716 *Bracchi*. Così diconsi i cani che, tracciando e fiutando, trovano e levano le fiere. — *Lungo*, lontano, che dai bracchi è sentito da lungi.

717 *Stormir*, strepitare.

718 *Bussi*, strepiti, fracassi.

719 *Cataratte*. Tra' diversi significati della voce *cataratta* o *cateratta* (derivante dal greco *catarasso*) è quello di luogo dirupato e precipitoso ne' fiumi, d'onde l' acqua impetuosamente cade, quali appunto sono le cataratte del Nilo, delle quali parla Lucano, Phars. lib. X, v. 312-319.

720 *Con tal orror* ec. Allude all'alto rimbombo di quella tromba che accese gli animi de' Latini ad ire contro i Troiani, presso Virgilio, En. lib. VII, v. 511-518.

721 *Compagna*. Abbiamo detto alla n. 114 dell'uso degli antichi di togliere un *i* da alcune parole; ma ivi non abbiamo allegato *compagna* per *compagnia*, esempio notabile, perchè l' *i* è accentuato, nè *traversa* per *traversia* di cui alla n. 948. *Compagna* non si disse solo in poesia, ma anche in prosa; e sono celebri, o meglio direbbesi infami, le così dette *compagne* di soldati masnadieri, che vediamo ricordate anche dal Muratori, Annali d'Italia, agli anni 1339 e 1342.

722 *Burron*; luogo scosceso e profondo.

Spunta giù 'l cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti;
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;
E rinselvato, le sagaci nare [723]
Del picciol bracco pur teme il meschino.
Ma 'l cervio par del veltro [724] paventare,
De' lacci 'l porco, o del fero mastino [725].
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino [726]:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual [727] fera Giulio assale.
Qual il Centaur [728] per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo [729] va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva:
Or l'orso uccide, or il lion minaccia;
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro il cor s'agghiaccia.
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

POLIZIANO, *Stanze*

XXIV. *I piaceri della campagna*

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro [730]
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,

---

[723] *Nare* per *nari* o *narici*, trovasi anche ne' prosatori.

[724] *Veltro*. Vedi I, n. 519.

[725] *Mastino*, cane grosso e fiero.

[726] *Il giovan peregrino*, cioè Giuliano sopra indicato alla nota 712, giovine di rare e pellegrine qualità. Vedi le note 527 e 716 agli esempi di Prosa.

[727] *Qual fera*, qualunque fiera. Vedi la nota 34.

[728] *Centaur*, Centauro (Vedi la nota 155). Gli antichi ne' troncamenti delle parole si presero maggiori ardimenti che i moderni, e dissero *tor* per *toro* (Descriz. XIV, st. 2); *dur* per *duro* (I, st. Didasc. VII), *ner* per *nero*, *car* per *caro*, *vicar* per *vicario*, *fun* per *fune*, *chiar* per *chiaro*, *mur* per *muro*, *com* per *come*, *fol* per *folle* ec. come mostrai nel secondo Discorso dei Grammatici § 9, e nella corrispondente annotazione.

[729] *Pelio* ed *Emo* sono i nomi antichi di due monti, uno nella Tessaglia, l'altro nella Tracia.

[730] Dice *più dolce* e *più sicuro*; a paragone di altre cure delle quali il poeta aveva parlato sopra.

L'erbe e' fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar [731], rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!
  Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra più conserta [732]
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
  Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra [733];
Poi, quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra [734]:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.
  In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute [735] al secol d'oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva [736] ancor la vita a' venti:

---

[731] « *Svernare*, parlandosi degli uc- « celli, vale *cantare*; ed è propria- « mente quel cantare che usciti dal « verno fanno a primavera. » CRUSCA.

[732] *Ombra conserta*, vuol dire, ombra prodotta da' rami *conserti*, cioè intrecciati insieme.

[733] *La sbarra*, qui vale que' tramezzi che si pongono per impedire il passo, l'uscio dell' ovile.

[734] *Garra*, garrisca. Il verbo *garrire* col terzo caso vale, secondo la Crusca, *sgridare*, *rampognare*, *rimbrottare*. Ma qui le parole *come a ciascuna garra*, non si potrebbero interpretare più generalmente *come a ciascuna pecora dice la sua cosa?* Anche i Latini usavano *garrire* per *parlare inettamente*.

[735] *Esser godute*, aver goduto. Anche il Boccaccio disse *goduta sono*, *essendo goduti*, *goduti erano*, invece di *ho goduto*, *avendo goduto*, *goduto aveano*, in tre luoghi della G. 4, nov. 1 e 3, riferiti con una sua noterella dal Cesari nel Vocabolario di Verona. Dei modi, nei quali *Essere* sembra adoperato per *Avere*, diedi un tocco negli Esempi di Prosa, nota 812. Ma osservo che, allorquando si adopera *Essere*, il participio si accorda in genere e in numero coll' agente. Finirò dicendo che l'uso sopra notato dal Boccaccio e dal Poliziano parmi che risponderebbe alla teoria stabilita dal Fabriani nella settima delle sue Lettere logiche sopra la grammatica ec. E parmi che alla teoria stessa (non all' eccezione, ma sì alla regola) risponderebbe l'uso, di cui la predetta nota 812 agli Esempi di Prosa.

[736] *Si credeva*, si affidava, si commetteva. È modo dei Latini, notato dal Forcellini alla v. *credo*, § 9. Il Tasso nella VI delle sue Sette Giornate, dice della cerva: *alla pietade umana — De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto*, cioè affida.

Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor case eran fronzute querce e grande [737],
Ch' avean nel tronco mel, ne' rami ghiande.
 Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete
Ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

POLIZIANO, *ivi*

XXV. *Gerusalemme.*

 Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor, da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.
 La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo a' raggi estivi,
Se non se in quanto [738], oltre sei miglia, un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.
 Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Betèl, ch' alzò l'altare
Al bue de l' oro [739], e la Samaria; e donde

---

[737] *Grande* è plurale di *granda*, voce tuttora viva nelle bocche della plebe fiorentina. Così trovasi in altri autori contemporanei del Poliziano *minore*, *gentile* ec per *minori*, *gentili* ec. Oggi questi modi male si soffrirebbero. Si veda il Manuale del Nannucci, tom. 2, facc. VI.

[738] *Se non se in quanto.* Maniera eccettuativa notabile.

[739] *Al bue dell'oro*, cioè al bue d'oro. Così fu detto *La ghirlanda dell' alloro*, *il mortaio della pietra* ec. De' quali modi vedi il Corticelli lib. 2 cap. 12, oss. 9, e quivi la nota del prof. dal Rio.

Austro portar le suoi piovoso nembo,
Betelèm che il gran parto accolse in grembo.

TASSO, *Ger. Lib. C.* 3

XXVI. *Arrivo de' Crociati a Gerusalemme* 740

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunzïar 740 *bis* che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto si adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora:
Quando il campo ch' a l'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.
Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
E tardar Borea allor che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,

---

740 I Crociati avevano pernottato in Emaus, piccola città della Palestina, attendendo con sommo desiderio il nuovo giorno, che doveva finalmente condurli sotto le mura di Gerusalemme. Vedi le note 101 e 129. La nominata città di Emaus, così ci vien descritta dal Tasso:

« Emaus è città, cui breve strada
« Da la regal Gerusalem disgiunge:
« Ed uom che lento a suo diporto vada,
« Se parte matutino, a nona giunge.

Dove hai un esempio dell'aggettivo accordato con la persona o la cosa, invece dell'avverbio di tempo o di luogo o di modo. Altrove (Ger. Lib., c. 12 st. 43) il Tasso disse: *Escon notturni*, cioè *di notte*. Il che ripetè al c. 13, st. 4. Vedi anche il Forcellini in *Nocturnus* § 3, e altrove. Alla nota 899 vedremo *aprico*, aggiunto di chi gode stare all' aprico.

740 *bis*. Qualche edizione legge *Ad annunziar*, ma le più e le migliori hanno *A nunzïar*. Nota il Colombo — Sarebbe forse questa voce da mettersi nel novero delle antiquate? Non importa: stimava il Tasso, e con ragione, che qualche voce ita in disuso, purchè sia di gentil suono, com' è certamente questa, possa essere adoperata con garbo ne' componimenti poetici, e che alla locuzione essa dia più di nobiltà e di vaghezza.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e'l mal de la passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto:
Osano a pena d'inalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente che 'n un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s' aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero:
Chè l'esempio de' duci ogn' altro move.
Serico [741] fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove:
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?

---

[741] *Serico*, cioè di seta, dal latino *sericus*, aggettivo derivato *a Seribus*, cioè dai Seri, popolo dell'Asia (lo Strocchi nella classica sua traduzione delle Georgiche, lib. 2, lo dice *il Sericano*) celebre per l'arte e commercio della seta. Non è questo il luogo di toccar le opinioni varie dei dotti intorno a questo popolo, o popoli, e alla materia dei lor lavori.

Agghiacciato mio cor, chè non derivi [742]
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Da la cittade intanto un ch'a la guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sì, che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube et arda,
Come di fiamme gravida e di lampi;
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: oh qual, per l'aria stesa
Polvere i' veggio! Oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda;
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite [743].
Gli altri di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite [744].
Accorre altri a le porte, altri a le mura:
Il re [745] va intorno, e 'l tutto vede e cura.

TASSO, *Ger. Lib. C.* 3

XXVII. *L'inferno congiura contro i Crociati* [746]

Mentre son questi a le bell'opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:

---

742 ***Non derivi***, non esci in rivi, cioè di lacrime.

743 ***Traean***, accorrevano. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 50, e qui addietro, n. 414 — *Meschite* o *moschee* si dicono le chiese dei Turchi.

744 ***Rapite***, prese con fretta.

745 ***Il re***. Il Tasso lo chiamò Aladino. Secondo l'istoria per altro, Gerusalemme allora non avea re, ma era sotto il califfo d'Egitto.

746 Plutone, vedendo omai giunti a Gerusalemme i Cristiani, convocò a concilio i suoi demonii, per indurli ad opporsi alla liberazione di quella città. Vedi la nota 101.

E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labra per furor si morse [747]:
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo), entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè sì stridendo mai da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E' n fronte umana han chiome d'angui attorte;

---

747 Alcune edizioni leggono il primo verso di quest' ottava così: *Mentre fan questi i bellici stromenti*; e il verso quinto: *E lor veggendo a le bell' opre intenti.* Io mi son tenuto all' altra lezione, che dal Tasso è stata conservata ancora nella *Gerusalemme Conquistata.* — Sebbene il Colombo nelle osservaz. al Tasso dica che qui la parola *contenti* è inutile, dopo la voce *lieti* (al che per altro si potrebbe contradire), nondimeno queste due voci erano state così unite anche dal Passavanti Dist. V, cap. IV, § 2: *ne deon esser lieti e contenti:* e nell' istesso Passavanti l' albergatore di Malmantile: *sempre lieto e contento sono vissuto e vivo.* E il Bocc. G. 10 n. 7: *fu la giovane tanto lieta e tanto contenta.* E il Firenzuola nella terza delle canzoni inserite ne' suoi Ragionamenti: *Vivete con amor lieti e contenti.* E il Machiavelli in una sua commedia, *Andiamo ch'io vi farò lieta e contenta padrona mia.* E negli Esempi di prosa, nar. XII, vedemmo: *lieto e contento muoio.* — *Questi*, i Cristiani — *A le bell'opre*, cioè alla fabbricazione delle macchine da guerra. — *Debbiano*, cioè *debbano*. Vedi le note 753 *bis* e 783. — *Labra*, è modo più conforme alla sua origine, e più nobile che il comune *labbra*. Onde a questa maniera di poesia meglio si conviene. Pare che in questo verso il Tasso abbia voluto imitare quel di Dante (Narrazione XVI) *Ambo le mani per dolor mi morsi*, ma poco felicemente.

E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.
Qui mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgóni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.
D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza o'l magno Atlante [748],
Ch' anzi lui [749] non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa [750] il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
Qual i fiumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni

---

748 ***Calpe*** ed ***Atlante***, monti altissimi di **grande** celebrità, posti il primo nella **Spagna**, il secondo nella Mauritania. **Vedi** più innanzi la n. 1157.

749 ***Anzi lui***, davanti a lui, a paragone di lui.

750 Chiama *infausta* la *cometa*, perchè i poeti seguono l' opinione degli antichi, i quali falsamente credevano che la comparsa delle comete fosse annunziatrice di grandi e pubblici mali. Ma vedi il Repertorio alla parola POETI.

Spinse il gran caso [751] in questa orribil chiostra:
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.
  Ed in vece del dì sereno e puro,
De l'aureo sol, de gli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
  Nè ciò gli parve assai: ma in preda a morte,
Sol per farne [752] più danno, il Figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.
  Ma che rinovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, ne [753] quando,
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più dèssi a l'antiche andar pensando;
Pensar debbiamo [753 bis] a le presenti offese.

---

[751] *Il gran caso*, la gran caduta. *Caso* per caduta è latinismo.

[752] *Per farne*, per fare a noi. Del *ne* per *noi*, vedi il Corticelli, lib. I, capitolo 18.

[753] *Ne*, qui vale *o* od *e*. È conforme a un uso provenzale di *ni*, e si trova non di rado ne' primi scrittori nostri. Bonag. da Lucca, 481: *Malvagia usanza che fa valere Poco d'avere Più che bontà* ne *pregio di persona*. Masarello da Todi, 87 — *Ogn'uomo deve assai caro tenere Lo primo bene ched ave acquistato; Che se viene in ricchezza* ne *in potere Con quello primo l'ave guadagnato*. Storia di Lancill. I, 24 — *Vale meglio appresso degli uomini sopportare la sua ira e suoi dolori che fare dislealtà* ne *fellonia*. Petr. (Canz. *Che debbo far* ec.) *Se gli occhi suoi ti fur dolci* ne *cari*. Lo stesso (*Conobbi quanto* ec.) *Onde quanto di lei parlai* ne *scrissi Fu breve stilla d'infiniti abissi*. Intorno a questa particella mi paiono da notare tre cose: 1.° che ha un senso misto di copulativa e disgiuntiva ossia di *e* ed *o* insieme; 2.° che si adopera piuttosto per distinguere due parole in una stessa proposizione che per legare due proposizioni; 3.° che spesso è accompagnata da un senso indeterminato di negazione o almeno di dubbio. Ciò posto, veggano i dotti se si debba far derivare dal *nec* o dal *ne* uguale ad *an* partic. dubitativa (Vedi il Galvani, *Osservaz. sulla poesia de' Trovatori*, pag. 33).

[753 bis] Anche questo *debbiamo* (più conforme all'origine latina *debere*, da

Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero;
Ebbero i più felici allor vittoria,
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
Ma perchè più v'indugio? itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l' inganno.
Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e 'n se diviso;

---

cui deriva *debbo*, *debba*, **ed altri modi simili, anc' oggi comuni) è stato per alcuni editori mutato in** *dobbiamo*. **Ma vedi le note 917, 1058, 1321, 1332.**

Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte,
Ma fuor volando a riveder le stelle,
Già se n' uscían da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengon fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare e de la terra.

TASSO, *Ger. Lib.* C. 4

XXVIII. *Preghiere fatte dai Crociati prima dell' assalto di Gerusalemme.*

Il capitan de le cristiane genti [754]
Volto avendo a l' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici strumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero [755];
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.
Sia dal Cielo il principio: invoca avanti
Ne le preghiere pubbliche e devote
La milizia de gli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi duci gloriosi e magni
Pietade il volgo apprenda, e v' accompagni.
Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo et Ademaro [756]; e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

---

754 *Il capitan* ec. cioè Goffredo. Vedi la n. 107.

755 *Piero*, e poco di poi *Pietro*. Vedi la nota 129.

756 *I pastori de' popoli*, i vescovi. — *Guglielmo et Ademaro*. Due vescovi francesi, che veramente andarono all'impresa di Gerusalemme.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie,
Vestîr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini [757].

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi [758] ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso:
E, chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi [759] Guglielmo et Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur com' è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato.
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscia dal chiuso
De le trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre [760],
E te, che d' ambo unito amando spiri,
E te d' Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri:
O duci e voi [761], che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri [762]:

---

757 « *Incoronaro i crini*, cioè si po- « sero in capo la sacra mitra, è detto « con pari proprietà che decoro; mas- « simamente che in antico le mitre « vescovili erano più basse d'assai « che non al presente, come è a ve- « dere nelle antiche, p. e. in quelle « del Battistero di Parma. E pare anzi « che la mitra ab antico si chiamasse « talora *corona*, poichè un poeta pro- « venzale fra' distintivi del Vescovo « annovera, *Anel*, *crossa*, *corona* « (Rayn. t. IV, p. 259). Onde con « eguale proprietà dice altrove il Poeta « (XVIII, 95): *Quel ch' è sul colle*, « *e 'l sacro abito porta — E la corona* « *ai crin sacerdotale.* » CAVEDONI.

758 *Lunghissimi*. Questa parola, così lunga, posta lì, non ti fa proprio vedere la cosa?

759 *I principi*, i primi, i principali del clero. Vedi sopra la nota 756.

760 In questa e nelle due ottave seguenti s' indica che i Cristiani cantavano le litanie dette de' Santi.

761 *O duci e voi* ec. cioè *E voi, o duci*, ec.

762 *In triplicati giri*. Si sa che gli angeli sono divisi in tre Gerarchie ed ogni Gerarchia in tre ordini.

O Divo e te che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte [763].
Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte [764]:
Ove ora il novo successor tuo degno,
Di grazia e di perdono apre le porte [765];
E gli altri Messi del celeste regno
Che divulgàr la vincitrice morte [766];
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro [767]:
Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita [768]:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben de la più nobil vita [769]:
E le vergini chiuse in casta cella
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.
Così cantando il popolo devoto,
Con larghi giri si dispiega e stende:
E drizza a l' Oliveto il lento moto,
Monte che da l' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende [770];
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta,
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.
Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro:
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde:

---

763 *O Divo*, *e te*, ec. S. Giovanni Battista che battezzò Gesù Cristo (la monda umanità della ec.).

764 *E te, che sei* ec., S. Pietro.

765 *Ove ora*, cioè, quando il Tasso scrivea questi versi — Bene avverte il Serassi nella vita del Poeta (P. I, fac. 237) che qui si allude al Giubileo del 1575, quando il zelante Pontefice Gregorio XIII (*il nuovo successor tuo degno*) aveva aperto le Porte Sante.

766 *Gli altri Messi*, cioè gli altri Apostoli. — *La vincitrice morte*, la morte di Gesù Cristo.

767 *E quei* ec. I martiri. — *Seguiro*, cioè, vennero dopo gli Apostoli.

768 *Quegli ancor*, ec. I Dottori e i Confessori.

769 *E la cara*, ec. S. Maria Maddalena — *Ch' elesse il ben*, ec., cioè la vita contemplativa, più tosto che l'attiva: onde G. C. ebbe a dire: *Maria optimam partem elegit.* (Luca, X, 42)

770 *Contra*, dirimpetto. *Oriental*, dalla parte di oriente. — *Ascende*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 193.

Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
D' in su le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò [771] de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida, e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte [772].
Ma de la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace:
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave,
Più che di stormo avria d' augei loquace;
Nè, perchè [773] strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega [774].
Umili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro Sacrificio; itene, ei disse [775];
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornàr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

TASSO. *Ger. Lib. C.* 11

---

[771] *Poi che cessò* ec. Nota bene: non vuol dire che cessò la processione de' Cristiani, ma che cessò l'ammirazione che gl' Infedeli da prima avean provato a quello spettacolo non mai da loro veduto.

[772] *Il torrente*, Cedron. — *La gran valle*, Giosafat. — *Il monte*, Oliveto.

[773] *Perchè*, qui è in significato di *sebbene, per quanto* o simile. Vedi gli Es. di prosa, n. 926.

[774] In questo verso s'indicano il *Confiteor*, il *Gloria*, e le orazioni della messa.

[775] *Itene*. È l'*ite missa est*.

XXIX. *Combattimento tra Argante e Tancredi* [776]

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch' ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian de l' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.

Posero in resta [777] e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volàr mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

[778] Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse

---

[776] Di Tancredi abbiamo già detto nella nota 118. Argante era un Circasso feroce ed altero, venuto a Gerusalemme a giovare del forte suo braccio il re Aladino. Aveva sfidato i Cristiani a singolar tenzone; e con uno si era già battuto; e gittatolo a terra, gli era passato sopra il petto col cavallo. Quest'atto crudelissimo dispiacque a Tancredi, che montato in ira, rimproverò il Pagano colle parole onde incomincia questo passo; dopo le quali vennero alle mani.

[777] *Resta*. Così dicevasi quel ferro appiccato all' armatura del petto del cavaliere, ove si accomodava il calce della lancia nel porsi in atto di ferire. Grassi, Diz. Mil. It., a questa voce.

[778] Questi versi contengono un'iperbole. Altre volte in questo passo è usata questa figura, della quale dice Seneca *Dei Benefizi, lib. 7, cap.* 22

L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermaro in terra.
Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti vari, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.
De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco:
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco,
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.
Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, et è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.
Qual ne l'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesma avventa

---

secondo il volgarizzamento del Varchi: « Ciascuna iperbole (che così si chiama « grecamente quella figura, che noi per « avventura potremmo chiamare tra- « passamento) eccede e trapassa solo « perchè, mediante la menzogna, si « venga al vero. Onde Virgilio, quando « disse, volendo lodare quelle cavalle: « — *Che di bianchezza le nevi, e di* « *corso — Trapassavano i venti* — « disse quello che esser non poteva, « acciò si credesse quanto si poteva « credere il più. E colui che disse, più « immobile che uno scoglio, più vio- « lento che un fiume, non pensò di dover « persuadere, che alcun fusse tanto im- « mobile, quanto è uno scoglio. Non « però spera mai tanto l'iperbole, « quanto ella ardisce, ma ella afferma « cose incredibili, acciò si venga alle « credibili ».

E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena:
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Da la fretta d' Argante e da la possa.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi;
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poi che non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vïolenza maggior, la spada rote.

Vinta da l'ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce [779];
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,

---

[779] *Questo* ec. Quella battaglia si faceva in un luogo piano tra le mura di Gerusalemme e il campo dei Crociati. Era dunque a vista del popolo infedele e di quello cristiano.

Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli e gli partiro alfine.
L' uno il franco Aridéo, Pindóro è l' altro,
Che portò la disfida [780], uom saggio e scaltro.
I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge de le genti.
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro),
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.
Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno:
Ma che [781] giuri costui di far ritorno.
Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione [782]:
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo a la tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.
Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.

---

780 *La disfida*, cioè di Argante, come vedemmo alla n. 776.

781 *Ma che.* Una buona edizione ed alcuni manoscritti pongono il segno dell'interrogativo dopo questo *Ma che.* « A me pare, dice il Colombo, che vi « stia molto bene. Argante, violento per « natura, riscaldato nel combattimento « e indispettito dal doverlo interrom- « pere, dopo di aver detto che in quanto « a lui, bench' egli amasse più il te- « stimonio del giorno, combatterebbe « anche al buio, esce tutto ad un « tratto con un *ma che?* e senza pro- « seguir più oltre con dire: *se deesi* « *cessar per ora*, o cosa simile, sog- « giunge con impeto: *giuri costui* ec. « Questo modo di favellare divien qui « naturalissimo in bocca di lui, ed è « al parer mio di molta bellezza.] »

782 *Il tuo prigione*, cioè quel guerriero vinto e calcato ma non morto, di cui parlammo alla nota 776.

Sol de l' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia [783] di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre.

TASSO, *Ger. Lib. C.* 6

XXX. *Combattimento tra Sacripante e Rinaldo* [784]

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi [785] e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade e dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte [786].
A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin [787] vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio;
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor [788] oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta [789],

---

783 *Debbia*, modo antico invece di *debba*. Vedi n. 753. Alla poesia epica il moderato uso di qualche antico modo sta bene.

784 Chi fosse Sacripante, è detto nella nota 637. Circa Rinaldo, vedi la n. 233. Casualmente era venuto nelle mani del primo il destriero dell'altro. S'incontrano: Rinaldo vede il suo cavallo: lo chiede a Sacripante con ingiuriose parole; questi glielo nega. Di qui la zuffa.

785 *Biechi*. L'edizione del Morali, esemplata su quella del 1532, ha *bieci*; e dopo *occhi* sta meglio che *biechi*, sebbene questo modo ultimo suoni meglio così presso a *bracia*. Anche Dante usò *bieci* (Par. V, 65) come pure *biece* (Inf. XXV, 31; Par. VI, 136).

786 *E quel di Chiaramonte*, cioè Rinaldo ch'era della casa di Chiaramonte o Clermont.

787 *Il Saracin*, cioè Sacripante ch' era sul cavallo di Rinaldo.

788 *Al suo signor*, cioè a Rinaldo, ch'era a piedi.

789 *Allotta*, allora. Modo oggi poco usato. Così trovasi, *otta*, *talotta*, ec. per *ora*, *talora* ec.

Ferma le man sul primo arcione [790], e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.
Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Baiardo [791],
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo [792]:
Suona l' un brando e l' altro or basso or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco;
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada a dosso
A Sacripante tutto s' abbandona,
E quel porge lo scudo ch' era d' osso
Con la piastra d' acciar temprata e buona:
Taglial Fusberta [793], ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona;
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 2

XXXI. *Paradiso Terrestre* [794]

Vago già di cercar dentro e dintorno [795]
La divina foresta spessa e viva [796]

[790] *Sul primo arcione.* Il Grassi nel suo Dizionario Militare Italiano dice: *Arcione.* La parte della sella che s'innalza a guisa d'arco davanti e dietro del cavaliere. *Arcione* si piglia talvolta per tutta la sella.

[791] *Baiardo.* Così avea nome il cavallo di Rinaldo.

[792] *Gagliardo*, è accordato con *par*, cioè *paio*.

[793] *Fusberta*: nome della spada di Rinaldo. Dei nomi dati una volta alle spade, trovo fatta parola, fra gli altri, dal Cancellieri in una Lettera al Ciampi, impressa nell' Effemeridi di Roma, n. VI, Marzo 1821.

[794] Finge Dante che il paradiso terrestre sia in cima alla montagna del Purgatorio. Vedi la nota 403.

[795] Appena Dante pose piè sulla cima del monte, vedendo il bel luogo, tosto divenne desideroso (*vago*) di visitarlo.

[796] « *Spessa*, per la spessezza de« gli alberi: *viva* per la freschezza di « quelli, dell'erbe, e dei fiori ». BIAGIOLI.

Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno [797],
Senza più aspettar lasciai la riva [798],
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva [799].
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria [800] per la fronte
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte [801];
Non però dal lor esser dritto sparte [802]
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime [803],
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime [804],

---

797 *Agli occhi* ec. quella selva impediva che il sole, allora nascente, offendesse gli occhi.

798 *Senza più aspettar*, cioè senza dimora, immantinente. Ricordati che *più* fa sillaba da sè. Vedi n. 19. — *La riva*, cioè la ripa, l'orlo della pianura in cima al monte, dove era il paradiso terrestre.

799 *Oliva*, odorava: in latino *olebat*. Bocc. G. 2, n. 5. *La quale* (camera) *di rose*, *di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva.* I più antichi dissero anche *aulire*; e di qui Ciullo d'Alcamo, poeta siciliano: *Rosa fresca aulentissima.* L'*au* e l'*o* si scambiano tra loro. Vedi II, 241, 803, 1099.

800 *Mi feria*, mi colpiva, mi percoteva.

801 *U' la prima* ec. cioè verso ponente. — *Il santo monte*, il monte del Purgatorio.

802 *Non però* ec. Il vento non le spargeva, non le agitava tanto, da sturbarne gli uccelli. — *Dal loro esser dritto*, dalla loro dirittura. Di *esser* così usato a maniera di sostantivo vedremo altro esempio alla n. 882.

803 *L' ore prime*, le prime ore del giorno, *la nova luce*, disse l'Ariosto. Così l'intende il Biagioli. Altri *ore* spiegano *aure* (cambiato l'*au* in *o* come segue, in *oro*, *tesoro* ec. da *auro*, *tesauro* ec.): di che vedemmo un esempio n. 710 *bis*, e altri esempi vedremo di poi.

804 *Tenevan bordone:* La voce *bordone*, fra gli altri significati, si usa dai musici ad esprimere un suono basso e continuato; e di qui il nome di *bordone* alle canne o corde degli istrumenti, le quali danno sempre lo stesso suono nel grave, ossia che servono di *basso continuo;* di qui il nome di *bordone* ad una simile modulazione continuata di voci ec. E vuolsi che tal parola derivi dal gallico *bourdon*, specie di grossa vespa (pecchione, fuco) che appunto manda fuori un suono basso continuato, un ronzio, un rombo, in francese *bourdonnement.* Si veda il Du Cange alla voce *Burdone.* L'Alighieri ha qui usato il modo *tener bordone* a significare che le frondi degli alberi con quel suono basso e continuato facevano al canto degli augelletti quell' ufficio che fa il *bordone* nella musica. Alla n. 139 vedemmo *far tenore* (e appunto il Landini qui spiega, *facean tenore*), e alla Descr. XXXVI. st. 4, v. 7, è *accompagnare:* modi applicati pure al suono dell'aura. — *Alle sue* (cioè, alle loro. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 367) — *Rime*, cioè canti. Vedi n. 191.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie [805]
Per la pineta in sul lito di Chiassi [806];
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie [807].
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n vèr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua [808] più monde
Parrieno aver in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde [809]:
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai [810]:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna [811] soletta, che si gia

---

[805] *Tal* « tal bordone, tal mormorio, « *qual* si raccoglie al senso del la- « tino *se recipit*), quale scorre di « ramo in ramo; essendo il mormorio « cagionato dal vento, il quale scorre « successivamente di ramo in ramo ». LOMBARDI.

[806] *Chiassi* « è Classe, luogo vicin « di Ravenna, con ismisurata selva « di pini ». CESARI.

[807] *Quand' Eolo* (secondo la favola, re de' venti) manda fuori dalle sue grotte scirocco o sirocco, che vogliono che così sia detto *a Syria*, ed è vento tra levante e mezzodì.

[808] *Di qua*, qui sulla terra, nel mondo.

[809] *Verso di quella*, a paragone di quella, appetto a quella. Si unì ancora col quarto caso. Inf. XXXVI, 59, *il mordere era nulla — Verso 'l graffiar* cioè a confronto del graffiare. Vedi il Cinonio, cap. 263, § IV. — *Nulla nasconde*. Il Tasso dice di una fonte: *Ma trasparente sì, che non asconde — Dell'imo letto suo vaghezza alcuna.* Vedi anche n. 838.

[810] *Variazion* importa qui il vario verdeggiare e fiorire e muoversi *de' freschi mai*, cioè de' freschi arboscelli che erano al di là del fiumicino. I quali dice *mai*, o da *maio*, sorta d'albero alpino che fa i fiori simili alla ginestra disposti in lungo grappolo; nominando così la specie pel genere, o dal *maio*, che oggi dicesi *maggio*, ramo d' albero tutto ornato di fiori e di nastri, che i contadini, particolarmente di maggio, sogliono porre alle finestre o avanti all'uscio, ed oggi più spesso portare in giro. Il Caro, En. lib. 8 — *Ciò detto il divisato erculeo pioppo — Tessêro altri in ghirlande, altri in festoni, — Altri i mai ne piantaro;* e anche qui si allude al *maio* nel senso ultimamente detto. Da cui è *ammaiarsi* che il Firenzuola usò a significare il soverchio ornarsi di fiori e di foglie il capo, che le donne pratesi facevano a' suoi dì.

[811] *Una donna*. Costei, come il Poeta dice, Purg. c. 33, v. 110, si chiamava Matelda o Matilda, e il Biagioli con altri opina che Dante

Cantando ed isceglïendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi[812], s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore;
Vegnati voglia di trarreti avanti[813]
(Diss'io a lei) verso questa riviera,
Tanto ch'i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera[814].
Come si volge con le piante strette
A terra e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli[815];
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti[816].
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

---

abbia figurata in costei la contessa Matelda, non meno famosa per valore, che per pietà. La contessa Matilde fu lucchese, forse di nascimento, ma certo d'origine: morì l' anno 1115 in Bodero di Roncari, diocesi di Reggio di Modena. Vedi Francesco M. Fiorentini, *Memorie della Contessa Matilde, restituita alla patria lucchese*, seconda ediz. fatta da Gio. Domenico Manzi, con Doc. Lucca 1756. Vedi anche il Mazzarosa, *Storia di Lucca*, seconda ediz, lib. I.

812 *A' raggi d'amore ti scaldi*. « Dell'amore divino, intendi ». VENTURI.

813 *Trarreti*. Alla n. 417 già dicemmo che è l'intero del sincopato *trarti* che noi usiamo. Nota poi l'armonia esprimente il pregare, e vedi la nota 436.

814 *Proserpina*. Vedi n. 626. — *Primavera*. Il nostro poeta, Par. XXX, 62, dice: *duo rive — Dipinte di mirabil primavera*. Di più il confronto qui è tra Matelda che cogliendo fiori in amena prateria si diporta e Proserpina che nell' atto di simile diporto, fu rapita. Laonde anch' io tengo che qui *primavera* significhi i fiori e le altre vaghezze della primavera. Nè importa che così fra la perdita di Proserpina, e la perdita della madre di lei (qui pure nello stesso verso accennata) non sia proporzione. Poichè al momento che il confronto nelle cose principali ben procede, non è obbligo che la poesia nelle cose secondarie ed accessorie vada colla precisione dei matematici. Il linguaggio della immaginazione e dell' affetto troppo è diverso dal linguaggio del freddo filosofo.

815 *Avvallare*, fu anche dai prosatori usato per *abbassare*. Così pure dissero *a valle* per *a basso*.

816 *Co' suoi intendimenti*, cioè non solamente io udiva il suon della voce, ma intendeva, distingueva ancora le parole cantate.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume [817].
Ella ridea da l' altra riva dritta [818],
Traendo più color [819] con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

DANTE, *Purg. C.* 28

XXXII. *Lo stesso argomento* [820]

Poi monta il volatore, e in aria s' alza [821],
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch' al giogo va de la montagna.
Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le [822]
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo [822 bis] averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;

---

817 *Dal figlio*, da Cupido, il quale avendo inavvertentemente ferita la madre, ella si accese di Adone — *Fuor di tutto suo costume.* Alcuni lo riferiscono a Cupido il quale essendo solito di ferire con malizia, allora si allontanò dal suo costume, ferendo per inavvertenza. Altri lo riferiscono allo straordinario splendore degli occhi di Venere: e questa interpretazione mi ha più del poetico, e serve meglio al principale intento di Dante, che era di lodare lo splendore degli occhi di Matelda.

818 *Riva dritta*, riva destra del fiumicello.

819 *Color.* — Colore, per flore colorito. Così Properzio nella 2 elegia del I libro: *Aspice quos submittit humus formosa colores.* — VOLPI.

820 Finge l' Ariosto che il paradiso terrestre sia sulle cime d'un alto monte nell' Abissinia.

821 *Poi* ec. Astolfo (di cui vedi la n. 232). dopo esser uscito dall'inferno dove era entrato per dar la caccia alle Arpie (vedi sopra la n. 159) che infestavano il re Senapo, sale al paradiso terrestre sopra un cavallo alato (*il volatore*) detto con greca voce Ippogrifo.

822 *Jacinti*, o Giacinti, qui non significano una specie di fiori, ma una specie di pietra preziosa, come sono i *zaffiri* e le altre qui sopra nominate, e fra quattro versi gli smeraldi, e poco di poi il carbonchio. — *Per le.* Licenza poetica, che in questo luogo riesce di maravigliosa vaghezza. Vedi la nota 282.

822 *bis Possendo* cioè *potendo.* Dall'infinito latino *posse.* È modo che giudiziosamente usato in poesia, può indurre peregrinità o dolcezza al verso. Vedi Es. di Prosa, n. 533.

Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno;
E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva [823].
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo che abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
Com' egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra! oh dedalo [824] architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque [825] le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

---

823 *Notriva* per *nutriva*. — Questi versi mi richiamano alla memoria una mirabile terzina di Dante:
« E quale annunziatrice degli albori
« L'aura di maggio muovesi ed olezza
« Tutta impregnata dall'erba e da' fio- (ri ec.

824 *Dedalo* qui non è nome proprio, ma addiettivo, ed usato latinamente come il *Daedala tellus, Daedala lingua, Daedala natura* di Lucrezio, il *Daedala Circe* di Virgilio, il *Daedala Minerva* di Ennio ec. MONTI. — È anche nel Tasso Ger. XII, 94. È incerto se il nome proprio *Dedalo* sia un aggettivo sostantivo, o pure si prendesse a usare aggettivamente il nome di lui a lode di quelli che ne imitavano la maestria. Vedi il Pausania del Ciampi, t. I, facc. 479.

825 *Qualunque*, chiunque.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre [826].
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre:
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 34

XXXIII. *Bel Giardino dell' Isola di Cipro*

. . . .
. . . .
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, vïolette e fiori.
L' erba di sue bellezze ha meraviglia,
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa;
Questa di verdi gemme s' incappella [827],
Quella si mostra allo sportel vezzosa [828]:
L' altra che in dolce foco ardea pur ora [829],
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

---

[826] *Occorre*, viene incontro. — *Che l'un* cioè *sì che l'un.* Nota quest'*uno* riferito a gonnella. « *L'uno e l'altro* « di genere maschile si trova usato, « non solamente quando si riferisce a « due cose di genere maschile; ma an- « cora quando una è di genere fem- « minile. » Così dice il Lucchesini nelle note all'edizione lucchese dell'Ariosto spurgato dall' Avesani, tom. 3, facc. ult. e ne porta altri esempi. Lo stesso uso si osserva in *questi* e *quegli.* Il Tasso parlando di Clorinda e Tancredi, C. XII, st. 57: *E questi e quegli alfin pur si ritira.* Vedi la Bilancia Critica di Mario Zito, dove sono parecchi esempi dell' uno e dell'altro modo, tolti dai più eccellenti Scrittori.

[827] *Verdi gemme.* Così vagamente chiama le bocce o bottoni, dentro cui si stanno fasciate le rose prima di aprirsi. Gemme diconsi ancora i primi rampolli, od occhi della vite e di altre piante, o sia modo traslato, o proprio. Virgilio, Georg. lib 2, v. 335, dice della vite: *trudit gemmas et frondes explicat omnes*; e lo Strocchi volgarizza: *Tutta s'ingemma e tutte apre le foglie.* — Vago parimente è il *s'incappella,* quasi che la rosa si faccia cappello di quella verde e prominente pelliccia che la fascia, prima che sbocci. Vedi sopra alla nota 315.

[828] *Si mostra allo sportel.* Ecco che la rosa si apre e sboccia, quasi fanciulletta che alla finestra si fa.

[829] *L'altra che* ec. cioè ch'era tutta aperta e sfiorita.

L' alba nutrica d' amoroso nembo [850]
Gialle, sanguigne e candide viole:
Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo [851]:
Narciso al rio si specchia, come suole [852]:
In bianca veste con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole [853]:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto [854]:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto [855].

Mai [856] rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva.
Sovr'esso [857] il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena [858].

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende [859],
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende [840];
Dalle cui labra un grato umor distilla,

[850] *D'amoroso nembo*, intendi della rugiada.

[851] *Descritto* ec. Giacinto, secondo i poeti, era un giovinetto, il quale giuocando con Apollo al disco, involontariamente si uccise, e quel dio dal sangue di lui fe sorgere un fiore di questo nome, che nelle foglie alcuna volta pare che abbia scritto *ai*, voce di dolore.

[852] *Narciso* era un giovine avvenentissimo, il quale essendosi una volta veduto in un fonte, rimase talmente preso di sua bellezza, che non si potè più staccare dal vagheggiarsi, e lì sul margine di quel fonte a poco a poco si morì dell'amor di se stesso, e fu mutato in un fiore, che ama di crescere lungo i rivi.

[853] *Clizia* era una ninfa amante del sole. Fu cambiata in fiore, detto Elitropio, voce greca, che equivale a Girasole.

[854] *Adon*, giovane cacciatore, caro molto alla dea Venere, sendo stato ucciso da un cignale, dal sangue di lui nacque un fiore detto anemone o anemolo. — *Rinfresca*, rinnova.

[855] *Croco*, fiore che ha in mezzo un fiocco diviso in tre cordoni di color rosso (*tre lingue*) cui si dà il nome di zafferano. — *Ride Acanto*. Anche Virgilio (ecl. 4, v. 20) dà l'epiteto di *ridente* al fiore acanto. Vedi addietro la nota 633.

[856] *Mai*, non mai. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 838.

[857] *Sovr'esso*, che si scrive anche *sovresso*, qui vuol dire *al di sopra*. (Vedi gli Esempi di Prosa, n. 448). Intendi bene: è il colle che al di sopra (cioè al di sopra del prato innanzi descritto) alza l'ombrosa chioma, ossia la cima ombrata dagli alberi.

[858] *Non offesi*, che non trovano verun intoppo di sozzura o torbidezza. Vedi nota 809.

[859] *Che con suo arco* ec. Riferiscilo alla pomice, che formava come un arco.

[840] *Pingendo ogni sua orma*, vuol dire che scorrendo lambiva continuamente una riva seminata di pinti fiori. — *Al fonte*, cioè alla fontana nominata al v. 6 dell' ottava precedente: la qual fontana si formava dell'acqua ora detta.

Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende [841].
Ciascun si pasce a mensa non avara [842]:
E par che l' un dell' altro cresca a gara.
Cresce l'abeto schietto e senza nocchi [843],
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde [844].
L'elce, che par di mel tutta trabocchi [845],
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde [846]:
Bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi,
Con chiome or aspre, e già distese e bionde [847]:
Ma l'alber che già tanto ad Ercol piacque [848],
Col platan si trastulla intorno all'acque [849].
Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento [850],
L'olmo fronzuto, e 'l frassin pur selvaggio:
Il pino alletta con suoi fischi il vento,
L'avornio tesse ghirlandette al maggio [851];
Ma l' acer d' un color non è contento [852]:
La lenta palma [853] serba pregio a' forti,
L' ellera va carpon co' pie distorti.
Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:

[841] *Che 'l premio* ec. È un concetto simile a quello espresso alla Narr. VI, ott. 4, v. 7 e 8.

[842] *Ciascun* ec. ciascun albero piglia nudrimento dall' indicato ruscelletto.

[843] *Nocchi*, nodi. Vedi n. 220

[844] *Da spander*, ec. Bel modo, per dire che degli abeti si fanno alberi per le navi! Virgilio (Georg. II, v. 68) pur dell' abete disse — *casus abies visura marinos*. — *Ale*, cioè le vele.

[845] *L'elce* ec. Nelle cavità dell'elce fanno le api i lor favi.

[846] *Il laur* ec. Allude all'uso d'incoronare di alloro i vincitori e i poeti.

[847] *Cipresso* o Ciparisso fu, secondo i poeti, un giovinetto, il quale avendo sprovvedutamente ucciso un suo bel cervo, venne in tanto dolore che sarebbe morto, se Apollo, impietositone, non lo mutava nell'albero di questo nome. — *Con chiome* ec. Vuol dire che quando Ciparisso non era albero, ma garzone, avea le chiome stese e bionde: ora l'ha aspre.

[848] *Ma l'alber* ec. cioè il pioppo.

[849] *Intorno all' acque*. Si sa che i pioppi e i platani amano i luoghi umidi.

[850] Osservai nell'ultima nota al primo discorso sui Grammatici, che *lento* nel significato di *pieghevole, flessibile,* mancava ai Vocabolari italiani, e ne diedi esempi del Poliziano, dell' Alamanni, del Rucellai e dell'Ariosto, che il valente Manuzzi poi inserì nella I edizione del suo Vocabolario. Anche il Molza cominciò un sonetto *Sì come ramo leggiadretto e lento*. E il Tasso nell'ultima delle sette Giornate: *l'ossa insieme avvinse — Co' nervi che son quasi i lacci e i nodi — Tenaci e lenti ond'ei s'incurva e piega*. Vedi il Monti, Proposta, vol. III, parte I, pag. 34.

[851] *Tesse ghirlandette* ec. L'alberello avornio porta fiori bianchi terminanti in pannocchie.

[852] *Ma l' acer* ec. Vi è una specie di acero venato a vari colori.

[853] *Palma*. È noto che de' rami di lei fregiavansi i vincitori.

Questa racquista le già perse braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.
Nè mai le chiome del giardino eterno [854]
Tenera brina, o fresca neve imbianca;
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno [855];
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

POLIZIANO, *Stanze*

XXXIV. *L'isola di Alcina* [856]

Non vide nè l' più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande augel discese [857]
Colte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;

---

854 *Eterno* cioè, che non perde *mai* la sua bellezza.

855 La voce *Quaderno* in genere significa unione di quattro, come *duerno, terno, quinterno*, valgono unione di *due, tre*, ec. e qui il *quaderno* degli *anni* importa le *quattro stagioni*, le quali in quel luogo non si avvicendano, come accade altrove, ma sempre vi è primavera. Così pare che Dante Par XVII, 37, 38, usasse *quaderno della materia* per i *quattro elementi*. Debbo questa nota al dotto e cortese professore Pietro dal Rio.

856 Di Alcina si è detto nella n. 232.

857 Circa *Ruggiero*, vedi la nota 239. Egli, a mal suo grado, era stato portato in aria per lunghissimo viaggio da una specie di cavallo alato (*augel*) detto Ippogrifo di cui la n. 821. — *Girarsi di gran tondo*. L'Ippogrifo scendeva facendo larghe ruote. Virgilio presso Dante (Inf. XVII, 97) dice al mostro che dovea trasportarli, volando, dal settimo all' ottavo cerchio infernale: *muoviti omai*; — *Le ruote larghe* (siano) *e lo scender sia poco*. E al v. 115: *Ella sen va notando lenta lenta*; — *Ruota e discende* ec.

E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
  Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
  Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra [858]
E si ritrova in su l'erboso smalto:
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.
  E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse; e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormórii lieti
Fean tremolar dei faggi e degli abeti [859].
  Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca
Che gli ha acceso il portar de la corazza:
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ogn'or correndo era ito.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 6

---

[858] *De l'arcion si sferra*, si scioglie, esce dalla sella, su cui si teneva stretto e quasi inferrato. Vedi la n. 790.

[859] Di quest'ottava e de' primi quattro versi della seguente, mostra le bellezze il Colombo nella seconda delle sue Lezioni sulle doti di una colta favella. — *Alme*, ristoratrici, dal latino *alo* — *Mormòrii* Osserva che l'accento è dalla penultima (come si usa comunemente) trasferito sull'antepenultima. Nel canto II, st. 34, aveva già detto: *Ch' i' viandanti col mormòrio grato* ec Anche il Bembo nel sonetto *Paolo v' invita* ec. ha: *Dolce mormòrio di fontana viva.* E Bernardo Tasso nel sonetto: *Questo antro oscuro ove* ec. *Con soave mormòrio, a sì dolce ora.* E 'l Firenzuola: *Senza il mormòrio vostro, o alte cime* ec.

XXXV. *Rocca di Logistilla* [860]

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino [861] o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritruove.
Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.
Il chiaro lume lor ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno:
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi [862].
Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon [863] veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;

[860] Logistilla fu, secondo i romanzieri, una fata virtuosa e benefica.

[861] *Fossino*, fossero. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 270.

[862] *Fossi* qui è per *fosse*. L'usò anche Dante, il quale disse pure *dicessi* per *dicesse*; e il Petrarca usò *avessi* ed *accendessi* per *avesse* e *accendesse:* modi che furono anche della prosa; ma che oggi appena si concedono di rado ai poeti per cagion della rima. Vedi il primo Discorso del rigor dei gramm. § 24 e 25 e la nota corrispondente.

[863] *Si puon*, si ponno, si possono.

Nè di tai rose, o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini [864].
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva e morto il capo inchini
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo;
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi,
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 10

XXXVI. *Giardino di Armida* [865]

Poi che lasciàr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse [866].
Acque stagnanti, mobili cristalli [867],
Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelunche in una vista offerse:
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.
Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e' gli ornamenti e i siti:
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti [868].
L'aura non ch'altro, è de la maga effetto;

---

[864] *Gesmini* Dice il Peyron, nella proposta del Monti, tom. 2, Par. I, facc. 309. — « La scrittura *gesmino* è « primigenia, derivandosi questo fiore « dall'arabo *Jasmun*, e dal persiano « *Jassemin*, onde il francese *Jasmin*. « Leggete *Sacy, Abdallatif Rélation* « *de l'Égypte, pag.* 130. »

[865] Quanto ad Armida, vedi la n. 130.

[866] *Si aperse*, si fece vedere, si scoperse. È modo simile al notato dal Forcellini alla v. *aperio*, § 4. *Gli avviluppati calli*. Per venire a questo giardino bisognava passare come per una specie di labirinto. Il *lasciar*, cioè *lasciarono*, si riferisce a due virtuosi guerrieri che andavano a liberare Rinaldo dalla servitù di Armida.

[867] *Mobili cristalli*, acque correnti Traslato poetico. Quanto a *spelunche*, vedi II, n. 708, che può servire d'illustrazione a questo modo.

[868] *Di Natura arte par* ec. cioè pare arte di Natura, la quale (cioè Natura) imiti l'imitatrice sua, cioè l'arte. Tutte queste bellezze erano opere dell'arte di Armida; ma così naturali, che parevano opera della Natura stessa, la quale, così da se, avesse preso tutti gli ornamenti dell'arte.

L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
  Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave [869]
E di pirópo, e già di nettar grave.
  Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ôra [870].
  Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:
Quest'ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti [871].

TASSO, *Ger. Lib.* C. 16

[869] *Ave* per *ha* (dal latino *habet* cangiato il *b* in *v*) fu modo anche della prosa. Vedi il Discorso primo su Grammatici, § 29.

[870] *Ora*, aura, come abbiam trovato molte volte.

[871] In questa ottava si parla del pappagallo. Al v. 3, *parte* è per *divide*, *distingue*, e propriamente *articola*. Al v. 6, il *mirabil mostro* è il *mirabile monstrum* di Virgilio. Si dice talora *mostro*, principalmente dai poeti, ciò che è molto straordinario, quasi incredibile, ec. *O delle donne altero e raro mostro*, disse il Petrarca della sua Laura.

PERSONIFICAZIONI [872]

I. *Amore* [873]

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce [874],
E dentro assai dolor con breve gioco [875].
Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trïonfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio [876];
L'abito [877] altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.

---

[872] I poeti sogliono spesso dare alle cose inanimate affetti ed azioni di persona. Di ciò abbiamo veduto esempi alla Descr. XXXIII nel verso penultimo della prima stanza, ne' versi primo e secondo della seconda stanza e altrove. Alcune volte ancora essi danno anima e vita a certe forme astratte, come sarebbe l'ozio, la paura, il dolore, la discordia ed altre tali, e le fanno ragionare ed operare, come fossero persone vere. Di ciò do alcuni pochi esempi a questo luogo. Mi son servito della voce *Personificazione* perchè ha più dell'italiano ed oggi è più usata che la parola *prosopopea*. Credo utile il premettere a questi esempi il seguente avvertimento di Francesco M. Zanotti (Art. poet. Rag. IV). « Introducendo nella favola queste persone, per così dire, allegoriche, non sarà difficile il vedere qual costume debba loro attribuirsi, non dovendo esse certamente fare se non quegli atti che son proprii di quelle forme che rappresentano, e non mai il contrario. Chè troppo sconcia cosa sarebbe veder l'ozio che tutto 'l dì si affaticasse; e la paura che inconcontrasse animosamente un pericolo; e che ridesse e ballasse il dolore ec. » Vedi in questo vol. n. 906 e 1104, e nel I, la fav. 27.

[873] Il Petrarca, mentre in una valle solitaria sfogava piangendo i suoi affanni, si addormentò e vide Amore in trionfo.

[874] *Una gran luce*; il carro di fuoco, di cui poco appresso.

[875] *E dentro* ec. « Per questa vista s'accenna il molto male che in amore con poco bene s'incontra. » BIAGIOLI.

[876] *Io che gioir* ec. Non s'ha gusto di quegli onori che a persone indegne si veggono conceduti. TASSONI.

[877] *L'abito* ec. La parola *abito* alcune volte significa, come in latino, il modo con cui una cosa *se habet*, lo stato, la forma d'una cosa. Onde il Biagioli ben commenta. « Quest'abito, che dice *altero, inusitato* e *nuovo*, comprende tutta quella vista, la pompa e forma intera del trionfo. » Osserva ancora il suono adattato dal secondo verso di questa terzina.

Quattro destrier via più che neve bianchi [878];
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi.
Contra le qua' non val elmo nè scudo [879]:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo [880].
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago [881] d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui ne l' esser di quegli uno [882],
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno [883].
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte o per prigion crudele e fera.

PETRARCA, *Trionfo d' Amore*, *Cap.* I

II. *Compagnia di Amore*

Lungo le rive i frati di Cupido [884],
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota [885];

---

[878] *Quattro destrier* ec. È retto dal *mirai*, ossia, mirando vidi. *Via più.* Talvolta, massimamente dai poeti, invece di *vie* si usò *via* innanzi a *più* e a *meno*. Vedi Canz. 9, v. 17.

[879] *Qua'* cioè *quai*, invece di *quali*. Vedi la nota 15.

[880] *E tutto l' altro*, vale a dire, e tutto il rimanente. Orazio lib. IV, od. 2 disse: *cœtera fulvus*. La voce *altro* si usò in questo significato sì come sostantivo, e sì come aggettivo. Dante Inf. C. XVII: *La faccia sua era faccia d'uom giusto . . . — E d'un serpente tutto l'*ALTRO *fusto*. E il Bocc. G. IV, n. 5: *gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'*ALTRO *corpo gittata* ec.

[881] *Vago*, desideroso.

[882] *Fui nell' esser* ec. Qui *esser*, come già vedemmo alla nota 802, è sostantivo, e vale, condizione, stato. Onde il Biagioli spiega: — Fui uno della condizione di quelli che Amore condusse a morte prematura.

[883] *Del re* ec. Vale a dire di Amore, il quale per quante lagrime si spargano, mai non è sazio, è sempre come digiuno: *dopo il pasto ha più fame che pria*, disse Dante della sua misteriosa lupa.

[884] *Lungo le rive*, cioè di due ruscelli nell'isola di Cipro, nominati prima. — *Frati*, fratelli. Si finge che Amore o Cupido abbia dei fratelletti, i quali si occupino in ferire i cuori della volgar gente.

[885] *Cota* o *cote* vuol dire pietra, e più particolarmente, la pietra con che si affilano i ferri: *fungar*, disse Orazio, *vice cotis, acutum — Reddere*

Piacere e Insidia posati in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.
  Dolce paura e timido diletto,
Dolci ire, e dolci Paci insieme vanno;
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno.
Pallore ismorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
  Voluttà con Bellezza si gavazza [886]:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza,
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca;
E la Disperazion sè stessa impicca.
  Tacito Inganno e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cori,
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori:
Stassi, col volto in su la palma, assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

POLIZIANO, *Stanze*

III. *Mostri alla porta dell' Inferno*

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male [887]. orrendi tutti

---

quae ferrum valet, exsors ipsa secandi. A cui somiglian que' due versi del nostro Poliziano: *E farai come suol marmorea rota — Ch' ella non taglia e pure il ferro arrota.* Nota poi nel seguente verso l'atta armonia.

[886] *Gavazzarsi,* vuol dire fare strepito, romore per allegrezza, rallegrarsi smodatamente.

[887] *La fame ... stimolo al male.* Traduce le parole di Virgilio *Male suada Fames.* Nell'Ecclesiastico XXVII,

E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno: havvi de' cuor non sani
Le non sincere Gioie: havvi la Guerra
De le genti omicida: e de le Furie
I ferrati covili: il Furor folle:
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.

CARO, *Eneide lib. VI*

IV. *La Frode*

Avea piacevol viso [888], abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave;
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave [889].
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 14

V. *La Discordia* [890]

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.

1, si legge: *Propter inopiam multi deliquerunt.* E il Parini disse del Bisogno: *Oh male, oh persuasore — Orribile di mali....*

888 *Avea piacevol viso.* Anche Dante Inf. C. XVII, descrivendo la Frode, dice: *La faccia sua era faccia d'uom giusto. — Tanto benigna avea di fuor la pelle.* E il Boccaccio nella Teseide dipinse *le Insidie con giusta apparenza, E con gli occulti ferri i Tradimenti.*

889 *Che parea* ec. Alcuni guastarono questa maravigliosa ottava, per toglier via la similitudine dell'Arcangelo Gabriello. Io ricorderò invece (senza intendimento di censurare punto questo luogo dello Ariosto) che il Maggi, scrivendo al Redi, disapprovava come poco riverente l'uso che questi avea fatto di parole della S. Scrittura in profano argomento: e soggiugnea: *So che più volte l'ha fatto il Petrarca, d'altri luoghi della Scrittura, con molta lode d'ingegno; ma io non so se nel paese della verità egli poi ne sia stato molto contento.*

890 Anche qui l'Ariosto ama scherzare. Ma se non ha tutto quel dignitoso che sopra, in fine alla Personif. III, abbiamo veduto in quella breve descrizione della Discordia, presenta invece quella utilità che viene dalla satira quando è dirittamente maneggiata.

crini avea, qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti:
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte e di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

VI. *L' Albergo del Sonno*

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede [891].
Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.

891 *Mal reggersi in piede.* Così scrisse l' Ariosto, se si ha fede all' edizion del Morali ritratta esattamente da quella del 1532, e così pure leggeva la prima del 1516. Il Ruscelli (o altro ardito grammatico), parendogli forse duro il costrutto (che non è tale dove innanzi al *reggersi* si sottintenda ripetuto il *può*), o stentata l'armonia (che qui suona tutta adattata al soggetto), mutò *mal si regge*, donde per avventura cavò il Barotti la sua lezione *mal reggesi* senza quell' *r* che egli, se pur vide le stampe originali, dovè credervi intruso pe errore.

Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno:
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.
ARIOSTO, *Orl. Fur. C.* 14

VII. *La Fortuna*

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante a gli Angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna ora azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì, ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte [892] a riguardarla riede.
Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Ora insieme gli mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.
TASSO, *Ger. Lib. C.* 15

VIII. *Il Piacere* [893]

L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la terra
Fu spedito il Piacer Quale già i numi
D' Ilio su i campi, tal l' amico Genio,
Lieve lieve per l' aere labendo [894],

---

[892] *Quantunque volte*, quante mai volte. Cinonio, cap. 220, § IV.

[893] Il poeta finge che prima della venuta del Piacere in terra, fosse tra gli uomini uniformità in ogni cosa, e tutti non si prendessero altra cura che *Di sfuggire il dolor; e ignota cosa — Fosse il desire agli uman petti ancora.* Osserva poi la varia armonia di questo stupendo passo. I primi diciassette versi quasi tutti dolcezza. I rimanenti poi robustezza, e verso la fine un suono sempre crescente, come il romore appunto del tuono che si appressa.

[894] *Labendo* (dal latino *labor, eris*) è voce attissima ad esprimere quel dolce sdrucciolare che faceva, scendendo, il Piacere per l'aria. È un brutto sproposito di stampa il *lambendo* di alcune edizioni.

S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l' aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E, come ambrosia, le Lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro [895]: e da le luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa: e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode,
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge: e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

PARINI, *Il mezzogiorno*

---

[895] *Da le fraghe* ec. cioè dalle labbra simili alle fragole.

STILE DIDASCALICO [895 bis]

I. *Luogo acconcio per le api* [896]

Prima sceglier convienti all' api un sito,
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono [897] è dove pecorella pasca,
O l' importuna capra e' suoi figliuoli
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco [898]
Lacerte apriche [899] e le squamose bisce.

---

[895] *bis* Anche la poesia, il cui fine prossimo è dilettare, si propone talvolta di dar precetti, e lo fa col poema didascalico. Ma bisogna che dando precetti non lasci di dilettare, e perciò che rivesta gli insegnamenti di fina e ornata favella e di frequenti e vivaci immagini, e che li interrompa con opportune digressioncelle. In tutto ciò sarà sempre il maggior maestro Virgilio con quel suo maraviglioso poemetto intitolato *Georgicon*, cioè, delle cose campestri, i pregi del quale dichiarammo, secondo nostro potere, nell'edizione seg. *P. Virgilii Maronis Georgicon libri IV*. Testo commentato per uso delle scuole da Raffaello Fornaciari — Firenze, Le Monnier, 1868. Vedi anche in quest' opera il vol. I, Lett. I, note 678 *bis* e 679.

[896] Vorrei che il giovinetto studioso osservasse la grazia tutta semplice di questi versi. Lo stesso Algarotti che (seguendo il vezzo de' suoi tempi calunniatori de' più eccellenti nostri scrittori) non si mostra gran fatto amico del Rucellai, dovette pur confessare, del poema da cui è tratto questo esempio, che *parecchi luoghi ci sono espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza, con quella grazia massimamente che ha un toscano che parla o scrive toscano.* — Alcune edizioni al v. 1, invece di *Sceglier* hanno *Scelger*, voce che manca ai vocabolari, ma più vicina all'origine latina. Al v. 5 poi la *celeste manna* è da Roberto Titi spiegata — Rugiada cadente dal cielo.

[897] *Nè buono*. Si riferisce a *sito* del primo verso.

[898] *Lontane a questo*. Sebbene i vocaboli *lontano* e *lungi* più comunemente si accompagnino col sesto caso, pure talvolta si unirono anche al terzo. Vedi il Cinonio, cap. 163, § 1. Altro esempio vedemmo nella Descr. XV, st. 4, v. 2.

[899] *Lacerte*, o lucertole, nota specie di serpentelli, con quattro gambe, e col tergo del color di ferruggine o bigio con macchiette nere. — *Aprico*

E non t' inganni il verde e bel ramarro [900],
Ch' ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e le man tinta [901],
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L' api, che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi:
Troppo dolc' esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e vïolette e rose.
Poscia adombri il ridutto [902] una gran palma,
O l' ulivo selvaggio; acciò che quando
L' aere s' allegra e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
I re [903] novelli e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente,
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o ramo d' olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l' api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,

(dal latino *apricus*, che pare derivi da *aperio*) non solo si dice di luogo solatio, ossia, esposto al sole, ma eziandio di chi gode di stare all' aprico; significazione che si trova notata anche nell'eccellente Vocab. del Manuzzi con appunto questo esempio. Ciò pure avveniva presso i Latini. Vedi il Forcellini, alla v. *apricus*, § 2, e in questo volume la nota 740.

900 *Ramarro*, serpentello simile ai precedenti, fuor ch'è un po' più grande e verde.

901 *Di sangue* ec. La rondine, secondo alcuni poeti, era prima una donna, di nome Progne, la quale uccise il proprio figliuolo, per vendicarsi degli oltraggi fatti da Tereo suo marito alla sorella Filomela. Ma Filomela e Progne poeticamente si scambiano; come nota Servio al v. 79 della egloga VI di Virgilio. Il che rende ragione di ciò che dissi negli Esempi di Prosa, nota 568.

902 *Il ridutto*, il luogo dove si riducono le api, il loro ricettacolo, la loro sede.

903 *I re*, cioè i re delle api. Vedi Virgilio, Georg. lib. IV, v. 88, e meglio il Tasso, *Mondo Creato*, Giorn. V

S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute, a' miei dì, mille volte
Su le spoglie di rose e di viole [904],
Di cui zefiro spesso il rivo infiora,
Assise bere (e solcar l' acqua in tanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare).
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l' odorata persa,
E l' appio verde, e l' umile serpillo
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d' erba,
E la melissa ch' odor sempre esala;
La mammola, l' origano, ed il timo
Che natura creò per fare il mele [905].
Nè t' incresca ad ognor l' arida sete
Alle madri gentil delle viole
Spegner con le fredd' acque del bel rio [906].

G. RUCELLAI, *Le api*

II. *Alcune cure del pastore verso la greggia* [907]

Poi che l' erba rinasce, e torna il caldo,
Muova or la capra e l' umil pecorella;
Questa alle verdi piagge, e quella al bosco,
Tosto che appar l' aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l' erbe imperla.
Poi che 'l sol monta, ai più gelati rivi
Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle
O sotto ombra ventosa d' elce o d' olmo
Le tenga a ruminar [908]: poi verso il vespro

---

[904] *Spoglie di rose* ec. le foglie cadute.

[905] *La persa* o maiorana, *l' appio*, il *serpillo* o sermollino. *l'origano* (la plebe dice, regamo) e le altre qui nominate, son piante care alle api.

[906] *L'arida sete — Alle madri gentil* (cioè alle piante) *delle viole* ec. La poesia didascalica ama assaissimo e spesso, questo dare alle cose inanimate nomi, sentimenti e affetti di persona. Virgilio, per esempio (Georg. II, v. 81 e seg.) dice dell'albero innestato: *Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos — Miraturque novas frondes et non sua poma.*

[907] La voce *pastore*, da noi qui posta nella rubrica, e che il poeta ha nei versi precedenti a questi da noi allegati, regola i verbi, *muova*, *dia*, *tenga* ec. che si trovano in questo passo.

[908] *Ruminar*. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 669.

Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
Chi tien cara la lana, le sue gregge
Meni lontan dagli spinosi dumi,
E da lappole e roghi [909] e dalle valli
Che troppo liete sian; la madri elegga
Di delicato vel [910], candide e molli.
Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,
Ove verdegge il citiso, ove abonde
D' alcun salso sapor erba odorata,
Dia loro il pasco; chè da questi viene
Maggior la sete, e grazïoso e vago
D' un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch' al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio pastor; quel della sera,
Quando poi surge il sol, formaggio renda.
Non si lasci [911] talor dentro all' albergo
Dell' innocenti greggie arder intorno
Dell' odorato cedro, o del gravoso
Galbano, o d' altro tal ch' a lui simiglie;
Che discaccin col fumo dai lor tetti
La vipera mortal, l' umida serpe,
Che s' han fatto ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d' interna peste.
Qui s' avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
Di tor la veste all' umil pecorella,
C' ha troppa intorno, e non si sdegna o duole,
Per ricoprirne altrui, torla a se stessa:
Pur che d' acqua corrente, o di salse onde
Sia ben purgata appresso, e poi d' amurca [912]
D' olio, di vin, di zolfo, e vivo argento [913],
E di pece, e di cera, e d' altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi e venen di vermi e serpi.
Nè fra l' ultime cure il fido cane
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune [914]
Nutra il rozzo mastin; che sol conosca
Le sue greggie e i pastori, e d' essi prenda
Il cibo ai tempi suoi, d' ogni altro essendo,

---

[909] *Roghi* (pronunziato coll'*o* stretto), specie di pruni.

[910] *Vel* (pronunziato coll'*e* larga), cioè *vello*, lana.

[911] *Non si lasci*, non si tralasci, non si trascuri.

[912] *Amurca* o *amurchia*; morchia, feccia dell'olio.

[913] *Vivo argento*, mercurio.

[914] *Dalle cune*, alla maniera latina, invece di *dalla cuna*.

Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede;
Seguale il giorno, e poi la notte pose [915]
Su la porta, o tra lor, come altri vuole.
Sia suo letto la terra, e tetto il cielo;
Nè mai veggia l' albergo, e mai non guste
Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto [916], a fin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo,
E ch' al dente del lupo schermo vegna.
Candido lo vorrei; chè più lontano
All' oscura ombra si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano o gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo muova;
E col fischio e col grido avvezzo tale
Che riguardi sovente a canto e 'ndietro.

ALAMANNI, *Coltivazione, lib.* I

III. *Qualità del buon cavallo*

Grande il cavallo e di misura adorna
Esser tutto devria quadrato e lungo [917]:
Levato il collo e dove al petto aggiunge [918],
Ricco [919] e formoso, e s' assottiglie in alto.
Sia breve il capo e s' assimiglie al serpe:
Corte l' acute orecchie, e largo e piano
Sia l' occhio e lieto, e non intorno cavo;
Grandi e gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso:
L' ampia groppa spaziosa: il petto aperto:
Ben carnose le cosce, e stretto il ventre;
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l' unghia, sonante, cava e dura:
Corto il tallon [920] che non si pieghi a terra;

---

915 *Pose*, cioè *posi*. Così sopra abbiamo veduto *abonde* e *simiglie* ec. per *abondi* e *simigli* ec. È modo molto amato da questo poeta. Vedi la nota 166.

916 *Soverchio* qui è per *abbondantemente, molto*. Anche *troppo* si trova talora usato per *assai, molto*. Vedi le giunte al Cinonio, cap 257, § III. — *Velluto*, cioè peloso, da *vello*.

917 *Devria* (cioè, dovria, dovrebbe) dall'antico *devere* (in latino *debere*). Vedi gli Esempi di Prosa 690 *bis*, e questo vol. in più luoghi — *Quadrato*, ben complesso, fatticcio, membruto.

918 *Al petto aggiunge*, si congiunge col petto. Si riferisce a *collo*.

919 *Ricco*, qui pare che valga *grosso*.

920 *Il tallon*. Vedi I, n. 537.

Sia ritondo il ginocchio; e sia la coda
Larga, crespa, setosa, è giunta all' anche,
Nè fatica o timor la smuova in alto.
Poi del vario vestir [921] quello è più in pregio
Tra i miglior cavalier, che più risembra
Alla nuova castagna, allor che saglie
Dall' albergo spinoso [922], e 'n terra cade
A gli alpestri animai matura preda:
Pur che tutte le chiome, e 'l piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
Vago, snello e leggier; la testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
E sia ferma ad ognor; ma l' occhio e 'l guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri:
E rimordendo il fren di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
Come quasi il pensier sia pronto e leve:
Poscia al fero sonar di trombe e d'arme
Si svegli e 'nnalzi e non ritruove posa,
Ma con mille segnai s' acconci a guerra.
No 'l ritenga nel corso o fosso o varco
Contro al voler già mai del suo signore.
Non gli dia tema (ove il bisogno sproni)
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno [923] istesso:
Non 'l spaventi romor presso o lontano
D' improvviso cader di tronco o pietra;
Non quello orrendo tuon [924] che s' assimiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell' arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d' ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion là su nemico.
Il gran Padre del ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman: l' impio metallo

---

[921] Parla del mantello, ossia del vario colore del pelo del cavallo.

[922] *Saglie dall'albergo spinoso*, salta fuori dal cardo. Il Mastrofini, al verbo *salire*, allegato questo esempio dell'Alamanni ed uno simile del Bembo, nota che ivi *saglie* ha la forza del *salit* latino, vale a dire di *salta*, e non di *ascende*. Meno imitabilmente l'Ariosto disse: *Dal palafreno il cacciator giù sale*.

[923] *Nettuno*, il mare; e la *rabbia* qui significa la tempesta.

[924] *Non quello orrendo tuon* ec. Parla delle artiglierie. È bellissima digressione.

Fè nascer tutto tra montagne e rupi
Sì perigliose, fredde, aspre, e profonde,
Ch'eran chiuse al pensier, non pur al piede.
L'elemento crudel che strugge e sface
Col tirannico ardor ciò ch'egli incontra,
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano e d'arte.
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque e d'affocate arene,
E di sì triste odor, ch'augelli e fere
Non si ponno appressar ov'esso è donno.
Il freddissimo nitro, in le spelonche
E 'n le basse caverne umide mise,
Ove razzo [925] del sol mai non arrive,
O tra 'l brutto terren corrotto e guasto
Dalle greggie di Circe [926], ond'esce appena
Dopo assai consumar di fuoco e d'onde.
Ma l'ingegno mortal, più pronto assai
Nell'istesso suo mal, ch'al proprio bene,
Da sì diverse parti e sì riposte
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema, a viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano [927]
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì grave furor, così lontano
Va spingendo per l'aria o ferro o pietra,
Ch'ei fa sotto agli Dei tremar Olimpo.
ALAMANNI, *Coltivaz. lib.* 2

IV. *Considerazioni intorno alla creazione delle piante*

Deh pensa come al suon di pochi detti
E di comandar breve, allor repente
La raffreddata e secca e steril terra
Sentì del partorir la pena e 'l duolo:
E i cari frutti a generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come donna pur dianzi egra e dolente,
Deposto 'l negro manto e 'l vel lugubre,

925 *Razzo*, raggio. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 606.
926 *Gregge di Circe*, i porci. Vedi poco appresso la nota 950.
927 *Vulcano*, cioè il fuoco, del quale, secondo la favola, Vulcano era il Dio, onde fu detto *Ignipotens*.

Veste di ricche spoglie e d' aurei fregi
Con arte vaga oltre l' usato adorna;
Così la terra, che 'n dogliosa vista
Mesta appariva e 'n squallido sembiante,
D' erbe e di fiori e di frondose e liete
Piante novelle a l' abbellite membra
Fece la verdeggiante e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh pensa teco ancor di parte in parte
Quante fe meraviglie Iddio creando;
E perchè resti al cor profondo affisso
L' alto miracol suo, dovunque giri
Gli occhi e 'l pensier ne l' opere create,
Ti sovvenga di Lui che fece 'l tutto.
Perchè non è sì vile e rozza pianta,
O sì minuta in terra erba negletta,
Che rinovar non possa al cor l' imago
E la memoria del Fattore eterno,
E richiamarne [928] i miseri mortali.
Prima, del fien veggendo i fiori e l' erba,
Pensa fra te, che pur di fieno in guisa
L' umana carne si disfiora, e perde
Il suo natío colore, arida in vista;
E la gloria mortal troncata in erba,
Cade repente. Oggi leggiadro amante
E nel più verde e più sereno aprile
De la felice sua gioiosa vita,
Nodrito di pensier dolci e soavi,
E di speranze giovanili altero,
E di purpurei adorno e d' aurei fregi,
Sparso d' arabo odor la chioma e 'l volto,
Robusto per l' età, raggira intorno
Un gran destriero, e lo sospinge al corso;
O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sotto a mentite larve,
Gravi lance rompendo in chiuso arringo [929].
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi ne la fronte oscuri e cavi:
O con le membra debili e tremanti

---

928 *Richiamarne*, cioè fargli tornare a Dio, se da lui siensi allontanati.

929 Si allude a' torneamenti, a quelle finte battaglie che pur troppo avevano spesso conseguenze vere e funeste.

Preme odïose piume, e ferve e langue
Con interrotte voci a pena intese.
  Quegli di sue ricchezze antiche o nove,
Da se raccolte, o pur da gli avi illustri,
De la sua fama e del suo onor superbo,
E da folta seguito ed umil turba,
Anzi da numerosa e lunga greggia
Di propri servi e di ministri eletti,
O pur di lusinghieri e finti amici,
Esce de l' alto suo dorato albergo
E torna poi con orgoglioso fasto:
Ed uscendo e tornando, invidia e sdegno
Move nel primo e ne l' estremo occorso [930],
E d' ogni intorno vede a l' alte porte
Accorrer gente, ch' ivi adduce e tragge
Grazia, prezzo, favor, mercede e cibo.
A le ricchezze alta possanza arroge [931]
Di libera città [932], governo, imperio
D' armate squadre, e da gl' invitti regi
Onor concesso, e podestà sublime,
E peregrina guardia in lucid' arme
Temuta e fiera, e disusata foggia:
Quinci 'l timore o di gravoso esiglio,
O de la povertà spogliata e nuda,
O di tenebre oscure in carcer tetro.
Di gravi ceppi, o pur d' orrida morte,
La plebe e i cavalier perturba ed ange.
Ma che? lo spazio di una breve notte,
Fianchi, stomaco, febre ardente e grave
Assale e doma, e da sì lieto stato,
Da sì sublime altezza, anzi dal mondo
L' infelice signor rapisce a forza,
Dispogliando repente a lui d' intorno
Di questa vita la dipinta scena:
E tanta maestà sparir confusa
Ratto si vede, e quasi in sogno e in ombra.
Così rassembra un fior languente e vile
La gloria de' mortali, alta e superba
Pur dianzi, e di fortuna è gioco e scherno.

TASSO, *Il Mondo Creato*, *Giorn.* 3

---

930 *Occorso*, incontro, dal latino *occurro*. Vedi la nota 826 e la nota 1046.

931 *Arroge*, aggiunge, verbo difettivo.

932 *Libera città*, repubblica, e qui principalmente si accenna all'Aristocrazia, ossia al governo degli Ottimati.

V. *Amore paterno e figliale insegnato dalle belve*

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate:
Chè natura il v' insegna e ven costringe.
Se ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se il fero lupo
Difende i lupicini, e infino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant' odio e tanto oblio
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi 'ndietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com' ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator che seco porta
La cara preda; e quel rapido inanzi
Fugge portato dal destrier corrente,
E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch' altra fuga non giova od altro scampo)
Con questa fraude d' ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende:
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta inanzi agli occhi,
Onde schernita da la falsa imago
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l' impeto raffrena, e 'l dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava.
E ricreduta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna,
Ma più veloce assai (ch' ira l' affretta)
Dietro a quel predator, ch' inanzi fugge,
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace obietto
De lo speglio bugiardo affrena e tarda
Il corso de la tigre, e si dilegua.
Nè da la madre per oblio si perde

La sollecita cura e 'l pronto amore;
Ma l' infelice si raggira intorno
A quella vana e ingannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte:
E in questa guisa la schernita belva
La cara prole e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch' è bramata e dolce [933].
E se in tal guisa suole amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic' orso i propri figli;
Qual meraviglia fia, s' amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicetto agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce;
E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti, affretta il debil corso,
E dove sian le desiate mamme
Vote del proprio umor, ei se n' appaga,
Nè sugge l' altre più gravose e piene,
Ma le tralascia, e 'l suo dovuto cibo
Sol da la madre sua ricerca e brama:
La madre il dolce e pargoletto figlio
Fra mille e mille al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abonda,
Forse acuto vie più del nostro ingegno [934].

TASSO, *Mondo Creato G. 6*

---

[933] *La vendetta . . . ch'è bramata e dolce.* Intendi per le belve, o per gli uomini che hanno l'animo come le belve. Chè all'uomo ragionevole, e molto più all' uomo cristiano, non è dolce, o a questa dolcezza volentieri rinunzia per obbedire ai dettami della ragione, e alle leggi della religione. E alieno quant'altri mai da questa brutal d lcezza della vendetta, ed esemplare perdonatore d'ingiurie fu il bell'animo del Tasso; nè lasciò il Manso nella sua Vita di dargliene la meritata lode. (Vedi I, 187).

[934] *Melior magistra veritatis natura est* ec. Vedi s. Ambrogio, *Examer. lib. VI, cap.* 4, la qual opera ha qui e altrove somministrato sentimenti al poeta.

VI. *Distinzione delle Virtù in intellettuali e in morali, e ufficio della Prudenza* [935]

Perchè possa la rozza umana mente
E il non sano volere imparar norme
Certe di bella e gloriosa vita,
Fur le Virtuti in due schiere distinte.
Dall' intelletto, che gli antichi Saggi
Chiamaron Mente, ebber le prime il nome
Perchè posta in lui solo hanno radice,
E sue son tutte, e fuor di lui non hanno
Attiva forza di visibil opra [936].
Diè nome il Lazio di morali all' altre;
Fosse o perchè da ripetuti e spessi
Atti di bel costume aggian [937] lor forma
Esse medesme, o perchè sian da quelle
I costumi dell' uom compiuti resi.
Fra le due schiere, universal virtute
Prudenza insorse, e doppia sede ottenne
Fra tante e sì dissimili compagne;
Non tal però che, benchè sia d' entrambe
Le squadre parte, più spesso non regni
Nel secondo consesso [938]; anzi il secondo
Guida ella stessa, e nel formar costumi
Attenta è sempre, e in ciò tutta s' adopra.
Quindi quante virtù sono di vita

---

935 *Virtù*, secondo i Filosofi, è quell' abito il quale perfeziona qualche potenza dell'animo. Se perfeziona l'intelletto, si dice *intellettuale*. Se perfeziona la volontà, si dice *morale*. Può vedersi, fra gli altri, il Ferrari nella sua *Biblioth. Can.* ec. alla v. *Virtus*.

936 Questo non vuol dire che le virtù intellettuali non giovino ad operare, o che coll' operare non si perfezionino; ma solo vuol dire che la loro essenza e natura non istà nella operazione, ma nella cognizione. Si veda, fra gli altri, Fr. M. Zanotti, Filos. Mor. P. IV.

937 *Aggian*, è modo di cui i poeti si valgono talora per *abbiano*.

938 *Nel secondo consesso*, cioè delle virtù morali. Dice il prenominato Zanotti l. c. — « La prudenza è un abito « di conoscere e distinguere retta« mente quali azioni si convengan di « fare, quali non si convengano . . . « Benchè la prudenza risegga nell'in« telletto, non è però che in certo « modo non possa dirsi prudente an« che la volontà, qualora ella segua « i giudicj retti dell'intelletto, poichè « seguendoli, segue la prudenza. E « se avrà abito di far ciò, potrà dirsi « quest' abito una certa prudenza, la « quale conterrà in se la giustizia, la « libertà, la fortezza, e tutte l' altre « virtù morali. Laonde è stato detto, « che dove sia la prudenza, ivi esser « debbano tutte le virtù morali, et al « contrario. E Socrate diceva che ogni « virtù è una certa prudenza ».

Maestre e di costume, a lei l' orecchio
Prestano ubbidïenti, e da' suoi detti
Prendon lor legge, e dal suo lume norma.
Ella, benchè di suo regno s' appaghi,
E ad ogni altra Virtute intatto lasci
Il suo diritto, e far conceda integri
A qualunque, quai dee, gli uffici suoi;
Ciò serba a se, che nel cammino, duce
Si fa dell' altre; fra gli estremi segna
La via del mezzo, ed a' lor passi è scorta.
Se non hanno [939] al suo dir desto l' udito,
O stornan gli occhi dalla man che accenna
Dove a tener s' abbia diritto il corso,
Escon quelle del mezzo, e di qua Scilla,
Di là trovan Cariddi, infami scogli
Che sotto le travolgon e sommergono:
Tanto gli è [940] ver che se Prudenza il filo
Non porge pel cammino ove sen vanno,
L' avversaria del vizio, alma Virtute,
Non lo sapendo, al vizio altrui conduce [941].
O giovanetti non ben anco accorti
Fatti da sperïenza, e tratti spesso
Dall' interno bollor cieco dell' alma
A disdegnare, o non conoscer freno;
Questo pria vi ricordo, e ben fia duopo
Che spesso ancora vi ritorni a mente.
Talvolta ìl Vizio mansuete e dolci
Veste sembianze, ed i fallaci sensi
Prende ad inganno con gentile aspetto.
Il ridente Piacer seco s' accoppia,
Novo, non conosciuto, che novella
Gioia, e ancor non provata, al cor promette.
Incontanente allor, se alla caduta
Non fa riparo, e non ritiene il corso
Spirto benigno dell' eterne sfere,
Ahi! rapiti n' andiam, come sen vanno
A rovina pastori, armenti e selve,

---

939 ***Se non hanno***, si riferisce alle altre virtù, significate poi nella parola *quelle*.

940 ***Gli è***, egli è. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 544.

941 ***Altrui*** è l' accusativo di *conduce*; e qui sta, come se dicesse, *conduce l'uomo*. Fa qui a proposito questo detto di s. Bernardo: *Tolle discretionem* (cioè la prudenza), *et virtus vitium erit*.

Quando irato degli argini la possa
Adige rompe e si riversa in campi.
Tal altra avvien, che la Virtù che prima
Ad amarla c'invita, all'alme spiega
Infinita bellezza, e dolcemente
Di penetrare al cor trova la via.
Impazïenti, oltre il dover, d'indugio,
Le ci avventiamo con aperte braccia,
Sia qualsivoglia: travïar dal retto
Sentier ci fa soverchio amor del bene.
Come talora se lo stolid' orso
Agli alveari dell' irose pecchie
S'abbatte, il nifo [942] e l'anima vi perde,
Pazzo di gola, nè dell'api ultrici
Considera gli sdegni e le vendette;
Sì la non docil giovinezza è tratta
Or qua, or là da impetüosa foga,
Non da Ragion che con sicuro freno
Dove andar dee ne la indirizzi e scorga.

G. GOZZI, *Della Prudenza*, *Lib. I*

---

[942] *Il nifo* o *niffo*, il muso. — *Anima* per *vita* lo dissero anche i Latini; e sì degli uomini, come dei bruti. Vedi il Forcellini a questa voce, § 4.

SERMONI [943]

I. *Al signor Giovan Francesco Giustiniani*

Che debba fare per non essere indegno del nome di Uomo

A giovinetto, che di nobil sangue
E materno e paterno, in patria franca [944],
Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio
Di desïati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora fiammeggia [945],
Che pregheremo, o Gian Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d'altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse [946] Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso [947],
Che già nell'antichissime giornate
Effigïò di fango Prometéo
Un'immagine d'uomo, et indi ascese
Negli alti regni, e del celeste lume
Portò qua giuso una facella accesa.

---

943 Che sia il *sermone poetico*, quali sieno le sue doti, chi sia meglio riuscito in questa maniera di componimento, lo dice Clementino Vannetti nelle sue osservazioni *sopra il sermone oraziano imitato dagl'Italiani*. Merita che si veda questo discorso, nelle sue preziose *Osservazioni sopra Orazio*. Dirò qui brevemente che ne' sermoni si tratta una qualche materia o morale o critica; e si tratta in versi, con istile ordinariamente dimesso e quasi pedestre, ma con forbitissima lingua, con piacevoli motti e proverbi, con alle volte qua e là de' dialoghetti, delle favolette, e con tutto ciò che può render gaia e piacente l'istruzione. Orazio è, si può dir, l'inventore di questa maniera di poesia, nella quale non è men grande che nella lirica; e niuno in niuna lingua lo arriva. Tra' nostri il Chiabrera ed il Gozzi sono i più eccellenti.

944 *In patria franca* (cioè, libera), in Venezia, allora repubblica.

945 *Per porpora* ec. Accenna a' Cardinali della famiglia Giustiniani, intorno ai quali si veda le *Memorie Storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella*.

946 *Salvo gli desse*, cioè *salvochè*, ossia, *eccetto che gli desse*.

947 *Le donzelle di Parnaso*, cioè le Muse. Si allude alla favola di Prometeo, il quale al principio del mondo (*nell' antichissime giornate*) fabbricò l'uomo di argilla (*impastato limo*), e l'animò con fuoco preso dal sole. Ovidio, Metam I, 4, ed Eschilo nella tragedia di *Prometeo legato*.

Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d'impastato limo,
E l'uomo diventò signor del mondo [948].
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' febèi secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto
E l'umana ragion. Chi la nutrica,
Per queste basse vie giammai non erra.
Chi tenebrar la lascia e chi la spegne,
D'uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce.
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi.
Siati il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama, e difendi.
L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
Il vero onore e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti, per ciascun s'ammira [949].

CHIABRERA.

II. *Al sig. Lazzaro Girinzana* [949 bis]

La storiella d'un giovine innamorato gli dà occasione di riprendere un grave abuso della poesia.

Lazzaro, un giovinetto a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea [950].

---

948 *Diventò signor del mondo*, dominò sopra le altre cose.

949 Osserva in ogni sua parte questa cara composizioncella, e nota i begli avvertimenti che ella contiene, e il bel modo con che sono espressi, e come bene si chiuda con quell'aggiustata similitudine.

949 *bis* Nel 1830 a Genova l'abate Paolo Rebuffo ci diede i *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra autografo* ec.: sulla quale edizione ho corretto i due sermoni qui dati, e sostituito nel secondo, all'erroneo *Circazando* delle comuni edizioni, il vero *Girinzana* il quale, come nota il Rebuffo, era un medico savonese, scrittore anche di politica e di ascetica.

950 *Fine*, cioè *fina* Vedi gli Esempi di Prosa, n. 208. — *Circe*. Così chiamavasi una mala dea della mitologia, la quale con insidie allettava gli uomini e poi gli cambiava in bruti. Di qui ha dato il Chiabrera questo nome alla femmina, nelle cui mani era in-

So dir che non è scarsa di *cor mio*,
D' anima mia, di vezzi di moine,
Care tanto a' cervelli innamorati;
Benchè con loro che hanno sale in zucca,
Pesino meno che un guancial di piuma.
Tant' è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; ieri si fece un censo [951],
Oggi si piglia a cambio; e così vassi
Su l' asino trottando per le fiere [952].
Pietà mi prese, e volli esperïenza
Far di mia lingua, e se pur nulla appresi
Su'fogli del grandissimo d'Arpino [953].
Lo trovai dunque; usai di quelle essordia [954],
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar lochi [955] comuni.
Chè femina non è mercatanzia

---

cappato quel semplicello. — *Citerea*, cioè Venere, Dea degli amori, così detta dall'isola di Citera oggi Cerigo, dove era particolarmente onorata.

951 *Corre alla mazza*, cioè va ad esser rovinato. Pare traslato preso dalle bestie che sono condotte ad essere ammazzate. Onde si disse ancora *andare al macello*. — *Ieri si fece* ec. Il primo *i*, dopo parola terminante in vocale, si pronunciava in modo che non impediva la elisione. Il Petrarca, son. *Mira quel colle* ec. dice *Ivi lasciammo ier* (quasi *lasciamm'ier*) *lei ch'alcun tempo ebbe*. Anche l'Ariosto, secondo che m'indicò il prof. Pietro dal Rio, usò così *ieri* nel Fur. C. 17. st. 66, v. 4 e 5; C. 22, 4, 3; C. 26, 59, 5 e altrove. Ho trovato di più in Dante, Purg. 23, 149; *Che mi va innanzi l' altr' ier quando tonda*. E il Tasso, Ger. Lib. X, 33; *Ch'ieri tu ricettasti entro le mura*. Nei quali e simili luoghi, se l'edizioni moderne hanno fatto bene a non stampare *hieri*, come portano le vecchie edizioni, hanno per altro fatto più che male a mutare in principio l' *i* in *j*, stampando *jeri*. Ho di più osservato che il Castiglione usò veramente *heri* nel Cortegiano, lib. 3. — Ha di poi detto il Parenti: — I Toscani trasferirono o rappresentarono nell' *ieri* la pronuncia aspirata dell' *heri* latino — Vedi la sua Strenna del 1854, in ERI, IERI, JERI.

952 *Vassi sull'asino* ec. Andar sull'asino era una maniera di pena infamante. Vedi il Muratori, Antichità italiane, t. I, Dissert. 23, facc. 275, *Fiera* si dice anch' oggi una specie, dirò così, solenne di mercato. Per le quali cose pare che qui abbia il poeta voluto significare che quel giovine s' implicava in vergognose negoziazioni e si screditava, per fare come che sia quattrini. L' edizione del Rebuffo ha *fere* per *fiere*.

953 *Arpino*. Si sa che questa fu la patria di Cicerone.

954 *Essordia*, esordi. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 379 e 578.

955 *A trattar lochi comuni*, cioè ad allegar le ragioni che in simili casi sono solite a dirsi. Propriamente così diconsi dai Rettorici le sedi o fonti degli argomenti (Vedi gli Esempi di Prosa, Stil. Didasc. I). Ma poi per estensione si dà tal nome anche alle ragioni che in certi casi si sogliono allegare, quasi sieno tratte di là, e più spesso alle cose triviali e ricantate. — Due versi di poi, invece di *cotanto*, l'edizione fatta sopra un codice di mano del poeta ha *cotanti*, notato anche dall' editore. Che debba leggersi *contanti*?

Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneràgli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo,
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio, et onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci insomma
Un non poco isquisito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita.
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran [956] l'orrevolezza,
Per dare il collo all' amoroso giogo,
Francamente negò. « Dunque fia biasmo
« Riconfortarsi al Sol della bellezza?
« Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte
« Ma Paladino, se n'andò sovente
« Dalla paterna Senna al gran Cataio [957],
« E vel trasse l'ardor della figliuola
« Di Galafrone [958]. Aggiungo: il buon Ruggiero
« Che non disse, e non fe per Bradamante!
« Ma recitiamo e raccontiamo i Grandi
« Prontissimi a seguire il Capitano
« Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
« Quanti duci infestaro [959] il pio Goffredo
« Per esser cavallier di quell'Armida?
« E l'alma valorosa di Tancredi
« Non amava morir sopra la morte

---

[956] *Gran*, cioè *grano*. Onde *minimo gran*, vuol dire, menomamente, in piccolissima parte.

[957] *Cataio* o Catai, che anche Kitay e in altri modi si scrisse, è gran paese nell' Asia, di cui si veda *Le gran Diction. Géogr.* del Bruzen la Martinière, alla v. Cathay.

[958] *Galafrone*, re del Cataio; e sua figliuola fu Angelica di cui Desc. XV e XVI) invano amata da Orlando, conte di Brava (nota 233) e Paladino di Francia (nota 70).

[959] *Infestaro*, infestarono, importunarono. Goffredo (nota 107), perchè gli lasciasse andare con Armida (nota 130) — Nel seguente verso *cavallier*, con due *l*, è pure di detto codice, il quale, come nota l'editore, ha sempre così. *L* facilmente (come seguiva anche ai Greci e ai Latini) vien raddoppiata nella pronuncia; e di qui la scrittura *collera*, *tollerare* (chè alcuni nondimeno amano scrivere *colera*, *tolerare*, più secondo la derivazione) *Salustio* (I, Stile Didascalico XI) e *Sallustio* (ivi, XII); *cavaliero* e (più vicinamente alla sua radicale *cavallo*) *cavalliero*, *seppellire* e *sepelire* (II, 97 *bis*), ma non mai *Allessandro*, come scrivono alcuni per *Alessandro*.

« Dell'amata Clorinda [960]? È fare oltraggio
« Ad ogni cor gentil tenerlo in bando [961]
« Da bella donna, ove ripari Amore [962].
« Amore i rozzi spirti inleggiadrisce.
« Non avete voi letto il Pastor Fido [963]?
« Or come dunque ha da soffrirvi il core
« Di dare infamia agli amorosi strali?
E sì diceva, e lo dicea per modo,
Che con l'alto splendor di quei gran nomi,
M'abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel minchione.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso [964]!
Ma voi, Poeti, m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo [965].

CHIABRERA

III. *Al sig. Matteo Giro*

Accenna gl'incomodi della vecchiaia, i ricreamenti della medesima, e finisce con qualche avvertenza sulla poesia

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl'intricati labirinti
D'una selva selvaggia e aspra e forte [966]
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,

---

[960] *Tancredi . . . . Clorinda.* Vedi la n. 124.

[961] *Tenerlo in bando*, tenere esso cuore in bando.

[962] *Ove ripari Amore*, nella quale Amore ponga suo albergo, per poi di là saettare le genti. — Nel verso di poi *inleggiadrisce* è dello stesso codice; e qui mi ha un certo che più di pieno e di significativo che lo *illeggiadrisce* o *illegiadrisce* (con un *g* solo) delle comuni edizioni.

[963] *Pastor Fido*, dramma di G. Guarini. Vedi le Notizie in fine a questo volume.

[964] *Parnaso . . . Permesso.* Il primo è monte, l'altro è fiume, sacri ad Apollo e alle Muse.

[965] *M'odorate . . . di ruffianesmo*, cioè mi parete ruffiani, ossia mezzani, sensali di amore (II, 987). Domanda il permesso di usar quella parola (*sia detto con perdon*) perchè invero è parola poco decente e che suona male; ma pure l'ha voluta usare per maggiormente far sentire la bruttezza di sì fatto abuso della Poesia. Qui può in qualche modo applicarsi il detto negli Esempi di Prosa, n. 842.

[966] *D'una selva* ec. Questo verso

La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci! —
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M'ascolta paziente, e ridi.
Quell'io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d'isterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai colto.
Ah, fui ben pazzo, che negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti;
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a se cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie [967]
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza [968] mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento

è tolto da Dante (inf. c. I) con poca alterazione.

[967] *Brenta*, noto fiume nel Padovano. — *Alzaie*. Così diconsi le funi con che nei fiumi si tirano i navicelli contr' acqua.

[968] *Rozza*. è lo stesso che *carogna*, per significare i cavallacci qui sopra indicati. — *Baleno*, traballo. Vedi Esempi di Prosa, n. 556.

Dietro le spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate [969]: oh venerandi padri
Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M' urtano impazïenti e passan oltre.
Io traballo ed esclamo: ohi, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
Miserere di me! Febo sorride.
E mi dice all' orecchio: il nume io sono
De' poetici ingegni; ma Natura
È Dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio [970]. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appágati con tutti: non far conto
Più d' una grinza [971] anzi squarciata pelle,
Trista vagina [972] del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitari ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni

---

[969] *Con labbia enfiate*, effetto dell'ira. Vedremo nel seguente sermone: eccoti *innanzi — Il furor dell'irato, il labbro gonfio*, ec. Dante, Inf. VII, v. 7: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia* (qui *labbia* in singolare vale volto, aspetto. Vedi il Parenti, Osserv. Diz. It. P. II, facc. 290). Tasso, Ger. Liber., C. 1, st. 88: *Ne 'l celò già, ma con enfiate labbia* (o con *enfiata labbia*, come altri leggono pe' motivi indicati dal Cavedoni nelle sue Osserv. § II) *Si trasse avanti al capitano, e disse.* Talvolta pare che modi simili si adoperino non tanto a esprimere il vero enfiamen[illegible] del volto (effetto solo di una forte ira), m[illegible]tosto quell' alquanta gonfiezza di parole che adopera chi ha stizza. Orazio nella Poetica, v. 94, dice: *Iratusque Chremes tumido delitigat ore*, e lo contrappone al *Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*

[970] *Al padre* ec. cioè allo stesso Apollo, di cui, secondo i mitologisti, fu figliuolo Esculapio, Dio della medicina, e furono nipoti (come figliuoli di Esculapio) Podalirio e Macaone, famosi in medicina. Le parole che seguono sono quasi la ricetta che il padre di sì famosi medici, anzi del Dio della medicina, manda ai vecchi.

[971] *Grinza*, qui è aggettivo, cioè vale *grinzosa.*

[972] *Vagina*, guaina, fodero. Dante, Par. I. 21, dice che Apollo trasse Marsia *Dalla vagina delle membra sue*, cioè lo scorticò.

T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezi e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati; è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi [973], ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono: e se mai fanno [974],
Come l'argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse;
Due, quattro; questi, sei; pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui [975]
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

GASPARE GOZZI.

IV. *A Fra Filippo da Firenze Cappuccino predicatore*

Sull' eloquenza sacra

Quanti anni son che il Boccadoro [976] scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri

---

[973] *Hanno preso* ec. vuol dire: han creduto che le nubi, alte, vote e gonfie, siano il monte Pindo, a me sacro.

[974] *E se mai fanno* ec. Vuol dire che se costoro talvolta per alcun tempo trovano lodatori, è perchè fanno tra loro accordo, si puntellano l'un l'altro, o pure si comunicano a vicenda l'infezione del cattivo poetare — *Argento vivo*, specie di metallo liquido, del color dell'argento — *Un, due* ec. vale a dire: *Un cane morse due cani, due cani morsero quattro cani* ec. e così la rabbia si propagò.

[975] *A lui* ec. al Petrarca, che lodò quella virtuosa donna, di cui vedi la n. 642.

[976] S Giovanni *Boccadoro*, o come più spesso si dice con voce presa dal greco, Crisostomo o Grisostomo, è quel celebre santo Padre greco, nato ad Antiochia il 344 e morto il 407, del quale il Segneri, Pr. XXIV, § 2, disse « quello al quale io de[illegible]o sopra d' ogni altro de' Padri tutto quel poco ch'io vaglio nel predicare, se nulla vaglio. »

Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nudrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso di anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, o maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vote pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri [977] la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda: maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.

---

977 *A tai padri*, cioè, alla Bibbia e al Vangelo.

La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l'una mano veemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale: ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini [978] che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vote vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio [979] sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi

---

978 *I borsellini* ec. In alcuni paesi la limosina si raccoglie con borsellini in cima ad una canna.

979 *Basilio*, cioè S. Basilio altro eloquentissimo Padre greco, nato a Cesarea il 329 e morto il 379.

Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco, Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri [980].

GASPARO GOZZI

[980] Ponderino bene questo gravissimo sermone quelli che vogliono fare i predicatori, e quelli che dei predicatori vogliono dirittamente giudicare. Si vedano ancora gli Esempi di Prosa Stile Didas. XVI, XVII e XVIII, e la più parte delle annotazioni allo Stile Oratorio.

SONETTI [980 bis]

I. A Maria Vergine

Donna del cielo [981], gloriosa madre
  Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
  Per liberarci dalle infernal porte,
  Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre [982]
  A che strazio m'adduce ed a qual sorte:
  Madre pietosa, a noi cara consorte [983],
  Ritra' ne [984] dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
  Che tira l'alma nostra al primo loco [985],
  Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.

---

980 *bis* Il *sonetto* (parola derivante da *suono*) fu in origine nome provenzale e valse quanto intonazione o canzone. Da questo più general significato passò poi a denotare quel componimento di quattordici versi con due quartine e due terzetti, e con certo ordine di rime, che tutti sanno. Vuolsi inventato e regolato in Sicilia: i più antichi esempi sono di Pier delle Vigne, di Lodovico della Vernaccia, e del toscano Guittone, che gli diede miglior forma. Fu poi scritto in ciascun secolo da tutti i poeti italiani, trattò subbietti d'ogni genere e d'ogni grado, e talvolta (massime nello stile burlesco o satirico) si accrebbe di versi, pigliando il nome di sonetto *caudato* (V. la prefaz. a questo vol.) o di *sonettessa*. Benchè brevissimo, è forse il più difficile componimento poetico, come quello che, sdegnando ricercati ornamenti e sottili arguzie, piglia pregio da certa intima unità, simmetria e severità di concetti e di locuzioni, che non si può insegnare, ma che nel genere poetico gli fa tenere a un dipresso quel medesimo luogo che nel genere prosaico tiene l'iscrizione. (Vedi la nota 1029). I più riputati scrittori di sonetti furono Dante, il Petrarca, il Casa, Torquato Tasso e l'Alfieri. Sulla storia del Sonetto italiano vedi il Redi *annotazioni al Ditirambo*, al v. 428, Ugo Foscolo (*Saggi di crit. e stor. letter.* Firenze 1859 vol. I, pag. 399).

981 *Donna* (quasi *domna*, sincope di *domina*) signora. Vedi la nota 310.

982 *Saette .... quadre*, cioè saette che hanno il ferro da quattro alette, d'onde *quadrello*, detto così dalla punta quadrangolare. NANNUCCI, Manuale, vol. I, facc. 243.

983 *Consorte*, da *con* e *sorte*, in generale vuol dir partecipe della medesima sorte (vedi n. 1227); e qui credo voglia significare, che la Vergine aveva con noi comune l'umana natura; onde vedremo che il Petrarca nella sua Canz. *Vergine bella*, le rammenta questo *commune principio*; e il beato Iacopone le disse: *Tu sai che ti son prossimo e fratello*. Vedi la n. 1320.

984 *Ritra' ne*, cioè ritraine, ritrai noi. Vedi la n. 356.

985 *Al primo loco*, al cielo. Vedi la nota 1153.

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo [986].

FRA GUITTONE

II. *La donna onesta* [987]

Tanto gentile [988] e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta [989];
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare [990].

---

[986] *Come* ec. Anche il Petrarca nel cap. 3 del Trionfo d'Amore ha questo proverbio, anzi questo medesimo verso: il quale proverbio è pure nelle Tusculane di Tullio (4, 35), e fu ancora dei Greci. (Vedi il Nannucci, Manuale, t. I, facc. 217). Oggi per altro siamo tanto schifiltosi, che forse questo modo in nobile sonetto non soffrirebbesi così di leggieri. Osserva poi come il vero amor divino è medicina ad ogni passione, e aggiugnerò ancora, ad ogni sciagura. — Avvertirò che questo sonetto, come pure alcuni altri che si trovano attribuiti a Guittone, per essere molto ornati e troppo diversi dalla maggior parte delle rime di lui, si credono oggi appartenere a più tardo tempo.

[987] Ci hanno i poeti nostri saziato in guisa di cantilene amorose (per nulla dire del rimprovero che fa loro il Chiabrera in fine dei Sermoni da me dati) che molto volentieri mi sarei astenuto dal proporre componimenti di simil sorta. Ma ciò era difficile, per non dire impossibile, volendosi, nella scelta degli esempi, tenere ai poeti principi del nostro Parnaso. Ho pertanto dato il meno che ho potuto di cose erotiche e amorose; e quelle che ho date, ho procurato che abbiano un certo che di severo, e racchiudano il più delle volte qualche morale utilità; come è questo sonetto dell'Alighieri, il quale mostra quanto nella donna il nobile e onesto contegno giovi a mettere di se rispetto ed ammirazione.

[988] Colla voce *gentile* si esprime qui la dignitosa cortesia di quella donna, le nobili sue maniere. Poichè *gentilezza* per lo più vale quanto *nobiltà* sì nel senso proprio come nel figurato. Onde Marcello Adriani volgarizzando Plutarco, nel trattato dell'allevare i figliuoli, dice: *Gentilezza di sangue è bella cosa, ma è bene esterno, e de' nostri progenitori.* E vedremo di poi che il Guidiccioni a significare che l'anima nostra oblia la sua dignità e nobilezza, dice *suo stato gentile.* E *morte gentile* usò il Tasso per *onorata;* e *guerrier gentile* disse l'Ariosto per *valoroso* ec. Deriva da *gente*, come *generoso* viene da *genere*, perchè queste ed altre simili qualità sono per lo più effetto di buono indirizzamento e di buoni esempi: le quali e simili comodità maggiormente abondano (o dovrebbono abondare) in chi sortì buon lignaggio e buon nascimento: onde venne anche la lode di *bennato.*

[989] Altri leggono: *Umilemente d'onestà vestuta.* Sono poi modi tuttora vivi in contado *vestuto* per *vestito*, *pentuto* per *pentito*, *sentuto* per *sentito* ed altri simili, usati dai nostri antichi. Si veda il Manuale del Nannucci, t. I, facc. LIII.

[990] Quanto è cara l'armonia di questi due versi! Ma per sentirla, facciasi

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia [991] si mova
Un spirito [992] soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

DANTE

III. *Si sdegna di aver dato opera alle romane leggi, trascurando la legge divina*

A che, Roma superba, tante leggi
Di senator, di Plebe, e degli Scritti
Di Prudenti, di Placiti e di Editti,
Se il mondo come pria più non correggi [993]?
Leggi, misera a te [994], misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
Che ti fer già mill' Afriche et Egitti [995]
Reggere, et or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov' ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto 'l freno a genti strane,

---

nel primo verso una posa dopo *sia* e un' altra dopo *cosa*; e nel seguente verso si faccia posa dopo *terra*, pronunciando poi difilatamente il resto del verso. Avendo altri detto che negli antichi poeti si desidera ben sovente il numero, *onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa*; il Salvini (annot alla Perf. Poes. del Muratori lib. II, cap. 9) rispose: — Sì, a quelli che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi, e musicalmente, come vanno letti. — E poco dipoi: « Questi « poeti moderni, per andar troppo die« tro a un certo numero fissato da loro « pel diritto e pel buono, danno nel« l'unisono; e i loro versi, per così « dire, suonano le campane, o saltano « a piè pari; senza quella varietà di « numero e dispensazione d' armonia, « secondo i suggetti che si trattano, « che fece il mirabile degli antichi, e « che è quella cosa che fa la poesia « toccante e affettuosa. Claudiano e « Ovidio hanno più dolcezza nel nu« mero di Virgilio, ma sono anche rin« crescevoli, e mancano di quella forza « e di quella maestà ». Vedi anche la n. 555.

991 *Labbia*, faccia, aspetto. Vedi la n. 969.

992 *Un spirito*. Chi per servire a una regola grammaticale (che pure ha le sue eccezioni) lesse *Uno spirto*, mostrò di essere affatto sordo alla poesia del cuore. Vedi i miei Discorsi Filologici, primo discorso del rigor dei grammatici, § 21, facc. 117.

993 S'indicano qui i Senaticonsulti, i Plebisciti, i Responsi de' Prudenti o Giureconsulti, le Costituzioni o Placiti dei Principi, e gli Editti de' Magistrati, specie diverse del romano diritto.

994 *Misera a te*, è lo stesso che *Misera te*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 258.

995 Gli antichi propriamente diceano *Africa*, non tutta quella parte di mondo che ora diciamo così, ma solo una porzione di essa, dove principalmente era Cartagine; e così era paese distinto dall'Egitto. Qui poi *Afriche* ed *Egitti* stanno a significare illustri nazioni, o sia è usata la specie pel genere; come *mille* sta per *molte*; ossia è il determinato per l' indeterminato. Vedi I, Lett. XVI.

S' oggi con teco ogni tua gloria è morta [996]?
Mercè, Dio! che miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane
Senza la tua che scritta in cor si porta [997].

CINO.

IV. *Laura in paradiso*

Gli angeli eletti [998] e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna [999] passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate [1000].
Che luce è questa e qual nuova beltate?

---

[996] Intendi l' antica gloria delle armi. Nè a tempo di Cino, risedendo i Pontefici in Avignone, potea dirsi ciò che di poi un valentuomo ha detto: *Vorrei domandare se il Vaticano che stende un impero pacifico sull' universo, sia meno glorioso del Campidoglio coperto del sangue di tante nazioni.*

[997] Messer Cino Sinibuldi o Sigisbuldi da Pistoia scrisse un *Comento sul Codice* e una *Lettura sopra il Digesto vecchio*; fu Lettore di diritto negli Studi di Trevigi, Siena, Perugia e Firenze, e nella rinomatissima scuola di Perugia fu maestro del famoso Bartolo da Sassoferrato, il quale lo ascoltò per parecchi anni con tale e tanto ardore e vantaggio, da avere egli stesso confessato al Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano, come ei diceva, fabbricato il suo ingegno. Il Bartolo morì il 1355. Qui Cino chiede perdono a Dio (*mercè, Dio!*) per aver male speso il tempo in trattar leggi, che egli chiama ingiuste e vane; perchè le leggi civili, se sieno contrarie per loro indole alle leggi della natura, sono *ingiuste*; se poi, quantunque giuste, non sia la loro osservanza aiutata dalle medesime leggi naturali (principalmente in quanto costituiscono la morale), sono troppo spesso inefficaci e *vane*. Le quali leggi della natura Iddio ci scrisse nel cuore (*in cordibus*, dice s. Paolo, ad Rom. cap. 2, v. 15) e meglio ci manifestò per via della rivelazione.

[998] *Eletti.* Alcuni vogliono che qui gli angeli sieno così detti a differenza degli angeli dannati. Altri spiegano: *scelti fra i più gloriosi.* Altri: *eletti nella divina mente a festeggiare quell' anima gloriosa.* Io per me credo che sia un aggiunto, come tanti altri, massime ne' poeti, adoperati ad ornamento, e per una certa consuetudine (come non possiamo concepir le cose senza le loro qualità) di significarle con qualche qualità loro. Quando comunemente diciamo gli angeli del Paradiso, intendiamo forse distinguerli da quelli dell' Inferno? Qui la voce *eletti* mi ha un certo che di vezzeggiativo. Il linguaggio della poesia, vale a dire il linguaggio della fantasia e del cuore, non è, nè può, nè dee essere il linguaggio della matematica.

[999] *Madonna*, cioè Laura, quella virtuosa matrona, di cui dicemmo nella n. 612. La voce *Madonna* è composta da *mia* (tolto l' *i* di mezzo, come seguiva anche nelle antiche parole *matrema*, *mogliema*, *vitama*, *carama* ec. per *madre mia*, *moglie mia*, *vita mia*, *cara mia* ec.) e *donna*, quasi *domina*. (Vedi le note 310 e 981). A tempo del Petrarca era titolo d'onore, rimasto ora a significare la ss. Vergine.

[1000] *Pietate* è qui nel suo primitivo significato di venerazione, rispetto.

(Dicean tra lor); perch' abito [1001] sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate [1002]?
Ella, contenta aver [1003] cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte [1004] ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo: e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo [1005];
Perch' i' l' odo pregar pur ch' i' m' affretti [1006].

PETRARCA

[1001] *Abito*; cioè l' essere di quell'a-l'anima. Vedi affatto la n 877.

[1002] *In tutta questa etate.* Il Biagioli la crede una sferzata del poeta al suo secolo. Io intendo, *fino a qui*. Ciò si accorda colle parole sopraddette, *nuova beltate*. Poi anche nel sonetto *Deh porgi mano* ec. disse: *Forma par non fu mai dal dì che Adamo — Aperse gli occhi in prima*. Ho poi seguito l'edizioni che in fine a questa quartina pongono l'interrogativo, perchè il vocabolo *questo*, preposto a *soggiorno*, dimostra che non è il poeta che dice queste parole, ma sono i Celesti che continuano a parlare; nel qual caso mi pare più naturale e più spiritoso il proseguire la interrogazione.

[1003] *Aver.* Del *di* taciuto innanzi a nomi, indicammo esempi nel vol. I, n. 233 e 610. Qui è taciuto innanzi a verbo.

[1004] *E parte.* Dice il Cinonio, cap. 200, § 1: — *Parte*, quando egli è avverbio, ha diversi significati, simili a *dappoi*, *intanto*, *parimente*, *qualche poco*, o sì fatti, i quali meglio s' intendono, che spiegare si possano. —

[1005] Quanto il disioso sforzo del poeta è bene espresso in questo verso che pronuncierai facendo pausa principalmente dopo *ond' io* e dopo *pensier*, e mettendo fuori spiccato il vocabolo *tutti*, e ben calcando *al ciel!* E nel verso ultimo, pausando dopo *Perch' i'*, e dopo *pregar*, e dopo *pur*, sembra quasi di vedere Laura che rivolta, fa invitevole cenno al poeta.

[1006] Sebbene il Muratori, così vicino al secento, anzi nato nel secento, non sapesse affatto partire da se un certo amore al ricercato e allo artifizioso, il quale spesso non gli lasciò gustare le ingenue bellezze del Petrarca (e per ciò troppe volte lo biasimi di quello di che era da lodarsi), nondimeno sentì anch' egli la somma bellezza di questo sonetto, e così ne disse: « Francamente contalo per uno « de' più belli del nostro Autore. La « fantasia ha qui egregiamente lavo« rato, immaginando ciò che dovette « avvenire in cielo, quando giunse colà « lo spirito di Laura, cioè di quella « creatura, che il Petrarca si è già « ideata per ripiena di straordinarie « virtù. Osserva dall' un canto gli « Angeli e i Beati del Paradiso, pieni « di stupore e di tenera riverenza al « comparire di Laura, e intendi le pa« role che probabilmente dovevano dire. « Dall'altro canto mira la stessa Laura « che conosce e sente la nuova sua « beatitudine; e poi mirala in atto « vivo e soave di ricordarsi del no« stro Poeta, e di parere che l'aspetti, « quasi non sia compiuta la sua al« legrezza, se il Petrarca non la se« gue per la via del cielo. Che s'ella « *si paragona pur coi più perfetti*, « può dirsi, che nol faccia per vanità « o superbia, ma per istupore giustis« simo della sua gran felicità, mag« giore di quella di tanti altri, e per « ringraziare la divina clemenza, che « abbia lei condotta a cotal perfezione. « Grande artifizio insomma per lodar « Laura, e gran vivezza in esprimere « questa avventura, ossia immagina« zione poetica. »

V. *Visione* [1007]

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
  Nè donna accesa al suo sposo diletto
  Diè con tanti sospir, con tal sospetto [1008],
  In dubbio stato, sì fedel consiglio:

Come a me quella [1009], che il mio grave esiglio [1010]
  Mirando dal suo eterno alto ricetto,
  Spesso a me torna con l' usato affetto,
  E di doppia pietate ornata il ciglio [1011],

Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
  D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
  Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,

Contando i casi de la vita nostra [1012];
  Pregando ch' a levar l' alma non tarde [1013]:
  E sol quant' ella parla, ho pace o tregua [1014].

PETRARCA

1007 Il Tassoni, nauseato della servile e torta imitazione che all'età sua facevasi del Petrarca, e forse ancora (sebbene fosse bellissimo ingegno) avendo una natura non poco diversa dalla dilicata maniera di sentire del Petrarca, ha scritto sopra questo sovrano poeta delle osservazioni, che troppo spesso ingiustamente lo condannano, e (che è peggio) lo mettono in ridicolo. Per la qual cosa il Salvini disse di questo commento: « fa « piuttosto danno che pro; conciosiachè toglie l' amore e la stima a « uno, che è già stato giudicato dal « mondo (e non senza ragione) uno « dei primi autori di lingua nostra, e 'l « maggior Lirico dell' Italia: onde il « Tassoni si può chiamare il *Petrar-« chomastix*, del Petrarca il flagello ». Nondimeno anche il Tassoni di questo sonetto dice: *questo sì che merita aver luogo fra quei della prima fila.* E invero è di una delicatezza e di un effetto inarrivabile.

1008 *Sospetto*, sollecitudine, timore, circospezione. Vedi le note 395 e 635.

1009 *Quella*, cioè l' anima di Laura, di cui nel precedente sonetto.

1010 *Mio grave esiglio*, mia dolorosa vita. Poco dipoi dice *viaggio*. La nostra patria è il cielo. Fin che siamo quaggiù, siamo in esilio, siamo in viaggio.

1011 *Di doppia pietate*, cioè (come, coerentemente ai v. 1 e 2, spiega nel verso seguente) di madre e di sposa amante. Osserva quel bell' *ornata di pietate*. Anche nella prima Ballata: *Vidivi di pietate ornare il volto.* E altrove: *E di lagrime oneste il viso adorna.*

1012 *Contando i casi* ec. « spiegandomi dinanzi a uno a uno ogni sinistro, ove può l' uomo, per altrui colpa, o sua propria, smarrirsi ». BIAGIOLI.

1013 *Che a levar* ec., che io non tardi ad innalzare a Dio l' anima mia.

1014 *E solo* ec. Il Petrarca era inconsolabile per la morte di Laura, le cui virtù egli aveva ammirate ed amate oltremodo.

VI. *Altra visione* [1015]

Deh qual pietà, qual angel [1016] fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto [1017],

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'nsomma tal, ch' a morte i' mi ritoglio [1018],
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata s' è [1019], che può beare altrui
Con la sua vista, o ver con le parole
Intellette [1020] da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui [1021],
Dice: e cos' altre d' arrestar il sole.

PETRARCA

1015 Anche di questo dice il Muratori — Se il vuoi riporre fra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto. —

1016 *Qual pietà*, qual pietoso. Così nella canzone *Chiare, fresche*, ec. dice: *Qualche grazia* invece di *qualche uomo grazioso*, cioè *che fa grazie*, *benefico*. Nella nota 697 vedemmo *Forze* per *uomo forzuto*. Terenzio disse *scelus*, per *uomo scelerato*. È metonimia. Alcuni le parole *Qual pietà*, *qual angel*, spiegano: *Qual angelo pietoso*. Allora sarebbe la figura detta *Endiadys*, ossia *uno per due*, cioè quando si pongono due sostantivi assoluti invece di un sostantivo e d' un addiettivo (come sarebbe qui); o pure invece di un sostantivo assoluto e di uno dipendente, come vogliono che sia quel di Virgilio: *molemque et montes* invece di *moles montium*. Si veda Servio sopra Virgilio, En. lib. I, v. 65. Io in questo sonetto intendo *pietà* nel senso di qualunque pietoso in genere, staccandola così da *angel*; poi facendo crescere il sentimento, intendo che nella parola *angel* siasi voluto significare alcuna cosa più di questa nostra comune pietà: una pietà più che umana. Così mi pare che il concetto, per quel crescere, riesca più affettuoso.

1017 *Madonna* ec. Vedi la n. 999.

1018 *A morte* ec. Chiama *morte* il suo forte dolore. Diciamo anche comunemente parlando, tornar da morte a vita.

1019 *Beata s' è*, beata si è, beata è. Il *si* è accompagnaverbo. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 268. Altri leggono *Beata sè*, cioè *beata lei*.

1020 *Intellette*, intese. Latinismo felicissimamente collocato. Vedi la nota 610.

1021 *Dura ti fui*. La virtuosa Laura si diportò sempre con una certa durezza verso il Petrarca, perchè l' amore ch' egli aveva messo in lei niente piegasse al vizioso. V. la n. 1312.

VII. *Altra visione* [1022]

Ripensando a quel ch' oggi il cielo onora [1023]
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa [1024],
Al volto, a quella angelica modesta
Voce [1025], che m' addolciva ed or m' accora,

Gran meraviglia ho com' io vivo ancora,
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora [1026].

Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria de le pene mie!

Poi che 'l dì chiaro [1027] par che la percota,
Tornasi al ciel (chè sa tutte le vie [1028])
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota [1029].

PETRARCA

[1022] Anche questo, dice il Muratori, è degno di occupar posto fra gli ottimi del nostro autore.

[1023] *Onora*, cioè, adorna. Anche presso i Latini *honor* si dice talvolta *de pulcritudine et ornatu quolibet*, Forcellini, alla v. *Honor*, § 10.

[1024] *Al chinar l'aurea testa*, cioè dell' aurea testa. Invece di averlo fatto genitivo di dipendenza, lo ha fatto accusativo di *chinare*.

[1025] *Angelica voce.* La voce di Laura mi fa venire in mente il canto di lei, del quale dice il nostro poeta (nel son. *Grazie che a pochi il Ciel* ec.): *Il cantar che nell' anima si sente.* Oh caro Petrarca!

[1026] *Là verso l'aurora.* I poeti seguono la falsa opinione degli antichi, che i sogni fatti sul venire del dì, abbiano verità. Onde l'Alighieri, Purg. IX
« Nell'ora che comincia i tristi lai
« La rondinella presso alla mattina,
« Forse a memoria de'suoi primi guai;
« E che la mente nostra, pellegrina
« Più dalla carne e men da' pensier (presa
« Alle sue vision quasi è divina, ec.

Nota ancora l' uso di *là* avverbio, aggiunto ai nomi di tempo: di che il Cinonio, 149, VI.

[1027] *Poi che 'l dì chiaro* ec. « Perchè col dì chiaro rompesi il sonno e cessa la visione. » BIAGIOLI.

[1028] *Che sa tutte le vie.* « È detto con riguardo a quanto Laura visse di qua, ove seppe e praticò tutte quelle virtù onde puossi l' uomo levare al sommo bene. » BIAGIOLI.

[1029] Osserva come il Sonetto si può chiudere egregiamente senza bisogno di sentenze o di concetti spiritosi od altro di appariscente. I più belli epigrammi dell' Antologia greca; la più parte di quelli di Catullo, del Navagero, del Flaminio, moltissimi dei Sonetti del Petrarca (per tacere d'altri poeti) non sono che un pensiero con semplicità e con garbo condotto da capo a fondo senza sentenze o arguzie. Sebbene, qual sentenza, quale spiritoso concetto, quale arguzia potrebbe valere quanto la cara immagine che chiude questo Sonetto?

VIII. *Altra Visione*

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra [1030],
La rividi più bella e meno altera [1031].
Per man mi prese e disse: In questa spera [1032],
Sarai ancor [1033] meco, se 'l desir non erra [1034].
I' son colei che ti die' [1035] tanta guerra
E compie' mia giornata innanzi sera [1036].
Mio ben non cape in intelletto umano [1037].
Te solo aspetto e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, i mio bel velo [1038].
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo [1039].

PETRARCA

1030 *Terzo cerchio.* Secondo i poeti, gli amanti virtuosi e casti hanno sede, dopo la morte, nel cielo di Venere, che appunto è il terzo cielo. (Vedi la n. 50). Nè con questo si pone in contradizione il Petrarca con se stesso quando parla di Paradiso; poichè alla fin fine anche nel terzo cielo non è che significato poeticamente il Paradiso. Vedi il Biagioli, alla Canz. *Quando il soave mio* ec. st. I.

1031 *Meno altera*, meno sostenuta. Vedi affatto la n. 1021.

1032 *Spera*, è invece di sfera; nel cielo suddetto di Venere.

1033 *Sarai ancor.* Alcuni chiamano duro questo incontro, e vorrebbero scrivere *sara'*, e nè pure con questo conciero par loro di evitare abbastanza la durezza. Ma si pronunci adagio e con forza il *sarai*, alzando molto la voce sul dittongo finale, nè posandola, senza aver prima, dirò così, ingoiato il principio di *ancor*; e si vedrà che verrà fuori tal suono da significare la forza del desiderio di Laura, e da farci quasi sentir la forza con che ella dovette esprimerlo. Il che è conferma di ciò che dissi nella n. 335. Che era al Petrarca, se voleva evitar quell' incontro, il dire *pur* invece di *ancor*? Gli antichi scrivevano seguitando la natura; noi scriviamo e giudichiamo seguitando la prosodia.

1034 *Se 'l desir non erra*, cioè se nel mio desiderio non m'inganno; se non desidero invano. Il che sarebbe avvenuto se il Petrarca per sua colpa si fosse renduto indegno del Paradiso.

1035 *Die'* cioè *diei*, *detti*. Chi vuole scrivere *diè*, cioè *diede* o *dette*, lo faccia pure; ma non che sia renduto necessario dal *colei*, secondo ciò che dissi nella n. 287. Qui poi la prima persona sembra che sia richiesta dal seguente *compie'* che non si può fare terza persona a cagione di quel *mia* che vien dopo.

1036 *Tanta guerra*, tanto travaglio. — *Innanzi sera*, prima della vecchiezza, immaturamente. Un poeta del quattrocento usò *sera* pel tempo della morte, dicendo: *non spera — Pietà chi aspetta a pentirsi da sera.*

1037 *Mio ben non cape in intelletto umano*, cioè, l'umana mente non è capace d'intendere la mia felicità.

1038 Costruisci: *aspetto te solo e quel mio bel velo* (cioè il corpo mio) *che tu amasti tanto*, *e che rimaso è là giuso*, cioè in terra.

1039 *Rimasi.* Vedi affatto la n. 177. Di questo ultimo terzetto dice il Tassoni: *è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica.*

IX. *Pare al poeta di vedere in vita l' estinta Laura* [1040]

Tornami a mente, anzi v' è dentro [1041], quella [1042]
Ch' indi per Lete [1043] esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita [1044],
Tutta accesa de' raggi di sua stella [1045].
Sì nel mio primo occorso [1046] onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita [1047],
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I' com' uom ch' erra e poi più dritto estima [1048],
Dico a la mente mia: tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto [1049],
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima [1050],
Del corpo uscío quell' anima beata.

PETRARCA

X. *Desidera morire* [1051]

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco [1052].

1040 Dice il Muratori: « Leggiadra e viva descrizione del forte immaginare del Petrarca, e sonetto da farne gran capitale ».

1041 *Anzi v' è dentro*, cioè nella mente; quasi dica: ho errato dicendo che mi torna alla mente: dovea dire che non se ne parte mai.

1042 *Quella*, Laura.

1043 *Lete*. Si sa che, secondo la favola, Lete era un fiume, del quale chi beeva, scordava le cose passate. Dai poeti poi si usa a significare dimenticanza.

1044 *Età fiorita*, la gioventù.

1045 *Di sua stella*. « La finge predominata dalla stella di Venere per l'eccellenza della bellezza; e finge che l'anima da lei partita, a lei ritorni dopo la morte, secondo l' opinione di Platone » Così il Tassoni.

1046 *Nel mio primo occorso*, nel primo scontrarla. Vedi n. 930.

1047 *In se raccolta e sì romita*. Così era la virtuosa Laura nella sua vita.

1048 *Più dritto estima*, giudica più rettamente.

1049 *Che 'n*, che in; che nel.

1050 *In l'ora*, nell'ora. Vedi la n. 224. Intorno a questo determinare così appunto il tempo d'un avvenimento, in poesia, e intorno all'imitazione che il Bembo ne fa in un sonetto più sotto riportato, vedi le osservazioni dello Zanotti (Art. poet. Bologna 1768, pag. 335 e seg.).

1051 L' Alfieri che notò le cose più belle del Petrarca, *nota tutto intero questo Sonetto: segno infallibile del suo essere perfetto*. Biagioli.

1052 *Quello incarco*, cioè il pensiero amoroso, detto al v. 2. Sembra poi impossibile che altri abbia potuto appuntare il Petrarca, quasi ponesse in dubbio se il suicidio sia punito nell' altro mondo. Ma il verbo *credere*,

Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra [1053]
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto [1054].
Ed io ne prego Amore e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto [1055];
E di chiamarmi a se non le ricorda.

PETRARCA

XI. *Consiglia se stesso*

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi [1056]
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi [1057]?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra: ed è (ben sai)

---

che usiamo ogni giorno nel simbolo degli Apostoli nel senso di tenere per fermo, perchè vuolsi pigliare in altro senso per calunniare il Petrarca, religioso e fedel cattolico quant' altri mai? E il *s' io credessi*, non include la contraria proposizione, *credo tutto il contrario?* E da questo non credere l'impunità del suicidio, ossia dal crederne la pena, non ne veniva il *timore* di cui parla al v. 5? Ed ivi, il *sarebbe* non è il modo proprio a significare il concetto? Non si direbbe da chiunque: se io mi uccidessi, *andrei* all'inferno?

1053 *Di qua dal passo*, cioè in vita. *Il passo che mi si serra* è la morte, la quale naturalmente non è ancora venuta, nè la religione permette di affrettarla violentemente. *Ancor*, vale tuttora. Il v. 8 poi esprime ciò che famigliarmente diciamo, esser mezzi morti per paura, per dolore ec.; e che Dante disse: *I' non morii e non rimasi vivo.*

1054 *Tempo* ec. cioè: Sarebbe (*fora*) tempo che la *dispietata corda* (dell'arco di Morte) avesse spinto (*d'avere spinto*) contro di me lo strale omicida, lo strale che ultima, finisce la vita (*l' ultimo stral*). Il che mostra in lui il desiderio di essere già morto. — *Nell'altrui sangue* ec. « cioè nel sangue di tanti amanti infelici ». LEOPARDI.

1055 *Quella sorda*, la morte invano chiamata dal poeta — *Che mi lassò* ec. La quale mi lasciò (*lassò*) tinto d'una pallidezza come di cadavere. « Mostra di esser campato forse poco innanzi da una malattia mortale ». LEOPARDI. Circa il modo *non le ricorda*, cioè, ella non si ricorda, vedi gli Esempi di Prosa, nota 827.

1056 *Che pur* ec. a che, perchè ancora vai ripensando a ciò che è passato, al tempo che Laura viveva?

1057 Il pensare a Laura vivente, era come aggiugner legne al fuoco, cioè non era che un rinfocolare, accrescere la sua passione verso di lei.

Qui ricercargli, intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide.
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi [1058] quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

PETRARCA

XII. *A Dio*

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale [1059],
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l' alma disviata e frale,
E il suo difetto di tua grazia adempi [1060].
Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza [1061]
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir, degni esser tua man presta [1062]:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

PETRARCA

XIII. *A Maria Vergine*

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del cielo in questa vita ria,

1058 *Mal per noi*, a nostro danno. Vedi la n. 606. Nel verso dipoi *devea* è per *dovea*. Vedi la n. 917.

1059 *L' ale*, ingegno e buone disposizioni. È ben continuata la metafora del *levarsi a volo*.

1060 *E 'l suo difetto* ec. cioè supplisci a quello di che manca (*difetto*) l' anima mia. *Adempiere*, o sia empiere, è vocabolo che ben corrisponde a *difetto*.

1061 *Stanza* (da *stare*) la dimora in terra, la vita: come *partita* (partenza) val morte. *Onesta* poi vuol dire buona, bella, onorata.

1062 *Degni*, si degni. — *Presta*, pronta.

Ad incarnare [1063] in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d' allegrezza;
Ma l' umilità [1064] tua, la qual fu tanta
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sì che possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei devoti, ancor salire.

BOCCACCIO

XIV. *Consiglia se stesso*

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso
Del desio folle seguitando il corso;
E col piè nella fossa ti vedrai [1065].
Prima che caggi [1066], svegliati: che fai?
Torna a colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente [1067], alla qual vai.
Ritorna a lui, e l' ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L' opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo;
Chè ti riceverà, ver' te facendo
Quel che già fece all' ultimo locato [1068].

BOCCACCIO

XV. *Dante Alighieri*

Dante Alighieri son, Minerva oscura [1069]
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno

[1063] *Incarnare* è lo stesso che *incarnarsi*, ma qui ha un certo che di miglior garbo. Fu talora usato anche dai prosatori, ed è simile all' *infermare*, di cui gli Esempi di Prosa, n. 218.

[1064] *Umilità* è la forma intera del nome che comunemente usiamo sincopato *Umiltà*.

[1065] Vedi forza che (usati a tempo) hanno questi modi, che alcuni per avventura direbbono bassi.

[1066] *Caggi*, cioè *cadi*, ossia *tu cada*. Vedi Esempi di Prosa n. 708.

[1067] *Dal morso della morte*. Dante nel Purg. C. VII, v. 32: *Da' denti morsi della morte*. E il Petrarca, Son. *Quelle pietose rime* ec. dice: *gli estremi morsi — Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto — Mai non sentii*.

[1068] *Locato*, cioè *allogato*, preso a opera, lavorante salariato (che i legali direbbero *condotto* piuttosto che *locato*). Accenna alla parabola del Vangelo (Matth. cap. 25) nella quale gli ultimi presi a lavorare la vigna furono dal padre di famiglia rimeritati quanto i primi.

[1069] *Minerva* ec Pare che voglia dire: i cui scritti sono difficili a intendersi, nè è da tutti il vedere l'arte

L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò 'l tartareo [1070] e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura [1071].
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio:
Colpa di lingue scelerate e ladre [1072].
Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
Ed ella ha il corpo: e l' alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio [1073].

BOCCACCIO

XVI. *Incolpa se stesso del misero suo stato*

Oh cielo, oh stelle, oh mio destin fatale [1074]!
Oh sole a' dui germani insieme giunto [1075],

maravigliosa con che sono dettati. Si sa che Minerva, secondo i poeti, è la dea degl'ingegni e delle arti: onde talvolta (come si disse *Cerere* per frumento, *Bacco* per vino, *Vulcano* per fuoco ec.) si usò ancora *Minerva* a significare ingegno, o arte; e di qui i modi: *omnis Minervæ homo: crassa Minerva: tolerare vitam tenui Minerva* e simili.

1070 *Il tartareo . . . regno.* Pare che in un senso lato comprenda ancora il Purgatorio. Così vedremo che Michelangelo Buonarroti il vecchio in un sonetto pure sopra Dante dice che questi vide *l' inferno giusto e 'l pio.*

1071 *Spirital lettura*, cioè spiritual lettura. Intendi bene. Religioso uomo era Dante, nè può negarsi che non sia pieno di religione il suo poema. Ma infelici troppo erano que' suoi tempi, ed era troppo esacerbato il suo animo. Onde egli disse talora cose, le quali bisogna saper leggere colle debite considerazioni per non istorcere dalla diritta via in alcuni punti, i quali risguardano la religione più di quello che forse ad alcuni possa a primo aspetto sembrare. Vedi questo vol. II, App. I, 7.

1072 Per la rabbia delle maladette fazioni Dante fu calunniato e sbandito. Vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. I.

1073 Qui nel mondo l'invidia riesce talora ad ingannare i più oculati (*vince consiglio*): il che non avviene in cielo. *Consiglio* per senno, sapienza e simili, fu anche dei Latini. Vedi il Forcellini alla v. *consilium*, § 19. Dante, Par. XXI, 71, dice la divina Provvidenza, *consiglio che 'l mondo governa.* — Il suono grave e tutto adattato di quest' ultimo verso mi fa venire in mente che il Seghezzi censura il Bembo per aver terminato il sonetto 131 così: *Che squarcierà questa povera gonna*, e la canzone 7: *Madonna è morta, e quel misero vive.* Povero Seghezzi, che i versi giudicava solo cogli orecchi!

1074 Sebbene *fatale* voglia dire *destinato dal fato*, nondimeno si prende talora in sinistro senso per *funesto*, *esiziale*, ec. e perciò può stare unito a *destino*. Anche il Firenzuola in un sonetto disse: *Ma così volse il mio destin fatale.* E il Tasso, Ger. Lib. C. IV, 72: *Crudo destin, empio destin fatale.* Vedi gli Esempi di Prosa, n. 473.

1075 *Giunto*, congiunto. Nacque il poeta verso il principio di giugno, e così quando il sole era nel segno ce-

Che in ora infausta ed infelice punto
Me solvesti da l' alvo maternale [1076]!
Lo arbitrio contra voi nulla mi vale [1077],
Che libero mi fu da Dio congiunto:
Anzi son sì da voi sforzato e punto,
Che, vedendo il mio ben, seguo il mio male.
Ma chi altro [1078] ne incolpo io, se non me stesso?
Or del mio fato a torto mi lamento,
Ch' io per me son ligato, e nacqui sciolto.
Io non dovea tornar sì spesso spesso
A riveder quel che il veder m' ha tolto [1079];
Tardi il conosco e tardi me ne pento.

BOIARDO

XVII. *Nuovi lamenti*

Nè il sol che ci riporta il nuovo giorno
Che sì giocondo in vista or s' è levato;
Nè de la luna l' uno e l' altro corno
Che ancora splende in mezzo al ciel stellato;
Nè l' onda chiara a questo prato intorno,
Nè questa erbetta sopra al verde prato,

---

leste de' Gemini. Usano i poeti d' indicare i diversi tempi dell' anno dal segno del zodiaco, in che il sole è entrato. Per esempio il Petrarca: *Quando il pianeta che distingue l'ore Ad albergar col Tauro si ritorna*, cioè verso il 21 d'aprile, ossia all'entrare di primavera; e più spesso e più vagamente degli altri poeti ne fa uso Dante nella Div. Commedia.

1076 *Solvesti*, sciogliesti. — *Dall'alvo*, dal ventre. È stupendamente significato il nascere.

1077 *Nulla* qui è detto per *poco*, a meglio significare la debolezza a che era venuta la sua libertà, per essersi lui lasciato vincere dalla passione, e pigliare dai mali abiti.

1078 *Chi altro*. Pare che gli antichi pronunciassero il *chi* dinanzi a vocale in un modo schiacciato, come qui *chi altro* sono due sillabe, quasi *chialtro*. E l' Ariosto, X, 98: *Chi è quel crudel che con voler perverso* ec. Il Caro in principio del lib. VII, dell'Eneide, ha: *orrendo mostro E di gran maraviglia a chiunque il vide*; ove *chiunque* sono due sillabe. E il Firenzuola in una canzone ha questo verso: *E dice: chiunque ha di virtù talento*; e in altro luogo ha questo settenario: *Chiunque d'amor s'impiaga*; e ne'suoi ragionamenti ne rende conto. Nondimeno il prefato Caro, poco di poi, disse anche: *Chiunque sia, non ogni aita imploro*. Dante avea detto: *E un di lor incominciò: chiunque* ec. e nel Par. XVI, 26: *Quant' era allora, e chi eran le genti* ec. ed ivi, XXII, 137: *Che l' ha per meno, e chi ad altro pensa* ec. E il Petrarca: *Chiunque amor legittimo scompagna*. E, le più volte, il non elidere il *chi* tornerà meglio. Vedi il Repertorio in DITTONGO.

1079 *Il veder*, qui è detto della mente, e perciò è traslato; e al contrario il *riveder* è detto degli occhi, ossia è modo proprio. Simili accoppiamenti di parole non davano punto noia, prima dell'abuso che nel secento se ne fece; e quando sono, come qui, naturali, e usati con parsimonia, hanno un certo che di vaghezza.

Nè quest' arbor gentil di fiori adorno
Che intorno ha scritto il nome tanto amato;
Nè quel bell' augelletto e vago tanto,
Che meco giorna a la fiorita spina [1080],
E i mie' lamenti adegua col suo canto;
Nè il dolce vento e l' aura matutina
Che sì suave mi rasciuga il pianto,
Mi dan conforto in tanta mia ruina.

BOIARDO

XVIII. *Anco si lamenta*

Fur per buon tempo meco in compagnia
Giovani lieti e liete damigelle;
Piacquermi un tempo già le cose belle,
Quando con la mia età l' amor fioria.
Or non è meco più quel che solìa [1081];
Solo il languir da me non si divelle;
E solo al sole, e solo a l' alte stelle
Vo lamentando de la pena mia.
Ripe di fiumi e poggi di montagne
Son ora meco; e son fatto selvaggio
Per boschi inculti e inospite campagne.
Qualor al poggio o nel fresco rivaggio [1082]
Mi assido, del mio mal convien mi lagne:
Ch' altro ristor che lamentar non aggio [1083].

BOIARDO

XIX. *Novelle doglianze*

Non credete riposo aver giammai,
Spirti infelici che seguite Amore;

[1080] *Giorna* pare che voglia dire, comincia il giorno, accoglie il nascente giorno, se pure non vale generalmente *soggiorna*, dimora, a quel modo che la barbara latinità usò *diurnare* per *diem exigere*, *morari*; *nostris*, séjourner, come dichiara il Du Cange.

[1081] *Or non è meco* ec. cioè non fiorisce più. — *Solìa* è per *solea*, ed è notato anche dal Mastrofini con esempi del Petrarca e dell'Ariosto. Altri simiglianti modi, meno imitabili, dà il Nannucci, Manuale, t. I, facc XL.

[1082] *Rivaggio*, riva. Cosi da *stalla* si fece *stallaggio*; da *viso*, *visaggio*; da *linea*, *lignaggio*; da *danno*, *dannaggio*; da *uso*, *usaggio*; da *cuore*, *coraggio* e simili.

[1083] *Aggio* per *ho*, è modo che alla grave poesia, usato sobriamente, non istà male. Lo vedremo anche nel sonetto 71. Vedi il Nannucci, *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi* ec. Firenze, 1853, facc. 9.

Chè morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena più che morte grave assai.
Udito aveva, e poi i' stesso il provai [1084],
Che non uccide l' uomo il gran dolore:
Se l' uccidesse, io già di vita fuore
Sarei, mentre mi trovo in pianti e in guai.
Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nimbo avanti al vento,
E in tanta fuga si conosce a pena.
Così fra breve gioia e lungo stento,
E fra mille ore fosche e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

BOIARDO

XX. *L'incauto punito*

Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Giovene [1085] cervo uscir col giorno fuori
Del solingo suo bosco almo natio;
Ed or su per un colle, or lungo un rio,
Gir lontano da case e da pastori,
Erbe pascendo rugiadose e fiori,
Ovunque più nel porta il suo desio;
Nè teme di saetta o d' altro inganno,
Se non quand' egli è colto in mezzo 'l fianco
Da buon arcier che di nascosto scocchi:
Tal io senza temer vicino affanno
Moss' il piede quel dì che' be' vostr' occhi
M' impiagàr, Donna, tutto 'l lato manco [1086].

BEMBO

XXI. *A Dio*

Se già ne l' età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte;

[1084] *Poi i' stesso.* Parmi che si debba leggere così, piuttosto che *poi istesso*, come ha l'edizione di Milano. Pronunciando quel *poi* stendi la voce in modo che abbracci e alquanto calchi il seguente *i'*. Forse l'autore scrisse o volle scrivere *po' i' stesso.*

[1085] *Giovene.* Vedi la nota 701 *bis*.

[1086] *M' impiagàr.* Così ho letto con la prima stampa di Venezia del 1530. Le stampe dipoi hanno *Me 'mpiagàr*, dove il *me* sarebbe invece del *mi*. Così Dante, Inf. 13, 91, ha: *disser me* o *disserme*, invece di *dissermi*.

E le sue doti l' alma ardita e balda [1087],
Da te donate ha contra te rivolte:
Or che m' ha 'l verno [1088] in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte;
Mi dona, ond' io [1089] con piena fede e salda,
Padre, t' onori e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe; e poi ch' addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m' avanza:
E sì 'l mio cuor del tuo desio riempi,
Che quella che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro [1090].

BEMBO

XXII. *Alle Muse nella nascita d' un figlio del Duca di Urbino* [1091]

Donne ch' avete in man l' alto governo
Del colle di Parnaso e de le vâlli,
Che co' lor puri e liquidi cristalli
Riga Ippocrene e 'l bel Permesso eterno [1092];
Se mai non tolga a voi state nè verno [1093]
Poter guidar cari amorosi balli [1094];

[1087] *Balda*, baldanzosa. Vedi la nota 396.

[1088] *Il verno*, metaforicamente per la vecchiezza; ed è continuata la metafora nella *falda di neve* ec. per la canutezza delle chiome e della lunga barba.

[1089] *Mi dona, onde* ec. Modo notabile. Si sottintende *aiuto*, *grazia* o simile. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 979. Il Caro, Eneide, lib. VI, verso la fine ha —
« Datemi a piene mani *ond*'io di gigli
« E di purpurei fiori un nembo sparga.

[1090] *Di vetro*, metaforicamente per *fragile*. Nota in questo sonetto la gravità maravigliosa, un certo che di devoto, per nulla dire del nobile uso de' traslati.

[1091] Allora Duca di Urbino era quel Francesco M. della Rovere, di cui negli Esempi di Prosa, n. 483. Qualunque opinione si abbia intorno alla mitologia (della quale il Bembo si valea, com' era la moda di quei dì, tutti dati allo studio degli esemplari greci e latini, e come fu moda anche di poi tanto, che finalmente è venuta in quel fastidio in che la vediamo oggidì), non potrà non ammirarsi da chi di cose poetiche s' intenda, il modo nobile di affidare a un sonetto la memoria di una data. Su ciò vedi addietro la nota 1050.

[1092] Si sa che *Ippocrene* (parola greca che vale, sorgente del cavallo) è fonte, e *Permesso* è fiume, ambedue sacri alle Muse. Son essi che colle limpide onde (dette poeticamente *puri e liquidi cristalli*) rigano le valli.

[1093] *Se mai* ec. Questo è il *se* desiderativo di cui dicemmo alla n. 38, e che si suole adoperare per accattarsi grazia.

[1094] *Balli*. Anche Properzio incominciò una sua elegia alla Musa: *Iam tempus lustrare aliis Helicona choreis*. Un giorno la musica, la poesia e la danza per lo più andarono unite. Di qui talvolta col nome dell' una si

Scrivete questo [1095] in su duri metalli,
Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:
Nel mille e cinquecento e dieci avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l' altro dì l' alba surgea [1096],
Quando al Signor de l' universo piacque
Far di sì dolce pegno il mondo adorno:
E 'l chiaro Federico a noi rinacque [1097].

BEMBO

XXIII. *A Trifone Gabriele* [1098]

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
Di logge e marmi, e d' oro intesto e d' ostro,
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi [1099];
Ben deve il mondo in riverenza avervi
Mirando al puro e franco animo vostro,
Contento pur di quel che solo il nostro
Semplice stato e natural conservi.
O alma in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato del paterno oltraggio [1100];

---

viene a significare anche l'altre; e talvolta ad una di esse rimase il nome d'alcuna delle altre. Così noi diciamo *sonetto* (cioè, piccolo suono) una specie di componimento; un'altra specie, *ballata:* un' altra, *canzone*. Le odi greche si vedono divise in *strofe*, *antistrofe* ed *epodo*, o come si disse nel cinquecento, in *ballata*, *contraballata* e *stanza;* e la stessa voce *ode*, secondo la greca sua origine, vale *canto*.

1095 *Questo*, vale a dire, ciò che or vi detterò, ossia le cose contenute nelle due terzine.

1096 *Nel mille* ec. Accenna che quel nascimento fu nel dì 20 venendo il dì 21 di marzo (mese che ha il suo nome dal Dio *Marte*) dell' anno 1510.

1097 Il poeta finge che il meritamente famoso Duca di Urbino Federico III (Vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. V), da cui nacque Guidobaldo, zio e padre adottatore di Francesco M. della Rovere (ivi n. 483), rinasca nel figlio di esso Francesco.

1098 Trifone Gabriele. Vedi le Notizie infine a questo volume. — Questo sonetto è del genere degli epistolari, i quali si scrivono per lo più in istile umile, con purità di lingua e forme scelte, con suono per lo più soave, e talvolta anche in apparenza negletto. Si veda l' ultimo dei Ragionamenti dell' Arte Poetica di Francesco Maria Zanotti, il quale più sanamente che il Tassoni e il Muratori giudica alcuni di siffatti sonetti del Petrarca, e dice che — *il Bembo ancora ha de' sonetti di questo genere molto belli*. — E bello non poco a me pare questo.

1099 *Chiostro*, formato da *claustro* (col solito cambiamento dell' *au* in *o* e del *cl* in *chi*) viene dal latino *claudo*, cioè *chiudo*; e qui è applicato ai circondanti colli. Anche il Petrarca disse: *In questa di bei colli ombrosa chiostra*. Nella *n.* 15 ho poi detto della forma *ruscei* per ruscelli.

1100 *Il casto e saggio Secolo* « il « secol dell' oro; e vuol dire: o alma « in cui riluce la purità e candidezza

Scendesti a far qua giù matino e sera [1101].
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di bel costume, e cortesia non pera.

BEMBO

XXIV. *Al Sonno* [1102]

O Sonno, o de la queta umida ombrosa [1103]
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa,
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l Silenzio che 'l dì fugge e 'l lume [1104],
E i lievi Sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'n van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D' asprezza colme! o notti acerbe e dure [1105]!

GIO. DELLA CASA

« del secolo antico. — *Quando Giove* « ec. È noto l' esilio che diede Giove « a Saturno suo padre, e vedi Ovidio « nel I delle Trasformazioni, dove divide le quattro età ». SEGHEZZI. Vedi in questo vol la descr. XXIV, stanza 4 e 5.

1101 *A far* ec. cioè a soggiornare, a vivere. *Matino*, con un *t* solo: vedi le n. 36 e 235 *bis*

1102 « Questo sonetto è gravissimo, « fermandosi sempre il concetto al mez- « zo del verso che segue; e questo è « quel che dice del Casa l' Ammirato « nel suo Ritratto: *E quel che è ma-* « *raviglioso in lui, fu che avendo* « *trovato tutti volti all' imitazion del* « *Petrarca, solo egli fu primo ad uscir* « *di questa via trovando una ma-* « *niera pellegrina, piena non meno* « *di novità che di maestà; facendo* « *le pose nel mezzo de' versi, e te-* « *nendo sempre il lettore sospeso* « *con piacere e con maraviglia* ». MENAGIO.

1103 *Queta, umida, ombrosa.* « Que- « sti tre aggiunti ad un sol nome, « fanno grandezza ». MENAGIO. Mi pare che esprimano eziandio un certo affetto, e quasi servano a sfogo dell' animo. Il poeta nell' ultimo terzetto pare che qui miri colle parole *queste oscure — E gelide ombre invan lusingo.* Anche il Petrarca usò di questa specie di lusinga cominciando quella celebre Canzone: *Chiare, fresche, e dolci acque.* Vedi ancora la n. 998.

1104 *Silenzio.* Osserva animato il Silenzio (altro esempio vedemmo in fine alla Personificazione VI), animati i Sogni, de' quali disse anche Tibullo incerta *Somnia nigra pede*, volendo significare che essi per lo più non hanno un andamento fermo, continuato, conforme.

1105 Questo è un Sonetto semplicissimo nel suo concetto, ma di quanta gravità pieno, e di quanto solenne malinconia! È uno sfogo di quel nobile animo, che del mondo non ne

XXV. *La Gelosia* 1106

Cura, che di timor ti nutri e cresci 1107
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gielo mesci 1108,
Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti 1109
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena 1110.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli 1111?

GIO. DELLA CASA

XXVI. *Si dichiara sanato dell' ambizione* 1112

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero 1113,
E per ornar la scorza anch' io di fore,

---

potea più: di quel mondo, di cui dice altrove: *Che gloria promettendo, angoscia e scorni — Dà* ec. e dal quale poi si tirò fuori, cercando quiete nella solitudine, in compagnia de' cari suoi studi.

1106 Il Varchi lo dice « Sonetto al« tissimo, il quale è e di concetti e « di parole e d' ordine di rime tutto « grave, e tutto d'una religiosa e com« passionevole indignazione ripieno. »

1107 *Cura*, cioè pensiero, passione. — *Di timor*. « La gelosia non è altro « se non timore che altro amante non « acquisti la cosa amata ». QUATTROMANI.

1108 *Colla fiamma*, cioè dell'amore. — *Il gielo*, cioè del timore.

1109 *Al mio dolce*, alle brevi e non sincere dolcezze dell'amore.

1110 *Dubbia pena*, i sospetti del geloso. — *Certa pena*, i tormenti infernali.

1111 *Larve*. Così chiama gl' irragionevoli timori, i non fondati sospetti, l' ombrare, dirò così, del geloso.

1112 Daniello Bartoli, nel lib. I, capitolo 10 della sua *Inghilterra*, facendo parola di certi pregi dell'animo, vi pone giustamente ancora *quello*, *senza che un cuore mai non lieva i suoi desiderj a cose grandi, un forte amor della gloria*. Ma questo amore, se non si stia bene in guardia, e non venga regolato e tenuto in freno dalla Religione, può troppo facilmente uscire de' termini, e condurre a mal fine: oltre che suol essere il più delle volte cagione di brighe e di affanni talora insopportabili. Il quale ultimo effetto sperimentò il nostro Casa, come abbiamo veduto nella n. 1105.

1113 *Guerrero* per *guerriero*, tolto l' *i*, secondo ciò che dicemmo alla n. 114. Il qual modo il Casa usò ancora nell' Orazione a Carlo V, a facc. 61 della ediz. di Venezia 1558. Anche nel verso dipoi, è *fore* senza l'*u*, per *fuore*, ossia *fuori*.

Molto contesi [1114]: or langue il corpo, e 'l core
Paventa [1115]: ond' io riposo e pace chero [1116].
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore,
Ch' a sera è 'l mio dì corso [1117], e ben l' errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il Mondo mira. Or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume [1118]?
Gloria non di virtù figlia che vale?
Per lei, Francesco [1119], ebb' io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume [1120]
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

GIO. DELLA CASA

XXVII. *In morte di Trifon Gabriele* [1121]

Come splende valor, perch' uom nol fasci [1122]
Di gemme o d' ostro; e come ignuda piace
E negletta virtù pura e verace,
Trifon, morendo, esempio al mondo lasci:
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior traslato face [1123]
Lieto arboscel talora; e 'n vera pace

1114 *Contesi*, mi affaticai, mi forzai.

1115 *E 'l core paventa.* — « Teme « delle pene eternali, per avere speso « i suoi dì in cose vane e instabili, e « lontane da quel che c' insegna il « Signore di sua bocca. Teme perchè « si approssima al Tribunale dell' e- « terna giustizia. — » QUATTROMANI.

1116 *Chero*, cerco, chiedo. *Cherere*, che anche *chierere* si disse (Vedi la n. 1364); alcuni lo derivano dal latino *quærere*, altri d'altronde. Anche il Tasso disse nel Son. 249 delle rime Erotiche (per tacere d' alcuni luoghi della Ger. Lib.): *Duol fortunato! altro piacer non chero.*

1117 *A sera.* Vedi la n. 1036. In altro Sonetto dice: *a vespro addutta ho la mia luce.*

1118 *Augel di bianche piume.* Negli augelli di bianche piume, che nel fango si deliziano (come, stando alla interpretazione del Quattromani e del Menagio, sono le oche) vengono significati coloro, che sebbene insigniti d' alte dignità, hanno l' animo vile, dai vizi bruttato. — Nota poi la stupenda sentenza stupendamente espressa del seguente verso.

1119 *Francesco.* Il sonetto era indirizzato a Francesco Nasi, nobile fiorentino, e uomo (come altri lo disse) interamente dell'antica virtù imitatore.

1120 *Entro un bel fiume.* Come nel *fango* al v. 10 è significata la turpe vita, così in questo *bel fiume* nel quale il Casa, quasi nobile cigno, avea *sacro nido*, è adombrata la quieta e innocente vita che egli menava nella sua solitudine.

1121 Vedi la n. 1098.

1122 *Perch'uom.* Qui il *perchè* ha il significato di *ancorchè, benchè*, come alla nota 773.

1123 *Traslato*, trasferito, trapiantato. — *Face*, fa.

Ti godi, e di saper certo ti pasci.
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino [1124], unqua però ti prese oblio,
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto e scarco e pronto in suo vïaggio;
Io pigro ancor: pur col tuo specchio amendo [1125]
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

DELLA CASA

XXVIII. *A una selva* [1126]

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi [1127]
D' orrido giel l' aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia par d' ognintorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce [1128]
Vo ripensando che m' avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio;
Chè più crudo Euro a me mio verno [1129] adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

DELLA CASA

1124 *Quirino*. Girolamo Quirino, nobile veneziano, per sapienza e per virtù degno amico del Gabriello. Alla quale virtù si accenna col verso *Ei dritto*, ec.

1125 *Col tuo specchio*, cioè specchiandomi nella tua virtù, proponendomela ad esempio. — *Amendo*, così con una sola *m*, è della prima edizione. Esempi di *amendare* per *ammendare* dà il Vocabolario. Tanto *emendare* che *ammendare* nascono da *mendum*, errore, colle particelle privative *ex* ed *ab*, quasi: tor via l'errore.

1126 In questo mirabil Sonetto del Casa si vede proprio, dice un valentuomo, *reflessa l' anima sua meditabonda, e noiata delle cure terrene.*

1127 *Manchi*, che vengono manco, brevi.

1128 *A questa breve* ec. intendi della vita.

1129 *Mio verno*, è l'agente, vale a dire, esso conduce l' Euro. Per *verno* intendi la vecchiezza (n. 1088). Per *Euro* intendi le afflizioni del corpo in quell'età (e il Casa non ne mancava, come si vede dalle sue lettere), e più le afflizioni di un animo timorato come era quello, e testimone a se stesso della passata vita. Nella *lunga notte* è significata la morte (*omnes una manet nox*, disse Orazio). Nei *dì più freddi e scarsi* è figurata la poca vita che rimane in quella gelata età.

XXIX. *All' Italia* [1130]

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant'anni omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che' tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

GIO. GUIDICCION'

XXX. *All' Italia*

Degna nutrice de le chiare genti
Ch' ai dì men foschi trïonfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina e 'ncoronata d' oro
Le glorïose e venerabil chiome?

GUIDICCIONI

[1130] **Questo e gli altri Sonetti che monsignor Giovanni Guidiccioni scrisse in occasione delle guerre e delle altre calamità che affissero l' Italia** negli anni 1526 e 1527, furono indirizzati a Vincenzo Buonvisi, lucchese. Di tali sonetti disse **Fr. M.** Zanotti : *che affetto hanno, che gravità!*

XXXI. *A un amico assente*

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
Ch'al paese natio passar da quelle [1131]
Quete contrade, ov'or dimori, e belle,
(Nè spiar so perchè) disio ti sprona.
Qui sol d'ira e di morte si ragiona:
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle:
Qui i pianti e i gridi van sopra le stelle;
E non più al buon ch'al rio, Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari e nudi,
E sterpi e spine invece d'erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri converse; e pien d'ombre e d'orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

GUIDICCIONI.

XXXII. *Pensiero della morte*

Avvezziamci a morir, se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L'alma inviar per lo suo regno [1132] ardita,
Ov'è chi la rallumi e la conforte:
L'alma ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral [1133], ch'a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr'ali accorte [1134]:
Chè sì gradisce le visibil forme [1135],

[1131] ***Quelle.*** Per regola generale di grammatica, *Quello* dimostra cosa lontana sì da chi parla, come da colui al quale si parla; ossia è vocabolo di terza persona; e *Cotesto* dimostra cosa lontana da chi parla, ma prossima a colui, al quale si parla o si scrive, ossia è vocabolo di seconda persona; come *Questo* è di prima (Corticelli, lib. I, cap. 21). Per sì fatta regola qui sarebbe dovuto dirsi *Coteste*, qualora per altro si fosse usato un vocabolo solo ed assolutamente. Ma qui vi sono aggiunte le parole, dirò così, esplicative *ove dimori*, per la unione delle quali il vocabolo *Quelle* prende il valore di *Coteste*. Vedete di quanto discernimento fa mestieri a spendere convenevolmente le regole generali della grammatica. — Le contrade qui accennate, sono la città di Lione ove il Bonvisi dimorava per ragioni di traffico. Con questo sonetto il Guidiccioni lo dissuade dal tornare in Italia (*paese natio*).

[1132] *Inviar per lo suo regno*, inviare alla volta del Paradiso dove le è destinato regnare.

[1133] *Suo fral*, il corpo.

[1134] *Destre*, agili, snelle. — *Accorte*, guidate dal senno.

[1135] *Le visibil forme*, ciò che si vede quaggiù, le bellezze di questo mondo. *E ciò ec.*, e le altre cose di quaggiù, come onore, potenza e simili.

E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace,
Ch' oblia le vere, e 'l suo stato gentile [1136].
Quel tanto a me, ch' io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogni altra vita ho per noiosa e vile [1137].

GUIDICCIONI.

XXXIII. *Quando fu eletto presidente della Romagna*

Quella che 'n sen portai scolpita e viva,
Falsa e caduca imagine d' onore,
Quell' interna speranza e quello errore,
Che fer la mente del ben proprio schiva [1138],
Avea deposto in su la manca riva
Del bel Metauro [1139]; e 'n su 'l mio freddo core
Piovean già fiamme de l' eterno Amore,
E 'l sentier di salute mi s' apriva:
Già gli affetti terreni erano in bando,
Già l' alma era per gir lieta e spedita
A mirar sua beltà nel divin volto;
Quando ecco che dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla e sì serena vita [1140].
Dolce stato gentil, chi mi t' ha tolto?

GUIDICCIONI

Credo poi che la parola *vere*, al v. 11, sia retta non tanto da *forme*, quanto dal vocabolo *cose* o altro simile, sottinteso (o a dir meglio, già significato con altre parole) e rappresentante in generale ciò ch' è detto sì al v. 9, come al v. 10. Le cose *vere*, cioè i beni dell' altra vita, sono contrapposte alle cose di questo mondo, che sono beni falsi. Dante (Purg. XXX, 130) fa rimproverare sè da Beatrice così: *E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera*, cioè promettono felicità, e poi non la danno. E l'Alfieri in un sonetto per la morte della pia sua madre, dice: *Su le sublimi tue tracce materne Avessi io pur fervido il vol disteso, Ch'or terrei sole cose esser le eterne.*

1136 *Gentile*, nobile. Vedi Son. II, n. 988. Lo *stato gentile* è l'alta condizione dell' anima, venuta da Dio, fatta a similitudine di Dio, e destinata a regnare con Dio.

1137 Del Guidiccioni scriveva il Caro: *L'affezion sua non era più di qua. La morte pensava, e s' annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava.* E pure morì avendo solo quarantun anno!

1138 Parlando il Guidiccioni in una sua lettera al Caro delle traversie incontrate nella via degli onori, dice: *le quali mi hanno a'cuna volta messo in tanta afflizione, che ho dimandati felici quei che sono morti.*

1139 Accenna il Guidiccioni alla sua pacifica dimora nel suo vescovato di Fossombrone, città posta sulla riva sinistra del fiume Metauro o Metro.

1140 Erano passati pochi mesi dal suo ritiramento, quando il Guidiccioni dal sommo Pontefice Paolo III fu richiamato per la presidenza indicata nella rubrica di questo Sonetto: *cosa molto diversa*, scriveva egli ad un amico, *e dalli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito*; e così farò sem-

XXXIV. *Sopra Dante* *

Dal ciel discese e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio [1141],
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella che co' raggi suoi
Fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu' io [1142];
Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi [1143].
Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l'opre sue, da quel popolo ingrato
Che solo ai giusti manca di salute.
Fuss' io pur lui! c' a tal fortuna nato
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato [1144].

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXV. *Sopra lo stesso Dante*

Quanto dirne si dee non si può dire
Chè troppo a gli orbi il suo splendor s'accese [1145]:
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch' al suo men pregio ogni maggior salire [1146].
Questo discese a' merti del fallire [1147]
Per l' util' nostro, e poi a Dio ascese:

---

pre. Andò al suo nuovo ufficio nel dicembre del 1539, e diede mirabili prove di senno e di forte petto.

* Questo e i tre seguenti sonetti sono stati ricorretti sulla nuova edizione delle *Rime* del Buonarroti cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti a Firenze il 1863.

1141 *L'inferno giusto e 'l pio*, cioè l'inferno propriamente detto, e il purgatorio. Vedi la n. 1070.

1142 *A torto*, contro il merito, perchè Firenze *(il nido ove nacqu' io)* non gliene seppe grado.

1143 *Nè sare' il premio*, ec. Nè di ciò sarebbe premio degno tutto il reo mondo: Tu solo, o Dio, che creasti quella stella (Dante Alighieri) puoi essere tal premio.

1144 Purchè il poeta potesse avere la virtù di Dante, non gli importava di essere sbandeggiato: anzi preferiva questo bando, da sì nobile cagione derivato, a qualunque prosperità.

1145 Non si può parlare degnamente di Dante perchè i deboli occhi di noi uomini (che perciò dice *orbi*) non ebbero forza che bastasse a fissarsi nello splendore de' pregi di lui, a quella guisa che non ci è dato di affissarci nel sole.

1146 È più facile biasimare il popolo che esiliò Dante, di quello che ogni maggiore (qual uomo è più grande) possa innalzarsi a lodare il minor pregio di lui.

1147 A'*merti del fallire*, dove si rimeritano con giuste pene le colpe. Osserva poi il forte e stupendo concetto con che termina questa seconda quartina.

E le porte che 'l ciel non gli contese
La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
A suo danno nutrice; ond' è ben segno
Ch' a' più perfetti abonda di più guai [1148].
Fra mille altre ragion sol ha quest' una:
Se par non ebbe il suo esilio indegno,
Simil uom nè maggior non nacque mai [1149].

M. BUONARROTI

XXXVI. *A Dio*

Carico d'anni e di peccati pieno
E col tristo uso radicato e forte,
Vicin mi veggio a l'una e l'altra morte [1150],
E parte 'l cor nutrisco di veleno [1151].
Nè proprie forze ho, c' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume o sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte;
Più che da noi, per noi qui guida e freno [1152].
Non basta, Signor mio, che tu m' invogli
Di ritornar là dove l'alma sia,
Non come prima di nulla, creata [1153].
Anzi che del mortal la privi e spogli,
Prego m' ammezzi l'alta ed erta via,
E fia più chiara e certa la tornata.

M. BUONARROTI

1148 Firenze nutriva, allevava i grandi uomini che sono la *fortuna* de' paesi, e poi gli cacciava con suo *danno*. Ed ai più degni era più avversa ed infesta.

1149 *Fra mille altre* ec. Questo fatto che Firenze abonda di più guai ai più perfetti, è il miglior argomento della grandezza di Dante: perocchè se il suo esilio fu più duro e più iniquo d'ogni altro di cui narri la storia, ciò mostra che era superiore a tutti gli altri uomini, onde dovettero i Fiorentini maggiormente infierire contro di lui. Parmi però che mettendo i due punti dopo il secondo verso, più netto ne derivasse il senso, venendosi a dire: Della maggiore iniquità usata dai Fiorentini verso Dante l'unica vera ragione è questa: cioè che non nacque mai alcuno che gli fosse pari o maggiore.

1150 Cioè alla morte del corpo e alla dannazione dell'anima.

1151 *E parte*, e intanto — *di veleno*, dei vizi, delle male abitudini.

1152 *Senza le tue* ec. « Se tu non mi dirizzi i passi col tuo lume celeste, che per noi è guida al bene e freno al male, non potendo da noi medesimi niente. » GUASTI.

1153 Vuol dire al cielo, il quale avendosi, nel senso che la religione insegna, per la reggia di Dio, è naturale il concetto che l'anima da lui creata, di là venisse ad abitare il corpo. Dante, Purg., VII, 85 ha: *Esce di mano a lui* (a Dio) *che la vagheggia Prima che sia, a guisa di fanciulla. . L'anima semplicetta che... mossa* (cioè par-

XXXVII. *A Gesù*

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,
Perchè de l'altrui colpe più non rida
Nel mio proprio valor [1154], senz' altra guida,
Caduta ę l'alma che fu già si degna.
Nè so qual militar sott' altra insegna
Non che da vincer, da campar più fida;
E che al tumulto dell' avverse strida
Non pera, ove 'l poter tuo non sostegna [1155].
O carne, o sangue, o legno, o doglia strema,
Giusto per voi si facci il mio peccato,
Di ch' i' pur nacqui, e tal fu 'l padre mio.
Tu sol se' buon: la tua pietà suprema
Soccorra al mio predetto iniquo stato,
Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

M. BUONARROTI

XXXVIII. *Per la rinunzia di Carlo V all' impero e alla monarchia* [1156]

Di sostener, qual novo Atlante, il mondo [1157]
Il magnanimo Carlo era omai stanco.
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco [1158],
Corsa la terra, e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo [1159],

---

tita, venuta) *da lieto Fattore* ec. Vedi ancora Paradiso VII, 142. Il Petrarca (P. 2, Son. 21) disse della morta Laura: *al suo paese È ritornata*; e Son. 37: *Che tosto è ritornata ond'ella uscio.* Il quale concetto era più facile a nascere quando era in amore la filosofia di Platone, insegnante le anime discendere dagli astri. Vedi le note 985 e 1045. Dice poi *sia non come prima di nulla creata*, perchè alla morte del corpo Dio ricrea in certo modo l' anima, dandole essere separato dal corpo (*anzi che del mortal la privi e spogli*) e facendola divina del suo lume di gloria.

1154 *Nel mio proprio valor*, fidato nelle mie proprie forze. Talora Iddio permette che chi non compatisce alle colpe altrui cada anch'egli.

1155 *Nè so.* Non so sotto qual altra insegna io debba militare, la quale sia più sicura non dirò per vincere, ma almeno per iscampare — *al tumulto* ec. alle insidie e minaccie del diavolo — *non sostegna*, non sorga in difesa.

1156 Negli Esempi di Prosa, n. 882, abbiamo parlato di Carlo V e dell'abbandonamento che egli fece d' ogni umana grandezza.

1157 *Atlante.* Veramente è un monte altissimo della Mauritania in Africa; ma secondo la favola fu un gigante, che sosteneva il mondo cogli omeri.

1158 *Unquanco*, secondo che nel terzo delle Prose dice il Bembo — di queste due voci *unqua* e *ancor* è composto; e vale quanto, anco mai — ossia, mai fino a qui. — *Non viste*, cioè, *non ancora conosciute.*

1159 Solimano, gran Signore dei Turchi, che con potentissimo esercito si

Preso e domato l' Africano e il Franco [1160];
Sopposto al ciel l' omero destro e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo [1161].
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi [1162]:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni e sii monarca a gl' Indi:
E quel che fra voi parto, Amore unisca.

TORQUATO TASSO

XXXIX. *Le lagrime penitenziali dell' Imperatore Carlo V.*

Piange devoto il vincitor del mondo,
Santa di se facendo e pia vendetta:
Nè farla altri potea; nè 'l fine aspetta
Per alleggiar d' Adamo il grave pondo [1163].
Alto Re, le mie colpe io non t' ascondo,
Ma scopro ad una ad una: a te soggetta
Solo è quest' alma: oh! pur sia al regno eletta,
Per cui d'amaro pianto il viso inondo.
Tale ei si pente, e non co gli occhi asciutti [1164]:

---

era nel 1552 appressato all'Austria, intimerito dai preparativi di Carlo V contro di lui, si ritirò.

1160 *L' Africano.* Nel 1535 Carlo V passò in Affrica, e ristabilì sul trono di Algeri Muleasse, vinto il corsaro Ariadeno Barbarossa che quel trono aveva occupato — *Il Franco.* Nel 1525 Carlo V vinse i Francesi nella celebre battaglia di Pavia, facendo prigione il loro re Francesco I.

1161 *Il peso*, la terra. — *Debbo esser pondo*, cioè dopo morte. È modo simigliante a quello, di cui la n. 600. Il concetto di questo verso è tutto naturale e opportuno, e in breve e con dignità ci mostra la cagione, per la quale principalmente quel monarca si era indotto al gran rifiuto, cioè il pensier della morte. Il contraposto poi di que' due pesi, così spontaneo e fatto propriamente da maestro, è di quelli che difficilmente si possono usare con lode da chi gran maestro non sia.

1162 *Al fratel*, cioè a Ferdinando, al quale rinunziò l'imperio, così facendolo re di Germania e re de'Romani, come dicono i due seguenti versi. — *Al figlio*, cioè a Filippo II, cui cedette la monarchia della Spagna con le sue attenenze nelle Indie Occidentali.

1163 *Ne'l fine aspetta*, e non aspetta la morte. — *Per alleggiar*, cioè per alleviare, per alleggerire — *D'Adamo il grave pondo*, la nostra umanità, grave e pesante per se stessa, e che Carlo prima della morte volle almeno scaricare delle mondane cure, e dei falli tra le mondane cure commessi. Dante, Purg. C. IX, v. 10, disse: *Quel d' Adamo* per significare la carne, il corpo. E il nostro Tasso, nel sonetto 5 delle Rime Sacre: *Per se frale ed inerme è quel valore — Cui d'Adam preme il faticoso manto.*

1164 *Tale*, cioè, così, a questa guisa. I seguenti versi poi costruisci così: — E i frutti di feconda penitenza sono, pace che può acquetare guerra interna (di fuori vinti i nemici, e dentro vinti gli sdegni) e corone deposte, e regni dati coll' imperio ec. — *L' interna guerra* poi è la guerra dell'anima, la inquietezza, la sollecitudine, cessata per-

E pace ch' acquetar può interna guerra,
Di fuor vinti i nemici, entro i disdegni,
Son di feconda penitenza i frutti,
E corone deposte e dati regni
Con l'imperio del mare e de la terra.

T. TASSO.

XL. *Ranuccio Farnese* [1165]

Nel campo de la vita aspra contesa
Farai, Signor, con forte empio guerriero,
Ma sì pietoso in vista e lusinghiero,
Che n'è dolce per lui mortale offesa.
Or chi l'arme ti dà, perchè l'impresa
Tu vinca, ardito giovinetto altero?
Indarno per sì nobil magistero
In fucina d' uom vivo è fiamma accesa.
Vengan dal cielo, onde già venner quelle
(Se Roma non mentì) che fabro eterno
Fece al buon Numa [1166], e 'l cor ne cingi e l'alma.
Ch' alfin domo il nemico, a le ribelle
Voglie di te torrai l'alto governo,
Ed avrai lauro trïonfale e palma.

TASSO

XLI. *Al sig. Alderano Cibo, marchese di Carrara* [1167]

Alderano, or che giungi ove l' incerto
Sentier di nostra vita in duo si fende [1168];

---

chè vinti i nemici esterni (o con alcuni di essi fatta almeno tregua, come poco innanzi con Arrigo II re di Francia) e vinti i nemici interni, cioè le sue passioni, *i disdegni*. Per questo il precedente sonetto nei manoscritti veduti dal Cavedoni è intitolato: *Loda la vittoria di Carlo V.* Vedi il Giornale modenese, intitolato Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura, t. 2, facc. 360

1165 Ranuccio Farnese fu figlio del celeberrimo capitano Alessandro Farnese, Duca di Parma e Piacenza, al quale succedette poi nel 1592. I manoscritti della Biblioteca Estense hanno nel titolo a questo sonetto: *Obliquamente il persuade a superar l'appetito del senso* (Cavedoni, Continuazione ec. t. 2 facciata 81).

1166 Allude a quella specie di scudo guerriero, chiamato *ancile*, che si disse caduto in Roma dal cielo al tempo di Numa, e di cui parla, fra gli altri, Ovidio, ne' Fasti, lib. III, v. 355 e seguenti.

1167 Alderano fu figlio di quell'Alberico principe di Carrara, di cui diremo nella nota 1175. Egli condusse veramente una vita conforme ai consigli che qui gli dà il suo poeta. Visse dal 1552 al 1606.

1168 *Ove l' incerto* ec. vale a dire, a quella età in cui l' uomo, uscito di

Per lo sinistro ch' al piacer discende
Deh! non ti torca il piè non anco esperto.
Ma prendi l' altro solitario ed erto,
Ch' è dritto al poggio in cui Virtù ci attende;
E se molto sudor per lei si spende,
Dà nobil premio al faticoso merto.
Questo de gli onorati alti vestigi
De' tuoi maggiori è sparso; e quel non segna
Orma di glorïose altere piante.
E s' orma è in lui d' alcun famoso amante,
Gran senno fa chi di seguirlo sdegna,
Perch' indi vassi a' laghi Averni e Stigi.

TASSO

XLII. *Per donna Marfisa d'Este gravida* [1169]

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
Velata il biondo crine e scinta il seno [1170],
La bella Donna, or che l' ha grave e pieno;
E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli (e 'n ciel sieno esauditi a pieno)
Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
Sì ch' ella non sen dolga o sen lamenti.
Preghin ch' amiche stelle il dì che nasce
Si rimirin da lochi alti ed eletti [1171]:

---

fanciullo, incomincia a divenire padrone di se. Si allude alla nota favola di Ercole al bivio raccontata nei Memor. di Senofonte lib. 2, cap. 1.

1169 Marfisa figlia di Francesco d'Este marchese di Massa de' Lombardi, maritata nel 1578 in prime nozze con Alfonsino (figlio di Alfonso d'Este fratello del suddetto Francesco) e rimasta vedova dopo tre mesi, nel 1580 si sposò con Alderano Cibo Malaspina marchese di Carrara, di cui sopra la nota 1167, dal quale matrimonio nacquero sette figli. Si veda, fra gli altri, il Viani, Storia e monete di Massa, capitolo VIII.

1170 *Scinta* (non cinta) *il seno*. Perchè il portato, in seno, cioè nel ventre della madre, non soffra e possa dilatarsi, non tengono le donne gravide stretta la cintura alla vita. Di qui alcuni vogliono che dicansi *incinte*, quasi *non cinte*. Ma diversa ragione altri danno di questa parola. Vedi nell' Archivio Storico, tom. 14, la Lezione di Gio. Galvani *della utilità che si può ricavare dal latino arcaico e popolare per l'istoria degli odierni volgari d'Italia.*

1171 *Preghin ch'amiche stelle* ec. Il Petrarca nella Canzone *Tacer non posso* ec. ha: *Il dì che costei nacque eran le stelle — Che producon fra voi felici effetti — In luoghi alti ed eletti — L'una ver l'altra con amor converse.* Gli antichi credevano che lo scontro piuttosto in un modo che in un altro, dei pianeti, influisse sulle vicende, sulle fortune e fino sulla volontà degli uomini: opinione alla quale talora servono i poeti, come gli vedemmo servire alla opinione antica su le comete nella nota 750. Il Tasso per altro, nel Mondo Creato, fattosi

Ed abbia lieto albergo in ciel Fortuna.
Fra tanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna
Ove al bambino i dolci sonni alletti [1172].

TASSO

XLIII. *Alla medesima*
per la nascita del suo primogenito [1173]

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
Madre, ecco è nato il desïato figlio
Qual s' apre in verde suol candido giglio,
O del mar esce rugiadosa stella.
E mentre or miri questa parte, or quella
Del picciol corpo con sereno ciglio,
Del mal per lui sofferto e del periglio
Il Re del ciel ringrazi, umile ancella.
Pregalo ancor che le leggiadre e care
E dolci membra, di cui mai non finse
Zeusi in carte più vaghe, e Fidia in marmi,
Indurin l' aure e 'l gelo e 'l sole e l'armi,
E da chi più lodato unqua sen cinse [1174],
Faticoso il fanciul l' arte n' impare.

TASSO

XLIV. *Al figlio nato di lei*

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre

---

cantore della verità dice: *Tacciansi ancor de le sublimi stelle — Gli odii celesti, e i lor celesti amori — Ma non degni del cielo) e i vari aspetti; — Ch'altri si miri da contraria parte, — Altri congiunto, altri girando intorno — Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo, — Mentre riguarda la sua amica stella, — O la nemica* ec. Vedi ancora la n. 1254.

1172 *Alletti*, si riferisce o all'ultimo *altri* o forse meglio, a Marfisa. È sonetto notabile per una dignità, per una calma, per una soavità tutta adattata all'argomento. La ripetizione della voce *bel* al v. 7 mi fa venire in mente di avvertire, che sì fatte ripetizioni, quando sieno usate con giudizio e con parsimonia, sono di bellissimo effetto (Vedi I, n. 522). Dante nel quinto dei Sette Salmi da lui volgarizzati ha: *Simile fatto sono al pellicano — Ch'essendo bianco come il bianco giglio — Dagli abitati lochi sta lontano.* Vedemmo infine alla Descrizione XVII: *Morte bella parea nel suo bel viso.* L'Ariosto. C. VI, st. 69, dice di un liocorno, *Candido più che candido armellino.* E la nostra Bandettini disse del sole: *Il bel pianeta ch' ogni bel produce.* Ma, ripeto, ci vuol giudizio e parsimonia.

1173 Il primogenito di Marfisa (della quale la n. 1169), fu Carlo I Cibo Malaspina, principe II di Massa. Nacque in Ferrara il 18 novembre 1581. Viani, Op. cit. cap. VIII e IX.

1174 *Sen cinse*, cioè delle armi ricordate in fine al verso precedente.

Gioia, diletto de la casta madre,
In cui sol vive l' uno e l' altra insieme.
Cresci all' onor d' Italia ed a la speme,
A regger gran cittadi e invitte squadre,
A scettri, ad armi, ad opre alte e leggiadre,
A palme, a gloria che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro ed a gli amici,
E porgi chiaro esempio a l' età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Cielo a tanto ben gli anni felici
Al grand' Avo [1175] riservi, e s' uom rinova
Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

TASSO

XLV. *Per la nascita del figlio d' un re guerriero* [1176]

Ben a ragion d' un dolce, almo, giocondo
Sereno, augusta donna, hai sparso il volto;
Chè questo è il frutto nel tuo grembo colto,
In cui tutta sua speme ha posto il mondo.
Ma qual contento allor, quando il crin biondo
Gli vedrai sotto pesant' elmo accolto,
E lui col padre incontro a' Traci volto
Correr l' Asia, d' onor ricco e fecondo:
Indi tornare a te di gloriose
Vittorie adorno, e a te del chiaro Csanto
Recar le spoglie e del superbo Oronte!
Bello il mirarti intesa a l' animose
Sue prove allora [1177], e il crin tergergli intanto
Da' bei sudori, e poi baciarlo in fronte.

TASSO

1175 *Al grand'avo*, cioè Alberico I Cibo Malaspina, marchese III e principe I di Massa, padre di Alderano marito di Marfisa. È detto *grande* non per adulazione poetica, ma perchè fu di sì alto valore e di tanto singolare virtù, che a lui (sono parole del Viani, cap. VIII) *con tutta ragione si potrebbe aggiungere il titolo di Grande.* A questo eccellente Principe, morto il 16 gennaio 1623, succedette quel Carlo, pel quale fu fatto il presente sonetto (essendo morto il padre di lui Alderano fino dal 1606) *e governò con somma prudenza e col medesimo spirito del suo grande antecessore* (Viani, cap. IX). Le comuni edizioni hanno *Il grand'Avo* invece di *Al grand'Avo*.

1176 Questo sonetto dagl' intendenti è attribuito al Tasso. E certo o è di lui, o merita di essere. Si veda la nota del Rosini alla sua edizione delle Opere del Tasso, Pisa, 1832. vol. 32, facc. 167. Nondimeno potrebbe essere del padre di lui Bernardo, il quale altri sonetti ha, che non sarebbero indegni di Torquato: e starebbe allora bene che il sonetto fosse scritto per la nascita di Filippo, figlio di Carlo V.

1177 *Intesa a l'animose* ec. cioè intenta ad udire il racconto, la descrizione delle animose ec.

XLVI. *Al sig. Alessandro Pocaterra* [1178]

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,
Alessandro, non mostri, onde vantarti
Possa: nè in guerra i Persi vinti o i Parti,
O condotti in trionfo i duci e i regi;
Ma de la stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch' in furor di parti
Non si macchiò di sangue, e con mal arti
Non s' adornò d'ambiziosi fregi:
Pietà di figli verso i padri, amore
De' padri verso i figli, ed in severa
Placida vita moderate voglie.
E s' a le piante che rinovan foglie,
Simile è stirpe umana, anco tu spera
Che fiorisca la tua con novo onore [1179].

TASSO

XLVII. *Ad Alessandro Pocaterra per la nascita di una nipote* [1180]

Avventuroso padre, avo beato,
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora [1181]
La tua bella Lucrezia ed innamora
Con le bellezze sue lo sposo amato,
Nasce di lei nel suo felice stato
La pargoletta Laura, ed esce a l'ôra [1182]

[1178] Il 15 gennaio 1585 il Tasso, dalla sua prigione in Ferrara scrivendo a questo Alessandro Pocaterra, dice di esso e di due altri ivi nominati: *sete i maggiori amici che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia.* Tasso, Lettere (Firenze 1854), lett. 321. Ma dalla lett. 552 pare che il Tasso non si contentasse molto di esso Pocaterra, e che questi lo inquietasse di soverchio per essere da lui celebrato.

[1179] Eccellente sonetto e per le cose e per le parole! Perchè le famiglie dei Pocaterra sono così poche in terra?

[1180] Di questo Alessandro Pocaterra (di cui qui sopra la n. 1178) pare che fosse figlia, piuttosto che nuora, la Lucrezia nominata in questo Sonetto.

[1181] Di ben tenera età bisogna che fosse la Lucrezia, poichè il poeta qui tanto inculca questa particolarità, e poi torna a ripeterla al v. 7, dicendo che la bambina era nata come rosa *anzi l' aurora* (cioè innanzi l'aurora). Non dia poi noia la voce *giovinetta* dopo *fanciulla:* poichè sebbene in senso stretto la fanciullezza sia prima della gioventù, nondimeno la voce *fanciulla* si usa anche a significare una maggiore età di quella espressa dalla voce *giovinetta.* Onde quest' ultima voce serve poi come a restringere il significato della prima, ed a far meglio comprendere la poca età della Lucrezia.

[1182] *All' ora,* all' aura.

Qual rosa in verde siepe anzi l' aurora,
Od in pianta gentil ramo odorato.

E fra le braccia tue lieto l' accogli,
E vagheggi la fronte e gli occhi belli,
E quelle che fian lunghe ed auree chiome.

Così la stirpe tua sempre germogli,
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
La tua vita mortale, e viva il nome.

TASSO

XLVIII. *Nel natale di Don Vincenzio Gonzaga.*

Veggio tenera pianta in su le sponde
Pur or nata del Mincio [1183], a cui dal cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde [1184].

L' aure e l' acque avrà questa ogn' or feconde,
Lunge andranno da lei le nevi e 'l gelo,
Tal che nel su' odorato e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde [1185].

Nido sicuro avran canori cigni
Tra' rami; e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti al nobil coro [1186].

Nè temer dee ch' augei strani e maligni
Osin mai di rapirle il suo tesoro [1187],
Ch' è l' aquila regal pronta al suo schermo [1188].

TASSO

XLIX. *In morte di un piccol figlio di Ascanio Mori da Ceno* [1189].

Mirar due meste luci in dentro ascose,

1183 *Mincio*, fiume di Mantova, dove imperavano i Gonzaga.

1184 Vedi la n. 1171.

1185 Allegoricamente si presagiscono le virtù.

1186 Allegoricamente si presagisce il favore verso i buoni studi.

1187 Il *tesoro* degli alberi, che può rapirsi dagli uccelli, sono le frutta. Ma qui allegoricamente il rapimento del tesoro sta a significare qualunque danno o ingiuria si fosse voluta recare a Vincenzio.

1188 *L' aquila regal* ec. Si allude alla protezione degli Imperadori alemanni, della quale facevano testimonianza quattro aquile nere ai quattro canti dell' arme dei Gonzaga. Vedasi il Litta, *Famiglie celebri italiane*, nella spiegazione dello stemma alla Tavola I della famiglia Gonzaga. Ivi poi dalla Tav. VI, si vede che i pronostici del Tasso intorno a Vincenzio fallarono.

1189 Ascanio Mori da Ceno nel Mantovano, prosatore e poeta, amicissimo

Una pallida fronte, un corpo esangue,
E dileguando da le guance il sangue,
Gelar le brine e impallidir le rose [1190]:

Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
E questa e quella man fredda com' angue [1191],
E la madre languir se 'l figlio langue,
Ch' a pena è viva, e di morir propose [1192]:

Di morte un volto pien, l'altro di pianto,
De l' imagine sua dolente impresso [1193],
E cader tuo sostegno, e tua speranza:

Quinci silenzio e quindi strida in tanto,
Per tutto orror e duol ch' ogn' altro avanza:
Ascanio...! Ma tu 'l vinci, anzi te stesso [1194].

TASSO

---

del Tasso. Nel sonetto si descrive il fanciullo moribondo, la madre dolentissima e la desolazione della casa. In morte di questo fanciullo due altri sonetti del Tasso dà il Cavedoni nella *Continuazione* ec. t. I, facc. 307.

1190 *Le brine*, cioè il candore delle guance, le quali di lor natura essendo tepide (onde il Petrarca disse *calda neve il volto*) nel ritirarsi del sangue per lo avvicinarsi della morte, si gelavano. *Le rose* poi significano il roseo colore di esse guance (Vedi la n. 150). Qui mi viene in mente che il Monti, descrivendo un guerriero ferito e pallido, il quale, nell'atto che riceveva pietoso aiuto, avea avuto occasione di allegrarsi, in questa guisa significa l'effetto opposto a quello descritto dal Tasso: *In quel gioire — Il cuor sospinse i suoi purpurei rivi — Novellamente a risvegliar le rose — Delle pallide guance.* Sono modi che usati a luogo e a tempo, e con parsimonia, ornano mirabilmente la poesia; ma facendone abuso, si torna al secento.

1191 *E questa e quella man*, cioè le mani del figliuolo. — *Fredda com'angue.* È una proprietà de' rettili l'avere il sangue freddo: gelatissimi poi sono nel loro stupore invernale. Questa freddezza è particolarmente notata dai poeti. Teocrito, Idil. XV, v. 58, ha: ψυχρὸν ὄφιν, *freddo serpe*. Virgilio, Ecl. III, v. 93 ed Ecl. VIII, v. 71, *frigidus anguis*. A quest' ultimo luogo il La Cerda dà esempi di Nonno, di Seneca e di Tertulliano. L'Ariosto nel Sonetto *Nel mio pensier* ec. ha — *Timor freddo com' angue, il cor mi assale.* La similitudine qui dal Tasso e dall'Ariosto presa dalla serpe, desta un certo ribrezzo, molto conveniente alla principale immagine.

1192 *E di morir propose.* Un grave dolore rende pressochè intollerabile la vita. Negli esempi di Prosa, Narr. XXXI, abbiamo veduto come la virtuosa moglie di Guidobaldo, riscossa dal fiero svenimento avvenuto nella morte del marito, *cominciò a lamentarsi di coloro che, troppo crudelmente pietosi, suo malgrado l' avessero richiamata a vivere.*

1193 Il volto pieno di morte è quello del figlio: il volto pieno di pianto è quello della madre. È poi oltremodo pietosa la pittura di quel volto materno, che s'imprime della immagine del figlio (che cioè per lo dolore prende i colori e segni di morte), come forse per natura ne avea le fattezze. Qui mi si rammenta Ugolino, quando disse: *io scorsi — Per quattro visi il mio aspetto stesso.* Vedi la nota 353. Dalla lettera 632 del Tasso si vede che il v. 10 era da prima: *E de l' imagin sua dolente impresso*; e che egli poi lo volle mutato così.

1194 *Anzi te stesso*, cioè, anzi vinci te stesso. Finale inaspettata, mirabile e degna veramente di questo sonetto,

L. *Al signor marchese Guido Ubaldo del Monte* [1195] *in morte di madama Margherita d' Austria* [1196]

Misurator de' gran celesti campi
E de' moti del sole e de la luna,
Che da' colpi del Fato e di Fortuna
Sai come uom si sottragga e come scampi;
Qual luce è quella che con chiari lampi
Colà biancheggia ne la notte bruna,
E tra Venere e Marte è tal, che l' una
D' invidia par, l' altra d'amore avvampi [1197]?
Questa in terra fu gemma [1198], e fe il tesoro
De' suoi cari prezioso; indi il diadema
Ornò di gloríoso invitto Duce [1199].
Ma vago fatto il Ciel de la sua luce,
Lasciando ch' egli [1200] ne sospiri e gema,
N' intesse de la notte il manto d'oro [1201].

TASSO

che è de' più belli e de' più affettuosi ch' io mi abbia letti mai.

[1195] Guidobaldo del Monte, di Pesaro, celebre matematico del secolo XVI, come fanno fede le opere che egli ci ha lasciato. Studiò gli elementi di questa facoltà in compagnia del Tasso, sotto il Comandino: nè l'amicizia allora nata fra Guidobaldo e il nostro poeta, venne poscia mai meno. Puoi, fra gli altri, vedere il Franchini, *Saggio sulla storia delle matematiche*, ecc., Lucca 1821, fac. 163 e 167, ed anche il *Giornale Arcadico*, N. 101.

[1196] Margherita d'Austria è la principessa figlia di Carlo V, e moglie di Ottavio Farnese, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa n. 805. Essa morì nel febbraio del 1586, e per la sua saviezza e pietà *lasciò dopo di se una gloriosa memoria*. Così 'l Muratori negli Annali d' Italia al detto anno 1586.

[1197] *Qual luce* ec. — Finge il poeta che la Principessa dopo la morte fosse cangiata in una stella. Tutti poi sanno che *Venere* e *Marte* sono i nomi di due pianeti, e che per la mitologia col primo nome significavasi la Dea della bellezza, col secondo il Dio delle armi, amatore di essa Dea. Onde *l'una* si riferisce a Venere, *l'altra* a Marte.

[1198] *Questa in terra* ec. La risposta è messa in bocca a Guidobaldo — *Fu gemma*. Allude al nome *Margherita*, o *Margarita*, significante quella specie di gemma, che altrimenti diciamo *perla*. I Greci chiamavano *feronimi* coloro, ai quali il nome ben confacevasi. Sofocle fa dire ad Aiace, che ben quel suo nome gli conveniva, perchè indicava dolore; ed Euripide fa pur egli che Eteocle argomenti dal nome quali esser debbano i costumi di Polinice. Si veda un discorso del Biondi nel Giornale Arcadico, tom. 31. facc. 323. L'abuso che nel secento si fece di simili allusioni ai nomi, le ha rendute per modo odiose, che alcuni torcono loro il grifo anche allora che sono belle e naturali, come questa del Tasso. Le voci *tesoro* e *diadema* sono adoperate a continuare la detta allusione.

[1199] *Duce*, vale a dire il prefato Ottavio Farnese, Duca di Parma, il quale *ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso capitano, e nei maturi di principe savissimo, giusto e pieno di clemenza*. Muratori, ivi.

[1200] *Egli*, il detto Ottavio: il quale poco sopravvisse alla consorte, essendo morto nel settembre dell'anno stesso. Muratori, ivi.

[1201] *N' intesse* ec. cioè ne ha fatto una stella. È leggiadramente conti-

LI. *Nel canto di devota giovinetta*

Aprite gli occhi, o gente egra mortale [1202],
In questa saggia e bella alma celeste [1203]
Che di sì pura umanità si veste,
Ch'a gli angelici spirti è in vista eguale [1204].
Vedete come a Dio s'inalza, e l'ale [1205]
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Come il sentier v'insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al ciel s'inalza e sale.
Udite il canto suo ch'altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra de l'alme pigre e i pensier bassi [1206].
Udite come d'alto a voi ragiona:
Seguite me ch'errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi [1207].

TASSO

LII. *Nella monacazione della signora Camilla Pia* [1208]

Vergine Pia, che 'l gloriöso nome
De' tuoi maggiori, e l'arme, e 'l dotto inchiostro
Non fe superba, o pompa ed oro ed ostro;
Ma le spargesti quasi indegne some;

---

nuata l'indicata allusione. Il *manto* della notte (*velo* è alla n. 36) sono le tenebre; onde i Greci dissero la notte *μελάμπεπλον, dal peplo nero:* e le stelle di cui quel manto è sparso, lo fanno qui dire intessuto *d'oro*. Onde i Greci dissero pure la notte *ἀστροχίτων, dalla tunica d' astri.*

1202 *Aprite gli occhi o gente egra* ec. « Figura detta *zeugma* simile a « quella *pars in frusta secant*, nella « quale il nome che dicono collettivo « del numero del meno si accorda con « quel del più ». Così il Tasso nelle sue Esposizioni d'alcune rime.

1203 *In questa* ec. Intende adunque degli occhi della mente, de'quali sono oggetto le bellezze dell'anima. TASSO.

1204 *In vista*. Cioè nell'apparenza; « ma sono cose dette da un poeta per « soverchia vaghezza, dall'altro per « soverchio studio d'imitazione, e deono « esser o ben corrette, o ben interpre-« tate ». TASSO.

1205 *Vedete* « Cioè cogli occhi intellettuali — *L'ale* son le virtù ». TASSO.

1206 *Udite il canto suo* « molto di-« verso da quello delle Sirene, perchè « quello addormentava, questo desta « l'ingegno dal pigro sonno ». TASSO.

1207 *Seguite me* « Perchè quella « della musica è una delle tre vie « per le quali l'anima ritorna al cielo, « per opinione d'alcuni filosofi ». TASSO. — Questo bel sonetto del Tasso pare ispirato da un son. del nostro Guidiccioni che comincia *O voi che sotto l'amorosa insegna*, ed è il 31 dell'ediz. di Firenze (1867).

1208 *Pia*, cioè della illustre famiglia Pio, della quale accenna i pregi nei primi tre versi di questo sonetto. Si veda il Litta nella sua opera delle *Famiglie celebri italiane*, ove alla tavola IV della famiglia Pio credo che sia indicata la nostra Camilla in quella figliuola di Enea Pio, la quale con questo nome ivi si dà come monaca del monastero di Carpi.

E troncasti le belle e care chiome,
E ti chiudesti in solitario chiostro,
E 'l mondo iniquo e l' avversario nostro,
E le sue frodi e le sue forze hai dome:

Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto,
Stanco m' invoglia ancor? Perchè non vegno
Dove tu brami aver celeste palma?

Deh! tu mi sprona, e con l' ardente spirto
Infiamma il cor gelato e 'l pigro ingegno,
E pera il corpo, ove trïonfi l' alma.

TASSO

LIII. *Alla Duchessa d' Urbino* [1209]

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a i rai tepidi, a l' òra [1210]
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

O più tosto parei [1211] (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie:
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà [1212] vince o pareggia.

Così più vago è il fior, poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

TASSO

1209 Cioè Lucrezia d' Este, principessa di Ferrara, nata intorno il 1534 e maritata a Francesco Maria II della Rovere, duca d' Urbino. Nei manoscritti veduti dal Cavedoni il titolo di questo sonetto è così — *Loda la bellezza della signora duchessa d' Urbino la quale non scema perchè cresca l' età.* — (Continuaz. t. 2, facciata 72). Nelle Rime del Tasso stampate a Milano il 1619 dal Bidelli, parte terza, facc. 191, al v. 8. di questo sonetto, invece di *ciel sereno*, si legge *bel sereno*, benchè a facc. 90 della prima parte sia la lezione comune.

1210 *A l' òra*, all' aura.

1211 *Parei* è detto per *parevi*, come diciamo comunemente *parea* per *pareva*. Alla n. 364 vedemmo *dovei* per *dovevi*: al Son. LX vedremo *facei* per *facevi*; e sono modi a torto biasimati da taluno, sebbene non siano da usarsi a capriccio.

1212 *Giovinetta beltà* è invece di *belle giovani* (vedi la n. 1016) che col loro *manto adorno*, cioè ornatamente vestite, si contrapongono alla Duchessa *in men verde età* (cioè più avanti negli anni) e di abbigliamenti *negletta*.

LIV. *Sopra l'effigie di Carlo G. dipinto dall' Ardiccio* [1213]

Carlo, questi sei tu, chè del bel volto
Io riconosco ben l'aria gentile,
E l'ôr terso de' crini, a cui simile
Altro non fu mai sparso, o in treccia avvolto.

Lasso! sei tu, ma finto; e non ascolto
La dolce voce mansueta, umile,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile [1214]
La bella man, ch'a l'altre il pregio ha tolto,

Sì ch'io la baci. Dunque il vero aspetto
Fia ch'io sempre lontano ami e sospiri,
E le care accoglienze e i detti accorti?

Ben par che tu m'ascolti, e par che spiri
Un'aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto, ch'a sperar m'esorti.

TASSO

LV. *All' imagine di D. Francesco Gonzaga* [1215]

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie e d'armi pieno;

[1213] Il Rosini opina che il *G* significhi *Gonzaga*. Io tengo che sia quel Carlo Gonzaga, che soggiornava in Francia, e che nel 1627 divenne Duca di Mantova. Vedi il Muratori, Ann. d'Italia a detto anno, e il Litta, Op. cit. alla Tav. VII della famiglia Gonzaga. *Ardiccio*, poi, ossia Curzio Ardizio, *gentiluomo pesarese di ornati costumi e di pulitissime lettere, dee annoverarsi tra i più leali e cari amici che abbia avuto il Tasso, per la sincera e costante affezione che gli mostrò sempre così nella prospera come nell' avversa fortuna*. Così il Serassi, t. 2, facc. 64, n. 3. Questo Ardiccio si dilettava di far ritratti in miniatura. Vedi il Cavedoni, Continuaz. delle Memorie ec. t. 2, facc. 356 n. 22.

[1214] *Nè mi dimostra* ec. Costruisci così: *Nè il dotto stile* (cioè lo stile dell' Ardiccio, l'istrumento con cui egli disegnava) *mi dimostra insieme la bella man* (cioè la mano di Carlo). Quel ritratto non dava altro che la testa e forse qualche parte del tronco, ma non alcuna delle mani. Anche il Petrarca e Dante dissero *stile* l'istrumento da disegnare (Vedi nota 612), e ancora il Bocc. G. VI, N. 5: e il Vasari, vita del Pontormo: *con uno stile in mano disegnando la testa d'una femina*.

[1215] Sceso nel 1494 Carlo VIII re di Francia in Italia, l' avea senza difficoltà percorsa, ed era pervenuto a farsi padrone del regno di Napoli, *avendo* (come dice il Guicciardini, lib. 2, cap. 3) *con maraviglioso corso d'inaudita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto, che veduto*. Contra costui fu in Italia nel 31 marzo 1495 stabilita una lega fra alcuni Principi, ed alla testa delle

Che scudi ed elmi ancor ne l'alto seno
Volge, di nome più che d'onde chiaro [1216].

Carlo ei sostenne [1217], a cui non fe riparo
L'Italia [1218]; e tenne i Galli invitti a freno:
Non so se vincitor, non vinto almeno;
E 'l duro guado a lor rendè sì caro,

Che col sangue comprârlo e con le prede:
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero [1219],
Ardito forse usurpator di gloria.

---

veneziane soldatesche (che erano il maggior nerbo dell'esercito collegato) fu messo, sotto il titolo di governatore generale, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, *molto giovine*, come dice il suddetto storico, *ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'espettazione superava l'età*. Questo esercito si propose d'impedire il passaggio a Carlo, quando tornato indietro da Napoli per ricondursi ad acquistare maggiori forze in Francia, pervenne alle rive del Taro presso Fornuovo nel Parmigiano. Qui nel dì 6 luglio 1495, fra i due eserciti avvenne fierissima battaglia, e di qua e di là si combattè valorosissimamente, e sebbene poi Carlo passasse, nondimeno l'intoppo fu gravissimo, e corse pericolo di esser preso, e vi perdette molti de' suoi, e con molta celerità seguitò suo viaggio, rimanendo in mano degl'Italiani carriaggi, artiglierie, tende e robe preziose (che sono le *prede* indicate al v. 9). L'una parte e l'altra si attribuì la vittoria; e sotto un certo aspetto può dirsi che l'una e l'altra l'ottenne. Perciocchè i confederati fecero nel modo che abbiamo detto sloggiare Carlo d'Italia, e gli levarono la voglia di più ritornarvi: il che poi era il fine della lega. E Carlo (oltre l'avere fatto maggiore strage che gl'Italiani) si fece libero il passo, *che era*, dice il Guicciardini, *la contenzione per la quale proceduto si era al combattere*. Il quale Guicciardini dice che se in questo fatto si dimostrò molto egregia la virtù degl'Italiani, fu *per la ferezza massimamente del marchese* (Francesco Gonzaga) *il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spezzate (sono questi soldati tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione) e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano animosissimo appartenesse*.

1216 *Di nome più* ec. Il Guicciardini lo dice *più presto* (cioè piuttosto) *torrente che fiume*. E Castruccio Buonamici ne' suoi Commentarii *De Bello Italico*, lib. I, lo dice*: nobilitatum Gallorum fuga victoriaque Tarum*.

1217 *Sostenne*, gli fece fronte, gli fece opposizione, gli contese il passaggio.

1218 *Non fe riparo l'Italia* ec. Il Guicciardini, parlando dei Francesi che si appressavano al Taro, dove avvenne la battaglia, dice: *Si facevano innanzi i Franzesi pieni d'arroganza e d'audacia, come quegli che non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico non s'avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga: tanto poco conto tenevano dell'armi italiane!*

1219 *Sul Mincio*, a Mantova bagnata dal fiume Mincio. Nota anche il Guicciardini che non solo Venezia si attribuì la gloria di questa vittoria, ma anche i privati. E nella storia di Mantova di Scipione Agnello Maffei, lib. XI, cap. 5, leggo che questo Francesco Gonzaga, quasi a maniera di trionfo, condusse a Mantova prigioni.

Ma pur chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d'immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede [1220].

TASSO

LVI. *In morte di Gian Tomaso di Costanzo* [1221]

Da la real città che sul Tirreno
Siede, l'origin tua chiara traesti:
E dove stagna il mar d'Adria nascesti
De la mia donna nell'antico seno.
Or tra' Piccardi, non ancor ripieno
Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti
Lasci i compagni, e non vedrai più questi
Dolci paesi e 'l nostro ciel sereno.
Ma chi mai cadde in più lodata impresa,
O buon Costanzo? o mostrò cor più forte
O lasciò nome più famoso in terra?
Non pianga alcun, ma lodi la tua morte;
Chè felice è colui che per difesa
Di nostra Fede s'arma, e more in guerra.

TASSO

LVII. A *Galeazzo Gonzaga* [1222]

Galeazzo, fra scettri e mitre ed armi,
Ond' è chiaro e famoso il sangue vostro,

[1220] *Vincitor del tempo:* perchè quel tempo cedea e temea, e Francesco ardi, e si oppose: quel tempo chiamava gli stranieri a disertare l'Italia, e Francesco gli cacciò via. Il Guicciardini fa menzione ancora del non consueto modo di combattere.

[1221] Per ciò che dice il sonetto, questo Gio. Tomaso di Costanzo fu napolitano d'origine (v. 1 e 2), nacque in Venezia (v 3 e 4, dove questa città dal Tasso è detta sua *donna*, perchè sotto la dominazione di Venezia era Bergamo, patria del poeta) e morì in Francia in una delle guerre contro gli Ugonotti (v. 5 e 14), delle quali si può vedere, fra gli altri, il Davila nell'Istoria delle Guerre Civili di Francia. Sopra questo medesimo Costanzo è fra le Rime Eroiche del Tasso anche il Son. 225 ediz. Rosini, donde pare che egli fosse stato anche fatto schiavo in alcuna guerra contro ai Turchi, ed avesse combattuto in Fiandra; ed ivi sono pure i Son. 289, 290 e 291, i quali danno a vedere che la morte di lui fu celebrata con versi in più lingue, raccolti da un Ercole. Anzi della suddetta schiavitù presso i Turchi fanno certa testimonianza le *Lettere di Principi a Principi*, tom. 3, facciata 248 ediz. di Venezia 1581, dove si vede che Gio. Tomaso fu figlio di Scipione Costanzo; e che fu colonnello delle veneziane soldatesche; e che nel 1571, dopo aver combattuto con una sola nave contro tutta l'armata nemica per ispazio d'un'intera giornata, rimase prigione d'Occhiali governatore d'Algeri; e che finalmente in quella schiavitù mostrò il coraggio d'un martire.

[1222] Ho messo *Gonzaga* invece di

Splende di lor non meno il colto inchiostro
In cui di veder vivo Alcide parmi.

Voi lui formaste: nè sì puri marmi
Sculse, nè colori sì lucid'ostro
Quel che fu Apelle e Fidia al secol nostro,
Come scriveste voi leggiadri carmi.

Talor con la sua Iole in grembo a l'erba
Seder si vede a l'ombra d'un alloro
Ove crollin le frondi i dolci spirti,

E talor lotta col gigante Moro,
E tien la mazza in fronte alta e superba;
Amor gl'intesse a' crini e lauri e mirti.

TASSO

Svalengo o *Scalengo*, come hanno le stampe, perchè i Manoscritti Estensi veduti dal Cavedoni (Continuaz. ec. t. 2, facc. 80) hanno così: *Loda il signor Galeazzo Gonzaga, eccellente poeta e compagno del Duca Ercole di Ferrara: fatto dopo la sua morte.* Ed ivi il Cavedoni ci dice pure — Il « Giraldi loda questo Galeazzo Gonzaga, che visse lungamente alla « corte di Ferrara, e allora pel Duca « Ercole II governava Modena, e che « scrisse molte poesie rimaste inedite — Della famiglia dei Gonzaga, di cui qui al v 1 s'indicano le glorie con le parole *fra scettri e mitre ed armi*, abbiamo dato un cenno nella n. 1188. Dal suddetto titolo, e dalle cose ivi notate dalla diligenza del Cavedoni, parmi si possa inferire che in questo sonetto il *colto inchiostro* del v. 3 stia ad indicare versi scritti dal suddetto Galeazzo: che sì fatti versi lodassero la vita privata e pubblica del sopra ricordato Ercole II Duca di Ferrara, detto nel v. 4, col nome dell'Ercole della Favola, *Alcide*: che nella *Iole* del v. 9 (continuandosi la similitudine del suddetto Duca col favoloso Alcide, il quale amò Iole figlia d'Eurito re di Ecalia) sia rappresentata Renea o Renata, figliuola di Luigi XII re di Francia, e moglie di esso Ercole II; e che finalmente nel *Gigante Moro* del v. 12 possa venire significato Filippo II re di Spagna, detto per avventura *gigante* a indicare la sua potenza, e *moro* perchè nella Spagna, dov'egli imperava, signoreggiarono i Mori; perciocchè Ercole si lasciò indurre ad accettare il carico di capitano generale nella Lega del pontefice Paolo IV e di Arrigo II re di Francia contro il prefato monarca spagnuolo. Il v. 7, il quale accenna a Michelangelo Buonarroti in una postilla dei Manoscritti Estensi leggesi (ma, per mio parere, meno felicemente) così: *Chi parve Apelle e Fidia al secol nostro:* notizia che io debbo al valente Giovanni Galvani, il quale di altri aiuti mi è stato cortese per la compilazione di questa nota. Nel leggiadro v. 11, la voce *spirti* denota lo spirare del vento. Al v. 13 in quel *tien la mazza* (cioè la clava), si continua l'allusione all'Alcide della Favola (Vedi la nota 627). Ivi pure *in fronte*, vale sottosopra *con fronte*: di che vedi le giunte al Cinonio, cap. 130 § XIII. Osserva anche la cara immagine che chiude il sonetto, dove sono come riepilogate le lodi date al Duca Ercole e pel suo militar valore (*lauri*), e per le dolcezze domestiche (*mirti*, sacri alla Dea degli amori). È forse adombrata ancora, in quell'*Amore*, l'affezione che avea indotto Galeazzo a lodare il suo principe.

LVIII *Ad un amico ingrato* [1223]

Più non potea stral di Fortuna, o dente
Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
Chè sprezzar cominciava i morsi e l'armi
Assicurata alfin l'alma innocente;
Quando tu, del mio core e de la mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi:
Lasso! e ciò vede il cielo e se 'l consente?
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite;
Chè l'error tuo più che 'l mio mal mi pesa.

TASSO

LIX. *Si paragona ad Ulisse* [1224]

Giaceva esposto il peregrin Ulisse,
Mesto ed ignudo sovra i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne, e visse;
Quando (com'alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti [1225].
Vattene a gli orti ove perpetui frutti
Ha il mio buon padre; ivi godrai, gli disse.
Misero! a me dopo naufragi indegni,
Famelico gittato in fredda riva,
Chi fia che mostri i regj tetti e gli orti,
Se tu non sei, cui tanti pregi ho porti?
Ma qual chiamar ti debbo, o donna', o Diva?
Dea, Dea sei certo, io ti conosco a' segni.

TASSO

1223 Di questo amico traditore parla il Manso nella vita del Tasso, lib. II, cap. 11 e 13.

1224 Il Tasso nel luglio del 1577 fuggì da Ferrara, dove nell'anno di poi tornò Poco appresso nuovamente ne partì, ritornandovi poi ancora. Forse in uno di quei due allontanamenti (che assai disagi e affanni gli costarono) scrisse questo affettuosissimo sonetto; e il Rosini sospetta che sia per Eleonora d'Este, sorella d'Alfonso II Duca di Ferrara, alla corte del quale il poeta desiderava essere riammesso.

1225 *Donna real*, cioè Nausicaa figliuola di Alcinoo Re de' Feaci. Vedi il libro sesto dell'Odissea; e nel settimo vedi la descrizione del giardino dai *perpetui frutti*, qui nominato.

LX. *Al Duca Ercole d'Este morto* [1226]

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome, Alcide gloriöso e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte
Facei bella la terra e lieto il mondo [1227]:
Manda dal cielo un messaggier giocondo
Che d'Astrea la bilancia in terra porte;
Chè l'altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce il pondo [1228].
Quivi l'antica colpa e 'l già sofferto
Castigo in un sì libri, e da l'un lato
Stian gli error miei, da l'altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio e mio Signor laudato [1229]
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in ciel pesa il volere e 'l fato [1230].

TASSO

LXI. *Al Cardinale Albano da Sant'Anna* [1231]

O de' purpurei Padri e de 'l impero
Sacro di Cristo onore alto e sostegno,

[1226] Il Tasso nell'aprile del 1579 da Alfonso II Duca di Ferrara, alla cui corte stava, fu (per male arti di suoi nemici) fatto imprigionare nell'ospedale di s. Anna, ed ivi tenuto fino al luglio del 1586. Egli non negava alcun suo torto, sebbene fin qui non sappiasi di certo qual fosse (Vedi un discorso di Cesare Guasti in principio al vol. terzo delle *Lettere di T. Tasso* disposte per ordine di tempo ec. Firenze 1853). Fra i disagi e gli affanni di quel carcere il Tasso dettò e prose e poesie; e tra queste, il presente sonetto, nel quale finge di parlare al morto Ercole II, padre del detto Alfonso; e lo dice *Alcide* alludendo all'Ercole della favola, col quale lo paragona.

[1227] *Eri consorte.* (V. la n. 983) Nota il bel modo. — *Facei*, facevi.

[1228] *L'altre popolari*, cioè le bilance del popolo, quelle degli uomini, e indirettamente e con rispetto designa quelle di Alfonso. — *Che in lor virtù.* Vuol dire che quelle bilance non hanno la virtù (la facoltà, l'attitudine) di pesar bene. *Mendaces filii hominum in stateris suis. Psalm. LXI, v.* 9.

[1229] *Laudato.* Per placare Alfonso, rammenta le lodi a lui date. Ad esso avea, fra le altre cose, dedicato il celebre suo poema. Vedi anche la n. 130.

[1230] *Qual Giove* ec. Altissimo concetto! Omero, Iliade, XXII 210, fa pesare a Giove i destini di Achille e di Ettore; e Virgilio, Eneide lib. XII 725, quelli di Enea e di Turno: luoghi imitati poi da altri.

[1231] Di Gio. Girolamo Albano, cavalier bergamasco, il quale per la sua bontà e dottrina fu noverato fra i Cardinali (*purpurei Padri*) di s. Pio V nel 1570, e che di Torquato fu veramente, com'egli il dicea, *amorevolissimo Mecenate*, ha date in compendio le notizie il cav. Mariano Alberti a facc. 49, n. 44, de' suoi *Manoscritti inediti di T. Tasso*, già cominciati a pubblicarsi in Lucca dal Giusti.

Che di seder in Vatican sei degno,
Di tre corone e del gran manto altero [1232];
Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
Ti dia le chiavi del beato regno [1233].
L'ozio mio vile e 'l mio squallore indegno
Mira, e n'avrai pietade, o ch'io la spero.
E, se non giunge a te dal carcer cieco
La voce mia, dal suo sepolcro almeno
Odi il paterno mio cenere e l'ombra [1234]:
Chi t'invidia a la luce ed al sereno?
Chi nella tua la nostra gloria adombra?
Io pur, figlio, in te vivo, e spiro teco.

TASSO.

LXII. *A Bergamo*

Terra che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri a l'una manò,
Ed a l'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch'io [1235] cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro [1236] è più lontano
O mar da terren chiuso, o l'oceáno
Che d'ogni intorno lui [1237] cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre [1238],

1232 *Che di sedere* ec. Con questi due versi è detto che l'Albano era degno di esser Papa. *Altero* (da *alto*) si usa talora a significare l'altezza dell'animo, l'altezza della dignità e simili, e perciò, come qui, in senso buono. *Tre corone*, cioè la mitra, la tiara del Pontefice; circondata da tre corone, l'una sopra l'altra, e detta comunemente *triregno*; intorno a che vedi il Novaes, Introduz. alle vite de' Pontefici, tom. 2, Dissert. V. facc. 80 e seguenti.

1233 *Così*, è la maniera desiderativa, diretta ad accattarsi grazia, simile al *se*, di cui la n. 38. Ma veramente l'Albano avea meriti da esser Papa, e fu sull'orlo di divenire.

1234 L'Albano era stato, come lo dice il Serassi, t. I, facc. 183, *amicissimo* di Bernardo Tasso, padre di Torquato. Onde il poeta questa amicizia presso l'Albano invoca anche nelle sue lettere, come puoi vedere in detto Serassi, t. 2, facc. 27. Qui introduce a parlare esso Bernardo nell'ultima terzina. Nella prima mi giunge notabile il modo *il paterno mio cenere* per *il cenere di mio padre*. Al v. 13 *adombra*, vale *offusca*; vuol dire che col tenersi in carcere il figlio, si fa ingiuria alla gloria del padre.

1235 *Perch'io*, ancorchè io. Vedi la nota 1122.

1236 *Altro*, cioè altro fiume.

1237 *Lui* si riferisce a *terreno* del verso precedente.

1238 *In riva* ec. accenna alla città di Sorrento, sul golfo di Napoli, dove il 1544 nacque Torquato. — *Famoso*

Che fra l'arme cantò rime leggiadre:
Benchè la fama tua pur si rischiara
E si dispiega al ciel con altre penne [1239].

TASSO

LXIII. A *Napoli*

Real città, cui par [1240] non vede il Sole
Di beltà, di valor; ch'in sen rinchiudi
Le ceneri onorate e gli ossi ignudi
Di lei che mi produsse e fu tua prole [1241];

Se di Marte non pur ne l'alte scole
Avvien che sotto l'armi aneli e sudi
L'illustre popol tuo, ma i dolci studi
Ammira, e Palla e Febo in te si cole:

Me (che bevvi in Permesso, e ch'or ne l'alta
Academia [1941] *bis* m'assisi, or ne l'oscuro
Liceo spaziar osai) pregando aita [1242]:

Sì che 'l Signor ch'ogni mio carme esalta,

---

padre, cioè Bernardo Tasso, bergamasco, valente poeta. Nel seguente verso le parole *fra l'arme* alludono al servigio prestato da Bernardo Tasso in qualità di segretario a Guido Rangone generale delle armi pontificie, e poscia a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui seguì in parecchie spedizioni.

1239 *Altre penne*. Intende parlare di se. Dante (Purgat XI), disse: *ha tolto l'uno all'altro Guido — La gloria della lingua, e forse è nato — Chi l'uno e l'altro caccerà di nido*; e accennava a se. Anche l'Alfieri ha un sonetto sopra i ritratti dei quattro maggiori poeti italiani, che finisce con simigliante baldanza, la quale solo in questa cima d'uomini è leggiadra. Vedi la n. 396, e Append. XXV, ed I, lett. VII.

1240 *Par*, pari, eguale.

1241 *Di lei che* ec. cioè di Porzia de' Rossi, gentil donna napoletana (*tua prole*), moglie di Bernardo Tasso, e madre di Torquato (*che mi produsse*), virtuosa e sfortunata, la quale nel 1556, lontana dal marito e dal figliuolo, morì in Napoli, ed ivi fu sepolta (*rinchiudi le ceneri* ec.).

1241 *bis Academia* così con un solo *c* ho letto, perchè così veramente scrisse il Tasso, come mostrano edizioni, le quali, sebbene per più lati imperfette, sono pure da tener care, perchè ebbero la sorte di scampare dalle mani guastatrici dei grammatici. Ed è conforme alla sua origine greca e all'uso latino. Il Gherardini nelle aggiunte alla sua *Appendice alle grammatiche italiane*, facc. 623, nota come in un volume di scritti inediti del Tasso, usciti a Torino nel 1838, sia in fine un *fac-simile* cavato dal manoscritto dell'autore, dove si legge *Academici*, mentre poi al luogo che nel corpo del libro gli corrisponde, gli editori sostituirono *Accademici* con due *c*. E quest'ultimo veramente è il modo più generalmente oggi usato; ma ciò non dà il diritto mai di mutare i classici: molto meno quando i loro usi sono più ragionati dei nostri.

1242 Ho messo in questa terzina una parentesi, perchè si veda a un'occhiata che il *Me* è l'accusativo di *aita*, e che

Torni a raccormi in servitù gradita,
D'anni e di stil, ma più di fe maturo [1243].

TASSO

LXIV. *In una sua infermità* [1244]

Empia febre, crudel, maligna, ardente,
Che sì lasso m'affliggi, abbrugi e sfaci,
Nè 'l grave ardor però, nè le vivaci
Fiamme son tai, che 'l fiero colpo i' sente:
Ecco io son vinto, i' cedo: hai di già spente
Le maggior forze in me co' tuoi seguaci [1245];
Or, che più stai? che badi? ah! crude faci,
L'ossa infelici omai rendete a niente.
Riportatene omai l'ultima palma,
Gloriose pur, chè somma crudeltate
Fia a me somma pietate; or chi contende?
Deh! sciocco; a che vaneggi? a le tue mende
Ricorri, e pati. Alto Fattor, pietate!
Se 'l corpo è infermo, almen risana l'alma.

TASSO

LXV. *Al padre Panigarola, pregandolo nella sua infermità a mandargli un confessore* [1246]

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l'alma, e 'l suo pavento e mio nemico,

---

questa *aita* non è nome, ma verbo, e vale *aiuta, soccorri.* Onde qui il poeta chiede che Napoli l'aiuti colle sue preghiere (*pregando*), cioè s'interponga a favore di lui presso il Duca di Ferrara. *Me che bevvi in Permesso* (Vedi Serm. n. 964): accenna alle sue poesie. L'*Academia* e il *Liceo* furono due luoghi fuori d'Atene, scelti quello da Platone, questo da Aristotile per insegnarvi. Con ciò il poeta allude ai suoi studi in quelle due filosofie.

1243 *Il Signor* ec. cioè Alfonso II Duca di Ferrara. Dice il Cavedoni che questo sonetto *pare scritto nel* 1578, *o piuttosto dopo il* 1590, *quando* (il Tasso) *desiderava di tornare al servizio del Duca Alfonso*. Vedi Continuaz. delle Memorie di Religione ec. t. 2, facc. 358, n. 27.

1244 Questo è un gran sonetto, pieno di quegli spiriti di monsignor della Casa, del quale il Tasso era grande studiatore. Eccellente poi, inaspettata e al sommo edificante la chiusa. Al v. 11, il *chi contende* (forse *chi 'l contende*) vuol dire, chi lo impedisce? chi fa opposizione?

1245 *Seguaci*, vale a dire i mali che accompagnano la *febre*, o da essa derivano: come la *infinita languidezza* di cui si doleva il povero Torquato nel caso della quartana descritta dal Serassi t. I, facc. 211, che non so se sia la *febre* che diede occasione a questo sonetto.

1246 Il Manso, nella vita del Tasso, Lib. II, cap. 4, ci fa sapere che questo sonetto fu scritto dal poeta quando era rinchiuso nell'ospedale di S. Anna. (Vedi sopra, n. 1226).

Che pur di novo assale al modo antico,
Armato e forte, me stanco ed inerme.
Or chi da chiostre solitarie ed erme [1247],
Con mansueto spirto e con pudico,
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico [1248],
Ch'armi e forze mi dia più salde e ferme?
Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l'alma,
Manda chi l'une accresca, e l'altre porte [1249],
Da le tue schiere, pronto al nostro scampo [1250].
Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

TASSO

LXVI. *Costanza della sua fede*

Chi repugna a le stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante [1251]?
Io [1252]; non a guisa già d'empio Gigante
Ch'a gl' immortali osi mortal dar morte;
Ma, come il ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, ch' ha forze in se cotante,
Fan gli altri i corsi lor per vie distorte [1253]:

1247 *Da chiostre*, ossia da chiostri, monasteri. Nel seguente verso, *pudico* è pure aggettivo di *spirito*. Così il Bocc. G. 4, n. 2, *uomo di scelerata vita e di corrotta*. Vedi gli Es. di Prosa, n. 262.

1248 *Mio* si riferisce ad *amico*.

1249 *L'une*, le forze; *l'altre*, l'armi con cui combattere contro il demonio sopra detto *nemico*.

1250 *Da le tue schiere*. Il P. Panigarola era dell' Ordine dei Minori Osservanti. Dice *schiere* quei Religiosi in corrispondenza di *nemico*, di *armi*, di *campo* e di *battaglia*.

1251 Oh immagine vivamente poetica e a maraviglia significante! Mi richiama alla memoria la descrizione che Omero fa della Dea Ate, Iliade XIX, v. 91 e segg.

1252 *Io*; vuol dire: io ripugnerò alle stelle, cioè a quella loro influenza, di cui dicemmo nella n. 1171; ma questa ripugnanza non sarà a guisa di Gigante; vale a dire egli non farà guerra a quella Provvidenza, che per suoi giusti fini vuole o permette le nostre sciagure; ma solo sarà un resistere a queste in modo, che non lo strascinino a far male, o a disperare. L'accozzamento poi delle voci *immortali*, *mortal* e *morte*, è qui naturale e felicissima; ma appena basta l'esser maestri sommi come il Tasso per usare lodevolmente simili modi. Vedi la n. 1161.

1253 Rammentiamo la divisione de' cieli, di cui la n. 507. Aggiungo che i primi sette cieli ivi nominati, si dicono pianeti che ogni pianeta fa due giri: uno più largo e cogli altri comune, essendo tutti rapiti seco dal Primo Mobile, qui detto *Ciel lontano*. L'altro giro poi è più ristretto, e a ciascuno di essi particolare (che il Tasso dice *corsi lor*), in ordine inverso, rovescio (e perciò il poeta dice *contra lui*). La voce *altri* si riferisce

Così per torte no, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima o giri
Fortuna o 'l Ciel, andrò dove conviensi [1254].
Benchè il Sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti e i membri e i sensi,
Le forze son de la mia fede invitte.

TASSO

LXVII. *Alla Fede e alla Speranza* [1255]

O d' un sol grembo [1256] in un sol parto nate [1257]
In terra sì, ma di celeste seme [1258],
Securissima Fede, ardita Speme
Che dietro Amor, vostro Fratel, volate [1259]:

---

ai cieli suddetti ossia pianeti. Dice *vie distorte* quelle dei pianeti, perchè essi, a differenza delle stelle fisse, non conservano sempre fra loro una medesima distanza, ma quasi errano; e di qui son detti *pianeti*, che in greco vale *erranti*. Nè dia noia che il Tasso abbia congiunto queste due parole dello stesso significato; perchè ciò suol farsi quando una di esse (specialmente se derivi da lingua straniera) si usi in forza di sostantivo. Così per esempio, diciamo *scorrente* un fiume, benchè la qualità di scorrere l'abbia espressa in se stesso il vocabolo fiume (*flumen*) da *fluo*. Dirò in fine che se alcuno a primo aspetto non trovasse chiarezza, traduca quel *Pur* del v. 7 in *E nondimeno* (unendo così con *E* questo verso ai due precedenti) e tutto sarà chiaro.

1254 *Diritte strade*, come sono la cristiana fortezza, e la rassegnazione. — *Fortuna*. Con questo vocabolo molte volte viene significato il giro degli umani avvenimenti, i quali per altro dipendono dalla divina Provvidenza. *Cielo* poi è qui lo stesso che *Stelle* al v. 1. Il Tasso nelle Esposizioni di alcune sue Rime (op. t. III, facc. LXXIII) parla contro coloro, i quali (sono sue parole) danno colpa alle stelle e al fato degli errori della propria volontà, e non si ricordano di que' versi: *Qual colpa è delle stelle, O delle cose belle?* e di quegli altri: *Il cielo i nostri movimenti inizia, Non dico tutti, ma posto ch'io'l dica, Lume v'è dato a bene e a malizia, E libero voler* ec. (Dante, Purg. XVI, 73).

1255 Dello studio messo da Torquato nella Teologia e ne'ss. Padri, parla il Serassi, t. 2, facc. 156. A me egli, nel significare poeticamente le cose teologiche, pare quasi emulo di Dante. Un bel saggio hai in questo sonetto.

1256 *D'un sol grembo*, cioè di Dio, come causa efficiente delle virtù teologali. Onde il Guidiccioni così cominciò un sonetto: *O sante figlie dell' eterno Sire, — Fede, Speranza e Carità* ec.

1257 *In un sol parto*, cioè nella giustificazione del peccatore, la quale si opera mediante i due sagramenti del Battesimo e della Penitenza.

1258 *In terra*, vale a dire nell'anima dell'uomo. — *Di celeste seme*, non solo perchè infuse da Dio, ma ancora perchè date per li meriti infiniti dell'uomo Dio.

1259 *Che dietro* ec. Amor (*Caritas*) si dice fratello della Fede e della Speranza, perchè nato con esse, e come esse, ed una anch'egli delle teologali virtù. E siccome il solo credere, senza amare, è inattivo; e perchè operi bisogna che sia animato dall'amore: ecco perchè il poeta dice che la Fede vola dietro all'Amore. Non si spera poi che quello che si desidera, nè si desidera che quello che si ama. Ecco perchè il poeta dice che la Speranza vola dietro ad Amore.

Egli entra in cielo, e là fra le beate
Alme, sovra l'erranti e le supreme
Stelle s'asside: a voi d'entrare insieme
Non lece, e 'l volo in sul confin fermate [1260].
Deh! (così, s'esser può, mai non vi serri
Sua porta il ciel) su l'ali alte, che stese
Quinci giungon a l'Austro, e quindi a l'Orse [1261],
Portate il prego mio, chè 'l piè si torse [1262];
Sì che giungendo al mio Signor cortese,
De le sue grazie a me la man disserri.

TASSO

LXVIII. *Al signor Agostino Mosti. Pensiero della morte* [1263]

L'età ch'è quasi oscura e fredda sera
Di nostra vita al trapassar sì presta,

[1260] Il credere ha per oggetto quello che non si vede. Ma in cielo si vede Iddio: dunque in cielo non ha luogo la Fede. La Speranza ha per oggetto quello che non si possiede. Ma in cielo si possiede Iddio: dunque in cielo non ha luogo la Speranza. L'Amore per altro non cessa, anzi cresce pel conseguimento d'Iddio. Ecco perchè si dice che l'Amore entra anche nel cielo

[1261] Ho posto in questa terzina la parentesi per maggior chiarezza. Avendo il poeta dato persona a quelle due Virtù; procura quasi, come a vera persona si farebbe, di aucattarsi la loro grazia, col desiderar loro che nè pure ad esse venga negato l'ingresso nel cielo. Ma siccome, per le cose dette, ciò non può avvenire, ecco perchè premette *s'esser può*. La sublime immagine di quelle smisurate ali delle suddette Virtù, è anche essa conveniente, perchè considerate le Virtù medesime in astratto, si estendono quanto la Religione Cattolica si estende, cioè per tutto il mondo. *Austro* qui sta per Mezzogiorno, e *Orse* per Settentrione.

[1262] *Portate* ec. Alla Fede e alla Speranza affida il suo prego, perchè niuna preghiera può esser esaudita, se da quelle due Virtù non venga animata. — *Il piè si torse.* Io tengo che qui alluda al lib. IX dell'Iliade, dove le Preghiere descrivon sì anche zoppe: al qual luogo più chiaramente accennò nel Sonetto 216 delle Rime Erotiche per indicare la inefficacia del suo pregare, allegando fra gli altri motivi: *Poichè al corso nol* (così leggo, invece di *non*) *move intenso affetto.* Nel v. 13 poi *cortese* vale benigno, largo, clemente, e simili. Anche in fine alla Canz. V di questi Esempi, il Tasso disse di Dio *il mio Signor cortese.* In fine della Vita Nuova Dante disse Iddio *Sire della cortesia*, e Fr. da Barberino, Reggim. delle donne, P. XVI: *Signor cortese.* E il Petrarca nella canzone *Italia mia* ec. disse pure a Dio: *Vedi, Signor cortese*, ed ivi e nelle note il Biagioli dà ragione di quest'ultima voce applicata alla Divinità, e riporta un modo simile di Dante. E il Bembo nella quinta delle sue ballate, pure a Dio disse: *Padre cortese.* Il trovare questo Sonetto fra le Rime Erotiche del Tasso piuttostochè fra le Sacre, e il titolo che ha nei Manoscritti Estensi: *A la Speranza ed a la Fede che vadano al suo Signore* (Cavedoni, Continuaz. ec. t. 2, facc. 85) e alcun altro dubbio, non mi hanno rimosso dalla opinione che questo *Signore* sia Iddio.

[1263] Agostino Mosti, nobile ferrarese, era priore dello spedale di Sant'Anna

Divien per tema forse altrui molesta
Di morte, ove s'aspetta, ivi più fiera [1264]?
Che s'una volta è spenta, unqua non spera
Che 'l suo dì si raccenda, e mirar questa
Luce gl' increscе scolorita e mesta:
E 'l duol s'avanza per membrar qual era [1265]:
O di ben corsa vita altrui serena
La sera arriva, e 'l tepido occidente
Si colora del sole a' raggi estremi [1266]?
Tale è, Mosto, la tua, che nulla temi
Il morir, che di stanco uomo innocente
È soave riposo, anzi che pena.

TASSO

LXIX. *Scrive al signor Don Ferrante Gonzaga mostrando insieme desiderio di servirlo, e di riposo* [1267]

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fini a gl' ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido e sonante.

---

quando vi era imprigionato il Tasso. Vedi il Serassi, t. 2, facc. 38.

1264 *Di morte* è il genitivo dipendente da *tema*. Le parole *ove* ed *ivi* sono due avverbi di luogo, qui usati in forza di avverbi di tempo, e il primo vale *quando*, l'altro *allora*. Dice che nella vecchiezza la morte si *aspetta*, perchè, come dice il proverbio, il giovine può morire, il vecchio deve: e questa necessità, questo sovrastar della morte, suole ai più fortemente pesare.

1265 In questa seconda quartina prosegue ad allegare i motivi pe' quali forse può temersi la morte. E continuando nella similitudine della vita col giorno, e della vecchiezza colla sera, chiama luce scolorita e mesta la età senile per lo più languida e spossata e piena di mali. E fra questi motivi annovera ancora il *membrar* (cioè il rimembrare, il ricordare) i robusti e lieti, anni passati. Dicea Dante: *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria.* Sembra che non alleghi altri motivi di timore o dolore, perchè parla di vita ben corsa.

1266 Vedi che vaga immagine è quest' ultima del bell' aspetto dell' Occidente, quando il sole in una bella serata va sotto. Ma tutto il sonetto è stupendo.

1267 Questo titolo è de' Manoscritti estensi, indicato dal Cavedoni nella Continuaz. ec. t. 2, facc. 82. Ivi poi a facc. 355, si nota che questo Ferrante era il principe di Molfetta e signor di Guastalla, e che il sonetto fu scritto quando egli nel 1582 andò in Ispagna per la prima volta. Nei v. 7 e 8 si accenna a Leandro che ogni sera traversava a nuoto l' Ellesponto (oggi stretto de'Dardanelli) per trovare l'occulta sua moglie Ero. Al v. 10 il *premessi*, da *premere*, calcare, si riferisce a Ferrante. È notabile in questo sonetto il modo nobile con che vengono significati i luoghi ivi nominati, e più la malinconica quiete della finale.

E teco ancor verrei là dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove, a' furti suoi notturni e cari,
Spesso a nuoto passò l'ardito amante.
E se l'arene mai di Libia o i lidi
D'Asia premessi, a mille armi nemiche
Teco non schiverei d'esporre il fianco.
Ma pur canuto e da gli affanni stanco,
Tra selve e fonti de le muse amiche
Alberghi bramo solitari e fidi.

TASSO

LXX. *Su i casi della sua vita*

Fertil pianta che svelta è da radici,
Perchè l'aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto, e, l'infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole,
Quando, e dove risurgo? Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspici.
D'aura eterna e di sol gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant'acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò traslato, e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
A chi sia stanco per gravose cure [1268]?

TASSO

LXXI. *A Tomaso Stigliani* [1269]

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello stigio regno,

[1268] Qui sono indicati i due uffici della poesia, cioè l'utilità e l'onesto diletto (che pure nelle miserie di quaggiù è un'utilità anch'esso). Al v. 2 il *perchè* sta invece di *ancorchè*. Al v. 3, il *rimenar* vale *riprodurre* (Vedi gli Esempi di Prosa, n. 98), e al v. 11, *traslato* vuol dire, trasferito, cioè trapiantato.

[1269] Tommaso Stigliani di Matera nel napolitano, morto il 1625, è poeta più noto per questo sonetto del Tasso che per le sue opere. Circa l'*aggio* al v. 4, vedi n. 1083. *Poggia l'aspro Elicona* ai v. 9 e 10, invece di *all'aspro Elicona*, è appuntato dai grammatici: ma anche il Sannazaro (Arcad. pros. 5) disse: *cominciammo a poggiare il non aspro monte*: esempio allegato dal Vocab. del Manuzzi. Quanto al *preciso* del v. 11, vedi la n. 270. Il mirabile di questo sonetto è l'ultima ter-

Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile.
E s'autunno risponde a i fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov' erse Alcide il segno,
Et a le sponde de l'estrema Tile.
Poggia pur da l'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son da gli anni e da Fortuna oppresso.

TASSO

LXXII. *A s. Giovanni Evangelista*

Uscito in guisa d'aquila volante
Dal chiarissimo tuon ch'alto rimbomba
Mirasti e 'n su l'occaso e 'n su la tomba
E di giustizia il sol nel suo levante [1270].
E la tua santa man, del vero amante,
Lo spirto figurò quasi colomba,
E quella voce qual sonora tromba
Che venne a preparar le strade avante [1271]:
E la gloria sul monte a noi descrisse,
E 'l monte, e la sua cena, e la colonna,
E la corona, e 'l sacro e fero legno.
Ma de la grazia eterna un picciol segno
Fu ciascun altro a quell'amor [1272] che disse:
Ecco tua madre: ecco tuo figlio, o Donna.

TASSO

---

zina, con pensiero inaspettato e con sì dolce malinconia espresso della sua cetra (pendente a un *cipresso*, pianta funerea e perciò significativa delle sciagure di lui) e del saluto e dell'ambasciata che le invia.

1270 *Uscito* ec. vuol dire: Tu o Giovanni, mirasti il Sol di giustizia (Gesù) nel suo nascere (*suo levante*) e nel suo morire (*occaso* e *tomba*): il quale sole di giustizia era uscito ec. Allude alle visioni descritte dall' evangelista Giovanni nell' Apocalisse.

1271 In questa quartina e nelle terzine si allude al vangelo del medesimo s. Giovanni, dove è descritto il s. Spirito discendente quasi colomba dal cielo nel battesimo di Gesù, e la testimonianza così alta e ripetuta e inculcata (e perciò somiglievole a *tromba*) che di esso Gesù fece l'altro Giovanni detto il Battista o Precursore; e la trasfigurazione sul Tabor e l' orazione sul-l' Oliveto ec.

1272 *A quell' amor*, appetto a quell'amore, a confronto di quell' amore. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 419. Quanto poi tenero si dimostra e religioso il cuore del Tasso in questo pensiero finale!

LXXIII. *Contro alla mollezza de' suoi giorni infestati dai Turchi* [1273]

Fregiar d'Olanda et incresparsi i lini [1274]
Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando feminili amori;
E condir mense, e ne gli estivi ardori
Bacco tuffar per entro i geli alpini [1275].
Ma che voti faretre a' nostri scempi
L'empio Ottomano, e che a le nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa [1276];
Ma che predi le terre e che arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è che di rossor si tinga.

GABRIELLO CHIABRERA

LXXIV. *Sullo stesso argomento*

Verrà stagion, voi che tra danze e canti [1277]
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion che gli ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi [1278];
E perchè sian contro Gesù guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl' infanti [1279].
Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio che lusingando or sì vi atterra.

1273 Oggi il Turco non è più terribile, ma la mollezza e la insensibilità nostra non è meno colpevole e stolta d'allora, in faccia a tante miserie da sollevare, a tante innocenze da salvare, a tante belle e religiose e civili instituzioni da promuovere, sia col danaro che si getta malamente, sia coll'opera che si perde o in ozi o in bagattelle o peggio.

1274 *Fregiar d'Olanda* ec. Pare che debba costruirsi: È nostro pregio fregiare i lini d'Olanda (cioè ricamarli e in altra guise abbellirli, non contentandosi della loro finezza) e incresparsegli intorno al collo ec.

1275 *Bacco tuffar* ec. mettere il vino in neve o in ghiaccio. V. la nota 1069.

1276 *In acciar*, in catene: nominando la materia pel materiato.

1277 *Voi* qui, senza verbo corrispondente appresso, è usato a maniera di vocativo, come nel primo Sonetto del Petrarca. — *Voi che ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri* ec.

1278 Questo *i giorni interi* che a prima giunta può non piacere, parmi che giovi a fare vieppiù sentire l'onta.

1279 *Giannizzerar* ec. Circoncidere i bambini alla maniera dei giannizzeri, sorta di milizia turchesca.

Ma, dopo il danno corso, invan s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da scudi [1280]
Imbracciar forti e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

CHIABRERA

LXXV. *Sullo stesso argomento*

Che a Spagna orgoglio e con la man possente
Scemasse a Libia Scipïone impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l'Orïente
A le romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente;
A noi che val, se da la gloria i cori
Torciamo a l'ozio ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme e gl'immortali allori
Onde quegli alti eroi splendono chiari
Ci fan corona di vergogna e scorni [1281].

CHIABRERA

LXXVI. *Sul medesimo argomento* [1282]

Che, d'un guerrier al trapassar, le voci
Alzi la plebe e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:
Precorse su lo Scalde i più veloci:
Precorse de le trombe il fiero invito:
Su l'Istro argine fe col sen ferito
A l'inondar degli Ottoman feroci:

[1280] *Or è da scudi.* Il *da* spetta ad *imbracciar*, trasposizione che può sembrare un po'ardita. Ma vedi gli Esempi di Prosa, n. 885

[1281] Nota come le virtù de' maggiori non imitate da noi, ci fanno piuttosto vergogna che onore.

[1282] Bada che le due quartine e la prima terzina sono tutte regolate dal v. 13; e perciò il *che* da cui comincia il sonetto è congiunzione dipendente da *fate vostro tesoro*, cioè, vi stia sommamente a cuore. — *Se non*, cioè, *se no*, ossia, se non fate tesoro che in questa guisa si ragioni.

Su: che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Ch'altri d'un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro;
Se non, vivrete in servitù mendici.

CHIABRERA

LXXVII. *Sullo stesso argomento*

D'arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di matutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria. A così nobil segno,
De gli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d'Oriente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede:
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

CHIABRERA

LXXVIII. *Per Monaca*

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e ai pianti
Crudele ambizion quando si sdegna!
Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d'ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?
Noi poche verginelle a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?
Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popol invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

GIUSEPPE PARINI

CANZONI [1282 bis]

I. *Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte* [1283]

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose [1284];
Amor mi spinge a dir di te parole [1285];
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita [1286],

1282 *bis* Dalla poesia provenzale dei secoli XII e XIII ci venne il nome e la forma di questo componimento, che consiste in una serie di strofe or più or meno lunghe, uguali fra loro, mescolate pel solito di endecasillabi e settenarii, e terminate da una strofa più breve, che contiene la chiusa. Differisce dall'*Ode*, e per la qualità del metro e perchè ha minor libertà di aggruppare, o dislegare i concetti; anzi suol procedere filata e continuata, quasi coll'ordine stesso di un'orazione. (Vedi gli *Elementi di poesia* di Giovanni Gherardini parte 2, cap. 2). Dante e il Petrarca furono i perfezionatori di questo componimento, che poi è stato frequentemente trattato in ogni secolo fino a' nostri tempi, benchè si trovi spesso confuso coll' ode. E una vera ode è per esempio la canzone VII di questo libro. Ma l' ode è stata condotta a perfezione dai moderni, specialmente dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi. Al genere della canzone appartiene anche la *ballata*, specie di poesia popolare che si cantava ballando; composta d'una serie di strofe con versi per lo più di pari lunghezza, precedute da una strofa più breve che somministra l'ultima rima a tutte le seguenti. Le *ballate* di argomento sacro chiamavansi *laudi*. Fiorì la ballata dal principio del XIII a tutto il XV secolo. Sì della *ballata* come della *laude* hai esempi nell'Appendice (Es. 1, 3 e 6).

1283 Questa è una stupenda canzone. Quel parco lodatore e largo biasimatore del Petrarca, il Tassoni (vedi qui addietro la nota 1007) era di opinione — Che non ci sia poeta moderno alcuno, che non la si facesse volentieri sua, se potesse. — E il Muratori, parlando di questo componimento, dice: « Della sua bellezza non m'accorgeva « io, quando i grilli della gioventù « cercavano altro pascolo, cioè cose « bizzarre, pensieri che feriscano, e « stile fiorito ed acuto. Ma chi gusta « le bellezze del compor sodo e virile « e dello stile maturo, distinguerà « meco la nobiltà, la pulizia e felicità « di questo, ch'io chiamerei inno sa« cro, se non abbracciasse ancora gli « amori petrarcheschi. Or mira adagio « e attentamente questa prima stanza, « in cui non è pensiero, non frase. « non parola o rima, che non entri « naturalmente e gentilmente e con « forza nell' argomento ».

1284 *Vergine bella* ec. *Pulcherrima inter mulieres*, dice la Cantica. « *Amicta Sole, et Luna sub pedibus* « *eius, et in capite eius corona stel-* « *larum duodecim*, dice l' apocalissi. « Per *sommo Sole* intende il Padre « Eterno, e per la luce di lui nascosa « nel ventre di Maria, intende il Fi« gliuolo. » Tassoni.

1285 *Amor* ec. « Amor celeste che a te mi volge; Amor terreno, il cui pentimento mi sforza. » Tassoni.

1286 *Senza tu'* (tua) *aita* ec. « *Tua*, come mediatrice, e di *colui*, come di fonte e principio. » Tassoni.

E di Colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede [1287].
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina [1288]:
Soccorri a la mia guerra [1289],
Bench' i' sia terra e tu del ciel regina [1290].
Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa [1291]:
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contr' a' colpi di Morte o di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio [1292],
Volgi al mio dubbio stato [1293],
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

1287 *Invoco lei* ec. Mi par certo che abbiano ragione coloro che questo *lei* riferiscono ad *aita*; nè mi dà punto noia (come al Tassoni) che l'aita risponda; perchè quest'*aita* alla fin fine non è che Maria e Iddio aiutatori. Ma non vo' questionare per questo, e dico che altri quel *lei* spiegano *colei*, riferendolo a Maria, ma quasi, direbbero i filosofi, astraendo da lei. *Chi la chiamò*, cioè se alcuno, se altri la chiamò ec. Vedi gli Esempi di Prosa n. 478 e 807.

1288 Il Tassoni nota come il primo e il nono verso di ciascuna stanza, comincino con questa voce *Vergine*; e il Muratori dice che ciò ha (son sue parole) sempre un garbo e una dolcezza incredibile. — *S' a* (cioè *se a*) *mercede* ec. Vuol dire che se giammai vi fu miseria estrema che piegasse a misericordia la Vergine, questa estrema miseria è la sua, cioè quella del poeta.

1289 *Guerra* « Così dice il tumultuoso assalto continuo degli umani movimenti in che si trova. » BIAGIOLI.

1290 Il Tassoni nota che l'ultimo verso di ciascuna stanza risponde a due rime, nel mezzo e nel fine, per accordarsi co' due versi che lo precedono. E il Muratori dice: — Osserva che vezzo dia negli ultimi due bei versi la rima frammezzata ec.

1291 Accenna alla parabola delle dieci vergini del Vangelo (Matt. cap. 25) cinque delle quali misero in assetto la loro lampada per ire allo scontro dello sposo, dette perciò prudenti.

1292 *Che vider* ec. Opportuna rammemorazione a muovere misericordia. Nota poi il modo *spietata stampa* (la impressione delle piaghe e del sangue) che tanto piacque al Tasso, che l'usò almeno due volte nelle Rime Sacre, cioè nel Son. 21 e nella Canz. 5. Ma tutto qui è notabile, e lo stesso Muratori ne va in dolcezza.

1293 *Mio . . . stato*. Come questo stato non era che il poeta medesimo, posto in quello stato, così ad esso stato viene attribuita e la mancanza di consiglio, e l'azione. È una specie di metonimia.

Vergine pura, d'ogni parte intera [1294];
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni [1295];
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera [1296],
Venne a salvarne in su gli estremi giorni [1297].
E fra tutt' i terreni altri soggiorni [1298]
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta.
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni [1299].
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti:
Tu partoristi il fonte di pietate
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola e sposa:
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Ne le cui sante piaghe,
Prego, ch'appaghe il cor, vera beatrice [1300].

1294 *D' ogni parte intera*, cioè del tutto, affatto intera, perfetta. La qual voce *intera* è alla maniera de'Latini (*Integer vitae scelerisque purus*, disse Orazio lib. I, Od. 22), sebbene anche noi usiamo comunemente in questo senso *integro* e *integrità*.

1295 *Del tuo parto* ec. Qui, come pure verso la fine di questa canzone, *gentile* è nel significato, di cui la n. 988. Dante, Parad. XXXIII, disse: *Vergine, madre, figlia del tuo figlio*. — *Allumi*, illumini.

1296 *Fenestra*, così alla latina, ha del nobile, invece di *finestra*, che nella nota 228, vedemmo pure adoperata traslativamente, per varco, passaggio. Maria è quasi finestra di comunicazione fra 'l cielo e la terra. Per lei passò il Salvatore venendo quaggiù, per lei noi di quaggiù saliamo al cielo. *Ianua cœli*, la disse santa Chiesa. Nella Descr. X vedemmo chiamata Maria, *quella Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.*.

1297 *Estremi giorni*. « Non estremi del mondo, ma estremi delle miserie umane; o nella sesta ed ultima età, secondo la divisione de' Padri. *Ultima Cumæi venit iam carminis ætas*, disse Virgilio. » TASSONI.

1298 *Altri soggiorni*, altre donne, in cui Cristo potesse, incarnando, venire a soggiornare.

1299 *Torni*, volga, muti. Vedi la n. 208. Osserva il *fosti eletta* . . . . *che* . . . . *torni*, cioè a tornare, a mutare.

1300 Il Muratori in fine a questa stanza dice: « Per verità quanto più « rileggo sì fatte stanze, tanto più le « truovo squisite e di rara bellezza.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti:
Cui nè prima fu, simil, nè seconda [1301];
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio, sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda [1302].
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò, la grazia abonda [1303].
Con le ginocchia de la mente inchine [1304]
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida [1305]:
Ma pure in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,

« Perchè facilmente colano e non si « fermano, alcuni di questi versi e « pensieri, forse li giudicherai comu- « nali, e ti figurerai che tosto ne fa- « resti altrettanto. Ma questa mede- « sima apparenza di facilità suol co- « stare gran fatica anche ai migliori « poeti ed è uno de'più bei pregi della « poesia, e nella pruova a te cade- « rebbono (tel so dir io) le penne. »

1301 *Cui nè prima* ec. Vuol dire: non ci fu chi l'avanzasse (*prima*), nè chi la pareggiasse *(simil)*, nè chi se le avvicinasse (*seconda*). Nella 1 Ode Orazio disse di Giove: *nil maius generatur ipso*; *Nec viget quicquam simile, aut secundum.*

1302 *Santi pensieri* ec. I santi pensieri e i pietosi e casti atti furono quelli che nel virgineo seno di Maria, fecondo per opera dello Spirito Santo (*verginità feconda*) fecero un tempio sacro e *vivo* (cioè in persona viva) al vero Dio, vale a dire, invitarono Iddio a incarnarsi in lei.

1303 *Ov' il fallo* ec. « di s. Paolo. *Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia.* » TASSONI.

1304 *Con le ginocchia* ec. Il Leopardi in una nota alla sua edizione del Petrarca (Milano 1826) provò, contra coloro che questo verso volevano leggere altramente, che il Petrarca anche nel suo testamento disse: *flexis animae genibus*. Vedi gli Esempi di Prosa, n 900. Nel seguente verso *sia* è per *sii*, e nell'altro appresso *via torta* è lo stesso, come dice il Muratori, che *viaggio torto*. Il qual Muratori dice di questa stanza: — Egregiamente loda, affettuosamente prega, e l'uno e l'altro fa con ingegnosi pensieri, con forme gentili e scelte da' sacri autori.

1305 *Ed ho già* ec. Vuol dire che è già presso ad affogare, ossia, per uscir dalla metafora, a morire, e perdersi. Nel Son. *Lasso, ben so* ec. disse: *E già l'ultimo dì nel cuor mi tuona.* Stupendo modo!

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne [1306],
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno [1307]
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno [1308],
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno [1309].
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma [1310],
Non tardar; ch' i' son forse a l' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia [1311]
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea:
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto [1312]: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi [1313];

1306 *Prender Dio*. È alla latina, e vale, che Dio prendesse. Nel seguente verso, *al tuo* è lo stesso che *nel tuo*, come nota il Muratori. (Vedi il Cinonio, cap. 2, § V). Il Casa nel Galateo notò la nobiltà di quel *virginal chiostro*. Il suddetto Muratori dice che questa stanza è — da piacere assaissimo. « *Stella del mare* si suol chiamare Maria, ma il poeta con epiteti « vivissimi orna questo *Mare* e questa « *Stella*, e poi continuando sulla medesima traslazione, eccellentemente « dipinge l'infelice suo stato, e muove « a pietà. Mira che grazia in quelle rime: *Peccatrice*; *i' nol nego* ec.

1307 *Quante lusinghe*, le lodi date a Laura. Vedi la nota 642. — *Pur*, solamente. — *Per mia pena* ec. Accenna ai dolori e ai danni a lui derivati da quella malaugurata passione.

1308 *In su la riva d'Arno*. « Nacque in Arezzo ». BIAGIOLI.

1309 *Cercando* ec. « Tocca le sue lunghe peregrinazioni. » BIAGIOLI.

1310 *Vergine . . . alma*. L'aggettivo *almo*, che quasi vale alimentatore, nutritivo (vedi la n. 859), divenne poi un titolo d'onore e di venerazione, come osserva il Forcellini alla v. *almus*, che si diede agli Dei, ai Sacerdoti ec.

1311 *Tale*, cioè una tal donna, ossia Laura, che non ardisce di nominare. — *È terra*, vale a dire, è morta. — *Posto ha in doglia*, cioè col suo morire.

1312 *E per saperlo* ec. Dice che Laura non sapea in quanto affanno si trovasse il Petrarca; e quando pure lo avesse saputo, era così onesta, che non gli avrebbe badato (V. la n. 1021); poichè il badargli avrebbe a lui cagionata la morte eterna, ed a lei anche la infamia.

1313 « Guarda come gentilmente e

Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtude [1314];
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute [1315].
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme:
Non mi lasciar in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza [1316]
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante [1317];
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso [1318]:
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto [1319].
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del commune principio amor t' induca [1320];

---

cristianamente modifica l'ardire d'aver chiamata *Dea* la gran Madre di Dio.» MURATORI.

1314 *Far altri*, cioè Laura, pe' motivi indicati sopra — *È nulla* ec. non costa niente.

1315 *Pon fine*, cioè poni fine. Leggo così colle comuni stampe, perchè mi ha più dello spiccato; senza per altro volere far zuffa con quelli che leggono *Por fine*. Le parole poi *a te onore* e *a me salute*, sono una contrapposizione all'*a me morte* ed *a lei fama rea*, del v. 6 di questa stanza.

1316 *L' alta sua sembianza*. « È quello della Genesi: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. » TASSONI.

1317 *Medusa* ec. Si sa che, secondo la favola, Medusa, bellissima zitella, per ira di Minerva, pietrificava chiunque s'abbattesse a vederla in volto; e con questa favola si volea significare il pericolo che è in vedere mortal bellezza. Onde credo anch'io che qui *Medusa* possa tradursi, come dice il Biagioli, *l'abbigliamento di bellezza mortale*: di che il Petrarca provò gli effetti in Laura. Vedi Alighieri, Inf. c. IX, v. 52 e seg.

1318 *Sante lagrime* ec. è opposto all' *umor vano*, cioè al vano pianto, di cui il verso precedente — *Adempio*. « Qui la voce *adempire* non significa saziare, nè soddisfare, ma empiere propriamente. » TASSONI.

1319 *Ch'almen* ec. Costruisci: Siccome il primo pianto non fu voto d'insania, almeno l'ultimo sia devoto e *senza terrestro limo*, cioè puro, non versato per bassi umani affetti. Nel Son. *Io vo piangendo* ec. invece di *Come*, usò *Se*, a questa maniera: *Se la stanza* (cioè la dimora in terra) *Fu vana, almen sia la partita onesta*.

1320 *Del commune* ec. « Qui *commune principio*. non vuol dir Dio, « come interpreta il Castelvetro, ma « vuol dire: O Vergine, come umana « e nemica d'alterigia che tu se', non « guardare alla sublimità della gloria « in che di presente ti trovi, ma ri« guarda al tuo natural principio, ed « all'origine che tu avesti comune e « meco e con tutti gli altri uomini, e

Miserere d'un cor contrito, umíle:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile [1321]?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo [1322]
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado [1323];
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge [1324];
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio:
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace [1325].

FRANCESCO PETRARCA

« come concetta e generata di seme « umano, moviti ad aver pietà di me « che son uomo. » Così il Tassoni. Vedi anche la nota 983.

1321 *Devrò* cioè, dovrò. Vedi la nota 917 — *Gentile.* Vedi la nota 988.

1322 *Purgo* cioè tergo dal fango di quel mondano affetto che in passato gli contaminò.

1323 *Al miglior guado*, a quello, d'onde io possa varcare all'altra vita con salvezza dell'anima (Vedi n. 65). Abbiamo veduto negli Esempi di Prosa, Stil. Orat. III in senso opposto: *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem.* Nell'ultimo verso poi di questa stanza bada di far sentire l'accento sulla settima, e così mirabilmente verrà significato l'affetto di chi si raccomanda. Vedi la nota 813.

1324 *Il dì* « cioè il dì della morte. » Tassoni. — *Pote*, che oggi più comunemente (inserendovi un *u*) diciamo *puote*, è lo stesso che *può*, che gli antichi dissero anche *po.* — Bada, nel pronunciare questo verso, di non istaccare il *non* da *pote* (come sogliono far coloro che aborrono, non si sa perchè, l'accento sulla settima sillaba); altrimenti perderai quel tuono, dirò così, meditativo che è, e deve essere in detto verso.

1325 L'ultimo verso (checchè pensino quelli che dei versi giudicano col solo orecchio, come delle campane) è mirabile, perchè a volerlo pronunciare, bisogna staccare e battere bene le parole *'l mio spirto ultimo*: e così viene a esprimersi con efficacia il sommo affetto di che era animato il poeta quando le scrisse, e inoltre si viene a chiudere con grande sostenutezza questa eccellente canzone. Non so poi se in questa ultima stanza, o come si dice, *Licenza*, sarebbe stato bene quello spirito di che il Muratori parla, piuttosto che il raccoglimento, la quiete, la divozione che sì cara la rendono. Oltre di che mi rammento di aver letto nel Salvini che *non è sempre bene che l'orazione cresca e rinforzi;* e che alcuna volta il finire in un modo com'egli dice *manco poetico e più umano*, *pare che sia secondo natura, che appresso il moto tende alla quiete.*

II. *A Cola di Rienzo* [1326]

Spirto gentil che quelle membra reggi,
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio [1327]:
Poi che se' giunto a l'onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio [1328]:
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni [1329]
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?

1326 Essendo Roma, nella dimora del sommo pontefice in Avignone, straziata da fazioni e piena di disordini, di ingiustizie e di crudeltà, un certo Cola di Rienzo, ossia Nicolò di Lorenzo, nel 1347 fattosi crear tribuno dal popolo, in poco tempo riuscì a liberarla da tanti mali e ricondurla in tranquilla pace. E voleva pur renderla signora di tutta Italia, ma non gli venne fatto. Anzi finì poi malamente; e gli stette bene, perchè avea cominciato a far del tiranno, e a non avere i debiti rispetti verso il pontefice e suoi ministri. A costui (al quale pure indirizzò una epistola latina) si tiene comunemente che il Petrarca dirigesse questa canzone. Altri nondimeno vorrebbero che fosse scritta al giovine Stefano Colonna quando fu fatto senatore di Roma l'anno 1335.

1327 *Spirto gentil* ec. l'anima di Cola, la quale unita alle *membra* di lui formavano *un signor valoroso, accorto e saggio*, cioè Cola stesso. Come il Petrarca in qualche modo ha qui distinto lo *Spirto* che regola le membra, dal *Signor* che in esse membra alberga, così Omero nel principio dell'Iliade staccò ψυχὰς ἡρώων *le anime degli Eroi*, da αὐτοὺς da *essi Eroi*, significando con questa parola i loro corpi soltanto. Poichè, sebbene l'uomo sia composto di anima e di corpo, nondimeno, siccome ciò per cui distinguiamo l'uno individuo dall'altro, sono principalmente le sue forme esterne, i suoi modi, l'unione insomma di ciò che apparisce fuori, così vien fatto di concepire l'idea di esso individuo principalmente da esse forme esterne, da essi modi, da essa unione, senza por mente all'anima, e quasi distaccandonela, e separatamente considerandola. — *Peregrinando*, cioè, vivendo. L'Apostolo nella II ai Corinti cap. V. v. 6, dice: *dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino.*

1328 *All'onorata verga*, cioè alla dignità tribunizia — *Suoi erranti* coloro che in essa errano. Osserva la sostenutezza de' v. 5 e 6, i quali ti fanno quasi sentire la difficoltà di quella impresa. Al v. 8 è *vertù* per *virtù*: di che vedi gli Esempi di Prosa, n. 152.

1329 *Agogni*, affannosamente desideri. Vedi la n. 500. Il *si* avanti ad *agogni* e ad *aspetti* è accompagnaverbo (Vedi Esempi di Prosa, n. 268), che qui non è semplice proprietà o vezzo di lingua, ma quasi importa: che cosa aspetti, che cosa agogni a suo danno.

Le man l'avess' io avvolte entro capegli [1330]!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma [1331].
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e ne le trecce sparte;
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi [1332],
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo [1333] quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve:
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' [1334] che non saranno senza fama,

1330 *Vecchia* ec. Il Villani, lib. XII, cap. 90, parlando di Cola, che egli dice *Niccolaio*, narra che avea fatto fare certe nuove insegne, e, fra le altre, una *dov'era una donna vecchia a sedere in figura di Roma* ec. Forse di qui trasse il Petrarca la sua stupenda immagine. E questo potrebbe ancora essere una conferma, che veramente per Cola di Rienzo fu scritta la canzone. — *Entro capegli*, dentro i capelli. Secondo l'ortografia indicata negli Esempi di Prosa, n. 233, dovrebbe scriversi *entro' capegli*, cioè accennarsi con un apostrofo il tralasciamento dell'articolo. In fine a questa stanza, così nota il Muratori: « Sentirai in questa robusta e grave canzone come nello stil magnifico e grande sappia il nostro poeta alzarsi e ben corrispondere all'altezza della materia. Osserva in questa prima stanza fra l'altre cose, con che figura spiritosa e con che franchezza sieno conceputi i cinque ultimi versi, e come sia viva quell'immagine di Italia vecchia, coll'altre seguenti. »

1331 *Il nostro capo Roma*, Roma, capo, ossia città capitale di noi Italiani.

1332 *Devesse*, dovesse. Qui sopra il *popol di Marte*, si sa che è il popolo romano. Ognuno poi sentirà che è questa una stanza oltramirabile.

1333 *Il mondo trema le mura* è modo simile a quel d'Orazio: *Pindarici fontis qui non expalluit haustus*. L'antico volgarizzatore de' Soliloqui di s. Agostino, cap. 34, dice: *Dio . . . . il quale tremano in cielo le angeliche podestadi*. Il Casa, Canzone I: *E da quelle armi ch' io pavento e tremo*. Il Tasso nel Son. 285 delle Rime Erotiche: *Degli avi tuoi, ch' ama l' Europa ancora — E treman gl'Indi e gli Etiopi estremi*. E il Chiabrera, nell'Ode *Fia ch'altri forse* ec. alla st. 4 ha: *Rettor superno — Cui trema il mondo — Cui l' alto Olimpo adora*. Perciò non vi è bisogno di chiudere fra parentesi, come fa il Biagioli, i vv. 2 e 3 di questa stanza.

1334 *Ta'* cioè *tai*, per *tali*. Vedi la n. 15.

Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina 'nvolve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è [1335] ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio [1336]!
Come cre' [1337] che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella [1338].
E se cosa di qua nel ciel si cura [1339],
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine [1340],
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l cammino a'lor tetti [1341] si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca [1342] di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.

[1335] *Se gli è*, o come altri leggono *s'egli è*, è lo stesso che *se è*, con *gli* o *egli* riempitivo. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 544.

[1336] *Romor*, la notizia, la fama. — *Del ben locato offizio*, del tribunato conferito a Cola.

[1337] *Cre'*, gli antichi invece di *credo* o di *credi*, dissero talvolta *creo* o *crei*, e indi *cre'* (Vedi il Mastrofini, § VIII). Il Muratori chiosa: — *Come cre'* è detto all'antica per *Come credo*. —

[1338] Il Muratori dice nobilissima questa stanza. Ed aggiunge: « Vuol dire che da costui egli spera la restituzion dell'onore e della gloria antica di Roma, ed ecco fin dove passeggia la fantasia poetica per trovar immagini maestose, con che rappresenta cotal sentimento. E osserva le figure colle quali parla agli Eroi dell'antichità romana, e mette loro in bocca ancor le parole. In questa maniera, e con tali circonlocuzioni si dà un color pellegrino e un'aria di novità e di maestà alle materie gravi ne' lirici componimenti ».

[1339] *Si cura*, si stima, si apprezza.

[1340] *Ti pregan fine* ec. colle preghiere ti chiedono il fine del lungo odio civile; che cioè tu veda di troncar le civili discordie, per le quali la gente ha quasi perduta la civil sicurezza.

[1341] *A' lor tetti*, cioè ai loro templi, vale a dire, a quelli delle suddette anime *cittadine* del cielo. — *Cammino* così con due *m* si usa per significare strada e via, scrivendosi invece *camino* con una sola *m* per denotare il luogo destinato ad accendervi il fuoco, conformemente al latino *caminus* e al greco *κάμινος*. Pur nei classici si trova talvolta anche in quel primo senso *camino* con una sola *m*.

[1342] *Spelunca*, spelonca. Vedi n. 708 e 867 — *Ignude*, spogliate dei loro ornamenti.

Deh quanto diversi atti [1343]!
Nè senza squille [1344] s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto [1345].
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate [1346], e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita:
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi [1347],
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio [1348].
E se ben guardi a la magion di Dio [1349],
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo [1350], fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna [1351]

1343 *Deh quanto diversi atti!* perchè prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze, alle combriccole dei turbatori della pubblica quiete.

1344 *Squille*, campane (Vedi n. 521).

1345 *Per Dio ringraziar*, cioè per ringraziar Dio (colla trasposizione del *per*, di cui gli Esempi di Prosa n. 567), ossia per convocare il popolo a ringraziare Iddio. A me poi questa non pare meno bella delle altre stanze; e quella immaginazione dei Santi che incitano il tribuno all'impresa, e quel lamentare la pubblica sicurezza venuta meno, e i templi profanati e i sacri bronzi abusati, mi paiono vivi e opportuni concetti nobilissimamente espressi.

1346 *Della tenera etate*, de' bambini. Confronta la Descr. XXVI, st. ult.

1347 *E i neri* ec. Se avesse detto solamente *fraticelli*, non ce li avrebbe schierati dinanzi alla immaginazione, e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione dei vari loro colori, e così delle diverse loro specie. (Nella Descrizione XXII, st. 11. abbiamo veduto lo stesso modo). Il *signor nostro*, che viene appresso, è il tribuno.

1348 *Annibale*, il più feroce nemico di Roma. Dante in una sua epistola avea prima detto: *Romam .., nunc Hannibali, ne dum aliis miserandam.* È simile quel modo di Virgilio, Æn. lib. 2, v. 6, *Quis talia fando Myrmidonum, Dolopumve aut duri miles Ulissei Temperet a lacrymis?*

1349 *Magion di Dio*, Roma stabilita da Dio sede del suo vicario.

1350 *Assai poche faville* ec. in qualche modo contrapposto a *tutta*. Queste *faville* sono i capi, i commovitori; e chiede che questi sieno spenti dal tribuno; e così egli ne sarà lodato non tanto da noi, quanto dal cielo; che più rileva.

1351 *Orsi*, *lupi* ec. Sono le insegne degli Orsini, dei Conti, de' Gaetani e di altre nobili famiglie romane, e stanno a significare le stesse famiglie. — *Marmorea colonna*, la famiglia Colonna, colla quale erano in discordia le famiglie suddette, e pare che per lo più ne andassero colla peggio.

Fanno noia sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil Donna [1352]
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancàr quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era [1353].
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende [1354].
  Rade volte addivien, ch' a l' alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti [1355],
Fammisi perdonar molt' altre offese [1356];
Ch' almen qui da se stessa si discorda [1357]:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda [1358],

1352 *Gentil donna*, Roma. Le *male piante* poi accennate appresso, sono i perturbatori della pubblica quiete. I rettorici insegnano che da una metafora non si passi in un'altra; ma questa regola solo è vera quando il passaggio salta subito agli occhi, e di botto presenta un'evidente stranezza. Ma quando appena dopo avervi ben meditato quel passaggio si vede, e di più quando le metafore sono tali, che tosto presentano alla mente la cosa da esse significata, senza quasi lasciar tempo di pensare che vi sia uso di metafora; la suddetta regola dee cessare. Or a chi, leggendo questi versi, non appare subito che le *male piante* da sterpare sono i malvagi cittadini: e di più, a chi verrà fatto nè pur di pensare che questa metafora si è usata, dopo aver detto a Roma *Gentil Donna*? Per la qual cosa il Tassoni qui, come in tanti altri luoghi, morse ingiustamente il Petrarca per questo accozzamento della Donna colle piante. Ripeto qui che il linguaggio della fantasia e del cuore non è il linguaggio della matematica. Ripeto quell'aurea sentenza di un valentissimo uomo; che le osservazioni dei retorici, in tanto sono utili e vere, *in quanto rimangono semplici osservazioni; fatene precetti, le rendete subito dannose ed inette*. Si veda il Salvini alla Perf. Poesia del Muratori, lib. I, cap. 21, facc. 229, tom. I.

1353 *Là, dov'ella era*, « cioè al colmo di sua grandezza. » BIAGIOLI.

1354 *Il maggior padre*, il sommo Pontefice, che allora, secondo che abbiam detto alla n. 1326, dimorava in Avignone. Quanto affetto in questa stanza! Quel pianger di Roma, quel l'esclamare contro gli autori delle sue sventure, quel chiamare il tribuno, *padre*, *marito* (come presso Omero la povera Andromaca al suo Ettore dicea *tu padre*, *tu madre*, *tu marito*), quanto commovono!

1355 *Sgombrando*; si riferisce a Fortuna la quale a Cola sgombrò, aperse il passo al tribunato.

1356 *Fammisi perdonar*, fa che io perdoni a se, cioè ad essa Fortuna.

1357 *Si discorda*, è discorde; cioè la Fortuna questa volta non fece quello di che la biasima ne' primi due versi di questa stanza, cioè non contrastò alle altre imprese.

1358 *Quanto 'l mondo si ricorda*

Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia [1359].
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitàr giovene e forte [1360];
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpéo [1361], canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora [1362],
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora [1363],
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier [1364] mercè da tutti sette i colli.

F. PETRARCA

---

cioè per quanto tempo possiamo scorrere indietro colla memoria. Bada che il seguente verso ha l' accento sulla settima, e dee pronunciarsi in tre tempi, così: *ad uom mortal — non fu aperta — la via.*

1359 *Drizzar ... in stato*, stabilire.

1360 *Dir*, che si dica, che le genti dicano. — *Gli altri*, i Bruti, i Scipioni e gli altri eroi dell' antica Roma. — *Giovene* per *giovine*. Vedi la nota 701 *bis*.

1361 *Monte Tarpeo*. Ivi è il Campidoglio. Il Villani, l. c ci dice di Rienzo; *fu fatto tribuno del popolo, e messo in Campidoglio in signoria.*

1362 *Un cavalier*. Il Villani continua a narrare: — « Poi il dì di s. Pie« tro in Vincola, cioè il dì primo d'A« gosto (1347), come avea significato « innanzi per sue lettere e ambascia« tori, fecesi il detto tribuno fare ca« valiere al Sindaco del popolo di « Roma all'altare di s. Pietro; e pri« ma per grandezza si bagnò a Late« rano nella conca del paragone, che « v'è, ove si bagnò Costantino Impe« radore, quando san Silvestro Papa « il guarì della lebbra. » In questa menzione pertanto che il Petrarca fa di *cavaliere*, io veggo un certo desiderio di gratificare il tribuno, ricordandogli un titolo del quale tanto si boriava, e per conseguenza un' altrà conferma della comune opinione, che a lui sia indiritto il componimento. — *Ch' Italia*, cui Italia. Cola era onorato dall'Italia. Potrebbe nondimeno anche intendersi che Cola era onore di tutta Italia.

1363 *Se non come per fama* ec., se non a quel modo con che uno s'innamora d'altri per fama, cioè immaginandosi e guardando colla mente la persona celebrata dalla fama.

1364 *Chier*, chiere, cioè chiede. Vedi la n. 1116. In *chiedere* nato dall' antico *chierere* o *cherere* (dal latino *quaerere*) come opina il Mastrofini, § XXIV, num. 1, abbiamo un altro esempio dello scambio del *D* coll' *R*, di cui gli Esempi di Prosa, n. 834.

III. *Ch' è da preferire la Virtù alla Gloria; e che questa senza quella non è che un'ombra* [1365]

Una donna [1366] più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade [1367],
Con famosa beltade,
Acerbo ancor [1368], mi trasse a la sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch' è de le cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera [1369]:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era [1370]
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo [1371],
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo [1372],

1365 Nel 1341, agli 8 di aprile, giorno di Pasqua, fu il Petrarca con magnifica pompa coronato d'alloro in Campidoglio per la sua eccellenza nel poetare. Anch'io inclino all' opinione di quelli che tengono scritta questa Canzone per quella occasione; e direi che la dettasse quando non anche era pubblicamente saputo l'onore che gli si volea rendere; e di qui il misterioso velo in che procurò di avvolgerlo. Del resto la principal sostanza del componimento hai nella sentenza che ad esso ho posto in fronte. E vedi come quell'insegnamento morale abbia espresso e di che leggiadre forme vestito; principalmente nota il bel partito che ha tratto dal dare persona (in conformità di ciò che dissi alla n. 872) alla Gloria e alla Virtù. Il Muratori dice: « Leggendo questa canzone, t' incontrerai in pensieri sublimi, in magnifiche descrizioni, in immagini e frasi felicemente poetiche, e in versi limati oltre l'usato. »

1366 *Una donna*, cioè, secondo la più ragionata opinione da noi seguita, la Gloria

1367 *D'altrettanta etade* « La gloria più lucente del sole, ebbe principio col sole, perciocchè nella creazione cominciò la gloria del Creatore. » Tassoni

1368 *Acerbo ancor*, essendo io ancor giovine. Metafora presa dai frutti, come *maturo* in significato opposto.

1369 *Altera*, nobile, maestosa. Vedi la n. 1232

1370 *Tornai*, mi mutai. V. la n. 208. Pare accenni quello che più chiaramente significa nella Canzone *Quell'antica* ec. che cioè *in sua prima età fu dato all'arte — Di render parolette anzi menzogne*; con che egli intende significare la professione legale, la quale poi abbandonata, e ad altri studi datosi, era, come ivi dice, *salito in qualche fama*.

1371 *A faticosa impresa*. Alcuni intendono generalmente gli altri studi suddetti: alcuni, il suo poema latino dell' Africa.

1372 *Vaghezza*, voglia, desiderio. — *Ardendo*, cioè, me ardente. È il gerundio pel participio, di cui gli Esempi di Prosa, n. 371, e in questo volume la n. 573.

Sì com'ora comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova [1373].
Poi ch' alquanto di lei vegg' or più inanzi,
I' dico che pur dianzi [1374],
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio [1375]
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio [1376].
 Ma non mel tolse la paura o 'l gelo [1377];
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi;
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi: già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì infiammato:
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m'è tolto [1378].
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre [1379].
 Rado fu al mondo, fra così gran turba,

1373 *Mi giova*, mi [è dolce' (Esempi di Prosa, n. 841). Pare che nei nove primi versi di questa stanza il poeta accenni la minor gloria conséguita in passato, e la confronti con quella che è per conseguire dal suo incoronamento. *L' età mia nova* del verso precedente, vale la giovinezza.

1374 *Pur dianzi*, cioè solamente poco fa. Pare che si accenni alla notizia avuta della incoronazione con che si voleva onorarlo.

1375 *Un ghiaccio*, procedente da *paura* (di cui fra tre versi) di non poter giungere a conseguirla, come spiegano il Vellutello, il Castelvetro e il Biagioli

1376 *Fin ch' io le sia in braccio*, fino a tanto che io arrivi a conseguirla.

1377 *Non mel tolse* ec. Il ghiaccio suddetto (qui ripetuto e spiegato nelle parole *paura o' l gelo*) non mi tolse il core.

1378 *Altro voler* ec. cioè, non voglio altro che voi. Nel seguente verso, *tempre* è sincope di *tempere*, plurale di *tempera* (che deriva da *temperare*, cioè mescolare varie cose colle debite proporzioni) e si usa a denotare qualità, disposizione, nota, accordo, armonia e simili.

1379 *Che temer* ec. per quello che accenna nella seguente stanza dal quinto verso insino alla fine.

Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla.
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba [1380],
Tosto la spegne: ond'ogni Vertù more,
E regna altro Signore
Che promette una vita più tranquilla [1381].
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno [1382]:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno [1383],
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco [1384],
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa.
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai [1385].
Sì come 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme [1386].

1380 *L'avversaria mia* «L'Infingardaggine o meglio la Voluttà» BIAGIOLI.

1381 *Altro Signore*, l'Ozio o pure il Vizio.

1382 *Della tua mente* ec. Costruisci: Amore, che prima aprì la tua mente, mi dice (mi promette) cose della mente medesima, che ec. Puoi intendere dell'amore alla Gloria di cui più volte ha detto sopra.

1383 *Donna*, la Virtù — *Per segno*, cioè per indizio, per prova: poichè l'amore alla vera Gloria è inseparabile dall'amore della Virtù.

1384 *Or mira*, *e leva* ec. Che quel *leva gli occhi un poco* si debba mettere come fra parentesi, leggendo *leva'* (cioè *levai*), invece di *leva*, a significare, che mentre la Gloria col braccio alzato e col dito disteso indicava al poeta la Virtù, questi sollevò gli occhi ad essa? Io lo argomento primieramente da quell'*un poco*, che ben s'accorda con un mirare per obbedienza e quasi per cortesia, com'era quello del Petrarca, al quale pareva impossibile poter vedere bellezza pari, non che maggiore di quella della Gloria: poi da quel *Ratto inchinai la fronte* (la quale perciò egli aveva levata). Come che sia, bada che *Donna* è accusativo di *mira*; e che seguitando la comune lezione, le parole *Or mira e leva* ec. spiegherai: *or mira levando* ec. o pure ordinerai col Biagioli così: *Or leva gli occhi un poco e mira* ec. Nota in fine al quarto verso *giammai*, per dire in ogni tempo, sempre mai.

1385 *Dove tu stai*, cioè colla mente e col cuore,

1386 *La vista mia*, il mio aspetto — *Preme*. La maggior luce derivante dal-

Ma io però da' miei non ti diparto:
Chè questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto [1387].
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand'io del suo accorger m' accorsi [1388].
E 'ncominciai: s'egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se de l'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso [1389].
Sì come piacque al nostro eterno Padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale [1390].
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto [1391].

---

l' aspetto della Virtù *premera*, cioe rendea più debole, meno sfolgorante la luce che derivava dall' aspetto della Gloria.

1387 *Però* (derivante da *per hoc*), cioè per questo tuo restar preso alla bellezza della Virtù, io non ti allontano da quelli che sono miei seguaci, miei amici. — *Che questa* ec. La virtù è causa, la Gloria effetto: dunque necessariamente la prima precede alla seconda. Ma perchè l'azione che è virtuosa è al tempo medesimo di sua natura gloriosa, così la Virtù e la Gloria diconsi nate *d'un parto*. E siccome la stessa azione è soggetto e della Virtù e della Gloria, diconsi nate *d'un seme*.

1388 *Su nel primiero scorno*, cioè nel mio vergognarmi, indicato sopra (*su*), quando il poeta si accorse che la Gloria si era accorta che la bellezza della Virtù avea nell'animo di lui prevaluto alla bellezza di essa Gloria. Il v. 4 di questa stanza leggerai con tre pose: una dopo *Allor quand' io:* un'altra dopo *del suo accorger* (e *suo* e *accorger* pronuncierai adagio e interi): la terza in fine al verso. E adagio pure e in tre tempi pronuncierai il seguente verso così: *E incominciai:— S' egli è ver — quel ch' i' odo* (dove l' *i'* fa sillaba da se). Nè questi versi sono così fatti a caso o per incuria, ma per far sentire l'affetto del poeta. Vedi n. 335 e 1033 e altrove.

1389 *Pensosa* ec. È sempre la Gloria che parla. Ed era divenuta pensosa, perchè nell'animo le si aggiravano le tristi cose che dirà. Ed anche a me, sino al fondo del cuore, penetrano le voci e l' aspetto di quella Diva, quando leggo li due ultimi versi di questa stanza.

1390 *Eterno Padre*, Iddio — *Nacque immortale*. « Immortale in se stessa, non negl' individui. » TASSONI.

1391 *Me' v'era*, meglio per voi era. — *Che da noi fosse 'l difetto*, che noi fossimo mancate, o che non ci fossimo: percioccbè allora non si sarebbe a voi potuto far rimprovero del

Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto [1392].
I' per me [1393] sono un' ombra. Ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura [1394]; perchè tosto spero
Ch' altro messaggio [1395] il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

F. PETRARCA

IV. *Visioni* [1396]

Standomi un giorno, solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco:

---

non operare virtuosamente e gloriosamente: della qual cosa verrete ora puniti, perchè per la nostra immortalità non mai siamo venute meno.

1392 *All'antico suo ricetto*, vale a dire al cielo, ond'essa (cioè *costei*, la Virtù) venne quaggiù.

1393 *Per me*, cioè per me stessa sola, scompagnata dalla Virtù. Se la vera gloria non è che l'effetto della virtù, vuol dire che una gloria separata dalla virtù, non è che un'apparenza, un' ombra di gloria, o, come dicesi comunemente, vanagloria. Vedemmo nel Son. XXVI quello stupendo verso: *Gloria non di Virtù figlia, che vale?*

1394 *Non ho cura*, cioè non me ne cale, non me ne importa. « Nota che « accorda nel mezzo per non lasciar « quel verso senza corrispondenza: « la qual esattezza non usò egli però « nelle chiuse di molte altre canzo- « ni. » TASSONI.

1395 *Altro messaggio.* Che intenda della pubblicazione che poi sarebbe avvenuta del decretatogli onore? O pure dell'avvenimento stesso della incoronazione? E le parole *per isvegliare altrui* potrebbero parer dirette a sollecitare la cosa.

1396 Checchè possa dirsi di questa fantasia di simboleggiare in queste sei visioni le doti di Laura e la sua morte, è certo che il componimento è leggiadrissimo, e fornito, come il Muratori dice, *di belle e vivissime descrizioni.* Bada per altro che quel simboleggiamento è per le generali e in grosso: onde non cercare nel significato di ciascuna parola alcuna qualità o avventura di Laura. Nei particolari prendi le cose come suonano le parole, e pensa che è fantasia poetica. — Al v. I, *fenestra* per *finestra* è il latinismo già indicato alla nota 1296.

Una fera m' apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco [1397],
Che l' uno e l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte [1398];
E mi fe sospirar sua dura sorte.
  Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno [1399] contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
  In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto [1400],
Ch' un de gli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.
  Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,

1397 *Duo veltri* (Vedi gli Esempi di Prosa, n. 519). Per questi due veltri intendono comunemente il tempo diviso nel dì (che è il can bianco) e nella notte (che è il can nero).

1398 *Molta bellezza*, è accusativo.

1399 *Ebeno* per *ebano* è più conforme all'origine latina e greca. Anche il Caro l'usò nell' Eneide, lib. X, ediz. 1581, facc. 405.

1400 *Rami santi*. Il lauro era sacro ad Apollo — *Giovenetto*, da *giovene* per *giovine* — *Schietto*, liscio, senza nodi.

Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando [1401].
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento [1402].
Una strania fenice [1403], ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola [1404];
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro
Giunse ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l tronco rotto. e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco,
Quasi sdegnando; e in un punto disparse [1405]:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa [1406], ch' oro e neve parea insieme.
Ma le parti supreme [1407]
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue [1408],
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:

[1401] *A quel tenor cantando*, accordando il canto al mormorio della fonte. Vedi n. 139 e 804.

[1402] *Sol de la memoria*, a ricordarne solamente.

[1403] *Una strania* (rara, maravigliosa) *fenice*, è accusativo. La fenice è un uccello favoloso. Vedi Dante, div. comm. Inf. 24, 106 e seg.

[1404] *Vedendo*, supplisci *io* — *altera*, nobile, dignitosa.

[1405] *Sdegnando*, sdegnandosi. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 218. *Disparse*, è invece di *disparve*, come talora si disse *parse* per *parve*. Vedi i detti Esempi ec. n. 54. Vedemmo *apparse* per *apparve* nella Narr. V. stanza 16, v. I.

[1406] *Sì testa*, così tessuta.

[1407] *Le parti supreme*, l'alto della persona. Quella nebbia oscura era di sinistro presagio. Il Tassoni e il Biagioli qui danno quel verso del 6 dell' Eneide: *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.*

[1408] *Tallon*. Vedi la n. 20; *d'un picciol*, da un piccolo.

Queste sei visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

F. PETRARCA

V. *L' Anima innamorata di Dio* [1109]

Liete piagge beate,
Verdi erbe, e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli [1110],
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che alla nova stagion di ramo in ramo
Gite cantando *io amo;*
Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man che adoro e bramo,
Che sole han del mio core ambe le chiavi [1111],
Deh! dite al mio Signore,
Ch' io ardo tutta del suo santo amore.
Ditegli che il suo foco
Puro, gentile, immenso,
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il sol s' asconde,
Quando sorge da l' onde,
Solo il suo santo nome ogn' ora invoco:
Di lui sol parlo e penso;
In lui, solo mio ben, vivo e respiro;
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre [1112],
Che ogni altro dolce m' è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente;
E lui sol mira ogn' or', figura e sente.
E se cortese e umile,
Com' è sua dolce usanza,
V' ascolta, e l' amor mio non prende a vile,
Seguite [1113], che l' aspetta
La fida sua diletta,

[1109] Questa canzone fu scritta per una monaca; ed è leggiadrissima ed affettuosissima cosa.

[1110] *Liquidi... cristalli.* V. la n. 1092.

[1111] *Chiavi.* Vedi le n. 8 e 201.

[1112] *Tempre.* Vedi la n. 1378.

[1113] *Seguite*, cioè, continuate a dire.

Mentre le nevi stempra il novo aprile.
Ben so che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna:
Ma sua bontà infinita
Quantunque albergo vile [1414] unqua non sdegna;
Nè può negar soccorso a la mia vita,
E a quest' alma che langue,
Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.
Deh, quando fia ch' io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion secura io seggia!
E che a mia voglia miri,
E appagh' i miei desiri;
Sì che contento il core altro non chieggia!
Oh! se il mio dolce sposo
Vedeste, alme gentili, e sua bellezza,
Ciò che più il mondo apprezza,
Subito sdegnereste [1415];
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,
E di sua gloria meco avvampereste;
E direste che al mondo
Non v' ha più lieto stato e più giocondo.
È il mio caro Diletto
Bianco il volto e vermiglio,
Tra mille e mille il più leggiadro eletto:
La sua man dilicata
È di giacinti ornata;
La testa di fin or, d' avorio il petto:
Or coglie rosa, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante;
Ridon l' erbe e le piante,
E spuntan le vïole

1414 *Quantunque albergo vile*, cioè, albergo per quanto mai sia vile. Vedi il Cinonio, cap. 220, § VII.

1415 Sebbene io aborra sommamente dal cacciare le mani nelle cose dei classici, pure ho speranza che mi sarà perdonato, se ho mutata la comune lezione, la quale porta:
« Oh! se il mio dolce sposo
« Vedeste, alme gentili,
« E sua beltà; ciò che più il mondo apprezza, ec.
dove, per tacer d' altro, le rime no tornano bene. Forse ancora tre versi innanzi, dee leggersi: *E che a mia voglia il miri.* — Così scrissi quando nell'edizione di questi Esempi fatta il 1841 diedi questa canzone. Ho veduto che poi il Farini nel nono de suoi Discorsi impressi a Bologna 1847, il quale è un bel commento di questa bella poesia, ha seguito nell'uno e nell'altro luogo la lezione da me proposta.

Ovunque volge le sue luci sante:
Sol di pace e d' amor forma parole
Sì dolci, ch' io non sento
Nè posso imaginar altro contento.
  Ma il suo real soggiorno
Alto, quadrato e forte,
Che limpid' onda bagna e cinge intorno,
Tutto di gemme e d' oro
Con mirabil lavoro
Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno.
Dodici eccelse porte
Apron l' entrata, ed altrettante stelle
Pure, lucenti e belle
Segnano i suoi confini,
Ove non entran mai voglie rubelle;
Ma desiri e pensier casti e divini,
Gioia, pace e vittoria,
E il santo amore, e sempiterna gloria.
  In quel felice albergo
Prega, canzone, il mio signor cortese,
Che com' or col desio m' inalzo ed ergo,
Così presto gli piaccia
Ch' io lo possa godere a faccia a faccia.

TORQUATO TASSO

VI. *Alle principesse di Ferrara* [1416]

  O figlie di Renata,
Io non parlo a la pira
De' fratei che nè pur la morte unío,
Che di regnar malnata
Voglia, e disdegno, ed ira
L' ombre, il cener, le fiamme anco partío [1417];
Ma parlo a voi, che pio
Produsse e real seme,

1416 Scrisse il Tasso questa canzone dal suo carcere di cui la n. 1226. Le principesse di Ferrara qui nominate, erano Eleonora, della quale la n. 1224, e Lucrezia, di cui la n. 1209, figliuole di Ercole II. e di Renea o Renata, del quale e della quale la nota 1222, e sorelle di Alfonso II, di cui la n. 1226. Dalla stanza prima e dalla fine della sesta pare che tra le due sorelle, sebbene virtuosissime, fosse alcuna gara: di che altri hanno parlato.

1417 È noto l' odio de' due fratelli Eteocle e Polinice, che secondo la mitologia, si manifestò ancora dopo morte, dividendosi in due la flamma del rogo (*pira*), in che insieme erano stati posti ad ardere. Si veda il libro ultimo della Tebaide di Stazio.

In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate, e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che suore
Del grand' Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno, e Diana [1418],
Ed ogni regio onore
Di quelle ch' in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana [1419];
Che se moglie e germana
Offrì chioma votiva,
Ch' ornò il ciel di faville;
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo cielo
Anzi il gran Sol, d' inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:

1418 *Avete onde sprezzar* ec. Per ricuperare la grazia di Alfonso, dice che in quelle principesse, la qualità di sorelle di lui era preferibile alla qualità in Giunone di sorella di Giove, e alla qualità in Diana di sorella di Apollo. Onde qui la lode di queste principesse è attinta dall'avere sì pregevole fratello. Il che io noto perchè non paia che l'altro paragone che vien dipoi, sia minore. Sono due paragoni diversi per due qualità diverse. La prima qualità è la detta. La seconda è per la reale dignità e per la pietà loro.

1419 Per mostrare in che onore ed autorità erano quelle due principesse alla corte del loro fratello, le confronta a quelle principesse di Egitto, le quali non solo erano sorelle dei re, ma eziandio (per abuso della loro strana religione qui detta *legge profana*) erano ad essi re *più ristrette*, cioè coi vincoli del maritaggio, e così erano in dignità di regine. Ed una di sì fatte regine accenna, ed è la celebre Berenice (intorno alla quale per altro è a vedersi Ennio Quirino Visconti, *Iconografia greca e romana*, tom. 3, ediz. Mil. facc. 320): e ricorda il voto che ella fece di tagliarsi la chioma e consacrarsi a Venere, qualora il suo sposo Tolomeo Evergete fosse tornato vincitore da certa guerra: la qual chioma poi così tagliata, l'astronomo Conone finse di aver veduta in cielo mutata in costellazione (*ornò il ciel di faville*, qui dice il poeta); su di che fece Callimaco un'elegia, che ancor bella ci rimane nella traduzione di Catullo. Le seguenti parole *sua luce* si riferiscono a detta costellazione. Il *primo cielo* dipoi nominato è quello che in ordine rovescio è l'ultimo nella n. 507, cioè l'Empireo. *Anzi* vale *avanti*. Il *gran Sol* è Iddio. Non voglio tacere che a me parrebbe che al v. 5 di questa stanza dovesse leggersi *E quella* invece di *E quelle*. Anche nella seguente stanza, v. 5, dubitai che invece di *da la* o *dalla pena* (che, così leggendo, vorrebbe dire, dal suo carcere) dovesse leggersi *de la* o *della pena*, e che lo *e 'n parte* dovesse staccarsi con una virgola da *piangendo*, riferendolo all'istoria della pena.

A voi spiego il mio affanno,
E da la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi [1420], di me rinovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
  Queste cose, piangendo,
A voi rammento o prole
D'eröi [1421], di regi, gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe e ghirlande
Misero! piango e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov' or fui nobil servo, ed or compagno.
Libertade e salute,
E leggi, oime! d'umanità perdute.
  Da' nipoti d'Adamo [1422],
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra la gregge [1423]?

1420 *Di voi*, cioè della stima e della grazia in che voi mi aveste. Il che spiega subito appresso.

1421 *D' eroi*. Non è poetica adulazione, ma lode veramente meritata da quella illustre famiglia. Si vedano le Antichità Estensi del Muratori. Nelle successive parole allude a poesie liriche (*cetre*), epiche (*trombe*), e alla gloria o propria, o che con esse intendeva di procacciare anche ad altri (*ghirlande*). I versi di poi avranno luce da queste parole di un suo discorso a Scipione Gonzaga, dove del Duca Alfonso dice: *Egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazione della corte m' innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e con onorar me che leggeva, con ogni sorta di favore; egli mi fe degno dell'onor della mensa e dell'intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi.*

1422 *Da' nipoti d' Adamo*, cioè dagli uomini. Nella seconda delle lettere Poetiche dice: « *Figli d'Eva, seme* « *d'Adamo, figli d' Adamo*, sono fre« quenti presso Dante e gli antichi: « ed a me tale elocuzione piace oltre « modo. » Vedi le note 468 e 1163.

1423 Paragona il suo stato, quanto ad abiezione, a disagio e a sucidume, allo stato di coloro che Circe mutava in porci (Vedi la n. 950). Delle quali miserie parla sul fine d'una sua lunga lettera a Scipione Gonzaga (Ediz. del Guasti, vol. 2, lett. 124). Tra due versi il vocabolo *vien* è per *avviene*, e poco appresso *esche* vale *cibi*.

Oimè! che in tronco e in ramo
Augel vien che s'annide
E fera in tana ancor con miglior legge.
Lor la Natura regge:
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte:
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette, salubri e facili esche;
E 'l ciel libero e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
  Merto le pene: errai,
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega [1424].
Chiedo pietade omai;
E s'a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Ne le fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand' uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempiò
Di Mezio si rinovi e il duro scempio [1425].
  Quell'armonia sì nova
Di virtù, che vi fece
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sì ch'a pietà commova
Quel Signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti
(Lasso!) benchè cocenti;
Ond' a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,

[1424] Scrivendo il Tasso al Duca Alfonso (Ediz. del Guasti, vol. 2. lett. 125) dice: « Mi gitto ai piè della vostra « clemenza, clementissimo Signore, e « la supplico che mi voglia dare il per« dono delle false e pazze e temera« rie parole per le quali io fui messo « prigione ec. » E poco appresso ha: « Io non per odio, ma per ira errai « contro V. A. ec. » Ed un sonetto allo stesso Duca così comincia: *Generoso Signor, se mai trascorse — Mia lingua sì, che ti noiasse in parte, — Non fu mossa dal cor, che ad onorarte — Devoto intende, e sè per duol rimorse.*

[1425] *Mezio*. Costui appiccato colle mani e coi piedi a due carri, tratti da cavalli in opposte parti correnti, fu dismembrato sotto Tullo Ostilio terzo re di Roma, in pena d'un tradimento. Vedi Tito Livio, lib. I, cap. 28.

A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi [1426],
Questo s'aggiunga ancora:
Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.
Canzon, virtute è là, dov' io t' invio:
Meco non è fortuna.
Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna [1427].

T. TASSO

VII. *Quando nell' Arcipelago si conquistò la capitana e la padrona delle galere d'Alessandria, si ferono* 422 *schiavi, e* 135 *Cristiani franchi* [1428]

Su la terra qua giù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza [1429]
Spronato a ciascun'ora,
Fornisce travïando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s' innamora;

1426 Dalla suddetta opera delle Antichità Estensi del Muratori si vede che Alfonso II, pel suo senno e pel suo valore, meritò veramente le lodi che il poeta gli dà.

1427 *Se fe non hai.* Qui la voce *fe* parmi usata nel significato di fiducia d'ottenere la cosa desiderata, come si adopera spesso nel linguaggio della Religione. Della qual fede il divino Salvatore disse: *Si habueritis fidem et non hæsitaveritis: . . . si monti huic dixeritis: Tolle et iacta te in mare, fiet* (Matth XXI, 21). E il Tasso medesimo, Ger. Lib. C. 13, st. 70: *con la fede — Che faria stare i fiumi e gir i monti.* E della quale ivi, st. ult.) disse ancora:

O fidanza gentil! chi Dio ben̄cole,
L'aria sgombrar d' ogni mortale ol-
(traggio.
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia de le stelle e 'l fato.

1428 Essendo nel secolo XVI il Mediterraneo infestato nel peggior modo dai Corsari barbareschi, Cosimo I, granduca di Toscana, fondò la religione dei cavalieri di Santo Stefano, destinata a perseguitarli e distruggerli. Una delle imprese di sì fatti cavalieri fu la conquista celebrata in quest'ode. Mi pare che sia questa avvenuta sotto l'ammiraglio Iacopo Inghirami di Volterra, nell'anno 1602, della quale parla il P. Fulvio Fontana a facc. 99 della sua opera intitolata: *I pregi della Toscana nell' imprese più segnalate dei Cavalieri di S. Stefano* ec. Fra le odi del Chiabrera a me questa sembra una delle più eccellenti. Quella cara digressione della moglie del duce fatto schiavo, mi pare un esempio splendidissimo del modo con che si possono le digressioni in un'ode trarre dalle viscere medesime dell'argomento, senza ricorrere a istorie remote o a favole. Poi quella tenera scena in mezzo a quelle memorie di guerra, mi fa gustare alcun che di quella soavità che prova chi scorrendo l' Iliade omerica, si avviene nella dipartenza di Ettore da Andromaca, o da Ecuba, o in alcun'altra di simili pietose istorie. Nel titolo di quest'ode i vocaboli *capitana* e *padrona* sono gli aggiunti delle due principali fra quelle galere. — Vedi 1282 *bis*.

1429 *Vaghezza*, cioè voglia, desiderio — Nel seguente verso *fornisce* qui vale, fa, eseguisce, compie. E *traviando* significa, uscendo di via, errando dal diritto sentiero.

Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A quest' ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m' involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno [1430],
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da villani oltraggi
Le mie ricchezze Povertà difende [1431],
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' guerrier tuoi:
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de' vizi, a le virtù conforto,
Norma d'eccelsi eroi:
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede [1432].
Voi dal Tirreno mar lunge spingete [1433]
I predator infidi;
E ne' golfi sicuri
De l'imperio ottoman voi gli spegnete.
L' Egeo se 'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè de le gran turbe avverse,

1430 *Abbandonato*, cioè dagli uomini.

1431 *Le mie ricchezze*, sono gl' inni e i versi nominati nelle due linee appresso. Le quali ricchezze dice difese da *Povertà*, perchè nel comune concetto sono di così povera natura, che niuno le ruba.

1432 *Sferza de' vizi* ec. Questa e le seguenti qualità descritte ne' sei ultimi versi della presente stanza, si riferiscono ai *Principi d' Arno*. Regnava allora Ferdinando I de' Medici, che fra poco vedremo nominato; principe ben degno delle lodi che il poeta gli dà. Si veda il terzo dei Ragionamenti Istorici di Giuseppe Bianchini *Dei Duchi di Toscana della Real Casa Medici*, e la n. 9 degli Es. di prosa.

1433 *Tirreno mar*, il mar di Toscana — Dipoi dice sicuri i golfi dell' impero turco, volendo dire che sono i luoghi più sicuri per li predatori, e nondimeno anche là sa trovarli e ucciderli il valore toscano. Indi *l'Egeo* è l'Arcipelago. Finalmente *scerse* (cioè, mirò, vide) è una forma del preterito di *scernere*, qui adoperata quasi per *udire*: il che anche del latino *cernere* avveniva, secondo che nota il Forcellini § 44. Vedi anche la n. 329.

E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà de la gentil consorte!
Ella in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore;
E così la nudrice
Parlava a l'infelice:
Perchè t'affliggi invan? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena.
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il signor che desiri;
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
La 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia!
Oh lieti a gran ragione
Gli tessete corone!
Che più bramar da la Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude altero.
Ambizïone è rea;
Vero valor ci bea.

GABRIELLO CHIABRERA

VIII. *Caducità della bellezza*

La vïoletta,
Che 'n su l' erbetta
Apre [1434] al mattin novella,
Di' non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente;
Che dolcemente
Ella ne spira odori,
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure matutine,
Pregio d' aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola;
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Su la tua [1435] fresca etate:
Chè tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

G. CHIABRERA

[1434] *Apre*, cioè si apre. Vedi gli Esempi di Prosa n. 218.

[1435] *Tua*. Così ho letto col Mazzoleni, perchè questa lezione mi pare che meglio serva e al sentimento e all'orecchio. Ma alcune edizioni, in vero non molto pregievoli (benchè alcuna sia molto pregiata) che ho potuto vedere delle Rime del Chiabrera, leggono *sua*. Che nondimeno là fosse *tua* lo

IX. *Il riso* [1436]

Se bel rio, se bella auretta
Fra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l'onde chiare,
Sì che l'acqua in su l'arena
Scherzi a pena;
Noi diciam che ride il mare.
Se già mai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quand' è gioioso;
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

G. CHIABRERA

---

congetturo anche dalla edizione uscita in Venezia dal 1601 al 1605, la quale in principio di questo verso, invece di *Su*, ha *Tu*: vale a dire, dove chiaramente si richiedeva un *S*, fu, posto un *T* che probabilmente, invece della *S*, voleva mettersi alla parola terza. Scambi sì fatti vediamo ogni giorno accadere, massime nella correzione delle stampe, la quale talvolta invece di togliere i primi sbagli delli accozzatori dei caratteri, è cagione od occasione che se ne aggiungono dei nuovi.

[1436] Di queste strofette dice il Cesari: *Mi paiono un vero riso di poesia celeste*. E il Salvini avea detto che in esse *è una grazia inimitabile*. Il quale Salvini disse pure della *leggiadrissima canzonetta*, onde queste mirabili strofette sono tolte: *Le Grazie non la potrebbero fare più graziosa*.

APPENDICE

AGLI ESEMPI DI POESIA

CONTENENTE ALCUNI LUOGHI

DI POETI ITALIANI ANTICHI E MODERNI

SCELTI ED ILLUSTRATI

DAL PROF. RAFFAELLO FORNACIARI

PREFAZIONE DEL COMPILATORE
DELL' APPENDICE

L' intendimento che ho avuto nel comporre quest' Appendice poetica è quello stesso che ebbi nell'Appendice fatta agli Esempi di prosa, cioè di rendere il presente libro sempre più utile ed opportuno ai bisogni delle odierne scuole italiane, senza però dipartirmi, in cosa alcuna d' importanza, da quelle norme che guidarono chi lo compilò. Sembra infatti che lo scriver poetico sia oggi volto per due vie diverse ma ugualmente torte e fallaci; alcuni, studiosi dell'arte ma coll'animo non riscaldato da verun gagliardo affetto, fanno sfoggio di uno stile abbondante, ornato, pomposo, splendido e imitato faticosamente da quei nostri poeti che meno riuscirono efficaci e naturali, e questi chiamerei rettorici *o, meglio,* accademici: *altri, volendo pure ritrarre vivamente i pensieri e i sentimenti propri del tempo nostro e del nostro paese, tolgono i concetti e le immagini e il modo di unirle insieme dagli oltramontani; giuocano continuamente di traslati nuovi e abbaglianti, sicchè il dir loro apparisce un non mai intermesso scoppio d' artiglierie, e non curano, anzi palesemente disprezzano ogni bellezza e convenienza di scrivere italiano. E questi sono molti di coloro che vengon detti* romantici. *Volendo, per quanto in queste poche pagine poteva, dar mano a preservare i giovani da tali due pesti, ho aggiunto molti Esempi tolti da scrittori che fiorirono tra il mille dugento e il mille cinquecento cinquanta, perciocchè da indi in poi comincia ad offuscarsi in Italia (nè qui è il luogo da ricercarne le cagioni) quella verità e naturalezza di espressione poetica che nei precedenti*

scrittori fioriva, e ad essa succede l' ornamento e la pompa appariscente dell'artifizio. Quindi mi è sembrato buona cosa che una parte e, per dir così, la prima e principale parte dell'Appendice somministrasse ai giovani nuova copia di questo nutrimento schietto e vitale, del quale pascendo e rinvigorendo il gusto lo rendessero saldo contro ogni allettamento non salutare. Nè perciò doveva io trascurare eziandio quel tempo che corre dagli ultimi anni del secol passato ai giorni nostri, e che meritamente è detto il risorgimento delle lettere, perocchè allora anche la poesia sembra che pigli nuovo vigore (e neppur di questo fatto cade qui cercar le ragioni), avendo questa età fornito liriche da pareggiare e, per avventura, superare le migliori di nostra lingua e ampliato i confini della poesia italiana, pur serbando fedeltà all' uso dei classici. Se non che mi hanno fatto procedere più ristretto che non avrei voluto, due considerazioni: l' una, di quello scrupoloso riserbo che il compilatore dell' opera ha saggiamente tenuto per tutto ciò che riguardasse la religione o cose a religione pertinenti: l' altra, che il gusto nei più de' moderni non è sempre così sicuro che vi si possa andare a chiusi occhi, massime dai giovani che studiano a formarsi un retto abito di scrivere. E questo valga a discolparmi presso coloro che non sapessero approvare l' aver io talora lasciato indietro scrittori che oggi vanno per la maggiore, e in quella vece ammessine altri meno celebrati ma più corretti.

Essendo questa Giunta destinata principalmente ad assuefare i giovani al buono stile poetico, non ho creduto dover dare esempi di tutti quei generi di poesie o di metri che nel libro principale non si ritrovano, anche perchè molti di essi non son più adattati al tempo nostro, e perchè infine non mi piaceva attribuire soverchia importanza a certe esteriori forme, le quali intanto son belle inquanto strettamente dipendano dall'argomento, e dal sentimento che ha chi scrive. Bensì ho dato di nuovo qualche esempio della Ballata antica, della canzone di Dante, della celestial poesia del Paradiso di esso Dante (della qual cantica niun luogo era in questa Raccolta), dell' ottava del Pulci e del Boiardo, dell' eloquenza poetica dell' Ariosto, dello stile famigliare e burlesco, e, per tacer d' altro, dell' ode fatta a imitazione dei greci e latini, che i moderni, pei primi, hanno condotto a maturità e bellezza: e finalmente ho aggiunto qualche saggio di stile tragico.

Così la mia Appendice vien quasi naturalmente a distinguersi in due parti, la prima delle quali contiene la buona poesia antica, e l' altra la buona poesia moderna; quantunque non sia, nella disposizione dei componimenti, serbato rigorosamente l'ordine dei tempi in cui gli autori fiorirono. Ogni esempio è anche qui corredato delle necessarie note, se non che in queste, supponendo il giovane già bastantemente pratico degli usi e delle maniere di nostra lingua, mi son tenuto più ristretto, solo badando a risolvere le maggiori difficoltà.

Non so quanto avrò soddisfatto, così governandomi, al retto giudizio dei pochi dotti in queste materie, dei quali soli ricerco l' approvazione. Ma spero certamente che essi, qualor si degnino di sentenziare sopra questo umile lavoro, mi vorranno tener conto delle difficoltà molte e gravi che mi stringevano, dovendo raccogliere così pochi fiori da un campo che nella letteratura nostra è il più fecondo, e dovendo, per servire ai bisogni della gioventù, conciliare il vecchio col nuovo, l'utilità colla bellezza, l' impeto poetico colla temperanza degli affetti: sicchè la mia Appendice potesse, del pari che gli Esempi *a cui fa seguito, lasciarsi sicuramente in mano d' ogni classe di studiosi.*

N. B. Le citazioni degli *Esempi di bello scrivere* ec. sono fàtte anche in quest' Appendice, per mezzo dei numeri I e II, il primo dei quali rimanda al primo volume, e l' altro al secondo dell' opera. Quando si cita l' Appendice agli Esempi in prosa o quest' Appendice stessa, è chiaramente accennato coll' abbreviazione *App.*

I

Gesù Bambino.

Laude.

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.

Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa credo che facesti [1],
Sì l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io.
O quanto gaudio avevi e quanto bene,
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dillo, Maria; chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi satisfaccia:
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Dio e quando Gesù lo chiamavi;
O quanto dolce amor sentivi al core
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!
Quanti dolci atti e d'amore soavi
Vedevi, essendo col tuo figliuol pio!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più, che ti sarebbe rio [2].
Ma nulla ho detto e tutto è una frasca
Avendo al minor tuo piacer rispetto [3].

---

[1] *La prima cosa* ec. Caso assoluto, usato avverbialmente.

[2] *Rio*, nocevole, dannoso. — La grazia e la tenerezza di questa strofetta è tale, che non saprei qual luogo di poeta antico o moderno le si potesse paragonare.

[3] *Ma nulla* ec. Intendi: ma quello che io ho detto è appena un'imperfetta immagine, se si confronti anche ai minimo dei tuoi piaceri — *una frasca*, un nulla: propriamente cosa vile quanto la frasca.

Ma un pensier nel cor par che mi nasca
Sopra d' un singolare tuo diletto [4],
Tal ch' io non so come per quell'effetto
Il cor non ti scoppiò e non s'aprio.
La sua figliuola il sommo eterno padre
Ed il signor la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre [5];
Chè, al sol pensarlo, il cor se ne distilla
A chi sente qualchè dolce favilla
Di quell'amor dal qual sempre mi svio [6].
Vanne a Maria, nostra avvocata cara,
E inginocchiata a lei per me la prega
Che non mi sia del suo figliuolo avara [7],
Poichè a Lei nulla negò nè nega:
E dille poi: deh lega, oggimai lega
Colui che sempre da te si fuggio.

FRA JACOPONE DA TODI.

II

La giovinetta onesta

Sonetto

Questa è la giovinetta ch'Amor guida [1]
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede;
Questa è la donna piena di mercede [2],
In cui ogni virtù bella si fida [3].

---

[4] Questo singolare diletto è quello espresso nella strofa seguente — Dopo la presente strofa, un codice ne aggiunge un' altra che comincia con questi soavissimi versi;

« Quando chiamar tu ti sentivi mamma,
« Come non ti morivi di dolcezza?

Vedi il *Manuale* ec. di V. Nannucci.

[5] *La chiamava*: l' articolo *la*, non necessario al costrutto, serve non pertanto alla chiarezza, facendoci meglio distinguere l' obbietto dei due primi versi.

[6] *Mi svio*, mi allontano, fuggo.

[7] *Vanne a Maria*: sottint. *o laude*. Vedi in quest' Appendice, III, 1. — *Non mi sia avara*. Intendi: mi conceda la grazia del figliuol suo il quale me la darà se da lei sarà pregato.

In questa soavissima laude o, direi piuttosto, leggiadrissimo idillio, l' affetto religioso è così finamente e spontaneamente mescolato coll'affetto materno che il cuor del lettore ne resta scosso, giusto come a guardare certe espressive, ancor che rozze, immagini sacre dei primi pittori toscani. La religione in Italia ha avuto una sua propria letteratura poetica e prosaica, che è la più spontanea e la più bella; e basti per tutte prove che essa produsse la Divina Commedia, o almeno (perchè so che molti non ammettono quest'opinione) diede alla Divina Commedia quel calore e quell'efficacia che sono la vita e il proprio suggello dell' opere letterarie. II, 1071.

II. [1]. *Ch' Amor guida*, cioè che è guidata da Amore.

[2] *Di mercede*, di pietà, di cortesia.

[3] *In cui* ec., quella donna, in cui ogni virtù siede sicura.

Vienle dinanzi Amor che par che rida [4]
Mostrando il gran valor dov'ella siede [5];
E quando giunge ove Umiltà la chiede,
Par che di lei ogni vizio s'uccida [6].
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto
Che danno quel disio che ci favella [7].
Sol dov' è Nobiltà gira sua luce [8],
Il suo contrario fuggendo altrettanto [9],
Questa pietosa giovinetta bella.

DINO FRESCOBALDI

III

L'Esiliato alla donna sua

Ballata

Perch' io non spero di tornar giammai [1],
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana [2]
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura;
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa [3],

---

[4] *Che par che rida*, che appar lieto in vista.

[5] *Il gran valor* ec., l'alto grado di valore che Ella tiene.

[6] *E quando giunge* ec., è quando le si porge occasione di far vedere la sua umiltà ec. — *di lei*, per lei.

[7] *Che danno quel* ec., ci parlano di amore, ne invitano ad amarla.

[8] *Sua luce*, il suo sguardo.

[9] *Il suo contrario*, la viltà, il disonore.

Considera, o lettore, la verginal semplicità di questa sorta di poesia che non è men bella o efficace nè meno grave e gentile di quella artifiziosa dei petrarchisti.

III [1] Questa *ballatetta* (così chiamata perchè di quella specie di canzoni che si cantavano ballando) fu composta da Guido mentre si trovava esiliato in Sarzana, e afflitto da una dolorosa malattia per la quale ottenne poi di esser richiamato in Firenze. Egli parla in essa di tal malattia, e della morte che temeva vicina. Rivolge il suo parlare alla *Ballatetta* a quel modo che gli scrittori di Canzoni soleano nella chiusa volgersi alla Canzone, come puoi vedere in questi Esempi di poesia, Canz. 2-6.

[2] *Piana*, dimessa, modesta.

[3] *Per la mia* ec., essendo io uomo sventurato, chi non avesse cor gen-

Tanto da lei ripresa [4]
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore [5].
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona [6]:
Tant' è distrutta già la mia persona
Ch' io non posso soffrire [7];
Se tu mi vuoi servire [8],
Mena l'anima teco
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà dal core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che triema raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente [9]
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta [10],
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta
Va ragionando della strutta mente [11].
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto

---

tile prenderebbe baldanza di trattenerti (*contesa*) e di ingiuriarti (*ripresa*).

4 *Da lei*, da quella persona nemica ec.

5 *Dopo la morte* ec. I miei nemici piglierebber da te occasione di straziarmi e darmi nuovo dolore anche dopo ch' io fossi morto.

6 *Per quel che* ec., pel contrasto dei vari affetti.

7 *Soffrire*, reggere, durare, sostenere.

8 *Servire*, far cosa grata, far piacere.

9 *Questa* ec. cioè l'anima del poeta.

10 Ora si volge il poeta alla propria voce e la manda in compagnia dell'anima e della Ballatetta. Questo dare distinta persona all'anima, alla voce, al core, agli spiriti e ad altre parti o facoltà o atti dell'uomo, facendogli spesso operare e parlare, è uso del nostro poeta e dei più nobili e dotti lirici di quel tempo, e derivò per avventura dallo studio posto nelle sottigliezze della filosofia scolastica.

11 *Strutta*, distrutta, morta.

Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore [12].

GUIDO CAVALCANTI.

IV

In una visione sembra a Dante che la sua Beatrice sia morta [1]

Canzone

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch' era là ov' io chiamava spesso Morte,
Veggendo gli occhi miei pien' di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte [2];
E l'altre donne che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia [3].
Era la voce mia sì dolorosa,

---

12 *E tu l'adora* ec. Questo *e* vale quanto *perciò, dunque* ec.

Questa ballata è detta dal Nannucci *la più affettuosa e la più naturale tra quelle* di Guido. E veramente, alla mestizia dei concetti che va sempre crescendo, e al suono dei versi languido, dimesso, pauroso e quasi fievole, ben si vede quanto esser dovesse scorato e vinto l'animo del poeta.

IV. 1 L'Alighieri ebbe questa visione durante una dolorosa infermità nella quale era assistito da alcune pietose donne. Nella *Vita nuova*, donde è tratta la *Canzone*, egli racconta prima in prosa tutto il contenuto di questa, e noi ce ne gioveremo per illustrare i luoghi difficili della poesia.

2 « Chiamando io la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere. »

3 « Onde l'altre donne che per la camera erano, s'accorsero ch'io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità (*di vicinissima parentela*) congiunta, elle si trassero verso di me per isvegliarmi, credendo ch'io sognassi, e diceanmi: Non dormir più e non ti sconfortare. E parlandomi così allora, cessò la forte fantasia entro quel punto che io volea dire: o Beatrice, benedètta sii tu » — *piangia*, piangea, come *avia, facia*, ec. secondo la flessione della quarta coniugazione in *ire* — *sentire*, risentire.

E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore [4].
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui [5].
Deh! confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore? [6]?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentr'io pensava la mia frale vita [7]
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core ove dimora [8];
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati [9];
E furon sì smagati
Gli spirti miei [10], che ciascun giva errando.
E poscia immaginando

---

4 « E già detto avea: *o Beatrice*... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro — *Io solo intesi* ec. Confronta questi versi del Tasso, Ger. XVI, 36.

Volea gridar: dove, o crudel, me (sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il (dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul (core.

— *vista vergognosa*, apparenza di vergogna — *giunta*, avanzata, cresciuta.

5 « E quando mi videro, cominciarono a dire: Questi par morto. »

6 *Valore*, forza, lena.

7 *Pensava* ec. *Pensare* coll'oggetto senza preposizione, vale più specialmente *pesare*, *considerare*.

8 *Piansemi amor* ec. « cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria », Così la prosa; ma la poesia riferisce questo pianto a Amore e val quanto « Amore che teneva il mio cuore mi pose in un pensiero sì tristo che mi fece piangere » e questo pensiero era della caducità di Beatrice.

9 *Vilmente* cioè, in modo da renderli vili, fortemente, acerbamente.

10 *Smagati*, smarriti, dispersi. Vedi gli Es. di poesia n. 559 e il vocab. del Manuzzi (2 edizione) a questa voce — *Spirti*, cioè il senso naturale, le forze animali. Vedi l'Appendice al vol: 1, Es. XVI, n. 7.

Di conoscenza e di verità fuora [11].
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean: Morra' tu pur, morra' ti [12].
  Poi vidi cose dubitose molte [13]
Nel vano immaginare, ov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte [14],
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco [15].
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella [16];
Cader gli augelli volando per l'are
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sì bella.
  Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli Angeli che tornavan suso in cielo [17],
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna [18];
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo [19].
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrían d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace [20].

---

[11] *E poscia* ec. Costruisci e spiega — E poi, mentre io fuori di conoscimento e di verità, stava immaginando.

[12] *Morràti*, te ne morrai

[13] *Cose dubitose*, cose paurose. *Dubbio* coi suoi derivati, si trova usato nel senso di *paura* e *pauroso.*

[14] *Disciolte*, discinte. *Scapigliate* è nella prosa dell'autore.

[15] *Che di tristizia* ec. Nella prosa è « maravigliosamente triste. »

[16] « E pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore che mi faceano giudicare che piangessero ». Anche altrove Dante usò *la stella* per *le stelle.*

[17] *Gli angeli* ec. Intendi che gli Angeli i quali erano scesi a prender Beatrice, ora tornavano all'insù menandola al cielo.

[18] *Dopo*, dietro.

[19] *E s'altro* ec. Nella prosa è « ed altro non mi parea udire. »

[20] « E pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. » *Umiltà* qui e più sotto vale quella pace che gode un'anima la quale, lasciato ogni pensiero d'orgoglio, tutta si sottomette al voler divino.

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata;
E déi aver pietate e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede [21]:
Vieni, che il cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo [22];
E, quando io era solo,
Dicea guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede [23].

DANTE ALIGHIERI

V

S. Bernardo mostra a Dante Maria SS. [1]

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che [2] la mente mia era sospesa.

---

21 » Or vieni a me che molto ti desidero, e tu vedi ch'io porto già il tuo colore » — *In fede*, in verità.

22 « E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi misterii, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e mi parea tornare nella mia camera e quivi ec. » *Misterii* qui vale le cerimonie religiose. — *Corpora* è forma latina per *corpi*.

23 *Voi mi chiamaste* ec. Sembra che la canzone sia diretta a quelle donne che ruppero a Dante la dolorosa visione. — *Vostra mercede*, per la pietà che di me avevate.

Qual affetto viene a questa mirabile canzone dai funesti presentimenti e dalla malinconia che tutta la riempiono! Osserva in singolar modo i primi versi della stanza seconda, gli ultimi della quarta e della quinta, e il gentile concetto incluso nel mezzo dell'ultima. E tanto più traspare la verità e la profondità del dolore onde è invaso l'animo del poeta, quanto meno l'espressione ha di quell'artifizio o di quella raffinatezza che spesso trovansi nel Petrarca.

V. 1 Il poeta guidato dall'anima gloriosa della sua Beatrice, trascorrendo di cielo in cielo (Vedi quest'opera, II, 507), è giunto finalmente all' empireo dove gli si presenta la città dei beati, un cerchio lucentissimo distinto in tanti gradi circolari l'uno all'altro sovrapposti, per guisa da formare come una gran rosa. — A questo punto Beatrice abbandona il poeta andando a sedere nel luogo a lei destinato, e manda a lui san Bernardo.

2 *Di che*, per le quali.

Uno intendeva, ed altro mi rispose [3];
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito com' le genti gloriose [4].

Diffuso era per gli occhi e per le gene [5]
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov'è? di subito diss'io [6];
Ond'egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio [7].

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado [8], tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai;
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai [9].

Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista [10];
Ma nulla mi facea, che la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista [11].

---

3 *Uno intendeva* ec. Io intendeva parlare a Beatrice, credendo di avermela tuttora a lato, ma corrispose al mio intendimento una cosa ben diversa.

4 *Sene.* Latinismo felicemente usato e troppo meglio atto, che la voce italiana *vecchio* o simile, a ritrarre la dolcezza e la dignità di San Bernardo. — *Com* accorciamento da *come*, non infrequente negli antichi. È lezione più comune *con le genti* ec.

5 *Gene*; cioè guance o gote. Altro latinismo qui pure di mirabile effetto per l'evidenza e per l'armonia.

6 *Ella*, cioè Beatrice. Il poeta preso da stupore e da paura non ha tempo di nominarla, ma l'accenna sol col pronome. Guarda naturalezza!

7 *Mosse*, fece muovere — *Dal luogo mio*, dal seggio destinato a' miei meriti.

8 *Nel terzo* ec. Nel terzo giro della rosa, scendendo giù dal più alto dove, come si vedrà fra poco, sedeva Maria SS.

9 *Che si facea* ec. Intendi che i raggi pioventi dall'alto sopra di lei, ripercuotendosi nel suo viso, le formavano al capo come una corona. Pittura degna del beato Angelico!

10 « Costruisci e intendi: Nessun *occhio mortale*, *qualunque più giù*, più profondamente, *s'abbandona in mare, non dista tanto*, non è tanto distante, *da quella regione che tuona più su*, cioè dall'ultima regione dell'atmosfera, *quanto* distante era lì *la mia vista da Beatrice* » FRATICELLI. Con questa gagliarda comparazione il poeta ci fa comprendere lo immenso spazio di cielo che era fra lui e la donna.

11 *Mi facea*, mi nuoceva — *per mezzo mista*, mischiata a cosa alcuna che fra me e lei s'interponesse, come aria, vapori o sim.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestigie [12],

Di tante cose quante i'ho vedute
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute [13].

Tu m'hai di servo tratto a libertate [14]
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la podestate.

La tua magnificenza in me custodi [15],
Sì che l'anima mia che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi [16].

Così orai, e quella sì lontana
Come parea [17] sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana [18].

E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi [19],

Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino [20].

E la Regina del cielo ond'i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo [21].

---

[12] *Vige*, ha vigore — *In inferno* ec. Beatrice era scesa già nell' inferno per pregare Virgilio che facesse da guida al poeta. Vedi la cantica prima, C. II, v. 52.

[13] *La grazia e la virtute* ec. cioè la grazia e la facoltà necessarie per vedere *tante cose* ec.

[14] *Di servo* ec. È noto come Dante fece il mistico suo viaggio per liberarsi dalla servitù dei vizi e tornare a stato di virtù.

[15] *La tua* ec Custodisci, cioè conserva in me gli effetti delle magnifiche grazie che mi hai compartito.

[16] *Piacente a te* ec. Si disciolga dal corpo con tal purità che possa piacere a te.

[17] *Sì lontana*, benchè tanto lontana — *Come parea*, come appariva.

[18] *Si tornò*, si rivolse. Dal provenzale *tornar*, francese *tourner* — *L'eterna fontana*, Iddio da cui tutti i Beati, come da una fonte, traggono continuamente pascolo di vita eterna.

[19] *Assommi. . . . il tuo cammino*, conduca al sommo ec. affinchè tu giunga a vedere Iddio che è l'ultimo termine del tuo viaggio pei tre regni. — *A che priego* ec. Al quale (scopo di aiutarti fornire il cammino) mi hanno spinto sì le preghiere di Beatrice, sì la santa carità.

[20] *Giardino*. Così chiama qui la rosa di cui vedi la prima nota a questo luogo — *Chè veder lui* ec. poichè esercitandosi lo sguardo tuo a mirare la luce del paradiso, diverrà più acuto a guardare in alto, verso il punto donde muove il raggio divino.

[21] S. Bernardo, abate di Chiaravalle, nacque il 1091 e morì il 1153. Glorioso

Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia [22];

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace [23].

Figliuol di grazia, questo esser giocondo [24],
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto [25].

Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina [26];

Così quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte [27].

E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi 'l lume si fa scemo [28]:

---

per la sua vita e per la sua dottrina; come si vede nelle opere di lui. È noto quanto egli fosse divoto di Maria.

[22] *Croazia* provincia confinante colla Dalmazia. Qui è presa per qualsiasi lontano paese — *La Veronica*, cioè la immagine che il divin Redentore lasciò impressa nel sudario. La dice *nostra* perchè conservasi a Roma — *Per l' antica fama*, a causa della antica credenza che tiene esser quella la vera effigie di Cristo — *Non si sazia*, non si può saziare di contemplarla.

[23] *Colui* ec. S. Bernardo — *Contemplando* ec. per virtù di contemplazione giunse a pregustare in questa vita la pace del cielo. S. Bernardo infatti, per la ineffabil dolcezza che riempie le sue scritture, è detto anche il *mellifluo*.

[24] *Questo esser giocondo*, questa giocondità di vita che è propria del paradiso.

[25] *La regina* ec. Maria, cui la Chiesa appella *regina cœli*.

[26] *Soverchia*, supera di splendore.

[27] *Quasi di valle* ec. Come si fa quando dal profondo d' una valle si leva gli occhi all' alta cima di un monte. Così il poeta ci fa pensare lo immenso spazio che quella rosa pigliava in altezza — *Parte nello stremo*, una parte situata all' estremità della rosa, la qual parte splendeva più che tutto il resto della facciata o prospettiva.

[28] *Quivi ove* ec. a oriente — *Il temo*, il timone, cioè il carro, presa la parte pel tutto — *Che mal guidò*, che non seppe guidare, ovvero, che prese a guidare per sua mala ventura. Vedi le Metamorfosi di Ovidio, lib. II. v. 1 e seg. È significato il sole.

Così quella pacifica orifiamma [29]
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma [30].

Ed in quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte [31]:

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi [32].

E s'io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia [33].

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti [34],
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,

Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

DANTE, *Paradiso*.

---

29 *Quella pacifica orifiamma*. *Orifiamma* dicevasi il gonfalone, che, secondo l'autore de' Reali di Francia, l'Angelo portò al figliuolo di Costantino, e secondo altri, a Carlo Magno. Vi era dipinta una fiamma di fuoco in campo d'oro. Qui il poeta vuole con questa pittoresca parola significare quel cerchio ove sedeva Maria che ne era il punto più luminoso, e la dice acconciamente *pacifica* per contrapporla all'insegna guerresca suddetta.

30 *Allentava la fiamma*, facea men chiaro lo splendore.

31 *Con le penne sparte*, con le ali aperte — *D'arte*, di atti, di movimenti.

32 *Una bellezza* ec. Una donna bella, cioè, Maria — *Che letizia era*. Che infondeva letizia in tutti gli altri santi, come appariva dai loro occhi.

33 *E s'io avessi* ec. E quando pure io bastassi a ritrarre con parole l'immagine ch' io ne serbo nella mente, nè anche allora io ardirei provarmi a esprimere la minima parte della deliziosa sua sembianza. E ciò perchè l'immagine mia è anch'essa troppo sbiadita.

34 *Nel caldo suo calor*. Come talora si dice *amore* nel senso di persona amata, così *calore* qui vale l'oggetto dell'ardore amoroso e, nel caso presente, Maria cui San Bernardo portava sì grande affetto. Quell'aggiunto *caldo* rinforza l'espressione.

Volendo io offrire ai giovani un saggio della celestial poesia che si trova nel Paradiso di Dante (poichè nella Raccolta non è alcun luogo di questa cantica), mi rivolsi agli ultimi quattro canti che sono i più sublimi e poetici, e mal volentieri mi restrinsi a questo solo pezzo, facendomi invito molti altri non meno belli. Ma anche da questi pochi versi puossi argomentare a qual altezza di poesia nuova si levò Dante nel Paradiso, e quale sforzo fece di adombrare con immagini sensibili le più elevate speculazioni dei teologi, cercando nella natura quegli aspetti che meglio si avvicinassero alle cose spirituali, ed accennando, con mille ingegnosi partiti, all' intelletto nostro ciò che non poteva direttamente dipingere alla fantasia. Del che invece di indurre al suo stile aridità e oscurità, egli seppe trarne uno splendor di poesia che, senza quel soggetto, non avrebbe avuto in tal grado.

V *bis*

A' grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Canzone [1].

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno [2]
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,
Piacemi almen, ch'e miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno [3],
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese [4].
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra [5]:
E i cor. che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda [6].
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno [7]
Delle belle contrade,

---

[1] Questa canzone da' più si crede scritta quando Lodovico duca di Baviera, chiamato dai principi Ghibellini di Toscana e di Lombardia, discese in Italia, l'anno 1327 (Vedi Giov. Villani Cron. lib. X, cap. 18 e seg.) Altri la vogliono scritta intorno al 1344, quando l'Italia era infestata da una grossa masnada di soldati tedeschi, che essendo stata licenziata dal Comune di Pisa (perchè i principi e le repubbliche italiane soleano a quel tempo e più tardi pigliare a lor soldo stranieri), si facea capitanar da un Guarnieri, pur tedesco, uomo crudelissimo; e col pretesto di servire or questo or quel principe, saccheggiava e devastava le città italiane. (Vedi il Muratori, Ann. d'Italia, anno 1342 e seg.) Altri la riferiscono ad altro anno.

[2] *Benchè 'l parlar* ec. benchè le parole sieno inutili per guarire le tue piaghe mortali.

[3] *Il Tevero* (il Tevere) *e l'Arno e il Po.* Per mezzo de' fiumi accenna tre nobilissime province d'Italia, il Lazio, la Toscana, la Lombardia. Quando il Petrarca scrisse questa canzone, dovea esser in una città non lontana dal Po, forse a Parma.

[4] *Ti volga*, ti faccia volgere — *Il tuo diletto almo paese* è l'Italia, o perchè destinata a sede del principe de' Cristiani, o per la bellezza e fertilità sua (*almo*).

[5] *Che crudel guerra*, la guerra che faceano ai popoli italiani le masnade tedesche. Chiama *lievi cagioni* quelle dei principi, che per desiderio di rialzare parte Ghibellina e di sovrastare ai vicini, chiamavano gli stranieri.

[6] *Qual io mi sia*, qualunque io mi sia (Vedi II, 34), per quanto io valga. Se la canzone fu scritta intorno al 1327, il Petrarca era allora giovanissimo.

[7] *Voi* ec. Si rivolge ai principi italiani. Vedi sopra la n. 1.

Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade [8]?
Perchè 'l verde terreno [9]
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga [10];
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale [11] amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da'suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani [12]
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani [13]
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
  Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo [14]
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo [15],
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia [16]
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme [17],
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,

---

[8] *Pellegrine spade*, spade straniere, ossia, soldati tedeschi.

[9] *Perchè* ec. Intendi: le avete forse chiamate perchè combattano a vostra difesa e versino per voi il loro sangue?

[10] *Vi lusinga*, vi adula, v'inganna. Vedi al tutto I, 851.

[11] *In cor venale*, nel cuor di questi forestieri che sono gente venduta.

[12] *Deserti strani* chiama le regioni inospite e selvose dell'alta Germania, in contrapposto a' bei paesi *(dolci campi)* d'Italia.

[13] *Dalle proprie mani*, per vostra stessa volontà. Intendi, se siamo noi che abbiamo chiamato gli stranieri, chi vorrà o potrà liberarcene?

[14] *Quando dell'Alpi* ecc. Intendi: la natura medesima ci ha diviso da quelle genti, frapponendo a difesa nostra le scoscese montagne dell'Alpi.

[15] *Ma 'l desir cieco* ec. Intendi: ma il desiderio, cioè la cupidigia, la matta ambizione, ostinata a impedire quel che sarebbe suo bene, ha fatto sì, che l'Italia la quale era corpo sano, si guasti e corrompa. (*Scabbia* è malattia cutanea simile alla rogna.)

[16] *Gabbia*, l'Italia cinta da' suoi monti; *fere*, le masnade forestiere *gregge mansuete*, i popoli italiani inermi e senza difesa. *Sì che sempre* ec. Da ciò necessariamente consegue che il migliore (*l'Italiano*) sia oppresso (*geme*).

[17] *Ed è questo del seme* ec. Intendi: e, affinchè il nostro dolore sia più grande, questa gente barbara è della stirpe (*seme*) di quel popolo senza civiltà (*senza legge*) al quale ec.

Mario aperse sì 'l fianco [18],
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio che per ogni piaggia [19]
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne [20],
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise [21],
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino [22],
Fastidire il vicino [23]
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove,
Del Bavarico inganno [24],

---

18 *Mario* ec. Allude alla grande sconfitta che Mario diede ai Teutoni (popoli della Germania) l'anno 653 di Roma, all' *Aquæ Sextiæ* (oggi Aix) presso il Rodano « *Tanto ardore pugnatum est, eaque cædes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit, quam sanguinis barbarorum.* » Floro, Rer. rom. III, 3.

19 *Cesare taccio* ec. Allude alle guerre di G. Cesare contro i Germani, descritte da lui stesso ne' suoi *Commentari* — *Taccio*, non ho bisogno di parlarne, perchè cosa nota a tutti. Figura di *preterizione* — *Piaggia*, riva, e poi in generale, contrada, luogo — *Di lor vene*, di lor sangue, preso il continente pel contenuto; onde Dante (Purg. 23) disse di Cristo: *Quando ne liberò colla sua vena* — *Ove 'l nostro* puoi riferirlo a *vena* o, anche meglio, a *ogni piaggia*. *Nostro*, il romano, l'italiano.

20 *Stelle maligne*, destini avversi. Vedi II, 1171.

21 *Vostra mercè.* Ironicamente: per colpa vostra — *Cui tanto si commise*, ai quali fu commessa sì gran cosa com'è il governo delle città italiane.

22 *Colpa* degli uomini, *giudicio* (punizione) di Dio, *destino*, fatalità, cieca forza degli avvenimenti. Dopo questo verso sottintendi: *è questa di* ec. ovvero: *vi spinge a* ec.

23 *Fastidire* ec. Intendi: avere a fastidio, ricusare per soldati i vostri cittadini (*vicino* da *vicus* si trova usato negli antichi anche per cittadino), anzi infestarne gli averi malmenati e dispersi, per arruolare della gente di paesi stranieri (*in disparte*)?

24 *Del Bavarico inganno.* O intendi, della gente di Lodovico di Baviera (vedi sopra, nota 1) o dei Tedeschi in generale, presa la Baviera per tutta la Germania — *Ch' alzando il dito* ec. Intendi: che la gente bavarica vi giura sì fedeltà (*l'alzar le mani* era segno di giuramento), ma poi in battaglia non combatte sul serio, anzi

Ch'alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio [25], al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove [26]
Più largamente; ch'altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza [27]
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile [28].
Latin sangue gentile [29],
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome [30]
Vano senza soggetto:
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa [31],
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch'io toccai pria [32]?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente [33]

---

scherza colla morte, guardandola in viso e fuggendo?

[25] *Strazio*, scherno.

[26] *Ma 'l vostro* ec. Intendi: mentre i forestieri fuggono, i vostri cittadini, se ne avete sotto le bandiere, si fanno uccidere; perchè non combattono a prezzo come quelli, ma sono stimolati da un'ira troppo più sentita e maggiore.

[27] *Dalla mattina a terza*, nelle prime ore del giorno, quando la mente è più libera e più acuta. Vedi II, App. XIV, n. 2.

[28] *Chi tien sè così vile*. Riferiscilo ai Tedeschi prezzolati che, vendendosi per poco denaro, non possono stimare chi pigliano per padrone.

[29] *Latin sangue* ec. O Italiani — *Dannose some*, le masnade straniere che pesano sul bel corpo d'Italia.

[30] *Non far idolo* ec. Intendi: non volere, per riverenza al nome dell'impero romano (che allora stava nei principi tedeschi), chiamare in Italia gli imperatori e tollerarne i soldati. È noto come i Ghibellini, col pretesto di onorar le memorie dell' antico impero, si facessero servi degli stranieri. (Vedi I, 468) — Alcuni intendono che il poeta alluda particolarmente a Lodovico di Baviera il quale era illegittimo imperatore, non avendo il papa voluto riconoscerlo.

[31] *Che 'l furor*. Intendi: — Chè una gente furibonda del Settentrione (intendendo *lassù* per l' alta Europa) o, secondo altri, una gente che è l'ira di Dio (pigliando *lassù* per, dal cielo), e che è stupida (*ritrosa* da *retro*), superi d'intelletto noi Italiani (cioè si mostri più brava, più accorta di noi che tiene oppressi), è colpa nostra, non già della natura.

[32] *Non è questo* ec. Bella e affettuosa conversione che fa il poeta in persona propria, invitando così i principi italiani a farla anch'essi. *Questo*, intendi, l'Italia, e particolarmente quella città d'Italia dove ciascuno è nato.

[33] *Questo la mente* ec. Questa considerazione vi tocchi il cuore.

Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore [34]
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come il tempo vola [35],
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle [36],
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena [37];
E quel, che 'n altrui pena [38]
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta [39].
Canzone; io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene:
E le voglie son piene [40]

---

34 *Virtù contra furore* ec. Bell'uso dell' astratto pel concreto! *Virtù* si riferisce agli Italiani, *furore* ai Tedeschi.

35 *Signor*. È plurale e si riferisce ai principi. Questo pensiero della morte, posto così al termine della canzone, è di mirabile effetto: e quanto più dovea esser a quel tempo!

36 *Valle*, la terra, detta dalla Chiesa: *lacrimarum vallis.*

37 *Venti*. Le passioni sono acconciamente paragonate ai venti che turbano il viver tranquillo dell'anima.

38 *Quel che in altrui* ec. Cioè: quel tempo che ora si spende (da voi, o principi) nel dar travaglio ai vostri popoli colle rivalità e colle vendette, si rivolga in qualche più degna azione ec. — *lode*, opera lodata (e si riferisce a *mano*) — *onesto studio*, onorata occupazione mentale (e si riferisce a *ingegno*).

39 *La strada del ciel*, la strada di farsi immortali colla gloria, o piuttosto, di salvarsi e andare in paradiso.

40 *E le voglie son piene* ec. E gli animi sono ormai posseduti e signoreggiati dalla pessima usanza (delle discordie, delle guerre interne ec.); la usanza quando è antica, non vuole ascoltare la verità, anzi ne rifugge. Vera sentenza! perchè il lungo uso si converte in natura, e la natura, per sentenza d' Orazio, non cede neppure alla forza.

Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura [41]
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace;
Di' lor: Chi m'assicura [42]?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

F. PETRARCA.

VI.

Le Pastorelle.

Ballata.

O vaghe montanine pastorelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sete
Che sì bel frutto più che gli altri adduce [1]?
Crëature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce [2]!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite [3] parete angiolelle. —
Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto [4]:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle —
Assai si de' doler vostra bellezza [5]
Quando [6] tra monti e valli la mostrate;

---

[41] *Proverai tua ventura* ec. Intendi: prima di andare a tutti quelli a cui sei indirizzata, proverai come ti accolgono i pochi buoni.

[42] *Chi m' assicura?* Chi di voi mi dà coraggio e forza, sì che possa invitare a pace gli animi così accesi dalle passioni?

Abbiamo aggiunta questa canzone, perchè assai letta nelle scuole, e principalmente perchè è forse la più bella fra tutte le canzoni e odi politiche della nostra letteratura. La raffronti il giovanetto con quella del Leopardi che è al num. XXI.

VI. [1] *Adduce*, produce, porta, latinam. *fert*.

[2] *Vista*, volto, sembiante — *Adorna luce*, riluce ornatamente cioè decentemente, bellamente; ovvero, se più ti piace far verbo *adorna* e nome *luce*, intendi: la luce adorna tanto vostro sembiante.

[3] *E mal vestite*, cioè; e benchè siate così mal vestite.

[4] *Noi stiamo*. ec. rispondono le fanciulle.

[5] *Assai* ec. Riprende le parole il poeta.

[6] *Quando*, poichè; come talora in latino. Cic. epist. famil. X, 12 — *Quam*, quando *complexus es, tene*.

Che non è terra di sì grande altezza [7]
Dove non foste degne [8] et onorate,
Deh ditemi se voi vi contentate
Di star nei boschi così poverelle —
Più si contenta ciascuna di noi [9]
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a festa dentro vostre mura;
Ricchezze non cerchiam, nè più ventura [10],
Che balli, canti e fiori e ghirlandelle. —

FRANCO SACCHETTI.

VII

Racconto di una fanciulla rapita da un gigante [1]

Il padre mio ha fra gli altri un castello
Che si chiama Belfior presso alla riva
Del Nilo (e Filomeno ha nome quello) [2].
Un dì fuor delle mura a spasso giva [3];
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera; ogni prato fioriva.
Come fanciulla m'andavo soletta
Per gran vaghezza d'una ghirlandetta.
Il sol di Spagna s'appressava all'onde [4]
E riscaldava Granata e 'l Marocco
Dove poi sotto all'Ocean s'asconde;

---

[7] *Altezza*, nobiltà.
[8] *Degne*, convenienti, atte.
[9] Qui di nuovo parlano le fanciulle.
[10] *Più ventura*, altra ventura. Vedi il vocab. della Crusca (edito dal Manuzzi. ediz. 2) alla voce PIÙ § 41.

Questa canzonetta che per ingenuità e grazia dee mettersi fra le più care cose di nostra lingua, si trova attribuita a vari, tra i quali, al Poliziano. Forse (come pensa Giosuè Carducci) essendo rimasta lungamente nelle bocche del popolo, si perdette memoria del suo vero autore e venne creduta ora di questo, ora di quel poeta, onde se ne alterò anche in parte la lezione. Noi la diamo in quella forma che sembra essere la più antica. Vedi *Le Stanze* ec. *di Angelo Ambrogini Poliziano* curate da G. Carducci, Firenze, 1863 pag. 346 e seg.

VII. [1] Morgante e Margutte, due strani giganti, andando insieme alla ventura trovano *Una fanciulla scapigliata e scalza,* tutta stracciata dai vestimenti, legata con una catena sotto una gran balza e guardata da un lèone. Ucciso il leone, la domandano come sta il fatto, ed ella narra ciò che segue.
[2] *Quello*, cioè il padre mio.
[3] *Giva*, io andava.
[4] *Di Spagna* ec. Costrùisci — Si appressava all'onde di Spagna — cioè al mare occidentale.

E pur seguendo il mio piacere sciocco [5],
Un lusignuol sen gia di fronde in fronde [6],
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando com'e' fu già Filomena [7];
Ma del Nil sempre segnavo la rena [8].
Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle;
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo viólette rosse e gialle:
Ma finalmente in un boschetto entrava [9],
E' bei capegli avea drieto alle spalle,
E posta m'ero su l'erba a sedere,
Chè del suo canto n'avea gran piacere [10].
Mentre ch'io stavo come Proserpina [11]
Coi fiori in grembo a scoltare il suo canto
Giovine bella e lieta e peregrina [12],
Il dolce verso si rivolse in pianto [13];
Vidi apparire, omè, lassa, tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto [14];
Il lusignuolo e' fior quivi lasciai
E spaventata a fuggir cominciai.
E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggir ad un ramo s'avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata [15]:
Giunse costui e per forza la svolse:
Quivi mi prese e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,

---

5 *E pur seguendo*, e mentre io pure seguiva ec. *Piacere sciocco*, cioè di andar soletta passeggiando per quei luoghi mal sicuri.

6 *Lusignuol*, più vicino al lat. *luscinia* che il comune *usignuolo* — *Fronde*, fronda.

7 *Filomena*, invece di Filomela. Vedi I, 568.

8 *Ma del Nil* ec. Intendi: ma non mi dilungava ancora dalla riva del Nilo.

9 *Entrava*, io entrava.

10 *Del suo canto*, del canto dell'usignuolo — *N'avea*. Qui il *ne* è riempitivo.

11 *Proserpina* (più comunemente, si pronuncia sdrucciolo). Vedi I, 626.

12 *Giovane* ec. Questo verso è una apposizione all' *io* del primo dell' ottava e compie il raffronto con Proserpina.

13 *Il dolce verso* ec. Modo proverbiale. Rammenta quel verso di Dante Inf. 26, 136; *Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto*.

14 *Da canto*, di fianco, riferiscilo ad *apparire*.

15 *E tutta avviluppata* sottintendi, *si fu*, che è scusato dall' altro perfetto *avvolse*. Un'altra meno ardita ellissi, frequente negli antichi, è quando uno stesso verbo ausiliare si fa servire a due participii che lo vorrebbero differente; come in questo esempio del Boccaccio (Dec. II, 1) — Al quale poichè egli fu davanti ed ogni cosa per ordine *dettagli*, porse prieghi ec. *Dettagli*, cioè, gli ebbe detta.

E strascinommi insino a questa grotta
Dove tu vedi ch'io son or condotta.
Il padre mio di duol si sarà morto [16],
Poi ch'alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto [17]
Non sa ch'io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco
Tanto ch'io stessa non mi riconosco.
O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
O dolci amiche, o compagne, o parente [18],
O membra afflitte, lasse e meschinelle,
O vita trista, misera e dolente,
O mondo pazzo, o crude e fere stelle [19],
O destino aspro e 'ngiusto veramente,
O morte, refrigerio all'aspra vita,
Perchè non vieni a me? chi t'ha impedita?
È questa la mia patria dov'io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ove alcun tempo giacqui?
È questo il padre e 'l mio dolce fratello?
È questo il popol dov'io tanto piacqui?
È questo il regno giusto, antico e bello?
È questo il porto della mia salute?
È questo il premio d'ogni mia virtute?
Ove son or le mie purpuree veste?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or le già notturne feste?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneste?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico?... omè, non son già quie [20].
Che si fa or in corte del mio padre?
Che si fa or ne'tempi e in su le piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
Provansi lance, e mille buone razze

---

[16] *Si sarà* ec. Futuro ipotetico. È come dire: suppongo che sia ec.

[17] *Sanza* (senza) *alcun conforto*, riferiscilo a *ch'io stenti*.

[18] *Parente* forse plurale di un antico *parenta* femminile da *parente* o *parento*. Vedi il Nannucci, *Teorica de' Nomi* ec.

[19] *Stelle* È noto come in antico si attribuisse la buona o mala ventura all'influenza degli astri. Vedi II, 117I e 1251.

[20] *Quie*, qui, pel noto *e* che gli an-

De' be' corsier tra l'armigere squadre:
Credo che ognun s'allegri e si sollazze;
E pur [21] se già di me si pianse alquanto,
Per lungo tempo omai passato è il pianto.
Misera a me! quanto ho mutato il vezzo [22]!
Esser solevo scalzata ogni sera [23],
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del sol la spera [24]:
Or de' miei panni non si tien più pezzo [25].
Quante donzelle al servigio mio era [26]!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e in festa
Ed or come tu vedi son condotta [27]
Senza veder mai creatura alcuna [28];
Il mio regal palagio è questa grotta,
Dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta [29]
Esempio pigli della mia fortuna:
Cascan le rose, e restan poi le spine.
Non giudicate nulla innanzi al fine [30].

LUIGI PULCI, *Il Morgante Maggiore.*

---

tichi appiccavano ad ogni terminazione accentuata.

[21] *E pur*, e anche, e quand'anche.

[22] *Il vezzo*, il modo, il costume. Di qui la parola *avvezzare*.

[23] *Esser solevo* ec. Avevo cameriere che mi spogliavano fino delle calze.

[24] *Rilucien*, riluceano, come *avieno* per *aveano*, *farieno* per *faceano*, di cui vedi il Nannucci, *Anal. crit.* Firenze, 1843, pag. 140.

[25] *Non si tien più pezzo*, un pezzo non sta più attaccato coll'altro. Rammentati che era tutta stracciata delle vesti.

[26] *Quante... era.* Dell'unione di un nome plurale a un verbo singolare, hai molti esempi, I, 188. Più frequentemente ciò accade col verbo *essere*, o con *avere* quando sta per *essere*. Si dice bene anche oggi — qui ha molti uomini.

[27] *Condotta*, ridotta.

[28] *Creatura* qui è preso, come si suole anche nel parlar famigliare, in senso di *persona*.

[29] *Talotta*, talora, come *otta*, ora. Vedi II, 789.

[30] *Innanzi al fine.* Innanzi che sia venuta la fine.

Questa è di quella poesia che derivata dalla vena popolare del millecento, si mantenne durante il quattrocento; e sparve quasi affatto dalle scritture dopo la metà di quel secolo; alla quale successe, in un grado or più or meno comportabile, l'artificioso e falso scrivere dei due secoli seguenti. Da questi antichi, senza ombrare perchè vi si trovi mista un po' di rozzezza, deve il giovine trarre la schietta e sincera favella poetica, e il modo di dipingere con colori semplici e naturali le cose del mondo e gli affetti dell'animo.

VIII

Morte di Narciso e della fata Morganella [1]

Narciso fu in quel tempo un damigello [2]
Tanto leggiadro e di tanta bellezza
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa ch'avesse in sè cotal vaghezza;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltate e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Del che [3] perita è gran gente con guai:
Sì come la regina di Ponente
Amando il bel Narciso oltra misura
E trovandol crudel sì della mente
Che sua pietade nè suo amor non cura,
Si consumava misera dolente,
Piangendo da mattina a notte scura,
Porgendo prieghi a lui con tai parole
Che avrian [4] possanza a tramutare il sole.

VIII. [1] La favola di Narciso puoi vederla accennata in due tratti nel vol. I, 832, ed esposta diffusamente da Ovidio, Met. III, v. 341 e seg. Nel medio evo anche questa, come molte simili favole della gentilità, assunse forma romanzesca e fu mescolata con altre leggende. Trovasi eziandio fra le Cento novelle antiche, e parmi bene di riportarla qui, sì perchè è cosa graziosissima, sì ancora perchè possa farsene il confronto colla narrazione poetica del Boiardo — Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne, ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana. E dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegravasi sopra alla fonte, e così credeva che quell'ombra avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare ed innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò, e l'ombra sparìo, ond'elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana sì che annegò. Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato; con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d'amore ne fece nobilissimo mandorlo molto verde e molto bene stante, e fu et è il primo albero che primo fa frutto, e rinovella amore. — Nov. 46, secondo il Gualteruzzi.

[2] *Damigello*, garzone, giovinetto. È voce usata anche da scrittori toscani. Vedi il Vocab. della Crusca.

[3] *Del che*, per la qual cosa.

[4] *Avrian* e sopra *cura*. Il subito passaggio nella narrazione dal preterito al presente è, come avvertimmo altrove, comune agli antichi eziandio in prosa: nella poesia può esser lecito anch'oggi, pur che si faccia con giudizio e non troppo sovente

Ma tutte quante le gittava al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava
Ch'aspide il verso dell'incantamento [5];
Ond'ella a poco a poco a morte andava,
E giunta insino all'ultimo tormento [6],
Il Dio d'amor e tutto il ciel pregava
Negli estremi sospir, piangendo forte,
Giusta vendetta [7] a la su' ingiusta morte.
E ciò gli avvenne; però che Narciso
A la fontana ch'io vi raccontai [8],
Cacciando un giorno fu giunto improvviso [9];
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere e vide il suo bel viso
Il qual veduto non avea più mai,
E cadde, riguardando, in tanto errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.
Esso mirando il suo gentile aspetto
Che di beltate non avea pariglio [10],
Si consumava di estremo diletto,
Mancando a poco a poco come il giglio
O come incisa rosa, il giovinetto [11];
Sicchè il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e'l bel guardo giocondo
Morte distrusse che distrugge il mondo [12].
Quindi passava per disavventura [13]
La fata Silvanella a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura [14]
Giacea tra fiori il giovanetto morto.
Essa mirando sua bella figura,

---

5 *Ch'aspide* ec. — Di quello che un aspide ascolti la canzone di chi vuole incantarlo. — Credeano gli antichi che per mezzo di certe canzoni (donde il vocabolo stesso *incantare*) si potesse torre il veleno e la ferocia ai serpenti.

6 *All' ultimo tormento*, all'agonia mortale.

7 *Giusta vendetta*, è oggetto di *pregava* che qui è costruito con due oggetti (*Dio d'amore* ec. e *vendetta*) come si fa talora in latino di *precor* e simili verbi.

8 *Ch' io vi raccontai*, alla fontana che l'autore ha descritto nelle ottave precedenti alle qui riportate.

9 *Improvviso*, improvvisamente.

10 *Pariglio*, antico francesismo per *paragone*.

11 *Il giovinetto*. Ripigliamento non privo di grazia, ma da non imitarsi oggi scrivendo poesia nobile.

12 Osserva, o lettore, divina bellezza di poesia!

13 *Per disavventura*, intendi, per sua disgrazia.

14 *Quella sepoltura*, quella che l'autore avea già descritto nelle ottave precedenti.

Prese piangendo molto disconforto [15],
Nè si sapea partire, e a poco a poco
Di lui s'accese in amoroso foco.
  Benchè sia morto pur di lui s'accese
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l'erba si distese,
Baciando a lui la bocca e il freddo viso:
Ma pur sua vanitate al fin comprese
Amando [16] un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non sa che si fare;
Amar non vuole e pur convienle amare.
  Poi che la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmoro [17] adorno
In mezzo il prato fece per incanto,
Nè mai poi si partitte [18] ivi d'intorno,
Piangendo e lamentando insino a tanto
Che a lato alla fontana in tempo breve
Tutta si sfece come al sol la neve.

M. Boiardo, *Orlando innam. parte* II, C 17

---

15 *Prese... disconforto*, si addolorò, si turbò.

16 *Amando*, in amare, di amare.

17 *Marmoro*, marmo, più vicino al lat. *marmore*, datagli la terminazione in *o* come alla più parte dei nomi maschili italiani.

18 *Si partitte*, si partì. Terminazione più conforme alla terza singolare del perfetto latino in *it*, che nel volgo vive tuttora ma nelle scritture è morta, benchè si dica bene anch' oggi *dette* (per *diede*), *ricevette* ec.

Chiunque gusta la schiettezza e la ingenua grazia di questa poesia si accorderà con me che poco più rimaneva da fare all'Ariosto per condurre l'ottava e l'epico stile all'estremo della perfezione. Onde mi pare ingiusto che questo poema sia tanto caduto in dimenticanza, dandosene tutto l'onore al rifacitore di esso Francesco Berni, mentre infatti, la più parte delle bellezze di verso e di frase che nel Berni si lodano, son tolte di peso dal Boiardo: anzi a me pare che molte volte, per desiderio d'ingentilire e di fiorentinizzare l'opera dello scrittore lombardo, egli abbia guasto quell'evidenza, naturalezza e schietta semplicità di poesia che facea quasi presentire lo stil dell'Ariosto. Ma checchè sia di questa opinione mia e d'altri, perchè si abbia un saggio del modo che il Berni ha le più fiate tenuto nel rifare il Boiardo, voglio recar qui le due prime ottave di questo brano, come suonano nello scrittor fiorentino.

Fu Narciso al suo tempo un dami- (gello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'ap- (prezza:
Ma fu sdegnoso ancor non men che (bello,
Però che la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Ond'è mal capitata gente assai.
  Sì come la regina d'Oriente
Presa della costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente

IX

Rimproveri ai principi Europei infesti all'Italia

Soriani in quel tempo aveano usanza [1]
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gl'inducea la vicinanza
Che de'Franceschi avean continuamente
Che quivi allor reggean la sacra stanza [2]
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri cristiani
Con biasmo lor lasciano in man dei cani [3].
Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede [4],
Fra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede [5].
Voi, gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri, il piede,
E voi Tedeschi, a far più degno acquisto:
Che quanto qui cercate è già di Cristo.
Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati [6],
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè dei beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da'rinegati [7]?
Perchè Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina

Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo e parole
Da fare andare i monti e star il sole.
BERNI, *Orl. Inn. C.* 46, *st.* 69 *e seg.*

IX. 1. Entrando il poeta a descrivere una giostra in Soria, tocca delle foggie di armatura che i guerrieri duellanti portavano. E dalla somiglianza di quelle con le francesi, piglia occasione a questa stupenda invettiva contro le guerre combattute dai principi Europei a danno d'Italia.

2 *De' Franceschi*, de' Francesi. — *La sacra stanza* ec. Gerusalemme.

3 *De' cani*, intendi degli infedeli.

4 *Dove*, mentre — *In augumento*, (lat. *augmentum*), in accrescimento.

5 *Del poco che* ec. di quel poco di fede che ci è rimasta.

6 *Se cristianissimi* ec. È noto come i re di Francia si intitolavano *cristianissimi* e quelli di Spagna *cattolici*.

7 *Da' rinegati*, dagli infedeli.

Che t'ha via più di quest'Italia offesa [8]?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida [9],
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia, chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d'Europa o almen di Grecia snida;
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor; là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio e fe' del resto dono [10].
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono [11]
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga [12]
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome [13].
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga

---

8 *Che t' ha via più* ec. Si accenna alle invasioni degli Arabi e dei Mori in Ispagna

9 *Svizzer*. Soleano gli Svizzeri servire a prezzo negli eserciti dei principi Europei, ed erano tenuti i migliori fanti del mondo.

10 *Portonne* ec. Allude alla concessione che Costantino (come è fama) fece al pontefice Silvestro della città di Roma e delle altre terre dello Stato ecclesiastico.

11 Il Pattolo è fiume della Lidia che cade nel flume *Ermo*, il quale sbocca nell'Egeo, e dicesi che questi fiumi abbiano le arene d'oro. La Migdonia provincia della Macedonia. La Lidia provincia dell' Asia Minore — *E quel paese buono*. Si può credere che quell' *e* sia per pleonasmo come in quel verso di Dante *Or se' tu quel Virgilio e quella fonte* ec. Ma puossi anche dire che *quel paese buono* sia qui o l'intiero reame della Turchia o piuttosto qualche altra provincia dell'Asia, come la Media, o forse l'Arabia detta felice.

12 *Tu gran Leone*, Leone X che si trovava allora sul seggio di san Pietro. Vedi gli Es. di prosa, nota 9. — *Le terga*, il tergo, le spalle.

13 *Se la man*. È come dire *Se è vero che* ec. In questi luoghi il *se* ha presso a poco il senso di *poichè*.

Data a portare, e scelto il fiero nome [14],
Perchè tu ruggi e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. 17.

X

A M. Sismondo Maleguccio [1]

Già mi fur dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio [2]
Il natio nido mio, n'ha la sua parte.
Il tuo Mauriziano sempre vagheggio [3],
La bella stanza, il Rodano vicino,
Dalle Naiade amato ombroso seggio,
Il lucido vivaio onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre
Rigando l'erbe ove poi fa il molino.
Non mi si pon della memoria tôrre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco [4],
La valle, e il colle, e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco

---

[14] *Quella verga*, il pastorale — *Il fiero nome* cioè il nome che il Pontefice si era dato, di Leone.

Meritamente è celebrato questo luogo come pieno di gagliarda e vera eloquenza e dove, insieme col miserabile stato d'Italia a quei giorni, si palesa il santo amore di patria che scaldava e sollevava sopra l'iniqua età l'animo del poeta. L'intendimento di rinnovare una crociata è sol qui adombrato per occasione, essendo volta l'esortazion del poeta a liberar l'Italia dai barbari, come era il grido di Leone X e, prima, di Giulio II. In altro luogo di quest'Appendice son toccati alcuni fra i molti pregi dello scriver di quest'autore. Qui voglio aggiungere che la somma eccellenza della *ottava* di lui, alla quale niuno nè prima nè dopo arrivò, sta, secondo che a me pare, nel sapere, pur conservando per lo più distinti i vari membri di essa, farla o, meglio direi, crearla tutta di un pezzo, in modo che anche gli ultimi due versi, i quali presso altri poeti paiono sovente appiccati per finire la stanza, in lui sbocciano naturalmente dai precedenti, onde può dirsi che l'ottava sia in questo poeta perfettamente condotta, perchè prima è concepita perfettamente.

X. [1] Scrisse l'Ariosto la satira, d'onde è tratto questo pezzo, dalla Garfagnana, di cui fu fatto commissario il 1522 da Alfonso I, duca di Ferrara.

[2] Comechè l'Ariosto si faccia comunemente ferrarese, perchè ferrarese era la sua famiglia e in Ferrara visse egli il più del tempo, pure egli nacque in Reggio di Modena, nella cittadella di cui suo padre era capitano, da Daria Maleguzzi, che era di questa città. Vedi la prefaz. alle *Lettere di L. Ariosto* per cura di A. Cappelli. Bologna 1866.

[3] Mauriziano, villa de' Marchesi Maleguzzi sulla riva del fiumicello Rodano fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di S. Maurizio. L'Ariosto vi compose, in placido ritiro, molte poesie.

[4] *Iaco*. Bacco. Vedi Virgil. Egl. 6, 15; 7, 61 e Georg. 1, 166.

Quivi in più d'una lingua e in più d'un stile
Rivi traea sin dal Gorgoneo laco [5].
  Erano allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile [6].
  Ma nè d'Ascra potrian, nè di Libetro [7]
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.
  Dove altro albergo era di questo [8] meno
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
  La nuda Pania tra l'Aurora e il Noto [9],
Dall'altre parti il giogo mi circonda,
Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto:
  Quest'è una fossa, ove abito, profonda,
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
  O stiami in rocca, o voglia all'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidî, odî, vendette ed ire [10]:
  Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
  Ch'ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci [11]
Al duca or per consiglio or per aiuto,
Sì che i ladron, ch'ho d'ogn'intorno, scacci.
  Dei saper la licenza in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l'ha tra gli artigli avuto [12].
  Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,

---

[5] *Il Gorgoneo laco* è il fonte d'Ippocrene che il cavallo Pegaso nato dal sangue della Gorgone fece scaturire col piede. Dice *sin dal* per indicare la lontananza di quel fonte.

[6] *Sestile* è il mese (così detto perchè *sesto* in ordine dal marzo) che poi fu, in onore di Ces. Augusto, chiamato *Agosto* — L'Ariosto era nato il 1474, onde aveva ora presso a 50 anni.

[7] *Ascra* è castello nella Beozia famoso pel poeta Esiodo. *Libetro* monte della Beozia sacro alle muse.

[8] Castelnuovo di Garfagnana.

[9] *Pania* è monte altissimo degli Appennini; il monte S. Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome.

[10] A questi tempi la Garfagnana era turbata da furiose fazioni e da bande di masnadieri che rendeano pericoloso l'aggirarsi per quei luoghi: e l'Ariosto vi fu appunto spedito per ritornarvi sicurezza e tranquillità. Egli resse felicemente questa provincia tre anni.

[11] *Spacci*, mandi in fretta.

[12] *La Pantera* era l'arme della Repubblica di Lucca, a cui succedettero i Fiorentini (vedi sotto, n. 21) nel

Ch'un'altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera [13].
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in sè stessa alza le corna[14],
Che sono ottantatrè, tutte partite
Dalla sedizïon che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quand'io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto [15],
In queste grotte a sentir sempre lite!
Dimandar mi potresti, chi m'ha spinto
Dai dolci studi e compagnia sì cara
In questo rincrescevol labirinto.
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu: ch'io solea star contento
Dello stipendio che traea a Ferrara [16]:
Ma non sai forse come uscì poi lento
Succedendo la guerra [17]; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento [18].
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, che ogni timor si sciolse [19].
Tanto più che l'ufficio di Melano [20],
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea invano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.
Garfagnini in quel tempo, essendo fresca

---

possesso della Garfagnana. Poco dopo la morte di Leone X, questa provincia fu restituita al suo antico signore il duca di Ferrara.

[13] Cioè, non ardisce spiegar la bandiera per andare contro quella masnada.

[14] *Alza le corna*, si ribella, si solleva.

[15] *Delfo* e *Cinto* noti santuari di Apollo nume della poesia.

[16] Dopo la partenza per l'Ungheria del cardinale Ippolito d'Este (1518) l'Ariosto, che avea ricusato di seguitarlo, riparò in corte del duca Alfonso, fratello del Cardinale, e da lui ricevette per qualche tempo lo stipendio di cui qui si parla.

[17] La guerra con Leone X che tentò, benchè invano, di occupar Ferrara (1521).

[18] *Spento*, cioè annullato.

[19] Costruisci. — Mi dolse di vedere che poichè ogni timor si sciolse, la mano restò ec.

[20] *L'ufficio di Melano*. Il Cardinale aveva assegnato al poeta sulla cancelleria della chiesa di Milano, di cui era arcivescovo, una pensione che rendevagli ogni quattro mesi 25 scudi.

La lor rivoluzion che spinto fuori
Avea Marzocco [21] a procacciar d'altr'esca [22],
  Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca e facean fretta
D'aver lor capi e lor usati onori.
  Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O forse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta [23];
  O pur fu appresso al mio signor più leve [24]
Il bisogno de' sudditi che il mio;
Di ch'obbligo gli ho quanto se gli deve.
  Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
  Or se di me a questi uomini dimande,
Potrian dir, che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza, all'opre lor nefande.
  Come nè in me, così nè contentezza [25]
È forse in lor; io per me son quel gallo [26],
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
  Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;
  Il qual per aggradir il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni e regger briglie sono [27],
  Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni alla pancia;
Non vo' (seco dicea) che tu mi versi [28].
  Sente il cavallo pungersi, e si slancia,
E'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia:
  E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo

---

[21] *Marzocco* è il leone, impresa dei Fiorentini. Al tempo di Leone X fu posto presidio fiorentino nella Garfagnana. Vedi sopra, n. 12.

[22] *Altr'esca*, altro cibo. Intendi che i Garfagnini si erano ribellati a Leone X, cacciando via il presidio fiorentino di quel pontefice.

[23] Chi si possa eleggere meglio atto a tale ufficio.

[24] *Fu . . . più leve*, fu di minor conto, fu stimato meno.

[25] Costruisci — Così forse neppure in loro è contentezza.

[26] Allude alla nota favola, che puoi vedere in Fedro, III, 12.

[27] I Veneziani non potendo pel sito e per la condizione di lor città usar cavalli, ma solo barche e gondole, sono inetti a cavalcare.

[28] *Al legno*, dell'arcione (vedi la n. 790). — *Mi versi*, mi rovesci.

Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge [29];
  Pur se ne sbriga in pochi salti presto;
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Con la spalla e col capo rotto e pesto:
  Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
  Meglio avrebb'egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dire: o re, o signor, non ci son atto;
  Sie pur a un altro di tal don cortese [30].

LODOVICO ARIOSTO, *Sat.* 5.

XI

In lode d'Aristotile [1]

Capitolo

  Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia [2],
Ch'io ho tolto Aristotele a lodare;
  Che parentado o che genealogia [3]
Questo ragionamento abbia con quello
Ch'io feci l'altro dì, della moria [4].
  Sappi, maestro Pier, che quest' è il bello;
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello [5].
  Io non trovo persona che mi piaccia
Nè che più mi contenti che costui:

---

29 *Questo*, il freno, *quel*, lo sprone

30 *Sie* sta per *sii* — La fine di questa satira somiglia ad alcun luogo della Epis. VII, lib. I d'Orazio, che potrai per tuo studio confrontare, osservando come i gran poeti sappiano, senza copiar nulla, appropriarsi la maniera e lo spirito dei classici antichi.

L'Ariosto, oltre ad essere quel meraviglioso scrittore d'epopea che tutti sanno, è anche colui che meglio di ogni altro ritrasse in italiano la epistola urbana e delicatamente satirica di Orazio. Nota la sprezzatura non incolta di questo scrivere, la squisita proprietà e toscanità di frase (di cui non si può far senza, massime nello stile pedestre) e la padronanza sulla rima che gli lascia dir sempre quello che vuole; qualità non meno proprie di questa che di tutte le altre opere del nostro poeta.

XI. 1 Questo capitolo è diretto a un cuoco amico del Berni.

2 *Maninconia* o malinconia (dalla parola greca μελαγχολία) qui significa, strano umore, capriccio.

3 Cioè, che relazione abbia.

4 *Della moria*, della peste. Il Berni aveva scritto alcuni capitoli in lode della peste.

5 *A volte di cervello*, cioè secondo il cervello gira, secondo che frulla.

Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
  Che furno innanzi, seco, e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto
Ch'è fra'l panno scarlatto e i panni bui [6]:
  Quel che è fra la quaresima e fra l'unto [7];
Chè sai quanto ti pesa, duole e incresce,
Quel tempo fastidioso, quando è giunto,
  Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance [8] fin che 'l sugo n'esce.
  Salvando, dottor miei, le vostre paci [9],
I'ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci [10].
  Il qual Petrarca avea più del discreto
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto [11].
  Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'animè impregna [12];
  Che non imbarca altrui senza biscotto [13],
Non dice le sue cose in aria al vento;
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
  Ti fa con tanta grazia un argomento [14],
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello e rimanervi drento.
  Sempre con sillogismi ti ragiona,
E la ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia che non ti par buona:
  Dilettasi d'andar per le vie strette,

---

6 *Panni bui*, neri.

7 *L'unto*. Accenna al tempo fuor di quaresima, quando non è vietato di usar latticini e lardo per condimento.

8 *Arance*. L'*arancia* propriamente è il frutto dell'albero chiamato *arancio*, come la *mela* del *melo*, la *pera* del *pero* ecc.

9 *Dottor miei*. Alcuni dei dotti di quel tempo preferivano ad Aristotile Platone, specialmente dopo la fondazione in Firenze dell'Accademia platonica per Marsilio Ficino.

10 *Tu sola mi piaci*, parole tratte dal Petrarca. P. 1. son 153 (ediz. Marsand).

11 Il Petrarca nel Trionfo della fama (capit. 3) mostra di preferire Platone ad Aristotile. Vedi il principio di quel capitolo.

12 *Impregna* cioè riempie, qui è detto per ischerzo.

13 *Imbarcare uno senza biscotto*: modo proverbiale che vale metter uno ad un'impresa senza gli opportuni provvedimenti — perchè i naviganti si nutrivano, durante il viaggio, d'una specie di pan dolce seccato e abbrustolito che si dice biscotto. Intendi che Aristotile non fa affaticare il lettore senza frutto, ma subito e ampiamente lo compensa dello studio postovi.

14 *Argomento* qui è usato scherzevolmente nel doppio senso di prova, e di serviziale.

Corte, dirette, per finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette [15].
Fra gli altri tratti Aristotele ha questo [16],
Che non vuol che l'ingegni sordi e loschi
E la canaglia gli meni l'agresto [17].
Però par qualche volta che s'imboschi [18]
Passandosi le cose di leggiero [19],
E non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero [20]:
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon ch' a far la preda intende [21],
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende;
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto [22]; e perchè tu lo investa [23],
Comincia dalle cose generali,
E le squarta e sminuzza e trita e pesta [24];
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta [25].
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova [26].
Non fa proemi inetti, non invano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano [27].

---

[15] *Dire l'andò, la stette*, modo proverbiale, nato forse dal costume di chi narra un fatto troppo prolissamente ripigliandosi ad ogni ora e avvolpacchiandosi; onde significa: andar per le lunghe, non finirla mai.

[16] *Tratti*, singolarità, specialità.

[17] *Gli meni l'agresto*. Menar l' agresto a uno è modo proverbiale che significa, dichiarare uno balordo, ovvero maneggiare altrui liberamente senza che egli se risenta Vedi il Malmantile annotato da Perlone Zipoli ec. C. IV, st. 28.

[18] *S'imboschi*, diventi oscuro.

[19] *Passandosi le cose*, ec. cioè toccando le cose con poche parole. Più comunemente si usa, passarsi di leggieri con qualche cosa.

[20] *Con effetto*, di fatto, veramente.

[21] *Intende*, mira, bada.

[22] *Al punto*, a ciò di che si tratta a quel che più importa. Vedi il Voc. della Crusca (curato dal Manuzzi, ed. 2) a questa voce n. 24 e 52.

[23] *Lo investa*, lo afferri, lo intenda. Metafora tratta dal tirare a bersaglio.

[24] *E lo squarta* ec Queste metafore son qui opportune e graziose, parlandosi con un cuoco.

[25] *Scrupolo*, difficoltà, nodo, dubbio.

[26] *In sei modi*. Vedi gli Esempi di prosa, Appendice, Es. 33, n. 7.

[27] *Il favellar toscano*, qui è preso in generale nel senso di purismo in lingua, e, rispetto ad Aristotile, in quello di schietto *atticismo*. Infatti è noto che da Aristotile ebbe cominciamento quella specie di lingua attica non del tutto immacolata, che poi diventò il, così detto, dialetto comune.

Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male;
Poco dice d'altrui e di sè niente:
Cosa che non han fatto assai cicale [28],
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale [29].
È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura [30].
Ha insegnato i costumi alle persone,
La felicità v'è per chi la vuole [31],
Con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole:
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci suole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Tra l'infinite sue miracolose [32]!
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina [33],
Che quel tuo ricettario babbuasso [34],
Dov'hai imparato a far la gelatina:
Che t'avrebbe insegnato qualche passo [35],
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo [36],
D'arrosto e lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo
Che al lion si ficcò drento all'orecchia [37],
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.

---

[28] *Cicale*, cicaloni, uomini inetti fuor che a cianciare.

[29] *Avanzarsi la fattura*, risparmiar la mercede da dare ad altri perchè faccia qualche cosa. Intendi che questi tali, quasi per non avere a pagare chi li lodasse, si sono lodati da per loro — *S'hanno unto . . lo stivale. Ungersi lo stivale*, lodarsi da se stesso, proverbio tolto da quell'atto di umile servigio che è ripulire gli stivali.

[30] *Per pittura*, a modo di pittura.

[31] In questa e nella precedente terzina si allude ad alcune opere d'Aristotile: cioè la fisica, la logica, l'etica ecc.

[32] Questa improvvisa conversione dalla filosofia alla cucina, che strappa a forza le risa, è molto lodata da quelli che hanno scritto dello stile burlesco.

[33] *Altra*, ben diversa, molto migliore.

[34] *Ricettario*, il libro che contiene le ricette per comporre pietanze. — *Babbuasso*, sciocco, balordo.

[35] *Passo* qui vale ingegno, segreto.

[36] *Apicio* M. Gabio celebre cuoco dei tempi d'Augusto e di Tiberio. Sotto il nome di un *Apicio* (che par diverso da quello) ci restano alcuni libri *de re culinaria*. Esopo sembra esser il noto favoleggiatore, che in qualità di schiavo, fe servigio di cuoco.

[37] *Quel topo* ec. Vedi I, fav. 3. Vuol dire il Berni che parlare lui di Aristotile è un ardire uguale a quello del topo ec.

Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto 'l mare in poca secchia [38]:
Io che soglio [39] cercar materia breve,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve.
E che sia 'l ver, va leggi a uno a uno
I capitoli miei, ch'io vo' morire,
S'egli è subbietto al mondo più digiuno [40]:
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: e' son capricci
Che a mio dispetto mi voglion venire
Com'a te di castagne far pasticci.

FRANCESCO BERNI.

XII.

Lamento d'un villano che ha tolto moglie

Capitolo

Venite, buone genti, a capo chino,
Triste e dogliose venite ad udire
Un gran lamento che fa Giovannino.
Io son colui che ve lo voglio dire,
Perchè preghiate il cielo che stia sano,
O ch'egli abbia licenza di morire.
È questo Giovannino un buon villano,
A cui mai lavorar non è piaciuto,
O se 'l faceva, lo faceva piano.
Or come 'l cielo o le stelle han voluto,
Per non commetter, disse, qualche errore,
Di prender moglie s'era risoluto:
E l'avea tolta e postole anche amore;

---

38 Con questi esempi l' autore vuol esprimere quanto sia cosa superflua e vana mettersi a lodare Aristotile, uomo oggimai sì famoso.

39 *Io che soglio*. È come dire: eppure io soglio ecc.

40 *Digiuno*, arido, sterile.

Sembra facile scriver bene in istile burlesco: e pure fra tanti che in Italia vi han dato opera d'ogni tempo, rimane il nostro Berni primo e insuperato maestro e appena due o tre altri si continuano a leggere ed a lodare. E ciò non tanto per iscarsezza di ingegni faceti e atti a ritrarre bene il ridicolo, quanto piuttosto per la somma difficoità che è a serbare lo stile sobrio e temperato, e lumeggiarlo di proverbi e maniere spiritose e leggiadre, e specialmente ad evitare il basso e il volgare per mezzo di una lingua sempre pura e sempre propria. Qualità che richiedono tanto più studio e fatica quanto più lo studio e la fatica debbono restar nascoste.

Se non che trovò in lei tosto un difetto
Che gli fece venire il batticuore;
  Vedendo ch'ella è un fistol maledetto
Che non può viver senza vin nè pane,
E par che gliel domandi per dispetto.
  Ond'egli va soletto come un cane,
Ed altro non sa far che sospirare,
Mandando fuori queste voci strane:
  Or non poss'io dormire, nè vegliare;
In un gran pensatoio sono entrato,
Ed alla fine non saprei che fare.
  Dal giorno che colei m'ho messa a lato,
L'aver per due scodelle a provvedere
M'ha quasi quasi del cervel cavato.
  S'ella volesse solamente bere,
Quando rasciutto fosse il botticello,
La fontana farebbe il suo dovere;
  Ma vuolsi qualche cosa nel piattello;
Ed anche se non c'è pane o farina.
Dice: perchè mi desti tu l'anello?
  Avrei sei volte uccisa la gallina [1];
Ma poscia non potrei più vender l'uova:
Così chi ha poco, a stento l'indovina.
  Anche ammazzar potrei l'oca che cova;
Ma non avrei poi paperi quest'anno;
Sicchè questa pensata non mi giova.
  Ah, s'io sapessi come certi fanno
Che tengon bene in punto la scodella
E veston la persona di buon panno!
  La moglie loro ha più di una gonnella;
E non han roba, e vanno spensierati,
Altrui dicendo: come ti va ella?
  Ma debbon esser tutti sciagurati,
Un branco di ribaldi e di ladroni
Che van cercando d'essere impiccati.
  Io m'affatico in tutte le stagioni,
E infin la fame è la ricolta mia,
E mi ruba l'inchiostro de' padroni [2].
  E ancor colei mi dice villania,

XII. [1] *Sei volte*, molte volte. Il *sei* nello stil fiorentino si prende per numero indeterminato. Vedi l'Es. prec. n. 26.

[2] *E mi ruba* ec. Sembra significare che la fame gli toglie, a causa delle cattive raccolte, quello che la scritta (*l'inchiostro*) de' padroni gli ha dato.

E star senza mangiare non consente,
E dice; se non hai, c'è l'osteria.
  Ma non sa ch'ivi alberga mala gente
Innamorata solo de' quattrini,
Che s'è votata di non far presente [3];
  Onde ho paura poi che mi rovini
E che m'assordi con le grida un giorno,
O mi s'appicchi con gli unghioni a' crini.
  E veramente quando a pensar torno
Com'io fui solo prima d'aver lei,
Dovrei cacciarmi come il pan nel forno.
  Ben me l'aveano detto più di sei;
Ma che? io sempre mai ebbi del bue,
Nè pensai bene prima a' casi miei.
  Poi dice il prete: benchè or siate due,
Se voi v'accoppierete, sarete uno [4];
Ed or ciascun ha ancor le parti sue.
  E s'ella mangia, ch'io stessi digiuno,
Ell'è satolla e a me riman la fame;
Ed ella ancor è bianca ed io son bruno.
  Quand'ella fila, ed io sego lo strame,
E quand'ella attigne acqua pel bucato,
Io netto i buoi, e accomodo il letame.
  Sì che rimango assai maravigliato
A dir che noi siam uno, e che ci stiamo
Ella da quello ed io da questo lato;
  Tanto che finalmente un giorno bramo
In qualche forma veder s'io m'inganno,
Se siam due, se siam uno o quanti siamo.
  E per cavarmi fuor di questo affanno,
Io penso infine a lei sopra la testa

---

3 *Che s'è votata*, propriamente che ha fatto voto. Intendi, che siccome gli osti vivono del dar da mangiare altrui a' prezzo, così sarebbe contrario alla professione loro il regalare qualche cosa.

4 *Sarete uno* Alludesi alle parole della Genesi: *Erunt duo in carne una.*

Fra gli ottimi scrittori, cioè fra quelli che meglio hanno saputo accoppiare l'uso vivo del popolo colla perfezione degli antichi, tiené insigne luogo il Gozzi il quale, oltracciò, sì per la natura sua, sì per l'indole sollazzevole del paese dove nacque, ha in tutte le sue opere una vena di ridicolo molto urbana e delicata, simile assai a quella del greco Luciano che era l'autore suo prediletto. Sommo nella prosa e nel sermone poetico, parmi anche, dopo il Berni, il più corretto e garbato dei poeti burleschi; come avrei potuto addimostrare con altri esempi, se il poco spazio concessomi e anche, diciamolo pure, la poca importanza di questa specie di poesia, non mi avessero costretto a contentarmi di un unico saggio.

Dare un bastone; e s'io muoio, mio danno,
Purch'io conosca che faccenda è questa.

GASPARO GOZZI

XIII.

Il monumento di Giuseppe Parini

I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici [1].
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quand'ei, fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe dolce e la vestia
Di tebani concenti e venosini [2].
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea [3]
(Tese l'orecchio e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio e sorridea) [4],
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

XIII. [1] *Cercai* ec. Vedi poco oltre le n. 4 e 10. — *Eupili*, cioè il lago di Pusiano. Si accenna alla terra di Bosisio (nel Milanese), patria del Parini.

[2] Coi concenti Tebani (cioè di Pindaro celebre lirico di Tebe) si allude alle odi del Parini, e coi concenti venosini (da Orazio di Venosa scrittore di Satire) si allude ai poemetti di lui. Poco appresso è *tuoi*; di che vedi la nota 4.

[3] Questa donna è Amalia, moglie dell'avv. Rocco Marliani, il quale edificò in un luogo detto Erba, vicino al lago, una splendida villa che dal nome della consorte intitolò Amalia, e in essa fu eretto un monumento alla memoria del poeta.

[4] Questa narrazione è posta in bocca a Pietro Verri illustre economista milanese morto il 1797, e il vate che ascolta è il Parini stesso, fingendosi nel poema donde è tratto questo luogo, che ambedue si trovino in cielo e ragionino insieme delle cose umane.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena,
E un sospir trasse affettüoso, e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando [5],
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Cerimonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille
Più che consorte, amico [6]. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille [7],
Ergea d'attico gusto eccelsa mole [8]
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava, immemor del suo corso, il sole;
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato [9].
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva [10].
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

V. Monti, *Mascheroniana*

---

[5] *Te*, cioè, o Parini.

[6] Vedi la nota 3.

[7] *Che vuole* ec. Intendi che la volontà della moglie espressa solamente negli occhi di lei, senza bisogno di favella, conforma a sè il volere del marito che è di lei innamorato. Tutto questo concetto è racchiuso con molta vivacità e grazia nella bella espressione qui adoperata.

[8] Cioè la villa di cui alla n. 3.

[9] *Del cor*, cioè del cuore del marito. *Suo* riferiscilo alla donna.

[10] *Del mio gir oltre*. Il Verri era (secondo le fantasie del poeta) ritornato al mondo per visitare i paesi della repubblica Cisalpina nel 1800.

XIV

In morte di Giustina Bruni fanciullina di cinque anni

Come il signor dell'orto, allor che vede
Pomo cresciuto inanzi tempo, e bello
Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,
Lo dispicca dal giovine arboscello,
E il pone in serbo, pria che verme impuro
Lo infetti, o cibo sia di ingordo augello;
Così l'alto Signor, che quel che oscuro
È a la mente degli uomini imperfetta
Vede chiaro, e presente àve il futuro,
Mirando questa cara fanciulletta
Correre co lo ingegno inanzi a gli anni
Per cammin periglioso a chi s'affretta [1],
Volle sottrarla ai lusinghieri inganni
Del guasto mondo: e ne la santa reggia
Porla in securo su i celesti scanni.
E già il morbo fatale signoreggia
Le belle membra; in lor, come in sua stanza,
Si loca, e, ardendo, intorno al cor serpeggia.
A sesta nasce, a nona altier s'avanza,
E a vespro [2] accoglie tante forze insieme,
Che vinta dal periglio è la speranza.
Sì ch'ella, omai vicina a l'ore estreme,
Pel gran duolo gemea non altrimenti
Che presa da sparvier colomba geme.
E a te rivolta, che in flebili accenti
Tremante le dicevi, o poverella,
Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?
Ahi, rispondeva, la mia pena a quella
Che al tempo antico i martiri soffriro
S'agguaglia, o madre. E il duolo la favella
Le troncava. Onde i parlanti occhi in giro
Volgea, che pregni d'angoscioso pianto
Facevan fede de l'aspro martiro.
Certo permise Iddio che a dolor tanto
Foss'ella in preda, perchè poi fruisse

XIV. [1] *A chi s'affretta*, a chi coll'ingegno precorre gli anni. Intendi che il mondo offre più gravi pericoli a chi più si leva sugli altri per ingegno e per cuore.

[2] *Sesta*, *nona*, ec. Distingue le ore secondo l'antico uso conservato dalla Chiesa, di mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespro.

Vie maggior gloria nel suo regno santo.
  Ma compieronsi l'ore in ciel prefisse
Pria che la notte che divide maggio
Col quinto de' suoi passi in ciel salisse [3].
  E al divin cenno angelico messaggio
Trasse dal ciel d'olivo incoronato,
Scendendo de la luna per lo raggio;
  E giunto a la fanciulla egra, e curvato
Sovr'essa, dal divin suo labbro spinse
Su la bocca di lei soave fiato;
  E col soffio leggier l'ultima estinse
Dubbia favilla de la vita; e gelo
Mortale il sangue per le vene strinse.
  A la voce de l'Angelo, che al cielo,
Al ciel vieni, dicea; l'alma beata
Maravigliando uscì dal suo bel velo;
  Il qual, poichè la sua compagna amata
Fu divisa da lui, così si giacque
Come giace persona addormentata.
  Ella guatollo, e tanto sen compiacque,
Che pietosa gli diè l'estremo vale,
E di lasciarlo quasi le dispiacque:
  Ma il divin messaggiero, aprendo l'ale,
Vieni al ciel, ripeteva, e un dì sarai
Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.
  Allor si mosse: e poi ristette a i lai [4]
De' due parenti, che givan gridando:
Miseri! ah noi non ti vedrem più mai.
  E commossa all'aspetto miserando
Iva, rediva e fea nuova dimora,
Intorno intorno a le lor fronti errando.
  E la dolce aura, che sentisti, o suora [5],

---

[3] *Col quinto* ecc. Cioè verso la quinta ore della notte. Vedi Alighieri Purgat. C. IX, v. 7 e seg.

[4] *I lai*, i lamenti, i pianti. — *Rediva*, il verbo *redire* nei versi riesce caro, come qui. Negli antichi si trova anche in prosa; come fra gli altri, si legge nel *Volgarizzamento del libro di Ruth*, pubblicato da Michele Vannucci, Lucca 1829. Ma oggi nella prosa non garberebbe gran fatto.

[5] *O suora*. La Giustina era figliuola di una sorella dell'autore.

Dalla canticchetta donde è tolto questo pezzo bene sentenziò mio padre (Disc. filol. *Del sover. rig. dei Gramm.* Dis. I, § 59) chiamandola *poesia semplice e graziosa quanto la bambinella cui piange*. Aggiungerò che il pregio principale ossia la principal cagione della sua bellezza sta anche qui nella purgatissima ed elettissima elocuzione di cui l'autore ha vestito i suoi per altro venusti e gentili concetti. Tanto è vero, e lo hanno mostrato col fatto molti moderni, che nè ingegno, nè cuore, nè alti sentimenti bastano per divenire poeti eccellenti, se manchi la lingua pura,

Spirar, mosse da lei, che sul tuo viso
L'ultimo de' suoi baci impresse allora:
E poi se n'andò lieve al paradiso.

LUIGI BIONDI

XV

Empietà e castigo di Erisittone

Vivean Pelasghi per le sacre sponde
Dell'ombrifero Dozio [1], ove fioria
Tale una selva di conserte fronde,
Che non avrebbe a stral dato la via;
Ivi poma soavi ed olmi e pini
E limpida più ch'ambra onda natia.
Si godea così Cere in quei confini,
Che men la piaggia Trïopea le piacque,
Meno i campi dell'Etna e gli Eleusini [2].
Quando fu l'infelice ora, che spiacque
A qualche Dio di Trïope la schiatta [3],
Il mal talento in Erisitton nacque,
E al bosco venne con gagliarda tratta
Di vent'uomini armati di securi,
Ch'avrieno intera una città disfatta.
Pianta di pioppo fea ne' rami oscuri
Incontro alla solar ferza molesta
Balli di ninfe a mezzo dì sicuri.
Posero prima le bipenni a questa,
Laonde rimbombò sinistro carme
Ad ogni stel per tutta la foresta [4].
Quando udito la diva ebbe dell'arme
L'alto fragor, di subito si accese,
E gridò: Chi mie piante osa schiantarme?
Della vecchia Nicippe aspetto prese,

---

propria, eletta e condecente a poesia. La quale il Biondi possedette in sommo grado, e qui tanto più ne diè prova quanto più facile era che l'umile subietto e i pensieri, spesso puerili, rendessero lo stile suo volgare e basso.

XV. [1] *Pelasghi*, popoli antichissimi della Grecia, che ebbero sede specialmente in Tessaglia e sulle coste settentrionali del mare Egeo — *Dozio*, pianura e città sul lago di Bebeide in Tessaglia, a mezzodì del monte Ossa.

[2] *Cere* o Cerere, nome romano della dea greca Demeter che presiedeva al germogliare del suolo — *Triopea* cioè il promontorio Triopio nella Caria, provincia dell' Asia Minore, presso Gnido — *Gli Eleusini*, la città di Eleusi, non lungi da Atene, dove fioriva in singolar modo il culto di Cerere.

[3] *Triope* o Triopa era il padre di Erisittone. Poco appresso *securi* è alla latina invece di scuri.

[4] *Sinistro carme*, un rumore di male augurio — *Ad ogni stel*, per ogni stelo: dipendente dal *sinistro*.

Alle bende, ai papaveri di mano
Diede, e la chiave agli omeri sospese [5],
  E per cangiar del rio proposto insano
L'audace Erisitton, a lui si accosta
Con questo favellar soave e piano.
  Figlio desio de' tuoi, deh! figlio sosta;
Deh! non guastar queste corteccie avanti [6];
Son sacre a' numi, i tuoi sergenti scosta;
  Potresti averne penitenza e pianti
Se Cere se n'addasse, a cui sacrati
Sono i dì della pianta, che tu schianti.
  Con quelli truculenti occhi affocati
Che suol leena a cacciator di Tmaro [7]
Posata al nido de' suoi crudi nati,
  Del cui piglio non è piglio più amaro,
Squadrolla e cominciò: Vattene, o certo
Sentirai come fenda quest'acciaro:
  Da quella trave mi sarà sofferto [8]
Il coverchio di ostel che avrà da stare
Sempre a letizia di conviti aperto.
  Nemesi registrò l'empio parlare [9];
Arse la diva, e Cerere mostrossi,
E dalla terra al ciel parve arrivare.
  Da riverenza e da spavento mossi
Tosto i sergenti diedero al terreno
Le scuri, e al bosco i fuggitivi dossi [10].
  La dea perdona a quelli che si dieno
Fuggendo a divorar strade lontane,
E di necessità là tratto avieno [11],
  E volta al condottiero: O cane cane,

---

5 ***Della vecchia Nicippe.*** Qui il greco aggiunge *hanc ei civitas sacerdotem publicam constituerat* — Le *bende i papaveri, la chiave* erano insegne e simboli della Dea. *Le bende* (in greco *στέμματα*) erano corone di spighe. La *chiave* alludeva alla segretezza dei *misteri* che si credevano fondati da questa dea. Vedi il Manuale di E. Stol da me tradotto (Firenze 1866) pag. 145 e seg.

6 *Avanti*, più oltre, più avanti.

7 *Leena* latinismo per leonessa — *Tmaro o Tomaro*, monte in Epiro, presso Dodona.

8 *Sofferto* (sub, fero), sostenuto, sorretto — *Il coverchio*, il tetto.

9 *Nemesi*, ec. Questa dea, nel concetto dei Greci, puniva i delitti degli uomini orgogliosi ed empi. Vedi il cit. Manuale di E. Stoll, pag. 82.

10 Con mirabile brevità ed evidenza è detto che gettate in terra le scuri, se la diedero a gambe.

11 *Si dieno*, si diedero, da *diedono* (come *feciono, disseno* ec.) poi *diedno* o *dienno* e finalmente *dieno*. Sono modi antichi, che in poesia, ma solamente in poesia possonsi anch'oggi usare — *Là tratto avieno*, erano accorsi là. *Avieno*, aveano.

Stanza prepara a tue cene gioconde,
Avrai da dimandar spesso del pane.
  Nelle viscere allor, nelle profonde
Midolle foga di voraci brame
Immensa insazïabil gli diffonde.
  Le gote divenien pallide e grame
Per quella subitana erinni edace [12]
Che generava in lui da cibo fame:
  E stimolato da sete penace
Gran copia vini con vivande agogna [13];
Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace [14].
  I miseri parenti per vergogna
Lo dividean da pubblico convito
Ed era buona scusa ogni menzogna;
  Se vengono gli Ormeni a fargli invito
Nelle feste d'Itona, egli a Cranone
Di cento buoi la somma a torre è gito [15].
  Se le nozze del figlio Attorione
Viene Polisso nuncïando e chiede
Con Triope a convito Erisittone:
  Porta lontan dalla cittade il piede
Triope, e volge il nono dì, che il figlio
Del colpo inferma, che un cinghial gli diede.
  O di materna carità consiglio,
Quai cose non mentisti? E come rosso
Di vergogna e di duolo avesti il ciglio!
  Dicendo: è lungi: un disco l'ha percosso:
Ito è sull'Otri [16] a noverar la greggia:

---

[12] *Erinni edace*, furia di mangiare, smania irrefrenabile di cibarsi. Le Erinni corrispondono alle furie dei Romani. Consulta il citato Manuale.

[13] *Penace* (parola che oggi è solo poetica), penoso. — *Gran ccpia vini.* È taciuto il *di* come si suol tacere dopo le voci *sorte, ragione, specie* e sim.

[14] *Soggiace* ec. Il greco ha *τόσσα Διώνυσον γὰρ ἃ καὶ Δάματρα χαλέπτει Eadem enim Bacchum quae et Cererem offendunt.* Rammenta che Bacco simboleggia il vino e Cerere il cibo.

[15] *Gli Ormeni*, i popoli di Ormeno città della Tessaglia — *Nelle feste di Itona*, cioè della dea Itonia, o di Minerva (grec. Atena), da Itona città della Tessaglia — *Cranone* altra città tessalica — *La somma*, il credito, il pagamento — *È gito.* Intendi che così diceva la madre per iscusa.

[16] *Otri*, alto e selvoso monte della Tessaglia.

Le poesie dello Strocchi, originali e tradotte da altre lingue, sono delle più elette fra le moderne, e bastano a mostrare quanto la proprietà e l'eleganza della elocuzione, anche senza gran vigore e vena naturale, conferiscono alla bontà e alla fama delle scritture poetiche. Che se alcun poco di soverchio o di affettato nell' eleganza stessa si può appuntare allo Strocchi, pur questi leggieri difetti nulla tolgono alle grandi virtù delle sue traduzioni le quali per alcuni pregi

Di sella un fero corridor l'ha scosso;
Ed egli notte e dì mense vagheggia
Nelle stanze riposte, e tutte ingolla
Le facoltà della paterna reggia.
In lui dal manicar fame rampolla:
Quanto trangugia più tanto più vuole;
Lo costui ventre e il mar non si satolla.

D. STROCCHI, *Trad. da Callimaco*

XVI

La poesia vince il tempo

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo [1],
Me ad evocar gli eroi [2] chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee [3] fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata [4]
Eterno splende a' peregrini [5] un loco;
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,
Onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente [6],
Però che quando Elettra udí la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso [7] a Giove

---

rimarranno insuperabili, e le quali molto degnamente ha lodato il padre mio nel quarto dei suoi discorsi filologici.

XVI. [1] *E me.* Anche me — *I tempi* cioè, le triste condizioni del tempo presente. I *Sepolcri*, donde è tolto questo luogo, furono pubblicati il 1807.

[2] *Evocare* val propriamente, chiamare fuor della tomba: quindi, rinnovar la memoria, rendere illustri.

[3] *Pimplee*, le muse, così dette o da una città della Macedonia dove fioriva il culto loro, o da un luogo sul monte Elicona in Beozia.

[4] *Troade*, provincia dell'Asia minore, ove sorse Troia.

[5] *Splende ai peregrini*, è di gloriosa memoria pei forestieri che là si recano. Orazio, Odi, III, 3. *Iam nec Lacænæ splendet adulteræ Famosus hospes.*

[6] Da Giove e dalla ninfa Elettra derivò la stirpe dei re di Troia alla quale stirpe appartennero Assaraco e Priamo che fu l'ultimo re ed ebbe cinquanta tra figliuoli e figliuole. Da questa casa si facea discendere la famiglia di Giulio Cesare.

[7] Intendi: quando giunse l'ora della sua morte. La Parca (o le Parche) cioè, il destino. *Eliso*, il luogo ove

Mandò il voto supremo, e: se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie [8] e non mi assente
Premio miglior la volontà dei fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio, e l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa [9],
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo [10]; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale [11],
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso:
E guidava i nepoti e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli [12], a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe, chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo [13], e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,

---

passavano, dopo questa vita, le anime pie. Vedi l'Eneide di Virgilio, lib. VI.

[8] *Vigilie*, le sere passate insieme vigilando.

[9] *Ambrosia*, vivanda celeste di squisito odore che avea virtù di rendere forte e bello e duraturo tutto ciò che toccasse. Il nome deriva da *α* privat. e βροτός e vale, immortalità!

[10] *Erittonio* e *Ilo* figli di Dardano e Batea figlia di Teucro.

[11] *Cassandra* la più bella delle figlie di Priamo, ebbe da Apollo il dono della profezia; ma in pena della sua ritrosia verso quel nume, le toccò di non esser mai creduta. Onde Virgil. Eneid. II, 246 e seg. *Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris Ora dei iussu non unquam credita Teucris* — *Parlar* qui ha senso attivo e vale, presagire, annunziare.

[12] *Tidide*, Diomede figlio di Tideo. *Di Laerte il figlio*, Ulisse — *Pascerete* ec. I giovani troiani risparmiati dal ferro furono menati in Grecia per servire ai principi distruttori della città.

[13] *Priamo*, ultimo re di Troia.

Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare [14].
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco [15] errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutto narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risurto
Splendidamente sulle mute vie [16]
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi [17]. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno [18].
E tu onore di pianti, Ettore [19], avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e fin che 'l sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

UGO FOSCOLO, *I Sepolcri*

---

14 *Men si dorrà* ec. cioè, non sarà punito dagli dei con isciagure di parenti, e potrà offrir loro sacrificii accetti.

15 *Un cieco*, il cantore Omero che secondo la tradizione, fu povero e cieco. Vedi la vita di lui attribuita a Erodoto. Egli, com'è noto, raccontò nella sua *Iliade* molta parte della guerra di Troia.

16 *Ilio raso due volte* ec. da Ercole e dalle Amazzoni. Così chiosa il Foscolo medesimo. — *Sulle mute vie*, sulle strade che i nemici abbattendo la città, avean disertato d'abitanti.

17 *Fatali Pelidi*, Achille e Pirro suo figlio. *Fatali*, cioè destinati dal Fato o Destino alla distruzione di Troia.

18 *Padre Oceano*. L'Oceano era considerato dagli antichi poeti come un gran fiume che gira intorno alla terra e da cui derivano le altre acque; credevasi anzi che le cose tutte avessero da lui avuto origine.

19 *Ettore*, figlio di Priamo e il più valoroso difensore di Troia. Fu ucciso da Achille (Iliad. lib. XXII).

Grande interprete della mitologia fu il Foscolo! Mentre nei più de' contemporanei le reminiscenze greche e romane sono pompa accademica e fanno sbadigliare, nel nostro ripiglian vita e verità, e ci toccano il cuore. E la ragione è che il poeta, per lungo studio e per somiglianza d'indole, vivea quasi cogli antichi e sentiva profondamente i loro affetti: oltredichè egli scriveva in un tempo in cui le inclinazioni dei pagani si erano risvegliate in Europa, la Repubblica francese avea menato vanto di imitare la romana, e Napoleone I, aspirando di nuovo all' impero universale, favoriva e nelle lettere e nelle arti questo ritornare alle antiche idee di grandezza e di gloria che si collegavano si strettamente colla civiltà pagana. Del resto il Foscolo ha anche elaborato il suo stile poetico sui greci e romani a tal segno, da incorrere qualche volta in un po' di stento e d'affettazione. Ma da questi difetti ci sembra del tutto esente il mirabile passo che qui abbiamo dato.

XVII.

Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe.

Tu primo [1] il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell' umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava [2]; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta [3], e le nefande
Ali di morte il divo etere impara [4].
Trepido, errante il fratricida, e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti [5]: onde negata
L' improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti

XVII. [1] Adamo.

[2] *Regnava* è usato attivamente.

[3] *Incesta*, contamina, brutta. Modo latino.

[4] *E le nefande* ec. La morte comincia a volare pel divino aere — Si allude all'uccisione che Caino fece del fratello suo Abele.

[5] Dice l'autore che dal delitto e dal rimorso che ne seguì, l'uomo fu spinto a lasciare la vita pacifica e queta dei campi, ed a cercare la compagnia degli altri fondando le prime società ed edificando le prime città.

Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse [6].
E tu dall' etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene,
La candida colomba, e dall'antiche
Nubi l' occiduo sol naufrago uscendo
L'atro polo di vaga Iri dipinse [7].
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi [8] rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna [9].
Or te, padre de'pii [10], te giusto e forte
E di tuo seme i generosi alunni [11]
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Bear l'eteree menti [12]; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca [13], in su la sera,

---

[6] Si fa derivare la schiavitù dall'aver prevalso alcuni uomini più forti sopra altri uomini ammolliti dall' ozio e indeboliti del corpo.

[7] In questi versi si accenna a Noè che salvò nell' arca il germe umano, e a cui la colomba, portando in bocca un ramoscello, fe conoscere che la terra cominciava a uscir fuori dalle acque — *Nubiferi gioghi*, cime dei monti ricoperte di nubi — *Natanti poggi*, cioè poggi che sembrano nuotare, elevandosi a pena dalle acque. — *Instaurata spene*, rinovata — *Antiche nubi*, perchè da molto tempo il cielo era stato caliginoso e piovoso — *L'occiduo sol naufrago uscendo*. Arditissimo traslato e pur bellissimo! che ci fa vedere il sole emergere dalle folte nubi, simile ad un naufrago il quale a fatica si regge sulle onde e sovrasta alla piena di esse che lo incalzano.

[8] *Studi* qui vale occupazioni, cure, offici.

[9] *Insegna* cioè, comunica, apporta.

[10] *Or te* ec. Abramo.

[11] *Alunni*, nati, figli. Anche questo è modo latino.

[12] *Te de' celesti* ec. Accenna agli angeli *(celesti pellegrini)* che apparvero sovente ad Abramo.

[13] *Figlio della Rebecca*, Giacobbe, il quale, come è noto per la Storia sacra, servì quattordici anni a Labano suo zio per amore della bella Rebecca figlia di lui. Vedi la Genesi, cap. 29.

Intorno ai pregi dello stile poetico del Leopardi, vedi la nota infine all' Es. XXI. La squisita bellezza di questo luogo deriva specialmente da-

Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide; invitto
Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

GIACOMO LEOPARDI

XVIII

La Educazione

Ode

A un giovinetto.

Torna a fiorir la rosa [1]
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria,
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi! foro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella:
Vigor novo conforta
L' irrequieto piede:
Natura ecco, ecco il porta,
Sì che al vento non cede,

---

gli epiteti bene scelti e ben collocati. Vedi l'aureo libretto intit. *Della lingua e dello stile italiano, Lezioni di Ippolito Amicarelli*. Vol. II, lez. 18.

XVIII. [1] *La rosa*, intendi il rubicondo color delle guancie. Così poco appresso *pe' gigli*, la bianchezza della carnagione. L'ode è diretta a un giovinetto che era allora uscito da lunga e pericolosa malattia.

Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave;
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda[2].
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblei[3],
Che lento i petti molce,
Scendete o versi miei,
Sopra l'ali sonore,
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica[4],
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti:
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti[5]?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro[6]?

---

2 *I figliuoli di Leda*, la costellazione dei gemelli. Si indica lo spazio che corre fra il 21 di maggio e il 21 di giugno.

3 *Iblei*, del monte Ibla presso Megara in Sicilia. Vedi Virg. Egl. I. 55 e Ovid. Trist. 5. 13, 22.

4 Intendi che il giovinetto era educato dal Parini.

5 *I sacri spirti*, i poeti che, ne concetto degli antichi, erano ispirati da Apollo e dalle Muse.

6 *Il Tessalo maestro*. Chirone Centauro dal quale fu educato e ammaestrato l'eroe Achille. Vedi il Manuale di Enr. Stoll, pag. 144.

Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
  Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano [7]
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.
  A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena [8]
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
  Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole [9]:
  Garzon nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
  Ben sul robusto fianco
Stai, ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno, ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
  Ma in van, se il resto oblìo,
Ti avrò possanza infuso,
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso

---

7 *Feroce*, vigoroso, impetuoso. Vedi l' Appendice agli Esempi di prosa, Es. XVI, n. 22.

8 *Irsuta schiena*. Rammenta che i centauri aveano dal petto in giù forma di cavallo.

9 *Bevea*, ascoltava avidamente. Traslato bellissimo tolto da Orazio Carm. II, 12, 32 — Anche il pensiero di introdurre Chirone ad ammaestrare Achille giovinetto, sembra venuto all'autore dal carme XIII degli Epodi:

Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte [10]?
Di Teti, odi o figliuolo,
Il ver che a te si scopre:
Dall'alma origin solo
Han le lodevol opre,
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Èàco e di Peléo [11]
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirinzio rese [12];
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide [13]:
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi [14]?
Altri le altere cune
Lascia o garzon, che pregi;
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare [15].
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;

---

[10] *Chi monte impose a monte*, i Titani e i Giganti. Vedi il *Manuale* citato, pag. 11-14.

[11] *Eaco* figlio di Giove e padre di Peleo, il quale fu padre di Achille. Vedi il *Manuale* ec. pag. 39.

[12] *Tirinzio*, Ercole, che si facea derivare dalla stirpe di Perseo, signore di Tirinto antica città dell' Argolide. V. il *Manuale* citato, pag. 184 e seg-

[13] *Alcide*, primo nome di Ercole, da una parola greca che vale *forza*. Ved il *Manuale* cit. pag. 187.

[14] Ercole, in premio dell' aver compiuto le note dodici fatiche, fu accolto fra gli Dei e fatto sposo di Ebe. Vedi il cit. Manuale, e il Carme 3 del lib. III di Orazio.

[15] Intendi: non ti contentare solo di onorare Iddio con atti esterni, ma onoralo anche nel tuo cuore.

E le tue mani sieno
Qual albero straniero [16]
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
  Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice [17]
Somma virtude elice.
  Sì bei doni del cielo
No, non celar garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto [18].
  Da Ia lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani;
Tu per la Grecia, prode
Insanguina le mani;
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim ire.
  Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
  Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico;
Così con legge alterna
L'animo si governa.
  Tal cantava il Centauro,
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro,

---

[16] *Albero straniero*, la mirra, albero dell Arabia da cui stillano preziosi unguenti.

[17] *L'alta rettrice*, la Ragione.

[18] Intendi: non dissimulare l'indole tua, ma qual sei tal ti mostra. *Il cor scolto.* Aspro incontro d'una consonante coll' s impura, ma che puoi rendere più agevole, pronunziando scolpitamente ambedue le sillabe.

E Tetide, che udiva,
A la fera divina [19]
Plaudia da la marina.

GIUSEPPE PARINI.

XIX.

A Luigia Pallavicini
caduta da cavallo sulla riviera di Sestri.

Ode

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto [1].
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona [2],

---

19 *La fera divina*, il centauro. Anche Omero chiama i centauri Φῆρες fiere — Tetide o Teti madre di Achille era una delle Nereidi e abitava nei profondi nel mare. Vedi l'Iliade, lib. 18, v. 35 e seg. e le georgiche di Virgilio IV, 333.

Verso la fine del secolo scorso i nuovi e più gagliardi affetti destatisi fra gli italiani, fecero sentire il bisogno di rinsanguinare e rinvigorire anche lo stile poetico che era ridotto nei più degli scrittori a tanto di languidezza e di vacuità· E ciò si ottenne specialmente con un'imitazione più assennata e meglio condotta che non fosse stata per lo innanzi, dei classici greci e latini, donde si tolse l'arte di ritrarre con più verità e vivacità la natura, e di scegliere e collocare i vocaboli in modo da produrre evidenza e robusta brevità di stile. Di questa nobile scuola cui appartengono, fra gli altri, il Pindemonte, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, si può dir padre il nostro Parini dei cui poemetti hai più d'un saggio negli Esempi di poesia e delle odi valga questa ad esempio, che è, com' egli stesso dice, una delle sue più elaborate.

XIX 1 Il giovinetto Ciprio cioè del' isola di Cipro, è Adone, di cui vedi gli Es. di poesia, n. 834. Narrano alcuni poeti che il giorno nel quale Venere (Citerea) piangeva la sua morte, correndo qua e là come disperata, calcasse col piede uno spino che glielo lacerò, e tinse la terra del sangue della dea.

2 *All' ara* ec. all' altare di Apollo,

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, ai nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio [3].
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'eliconio
Clivo cadendo, versa [4],
Palla [5] dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh, perch'hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Volto a studi virili [6]?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte [7],
Ma i ludi aspri di Marte [8]?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede [9]:
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma

---

che era per gli antichi un iddio della medicina.

[3] Intendi che la chioma della Pallavicini sciogliendosi a un tratto pel movimento della danza e avvolgendosele al braccio, diffuse per la stanza il soave odore degli unguenti onde era imbevuta.

[4] *Che fior*, ec. Costruisci: che cadendo dal clivo eliconio (cioè dal pendio dell'Elicone monte sacro alle Muse, in Beozia) versa fiori (cioè porta seco i fiori che trova per via).

[5] *Palla*, Pallade, detta dai greci Atena e dai romani Minerva, era dea guerresca, e si effigiava tutta vestita d'armi.

[6] *Studi*, occupazioni, esercizi. Vedi sopra, Es. XVII, n. 8.

[7] *L'arte delle Aonie*, cioè delle muse, così dette Dall'*Aonia* provincia della Beozia, sacra specialmente al culto di esse.

[8] *I ludi di Marte*, gli esercizi guerreschi, uno dei quali è il cavalcare.

[9] *Alipede*, il cavallo così detto per la velocità, quasi avesse l'ali ai piedi. È modo latino, usato anche da Virgilio, En. lib. 7, v. 277.

La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili [10]
Lorda, e l'incerto freno
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini [11]
All'incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia [12].
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito [13],
Già già sino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano,
Non più memori, l'acque
Che una Dea da lor nacque [14].
Se non che 'l re dell'onde,
Dolente ancor d'Ippolito [15],
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e orribile,
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A' infedele corsiero
L'agil fianco femmineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio.

---

10 *I manti volubili*, le vesti della donna qua e là svolazzanti.

11 *Gli antri marini*. Ricordati che questa caduta avvenne sulla riva del mare.

12 *In sua traccia*, in sua via: dovunque muova il piede.

13 *Clamori*, della donna — *Fremito* delle onde.

14 *Una dea*. Venere, nata dalla schiuma del mare e perciò detta grecamente Afrodite.

15 *Dolente* ec. Nettuno (il re dell'onde) a preghiera di Teseo, avea mandato fuor dell'onde un mostro marino che avventandosi contro il giovinetto Ippolito il quale sovra un cocchio si sollazzava lungo le rive del mare, mise in fuga i cavalli e fece rovesciare il cocchio, onde Ippolito ne morì. Vedi lo Stoll. *Manuale* ec. *Degli eroi*, § 5.

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide:
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera [16].
Di Cinzia il cocchio aurato [17]
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnéa [18]
Precipitàr la Dea.
Gioian d' invido riso
Le abitatrici olimpie [19],
Perchè l' eterno viso,
Silenzïoso e pallido,
Cinto apparia d' un velo
Ai conviti del cielo:
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie [20]
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini [21],
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

Ugo Foscolo

XX.

Al signor di Montgolfier [1]

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti

---

[16] *Spiar* ec. osservare attentamente gli occhi dei medici per conoscere se essi sperin bene della salute di lei. Novamente ma felicemente detto.

[17] *Cinzia*, Diana, così detta dal monte Cinto nella Troade, dove insiem con Apollo era venerata.

[18] *Dalla rupe* ec. dal monte Etna in Sicilia.

[19] *Le abitatrici olimpie*, le dee celesti, che insieme con gli altri dii abitavano sull' Olimpo, monte che divide la Tessaglia dalla Macedonia.

[20] *Dalle danze efesie*,' cioè, che si teneano ad Efeso città greca dell' Asia minore, dove sorgeva uno splendido tempio alla dea, e si celebravano le sue feste con gran pompa e allegrezza.

[21] *Le devote vergini*, le compagne di Diana, che doveano conservare perpetua verginità.

XX. [1] Giuseppe signore di Montgolfier nato in Francia il 1740 e morto il 1810, fu, insieme con suo fratello Giacomo, l'inventore dei palloni volanti. Questa ode sembra scritta per una ascensione fatta in Parigi il 1784

E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti [2];
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue Acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su là materna lira [3];
E al tracio suon chetavasi [4]
De' venti il fischio e l' ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie:
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate Odrisio [5]
D' Argo la gloria intanto;
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto [6];
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide [7]
Surse di Gallia il figlio:
Applaudì Europa attonita,

---

da Robert meccanico, il quale diede opera a perfezionare la invenzione del Montgolfier.

[2] Giasone fu il condottiero della nave Argo, la prima nave, secondo l' opinione degli antichi, che solcasse il mare. *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten*, dice di essa Catullo nel poemetto di Teti e Peleo. Quanto al viaggio degli Argonauti, leggi nel citato *Manuale di Mitologia* il cap. 7 degli *Eroi*, pag. 222 e seg.

[3] *Su la materna lira*, sulla lira di Calliope (una delle nove muse) che si faceva sua madre.

[4] *Tracio*. Orfeo era venuto dalla Tracia. Vedi il citato *Manuale*, pagina 226, n. 1.

[5] *Odrisio*, tracio, essendo gli Odrisii un antico popolo della Tracia.

[6] *Novello Tifi*. Tifi era il timoniere della nave Argo. Con questo nome il poeta seguitando la comparazione, chiama il signor Montgolfier.

[7] *Esonide*, Giasone figlio di Esone re d'Iolco.

Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Stahlio e Black la fama [8],
Pera lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama!
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi,
Tregua al furor ponesti [9].
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita;
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere [10]
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzi corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore
(Mirabil cosa!) in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa;

---

8 *Stahlio e Black*. Giorgio Ernesto Stahl nacque in Franconia il 1660 e morì a Berlino il 1734. — Giuseppe Black nacque a Bordeaux il 1728 e morì professore a Edimburgo nel 1799. Ambedue furono valentissimi chimici.

9 Furono le scienze chimiche quelle che giovarono specialmente a bandire i sogni e le fole del medio evo sopra la natura e la composizione dei corpi, sostituendo il metodo pratico alle ipotesi, qui dette *rauche*, con traslato forse troppo ardito, per significare che i fautori di esse diventavano rochi nell'insegnarle e raccomandarle.

10 *L'igneo terribil aere* ec. Il gaz idrogene (detto allora gaz infiammabile) di cui si valeva il Mongolfier per gonfiare il pallone. Questo gaz si estrae per mezzo di corpi ferruginosi che l'autore chiama *corpi marzi* cioè, marziali.

E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L' etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d' Orizia [11]
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un dio la moglie.
Mise Tesèo nei talami [12]
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il fato; e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo [13]
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi;
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria:
Ma di Robert nell' anima

---

11 *Orizia*, figlia di Erecteo re d'Atene, e moglie del vento Borea. Vedi il Manuale citato, pag. 102.

12 Secondo la tradizione più comune fra i poeti, Teseo fu poi liberato da Ercole. Ma il Monti allude qui a quel luogo di Virgilio (Aen. VI, 618) *sedet aeternumque sedebit — Infelix Theseus*, secondo il quale o Teseo non sarebbe mai stato liberato o, dopo morte, sarebbe nuovamente tornato nell'inferno per sostenervi eterno castigo.

13 Dedalo, famoso volatore dell'antichità. Vedi il Manuale citato, pag. 211 nota 1.

Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambìr le piante [14].
Frenò guidato il calcolo [15]
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressàr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti [16]:
La terra il foco il pelago
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute;
E di natura stettero
Le leggi incerte e mute.

---

14 Il parafulmine, nota invenzione del Franklin.

15 In questa e nella seguente strofa si celebrano le scoperte dell'astronomia.

16 L'Ottica e l'Aereostatica.

Poche cose vanta il nostro Parnaso che per impeto lirico e vivacità di poesia superino quest'ode, che anche nello stile non ha gravi difetti, benchè composta dal Monti quando era giovane e più sentiva del mal gusto dei suoi tempi. Il qual gusto che pure fu da lui in grandissima parte corretto, toglie spesso, anche ai migliori suoi componimenti, quella sobrietà di stile, e quella fina eleganza di lingua che è propria dei classici: onde ho dovuto procedere molto cautamente e parcamente nello scegliere tra le sue opere qualche brano o componimento che non disconvenisse al colore generale dell' *Appendice*. Chè, del resto, niuno più di me onora questo valente poeta il quale può dirsi singolare nell'arte di appropriarsi le più splendide immagini dei greci e dei latini e anche di scrittori d' altre nazioni, e animandole colla sua vivacissima e floridissima fantasia, esprimer con esse i soggetti e gli affetti più svariati ed opposti, con tale una limpidezza, vigoria, larghezza ed amenità di stile, che, massime alla prima lettura, ti rapisce ed incanta. Ma perciò appunto non si vuole mettere così tosto nelle mani dei giovani e innanzi che questi si sieno già resi incorruttibili collo studio dei nostri primi poeti.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

VINCENZO MONTI

XXI

All' Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè, quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima [1] donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde [2], Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria [3].
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive [4],
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?

XXI. [1] *Formosissima* (dal lat. *formosus*), bellissima. È voce da usarsi con gran riserbo, massime nella prosa. Qui ha più gravità e splendore che l'altra parola.

[2] *Hai donde* sottint. *piangere*. *Donde* o *di che* si trovano usati così ellitticamente per indicare la ragione o la materia di qualche cosa.

[3] Intendi: destinata ad essere superiore, sì nella buona sì nella cattiva fortuna, a tutte le altre nazioni.

[4] *Se fosser* ec. Cioè: quand' anche tu piangessi sempre.

Perchè? perchè? dov'è la forza antica?
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica,
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende [5]?
Come cadesti e quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio [6].
  Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi [7].
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli [8].
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventute? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
  Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose,
O Tessaliche strette [9]

---

[5] *Bende* (lat. *vittæ* da *vincio*, come la voce italiana deriva dal ted. *binden*, legare), strisce o nastri che si portavano legati intorno alla fronte da sacerdoti, matrone o persone di alto grado.

[6] È avuto in gran pregio questo veemente sfogo di affetto dove tutta si spande e versa l'anima bollente del poeta.

[7] *Timballi*, timpani.

[8] Questa canzone fu scritta nel tempo che gli Italiani combattevano in Russia ai servigi di Napoleone I.

[9] Le Termopili (*θερμοπύλαι*) era-

Dove la Persia e il fato [10] assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela [11], ove morendo
Si sottrasse da morte [12] il santo stuolo,
Simonide [13] salia

---

no un angusto passo fra il monte Oeta e il mare, che apriva il solo adito dalla Tessaglia alla Locride.

[10] *Il fato*, perchè i Greci combattendo valorosamente furon tutti oppressi e uccisi dal soverchiante numero dei nemici. Vedi Erod. lib. 7, cap. 219 e seg.

[11] *Antela*, piccola città che sorgeva sopra un colle all'entrata delle Termopili. Quivi si raccolsero i Greci e vi furono tutti uccisi a colpi di freccia.

[12] *Morendo si sottrasse da morte*, affrontàndo coraggiosamente la morte per la patria, si ebbe dai posteri una gloria immortale. Questa artificiosa espressione è forse imitata da quella di Simonide, fragm. Bergk 96. — *οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες*.

[13] Simonide di Ceo visse dal 559 al 469 av. G. Cristo, e fu poeta lirico, elegiaco, epigrammatico di gran fama nell'antichità. Veramente scrisse egli un canto lirico pei morti alle Termopili, del quale ci resta un frammento che credo bene arrecar qui, perchè si vegga come il Leopardi ne traesse alcuni pensieri e frasi in questa sua bellissima imitazione.

Τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων
εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, καλὸς δ'ὁ πότμος,
βωμὸς δ'ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνᾶστις, ὁ δ'οἶκτος ἔπαινος.
ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς
οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.
ἀνδρῶν δ' ἀγαθῶν ὅδε σηκὸς οἰκέταν εὐδοξίαν
Ἑλλάδος εἵλετο, μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας
ὁ Σπάρτας βασιλεύς, ἀρετᾶς μέγαν λελοιπὼς
κόσμον ἀέναόν τε κλέος.

(*Secondo il Testo di* Th. Bergk, *Lipsia* 1843)

Nell'Appendice agli Esempi di prosa notammo quanto lo scrivere sciolto di quest'autore si avvicini alla perfezione. Ma non meno fu egli grande e nuovo poeta, poichè venuto quando già il Parini, l'Alfieri, il Monti ed altri aveano rinvigorita e rinsanguinata l'italiana poesia con trasfondervi saggiamente pensieri e forme dei greci e dei latini, egli continuando quella gloriosa scuola, seppe congiungere, meglio di loro, il sentimento moderno coll'arte antica, la semplicità colla forza, la profondità dei concetti colla naturalezza dell'espressioni e riuscì, anche in questo, molto vicino all'eccellenza greca. Considera in questa celebre canzone, quanto impeto lirico e ardore d'affetto: e al contrario vedi nell'Esempio seguente come egli sappia ri-

Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira.
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al sol vi diede:
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro, o i figli, accanto,
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto:
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta, or quella coscia;
Tal fra le perse torme infurïava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

---

trarne fedelmente i più umili e comuni subietti, senza mai cadere nel volgare. Arte invero difficilissima, la quale, se si trovasse usata più di frequente, basterebbe a troncare ogni disputa fra i così detti *classici* e *romantici*.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra!
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

GIACOMO LEOPARDI.

XXII.

Il sabato del villaggio.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di vïole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno [1];
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana [2] e snella
Solea danzar la sera intra di quei

XXII. [1] *Incontro là* ec. rivolta a occidente.
[2] *Sana* cioè, integra di forze.

Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene:
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
  Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace [3],
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
  Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
  Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita,
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave [4].

GIACOMO LEOPARDI.

---

[3] *E tutto l'altro*, e ogni altra cosa.

[4] Per *festa della vita* s' intende la giovinezza.

XXIII.

In morte di Francesco della Valle marchese di Casanova

Canzone

Alla Vedova.

Vedova sconsolata,
Ch'a' mesti pargoletti
Copri il volto di lacrime e di baci,
Imprimi pur ne' tenerelli petti
Le prime del dolor note vivaci [1],
Poi che dolore è la mortal giornata.
Te lasciò solitaria abbandonata
Il soave compagno a mezzo il corso;
Quindi ogni ben t'è scorso,
Ogni luce di speme a te s'asconde,
E sempre chiami e nessun mai risponde.
Quando l'aurea virtute
Ch'accende i petti nostri
S'affratella co' sensi e tocca il mondo,
Tenendo ancor de gli stellati chiostri,
Abbraccia un immortal disio fecondo,
Onde le vien dolcezza, onde salute [2];
Nè per pompa d'età, nè per canute
Chiome [3] tanto desio sfiorar si vede,
E aiuta l'opre [4]; e chiede
Tra due bell'alme un'armonia felice
De l'armonia celeste imitatrice.
Sopra l'aer discende
La drittissima luce,
E sè stessa raddoppia e si dirama [5]:
Tale, amando, ogni cor sè riproduce,
E di santi pensier tutto risplende:
Però chiara è la vita a chi ben ama [6].

XXIII. [1] *Note*, segni, marchi.

[2] Qui parla l'autrice, secondo il concetto platonico, dell'amore che l'anima nostra porta seco dalle stelle ove prima soggiornava, e che la muove a cercar nel mondo un altr'anima colla quale unirsi in perpetuo nodo.

[3] *Pompa d'età*, la giovinezza — *Canute chiome*, la vecchiezza. Intendi che questo nobile amore non vien meno nelle alme bennate per nissuna età.

[4] *E aiuta l'opre*. L'amore è sprone e sostegno alle più alte imprese.

[5] Similitudine presa dalla luce per adombrare gli effetti del buono amore.

[6] *Chiara*, lieta, gioconda e, forse anche, illustre, per belle imprese e virtù.

Oh dolce cosa in questa terra grama
Pellegrinar d' un caro spirto al fianco,
E al dì crescente e al manco [7]
Divider de le cure il fascio ingrato,
Poi riposarsi sovra un petto amato!
O, quando il vivo sole
Da l' ampia notte è vinto,
Raccorsi insieme in dolce compagnia,
E l' uno a l' altro ogni pensier dipinto
Veder ne gli occhi, e l' alma leggiadria
Spesso contar de la dormente prole [8],
E nel futuro errar sì come suole
Chi seguitando amore apre le piume [9],
E il pueril costume [10]
Rïandar ch' a' paterni atti consuona,
Come l' aria del viso e la persona.
Ahi quanto perdi, ahi quanto,
Diserta donna! or sola
Dovrai fornir questa misera valle!
Non odi più la tenera parola,
Più non ti stringi a le fidate spalle,
Nè il cor ti molce l' amoroso canto.
Quel tuo gentil non si vestìa del manto
Ch' or la dorata ipocrisia ricopre [11]:
D' alma libero e d' opre
Sovvenne a' tristi con fraterna cura
E la rara amistà gli fu natura.
Ed or solo un conforto,
Donna, qua giù t' avanza,
Che non dilegua per morir de l' ore [12].
Vive splendida ancor la tua speranza [13],
Ancor di colà su ti raggia amore,
Forse più lieta de l' eterno porto.
Unica luce in questo viver corto
È il ragionar con la futura vita:

---

7 *Al dì crescente e al manco*, all'alzarsi e al calarsi del sole. Intendi: dalla mattina alla sera.

8 *L'alma leggiadria della prole*, cioè la prole leggiadra che col suo aspetto consola e quasi alimenta i genitori. Bella immagine nobilmente espressa!

9 *Sì come suole* ec. È proprio di chi ama, fingersi un felice avvenire e sperar grandi cose.

10 *Il pueril costume*, l'indole dei fanciulletti.

11 *Del manto* ec. Cioè, del manto dorato che l'ipocrisia, oggi si in voga, porta addosso.

12 *Per morir de l' ore*, per passar di tempo.

13 *La tua speranza*, l'anima dello sposo tuo che per te è speranza.

Chè la mente infinita [14]
Così nutrica ogni alma in fragil velo,
E congiunse così la terra al cielo.

GIUSEPPA GUACCI.

XXIV.

Per Monaca

Sonetto

Vergini che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate
E più ne gli occhi lacrimosi e bassi,
Dov'è colei che fra tutt'altre stassi,
Quasi sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi [1]?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E'l bel crin d'oro se ne porta il vento [2].

EUSTACHIO MANFREDI.

---

14 *La mente infinita*, il senno di Dio.

Come dalla scuola del celebre Basilio Puoti sono usciti tanti forbiti prosatori, così ancora se ne sono formati alcuni buoni poeti e fra questi la Guacci, cui sarebbe difficile trovar l'uguale fra le donne antiche e moderne. Perocchè ella ha così a mano la vera lingua poetica italiana che nulla ti dice se non con frasi e parole di scrittori classici, e con tal lingua esprime i suoi caldissimi affetti, non aggroppando i concetti e restringendoli, ma, con modo più conforme alla natura della donna, spandendoli e quasi lasciandoli cadere con un certo abbandonamento, secondo che dice ella stessa nella Canzone alle stelle.

E al ciel conversa e ascosa a tutta (gente
Snodai le rime abbandonatamente.

XXIV. 1 Secondo il concetto Platonico, che le cose create *sieno scala al Fattor, chi ben l'estima.*

2 Stupenda chiusa di questo bellissimo sonetto.

Nella letteratura italiana, mi pare doversi distinguere, fra le altre, una scuola che volentieri chiamerei *romagnola*, o *romana*, la quale incominciata a Bologna verso il principio del secolo XVIII per contrapporsi alle stranezze del secento e alle sdolcinature arcadiche del tempo seguente, ebbe fra i primi il Manfredi e Francesco Zanotti, e in questo secolo il Costa, il Perticari, il Betti, il Biondi, Pellegrino Farini, Giov. Marchetti, lo Strocchi, Filippo Mordani ed altri ancora, i quali tutti, benchè fornito ciascuno di qualità proprie e particolari, pur si può dire che abbiano a comune una certa

XXV

Sopra i ritratti

de' quattro grandi poeti italiani

Sonetto

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch' abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl' ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.
Primo è quei che scolpia l' infernal chiostra:
Tu gran padre d' amor, secondo resti:
Terzo è 'l vivo pittor che Orlando inostra [1]:
Poi tu ch' epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebeto al Tamigi eran mie fide [2]
Scorte sol essi e il genio lor robusto.
Dell' allor che dal vulgo l' uom divide
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse avvi ardir cui Febo arride [3].

VITTORIO ALFIERI

XXVI.

Alla camera del Petrarca [1]

Sonetto

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d' amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;

---

candidezza e quiete d' animo che traluce nella semplicità dello stile, e nella purgatezza ed eleganza della lingua, foggiati l' uno e l'altra rigorosamente secondo l'uso de' classici. Le quali doti puoi vedere come risplendono in questo caro sonetto.

XXV. [1] *Inostra*, tinge d'ostro o porpora: e metaforicamente, orna e colorisce.

[2] *Neva*, fiume della Russia, *Beti*, fiume della Spagna, il *Sebeto* di Napoli, il *Tamigi* di Londra. Così l' autore indica largamente i termini de' suoi viaggi per l' Europa.

[3] Accenna l' autore e presagisce la gloria che gli verrà per avere il primo dato all'Italia il merito della tragedia. Vedi II, n. 1239

XXVI. [1] Ad Arquà, villaggio non lontano da Padova, si mostra ancora la casa e la camera dove il poeta morì.

Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch' oggi inonorata resti!
Prezïoso dïaspro, agata ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro [2].
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

VITTORIO ALFIERI

XXVII.

Il proprio ritratto [1]

Sonetto

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto:
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace;
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace [2]:
Morte sol mi darà fama e riposo.

UGO FOSCOLO

---

[2] *D'uom ch'ebbe regno*, d'un re, e intendi di tal re che altro pregio non ebbe oltre a quello del suo stato regale — *ove disdice alloro*, dove non è merito alcuno nè di penna, nè di spada per aver corone di quell'albero che il Petrarca disse: *arbor vittorïosa, trïonfale Onor d' imperadori e di poeti.*

XXVII. [1] Parecchi poeti, specialmente moderni, si sono dipinti in un sonetto, esprimendo le qualità si del corpo, come dell'animo. Ma è difficile farlo con quella schiettezza, pienezza, rapidità ed evidenza onde ne appare così mirabile questo sonetto, che proprio ci fa l' effetto di una pittura.

[2] Qui e nel precedente terzetto l'autore confessa schiettamente anche i suoi difetti, affinchè più somigliante appaia il ritratto. Quest'ultima sentenza mi fa venire in mente altre due simili, l'una di Ovidio, l'altra del Petrarca. *Video meliora proboque, Deteriora sequor — E veggio il megli ed al peggior m' appiglio.*

XXVIII

Per un dipinto dell'Agricola rappresentante la figlia del poeta [1]

Sonetto

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor che ne sospira
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella:
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto, che mi dice: — Or mira,
Dilètto genitor, quanto son bella. —
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa imago è diva
Sì, che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io: quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

VINCENZO MONTI

XXIX

Alla Luna

Sonetto

Un tempo fu che di tutta dolcezza
A l'alma mia fosti argomento [1], o luna,
Nè di cosa celeste altra veruna,
Come del tuo sorriso, ebbi vaghezza.
Ed or che un' atra nube di tristezza
Il bel seren della mia vita imbruna,
La tua candida vista èmmi importuna,
E le tenebre invoco, al pianto avvezza.
Però, mentre di perle rugiadose
Tu allegri il mondo, io dico, sospirando:
Ahi! non ridon per me sì care cose.

XXVIII. [1] Costanza Monti maritata a Giulio Perticari, fu gentile poetessa, come mostra un suo leggiadro poemetto sulla origine della rosa.

Questo sonetto tiene dell' arguto e dell'epigrammatico secondo il gusto del secol passato, ma non ha però nulla di sforzato e di falso, e nasconde l'artificioso col molto affetto di che è pieno.

XXIX [1] *Argomento*, qui vale, cagione, eccitamento e sim.

Così forse, altamente dolorando,
Maladice le sfere armonïose
Spirto dannato a sempiterno bando.

GIUSEPPA GUACCI

XXX

Saul, Gionata, Micol, David

Scena tragica

Gio. Deh! vieni, amato padre: a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco [1]: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
Sau. Che mi si dice?
Mic. Ah! padre.
Sau. Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò? Questa? è caligin densa;
Tenebre sono: ombra di morte... Oh! mira:
Più mi t'accosta: il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote e a lagrimar mi sforza [2].
Ma che? Voi pur, voi pur, piangete?
Gio. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?
Mic. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella, e piange
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.

XXX. [1] È noto dai sacri libri come per avere il re Saul, contro il volere di Dio, serbato vivo Agag re degli Amaleciti, e ritenuta parte della preda fatta, gli fu tolta da Dio la protezione, e dato in balia d'un malvagio spirito — *Spiritus autem Domini recessit a Saul, et exagitabat eum spiritus nequam a Domino* — È noto ancora come ad alleviare gli affanni e i furori del re gli era menato il giovinetto David che cantasse e sonasse la cetra davanti a lui. A tormentare poi maggiormente l'animo di Saul si aggiungeva l'invidia per David stesso uccisore del tiranno Golia. Vedi il lib. I dei Re, capi 15-18.

[2] Con questo luogo pieno di funesti presagi e veramente tragico gioverà confrontare, per tuo studio, i presentimenti di Teoclimeno nell'Odissea d'Omero, lib. XX, v. 345-357, e quelli non men terribili ma più commoventi della regina Didone in Virgilio, Eneide, lib. IV, v. 450-473.

Sau. David vuoi dire? Ah!... David...
Deh perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?
Dav. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? Son sempre io teco.
Sau. Tu... di Saulle... ami la casa dunque?
Dav. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te periglio al mondo
Non conosco, nè curo, e la mia sposa
Dica, se il può ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo.
Sau. Eppur, te stesso
Stimi tu molto...
Dav. Io me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo, e innanzi a Dio nulla mi estimo.
Sau. Ma sempre a me d'Iddio tu parli: eppure
Ben tu sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti [3]. Ad oltraggiarmi, il nomi?
Dav. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole
Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo se in lui, ma se in lui sol, ti affidi [4].
Sau. Chi del ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo.... Eh no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra, appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...
Dav. È questo il brando
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero

---

[3] Saul, nel suo cieco furore, attribuiva a mal volere dei sacerdoti e specialmente di Samuele l'aver egli perduto la grazia e la protezione di Dio. Vedi il citato cap. 15 del lib. I dei Re.

[4] Ecco uno di que' versi pieni di monosillabi, che sono cosa speciale di quest'autore, e che egli solo sa far bene, animandoli d'una forza maravigliosa. Vedi però le considerazioni di V. Monti sulla Protasi dell'Iliade, in nota.

Goliat gigante; ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo [5].

Sau. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod [6] mistico ravvolto
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?

Dav. Vero è, ma....

Sau. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?

Dav. Dirotti. Io fuggitivo
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto: ivi, quest' arme
(Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote [7].

Sau. Ed egli?

Dav. Diemmela.

Sau. Ed era?

Dav. Abimelech.

Sau. Fellone!
Vil traditore... Ov' è l' altare?... Oh rabbia!
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici: a lui ministri, voi?
Negr' alme in bianco ammanto [8]... Ov' è la scure?
Ov' è l' altar? si atterri... Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio.

Mic. Ah! padre!

Gio. Oh ciel! che fai?
Ove corri?... che parli? Or, deh! ti placa;
Non havvi altar, non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio che sempre t' ode.

Sau. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?
Chi a me resiste?

Gio. Padre...

---

[5] Si allude alla battaglia contro i Filistei, nella quale David aveva ucciso il gigante Golia. Vedi il cit. libro dei Re, cap. 17.

[6] *Efod* Così chiamavasi il lino sacro di cui vestivano i sacerdoti.

[7] Vedi il lib. citato, cap. 21.

[8] Vedi sopra la n. 3.

Dav. Ah tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.
Sau. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte.
Mic. Oh! padre...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.
Gio. Or poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai tratto
Già tante volte coi celesti carmi.
Mic. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime [9]: or tempo è di prestargli
L'opra tua.
Dav. Deh: per me gli parli Iddio.
O tu che eterno, onnipossente, immenso
Siedi sovran d'ogni creata cosa;
Tu per cui tratto io son dal nulla, e penso,
E la mia mente a te salir pur osa;
Tu che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema l'universo;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso;
Già su le ratte folgoranti piume
Di cherubin ben mille un dì scendesti;
E del tuo caldo irresistibil nume [10]
Il condottiero d'Israello empiesti:
Di perenne facondia a lui tu fiume,

---

[9] Ardita ma bella espressione!

[10] *Nume* è nel senso di *numen* dei latini, cioè virtù divina, spirito di Dio.

Tu brando e senno e scudo a lui ti festi.
Deh di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
  Tenebre e pianto siamo . .

Sau. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade [11].

Dav. Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia [12]
Dal torbid' euro spinto.
Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo...
Ecco, qual torre, cinto
Saùl la testa d' infuocato lembo.
Traballa il suolo al calpestio tonante
D' armi e destrieri:
La terra e l' onde e il cielo è rimbombante
D' urli guerrieri:
Saùl si appressa in sua terribil possa:
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa.
Lo spavento di Dio dagli occhi gli esce.
  Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza [13]?
Dove gli spregi e l'insultar, che al giusto
Popol di Dio già feste?
Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste;
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza —
Ma donde ascolto altra guerriera tromba
Mugghiar repente?
È il brando stesso di Saùl, che intomba
D'Edom la gente.
Così Moab, Soba così sen vanno,
Con l'iniqua Amelech [14], disperse in polve:
Saùl, torrente al rinnovar dell' anno [15],

---

[11] *Folgor mi mostra*, mostrami un lampo ec.

[12] *Veleggia*, si avanza a guisa di vela. Confronta con questo luogo la st. 9 della narr. 26 degli Esempi di Poesia.

[13] *Figli di Ammon*, gli Ammoniti, popolo nemico degli Israeliti.

[14] *Edom, Moab, Soba, Amelech*, sedi principali dei vari nemici d'Israello — *Intomba*, mette nella tomba, cioè uccide. Vedi i Discorsi Filologici di L. Fornaciari, mio padre, pag. 41, 78. Disc. delle Trasposizioni ec § 33 e la corrispondente nota.

[15] *Saul torrente*. Apposizione al modo latino e greco. Intendi — Saul, a guisa di torrente ec.

Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Sau. Ben questo è grido de' miei tempi antichi
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni.....
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a se.

Dav. Pace si canti.

Stanco, assetato in riva
Del fiumicel natio,
Siede il campion di Dio,
All'ombra sempre viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode;
E pianger ciascun s'ode
Teneramente,
Soavemente,
Sì che il dir non v'arriva.

L'una sua figlia slaccia
L'elmo folgoreggiante;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia;
L'altra, l'augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge, col puro fonte.
Quale un nembo odoroso
Di fior sovr'esso spande:
Qual le man venerande
Di pianto bagna:
E qual si lagna
Ch' altro più ch'ella faccia.

Ma ferve in ben altr'opra
Lo stuol del miglior sesso,
Finchè venga il suo amplesso [16].
Qui l'un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando:
Là, d' invidia cosperso,
Dice il secondo: e quando
Palleggerò quest'asta,

---

[16] *Finchè* ec. Intendi, fino che tocchi ai figli maschi di abbracciare il padre ec.

Cui mia destra or non basta?
Lo scudo il terzo,
Con giovin scherzo,
Prova come il ricopra [17].
Di gioia lagrima
Su l'occhio turgido
Del re si sta:
Ch'ei di sua nobile
Progenie amabile
É l'alma, e il sa.
Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai d'intorno
Amor sì verace,
Sì candida fè!
Ma il sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

Sau. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza....
Ma che pretendi or tu? Saùl far vile
Infra domestici ozi? il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

Dav. « Il re posa, ma i sogni del forte [18]
Con tremende sembianze gli vanno
Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno,
Di sua man già trafitto in battaglia;
Ombra orribil, che omai non fa danno.
Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
Quel suo brando che ad uom non perdona,
E ogni prode al codardo ragguaglia [19].

---

[17] Cioè, prova se lo scudo paterno è assai grande per ricoprir tutta la sua persona. Graziosa immagine!

[18] *I sogni del forte*, cioè i sogni che si appresentano all'uomo forte. Benchè qualche volta possa star bene, pure vuolsi, per regola generale, fuggire il vezzo, oggi tanto frequente nei verseggiatori galanti, di sostantivare gli aggettivi, tacendo il soggetto maschile o femminile, come sarebbe a dire *Il grande*, *la pia*, *l'onesto*, invece di l'*uom grande*, *la fanciulla pia*, ec. specialmente se si riferisca a persona già prima nominata; e peggio poi se gli si faccia reggere un altro addiettivo. La qual cosa è, per regola generale, contraria al genio non meno della nostra lingua che delle sue venerande parenti, le lingue greca e latina. Vedi il Gherardini, *Voci e maniere* ec. (Milano 1838) vol. I pag. 441.

[19] *Ragguaglia*, fa pari, tratta ugualmente.

Tal non sempre la selva risuona
Del Leone al terribil ruggito,
Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
Nè il tacersi dell'antro romito [20]
All'armento già rende il coraggio;
Nè il pastor si sta men sbigottito,
Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio [21].
Ma il re già già si desta;
Armi, armi ei grida.
Guerriero omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?
« Veggio una striscia di terribil fuoco
Cui forza è loco — dien le ostili squadre:
Tutte veggio adre — di sangue infedele
L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba;
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge — il feritor sovrano,
Col ferro in mano. — A inarrivabil volo
Fin presso al polo — aquila altera [22] ei stende
Le reverende — risonanti penne
Cui da Dio tenne — ad annullar quegli empi,
Che in falsi tempj — han simulacri reí
Fatti lor Dei [23]. — Già da lontano io 'l seguo;
E il Filisteo perseguo
E incalzo e atterro e sperdo: e assai ben mostro
Che due spade ha nel campo il popol nostro... [24]

---

20 *Il tacersi dell'antro* ec., intendi il non essere l'antro, come pel solito, intronato dai ruggiti del leone.

21 *Ch'esce*, cioè, il leone.

22 *Aquila altera*, a guisa d'aquila ec. Vedi sopra la n. 15.

23 *Han simulacri*, ec. Costruisci, che hanno fatto loro dei (cioè, preso per loro dèi) rei simulacri.

24 *Due spade* (per sineddoche), due guerrieri che si possano dir tali. Con questo David allude a Saul e a se medesimo.

L'Alfieri è grande ed avrà sempre bella fama perchè seppe riuscire nuovo e gagliardo, e significare i bisogni del tempo suo, pur restando fedelissimo all'arte italiana e alla maniera dei classici. Tornerebbe difficile trovare nelle sue opere meglio lavorate, un modo assolutamente riprovevole o per vizio d'immagine e di concetto o per improprietà di lingua: ma ogni frase, ogni modo piglia sotto la sua penna una forza insolita e un colore maschio e vigoroso tutto proprio di quest'autore. Nè ad ottener ciò sarebbe stato sufficiente l'ingegno singolare di lui, se non vi si fosse aggiunto quello studio minuto e indefesso de' classici di che egli ci narra nella sua vita. — La scena qui riportata è delle più tragiche e sublimi ch'io m'abbia letto. Che stupendo contrasto tra le furie di Saulle che sempre in nuova forma risorgono, e la pace serena dei figliuoli e di David! Quali sensi di timore, di umiltà, di devozione profonda! e come sparisce la piccolezza e fragilità dell'uomo, dinanzi alla grandezza divina! Sempre più si conferma che la religione è presso tutti i popoli la prima fonte del sentimento tragico.

Sau. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo
Che questa mia ch' io snudo? Empio è; si uccida,
Pera, chi la sprezzò.
Mic. T' arresta: oh cielo!
Gio. Padre, che fai?
Dav. Misero re!
Mic. Deh! fuggi...
A gran pena il teniam: deh fuggi, o sposo.

V. ALFIERI, *Saul. A.* 3, *Sc.* 4

FINE.

BREVI NOTIZIE

DEGLI SCRITTORI ITALIANI DAI QUALI SONO PRESI GLI ESEMPI

e di molti altri citati nelle annotazioni [1]

ACCIAIUOLI DONATO di Firenze, visse dal 1428 al 1478, celebre pei servigi alla patria prestati, e per le molte lettere di che era adorno. Dal greco in cui molto valeva, tradusse fra le altre cose, in latino delle vite di Plutarco, cui aggiunse alcune di suo, le quali non si reputano inferiori a quelle del greco scrittore. (Si veda la vita di D. Acciaiuoli descritta da Angiolo Segni, per la prima volta pubblicata da Tomaso Tonelli, Firenze 1841). È citato nel vol. I, n. 940.

ADRIANI MARCELLO, detto il *giovine* e da alcuni anche *Marcellino*, per distinguerlo da Marcello suo avolo, visse dal 1553 al 1604. Il suo volgarizzamento del *Trattato della Locuzione di Demetrio Falereo* e quello degli *Opuscoli morali di Plutarco*, sono delle cose più belle dell'aureo cinquecento, e da studiare, massimamente quest'ultimo, a preferenza di molte altre, da chi ama di congiugnere lo studio delle parole a quello più importante delle cose. Si deve all'abate Luigi Maria Rezzi il ritrovamento della versione delle *Vite parallele di Plutarco*, che è

---

[1] *Coloro che più lunghe notizie desiderassero, possono consultare la* Storia della letteratura italiana *del Tiraboschi, continuata da Antonio Lombardi: gli* Scrittori d' Italia *del Mazzuchelli; le vite* Italorum doctrina excellentium *del Fabroni; la* Biografia degl' Italiani illustri *del Tipaldo, e la* Storia della letteratura italiana *di Giuseppe Maffei o quella di Cesare Cantù; il* Manuale della letteratura italiana *di Francesco Ambrosoli* Edizione di Firenze Barbera, e la *Storia della lett. ital. ad uso dei giovani,* pel prof. R. N. Bologna 1866. *Taccio delle particolari istorie, come dei due Barotti per gli scrittori di Ferrara, del Foscarini per gli scrittori di Venezia, dell' Affò e del Pezzana per gli scrittori di Parma, del Lucchesini per quelli di Lucca ec. Chi volesse vedere distribuite nelle diverse loro specie le principali opere della letteratura nostra, può ricorrere alla* Biblioteca dell' eloquenza italiana *del Fontanini annotata da Apostolo Zeno. La* Serie dei testi di Lingua ec. *di Bartolomeo Gamba (Venezia* 1839) e più ampiamente il *Manuel du Libraire et de l'amateur des livres* par J. C. Brunet, Paris, 1860-5, *faranno conoscere le diverse migliori edizioni de' nostri scrittori:* e per quelli dei due primi secoli di nostra lingua varranno *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII *e* XIV *indicate e descritte da Francesco Zambrini, Bologna,* 1866 — *Volendo poi acquistare in generale qualche contezza delle lettere così presso gli antichi popoli come presso i moderni, può vedersi l'Andres,* Dell' origine, progresso e stato attuale d' ogni letteratura, *e il Riccardi,* Manuale d'ogni letteratura, *che massime pe' giovani sarà più adattato.*

stata impressa dal Lemonnier a Firenze, 1859-65 (I. Fav. 14 e 15 e Narr. 27, 28, 29, e altrove).

AFFO' IRENEO, di Busseto, piccola città del Ducato di Parma. onore della religione francescana, ci ha dato, fra le altre cose, le Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani, continuate poi dal cav. Angelo Pezzana, il quale scrisse pure una dotta vita di quel valente uomo. Visse dal 1741 al 1797 (Vedi la prima nota a queste notizie, e in POLIZIANO.)

ALAMANNI LUIGI, poeta fiorentino, visse dal 1495 al 1556. Il suo capolavoro è il poemetto della *Coltivazione*, che lo Zanotti nel quarto della Poetica dice *impareggiabile*. Non vo' tacere quei suoi memorabili versi, nei quali parlando di chi cogli studi della pace e della guerra si rende utile, dice: *Così meno a passar ne aggreva il tempo*: — *Così dopo il morir si resta in vita* — *E più caro al Fattor si torna in cielo* (I, 473; II, Stil. Didasc. 2. 3).

ALBERTI LEON BATTISTA, fiorentino (quantunque nascesse in Genova il 1404), morì in Firenze il 1472. Sobrio e virtuoso e amante dello studio, fu dei più dotti uomini del suo secolo, e cogli scritti e coll'opera ristaurò l' architettura italiana. — Fra i suoi molti libri latini e volgari è assai riputato per la lingua forbita e per lo stile grazioso e colto, benchè forse un po' manierato, il *Trattato della Famiglia*, del quale il lib. III si trova così conforme al *Trattato del governo della Famiglia* di Agnolo Pandolfini, che può credersi o che l'Alberti abbialo inserito nel suo maggior lavoro, o che il Pandolfini lo abbia estratto da esso e fattolo cosa sua. Vedi su tal questione le prefazioni e dissertazioni premesse dal Bonucci alla edizione delle *Opere di Leon Battista Alberti*, vol. 3, Firenze, 1844-46, e l'ediz. del Fraticelli, prefazione (I, 53 e in PANDOLFINI).

ALFIERI VITTORIO da Asti, tragico di quell'alto merito che tutti sanno, ma di pericolosa lettura pei giovinetti, i quali possono invasarsi di quel disprezzo e di quell'accanito odio inverso ordini, che (non ostante gli abusi dalle cose umane inseparabili) debbono da cittadini religiosi e pacifici rispettarsi. Il che sia detto a guardia degli inesperti, non già per far punto ingiuria alla fama di quel sovrano scrittore, di cui l'ottimo abate Caluso che a fondo il conoscea, lasciò scritto che *se spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente, che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi*. Visse dal 1749 al 1803 (I, 22, 851; II, 1051. App. Es. 25, 26, 30).

ALGAROTTI FRANCESCO, veneziano, scrisse Dialoghi sulla luce, un Saggio sulla pittura, Lettere sulla Russia ed altre operette di vario genere *pregevoli*, dice il Colombo [1], *forse più*

[1] Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo, le quali quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione.

per la leggiadria dello stile, *che per la purità della favella.* Nondimeno nel suo scrivere ha sempre un buon fondo, che lo dimostra scolare di Francesco M. Zanotti. Visse dal 1712 al 1764 (I. 9, 809; II, 896).

ALIGHIERI DANTE fiorentino, visse dal 1265 al 1321. Le notizie di lui vedi negli Esempi di prosa, Nat. e Rit. num. 1 e 2. Vedi anche St. Didas. num. 19, e negli Es. di poesia i sonetti XV, XXXIV, XXXV. Della sua maggior opera la *Divina Commedia*, vedi II, 154, 313, 403, 507, 794, App. num. V, n. 1. Del doppio significato, letterale e allegorico di essa, ci avvisa l'autore medesimo nella lettera a Can Grande signor di Verona, dicendo « Il soggetto di tutta l'opera, se si prenda solo letteralmente, è lo stato dell'anime dopo la morte semplicemente preso... Se poi l'opera si prende allegoricamente, il soggetto ne è l'uomo, inquanto meritando e demeritando per la libertà d'arbitrio è soggetto alla Giustizia di premio e di pena. » E poco appresso se ne dichiara il fine. « Il fine di tutta l'opera e di ogni parte di essa, è di rimuovere gli uomini che vivono in questa terra dallo stato di miseria, e condurli allo stato di felicità. » Degli innumerevoli libri scritti in ogni tempo ad illustrazione della divina Commedia accenneremo, fra quelli del sec. XIV, il commento di Jacopo della Lana (che si crede il più antico), di Pietro Alighieri figlio dell' autore (se veramente è suo), di Benvenuto da Imola, di G. Boccaccio, di Francesco da Buti (forse il più copioso e importante), l'Ottimo (pubblicato a Pisa da Aless. Torri il 1827 ma ora tenuto in minor conto degli altri), l'Anonimo fiorentino (pubblicato recentemente da P. Fanfani, Bologna 1866-69): nel sec XV, quelli del Bargigi e del Landino (vedi le *Notizie*); fra i moderni, il Biagioli (Vedi le *Notizie*), il Portirelli (II, 521), le *Bellezze di Dante* di A. Cesari, e i commenti di N. Tommaseo, Brunone Bianchi, Pietro Fraticelli, G. Giuliani, Raffaele Andreoli e L. Bennassuti. Fra l'edizioni più reputate, indichiamo quella di Firenze, Manzani 1595, ediz. curata da Bastiano de' Rossi e citata dagli accademici della Crusca, quella della *D. C. ridotta a miglior lezione da Gio. Battista Niccolini, Gino Capponi, Gius. Borghi e Fruttuoso Becchi*, Firenze 1837, pur citata dalla Crusca e, per tacere di molte altre, quella della *D. C. ricorretta sopra quattro de' più autorevoli testi a penna da Carlo Witte*. Berlino, Becker, 1862, edizione ricchissima di varianti. Delle altre opere del poeta la migliore edizione è quella di Pietro Fraticelli, Firenze, Barbera e Bianchi 1856-57, vol. 3, a cui s'aggiunge un volume di notizie della vita di Dante, accuratamente compilata dall'editore.

L'anno 1865 fu solennemente celebrato in Firenze l'anniversario della nascita del poeta (Vedi il libro intitolato *Esposizione dantesca in Firenze*, Maggio 1865): e in Ravenna furono per mirabil modo ritrovate le sue ossa che nel 1677 erano state mutate di posto. Vedi I, n. 608.

ALUNNO FRANCESCO da Ferrara, visse nel secolo XVI, e

ci ha dato le *Ricchezze della lingua volgare*, che sono come un lessico del Boccaccio (I, 730, 850) ed altre somiglianti opere indicate dal Mazzuchelli negli Scrittori d'Italia.

AMBROGIO (S.), arcivescovo di Milano e celebre Dottore di santa Chiesa, fiorito nella seconda metà del IV secolo dopo Gesù Cristo. Ho (II, 934) citato di lui l'*Esamerone* (o sia le sei giornate della creazione da ἕξ ed ἡμέρα, a quella guisa che *Decamerone* da δέκα ec., disse il Boccaccio le sue dieci giornate) che bellamente fu tradotto da Francesco Cattani da Diacceto, vescovo di Fiesole, il quale ci diede pure volgarizzati gli *Uffici* dello stesso s. Ambrogio, libro veramente d'oro. (I, St. Did. 29.)

AMMIRATO SCIPIONE da Lecce nel regno di Napoli, autore delle *Istorie fiorentine* e di parecchie altre opere. Di lui disse il Salviati (Avvert. t. I, ed. cl. Mil. facc. 170), che avendo preso stanza in Firenze, *non pur nello scrivere, ma nell'usanza del favellar domestico, quasi in tutto come natio n'è divenuto oramai.* Visse dal 1531 al 1601. (I, Narr. 30.)

ANDRES GIOVANNI, di Planes nel regno di Valenza, in Ispagna, visse dal 1740 al 1817, e per le sue virtù e pei suoi scritti fu onore della terra ove nacque, della Compagnia di Gesù alla quale appartenne, e dell'Italia, dove passò il meglio de'suoi dì. Ho citata una delle più accreditate sue opere (II, *Brevi Notizie*, ec., annotazione I.)

ANTONINO (S.), arcivescovo di Firenze, visse dal 1389 al 1459. Fu il fondatore della celebre aggregazione di carità, detta dei *Buonomini*, la quale ebbi occasione di lodare nel mio discorso intitolato *Una digressione* (impresso nel tomo XV degli Atti della R. Accademia Lucchese, 1855). Di lui citai (I, 312) le *Lettere* lodate per vaghe e rare maniere di parlare, e ristampate in Firenze dal Barbèra il 1859, facendo loro precedere la Vita scritta da Vespasiano fiorentino — La Crusca diede parecchi esempi tolti dal *Confessionale* di lui. Vedi una dotta Lezione di Francesco del Furia negli Atti di quell'Accademia, tom. 2, facc. 404.

ARCADIA (Accademia d') fondata in Roma, il 1690, e che colle sue colonie sparse in diverse città d'Italia, contribuì a sbandire il mal gusto di quell'età. Contra coloro che a lei piuttostochè alle vere cagioni, attribuiscono il decadimento della poesia nell'andato secolo, parlai nel mio elogio di Teresa Bandettini ristampato anche nel libretto intitolato *Alcune prose di Luigi Fornaciari*, Lucca 1843. (I, Consider. gener., ec. § XIII e II, 1195).

ARIOSTO LODOVICO, nacque a Reggio di Modena il 1474. Si dice comunemente ferrarese perchè ferrarese era la sua famiglia e in Ferrara egli visse il più del suo tempo e vi morì nel 1533. Il suo capolavoro è l'*Orlando Furioso* poema romanzesco in ottava rima, che il Vannetti chiama *miracolo di poetica dovizia, agilità e morbidezza.* (Vedi le notizie in BAROTTI GIO.

ANDREA e in MORALI). Ma egli secondo il mal vezzo della età sua, non rispettò le leggi del pudore: onde i giovinetti non leggeranno che o le sue *Stanze scelte*, o l'edizioni spurgate. Fra queste vuolsi specialmente raccomandare quella curata da G. B. Bolza (Firenze, 1863), al quale autore dobbiamo anche un molto utile *Manuale Ariostesco* venuto in luce a Venezia l'anno 1866. Aggiungerò che l'Ariosto fu eziandio dei primi a comporre commedie ad imitazione dei latini, e satire sullo stile d'Orazio, nelle quali ultime niuno ancora l'ha pareggiato. (II, Narr. 2, 3, Descr. 19, 22, e altrove. App. Es. 9 e 10).

AVERANI BENEDETTO fiorentino, fratello del celebre giureconsulto Giuseppe, professò con plauso lettere umane nell'università di Pisa, e colle sue eruditissime opere, con cui massimamente illustrò parecchi autori greci, latini e italiani, acquistò nome di buon latinista e di elegante scrittore toscano. Visse dal 1645 al 1707. Vedi Nat. e Ritr. XI.

BALDELLI FRANCESCO, da Cortona, fiorì nel sec. XVI. A lui dobbiamo i volgarizzamenti di Cesare, di Diodoro, di Flavio Giuseppe ed altre opere; e di lui disse il Colombo nel suo Catalogo: *Francesco Baldelli è uno de' forbiti scrittori del cinquecento.*

BALDELLI GIO. BATTISTA pure di Cortona, visse dal 1766 al 1831. Ci ha, fra le altre cose, lasciato una *Storia delle Relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla estinzione del Califato*, da lui premessa alla sua edizione de' Viaggi di Marco Polo; la Vita del Petrarca e la Vita del Boccaccio, da me indicata nel I, 897, ed in POLO.

BALDI BERNARDINO, urbinate: *fu uno dei più dotti dei tempi suoi non che in Italia, ma altrove: il Varrone del suo secolo* [1]. Le sue vite di Federico e Guidobaldo, duchi di Urbino, sono di uno stile piano, limpido, soave e insieme nobile, e meritarono le lodi di G. Perticari in un lungo articolo della Bibliot. Italiana, tom. IV, p. 32 e seg. L'egloghe sono delle più belle che abbiamo; *e quella fra le altre, intitolata la Madre di Famiglia, può servir di modello anche per la scelta dei soggetti da trattarsi in questo genere di poesia* [2]. Visse dal 1553 al 1617. (I, Narr. 31).

BANDETTINI TERESA, con nome arcadico detta Amarilli Etrusca, celebre poetessa lucchese, vivuta dal 1763 al 1837. Come debba giudicarsi de' suoi improvvisi, parlai all'Accademia di Lucca il 7 dicembre 1836 con discorso poscia impresso nel t. 9 degli Atti dell'Accademia stessa. E nella solenne adunanza della medesima accademia tenuta il 30 maggio 1837 ad onore di quella valente donna, nell'elogio procurai di presentare nella vera loro veduta anche le altre cose di lei. Il qual elogio fu pubblicato nel supplemento a quel tomo e si trova ristampato anche

[1] *P. Carlo Grossi*, Degli Uomini Illustri di Urbino, *facc.* 85.

[2] *Parini. Principj delle belle lettere, p.* 2 *cap.* 5.

nel volumetto, intitolato *Alcune prose di Luigi Fornaciari*, Lucca, 1843. (I, 379 e II, 144, 1172).

BANDIERA ALESSANDRO, sanese, de' Servi di Maria, nato il 1699 e morto verso il 1770, bene meritò della gioventù pel suo *Decamerone ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume*, e per parecchie versioni dal latino, le quali nondimeno sarebbero più stimabili, se meno vi si vedesse quell' *affettatissima e storta imitazion del Boccaccio*, di che meritamente dal Parini fu ripreso [5]. (I, 869, 872, 925, 928).

BARBERINO (da) FRANCESCO, detto così da Barberino di Val d' Elsa in Toscana, patria di lui, visse dal 1264 al 1348. Egli, dice l' autore della sua vita, *osò il primo* (io dirò, uno dei primi) *degli Italiani*, *far che le rime toscane, pur allora nate, altro ormai ragionassero che vani amori*. Prova ne sono il suo trattato mescolato di versi e di prosa, *Del Reggimento e de' costumi delle donne*, da me citato nel vol. I. 184, e II, 114 e 347 (dal quale il Parenti trasse undici racconti per la sua scelta di Novelle antiche) e gli avvertimenti morali che portano per titolo *Documenti d'Amore*, da me citati nel II, 343 e 530.

BARDI GIOVANNI, patrizio fiorentino, de' Conti di Vernio, uomo di molte lettere ed accademico della Crusca, fiorì verso la fine del secolo XVI. Nel Catalogo del Colombo trovo indicata la sua descrizione *Della imperiale Villa Adriana e di altre sontuosissime, adiacenti alla città di Tivoli*, *Firenze* 1825, che dicesi *operetta scritta con pulizia di favella*, e si aggiunge: *Del medesimo autore noi avevamo già l'elegante Discorso del Calcio fiorentino, stampato più volte ed allegato per testo di lingua dagli Accademici della Crusca* (I, Lett. VIII).

BARETTI GIUSEPPE, torinese, visse dal 1716 al 1789. Si hanno in onore la sua Grammatica della lingua inglese, il suo Dizionario per la stessa lingua e, principalmente, la sua *Frusta letteraria*, che è una specie di Giornale di Lettere, e nella quale sebbene egli mostri spesso una soverchia incontentabilità, e dia talora giudizi o arrischiati o falsi, nondimeno può essere un efficacissimo antidoto a chi pecchi (il che nelle lettere troppo sovente accade) di pedanteria. A questa Frusta accennai in Gozzi e in Salvini.

BARGIGI (delli) GUINIFORTO, di Pavia, visse dal 1406 a circa il 1460. Fu nel 1838 data fuori la più parte del suo Commento all' Inferno dell'Alighieri, importante per alcune particolari lezioni del testo, per la continua e quasi sempre aggiustata esposizone del medesimo, come ancora per la dettatura facile e (se pure non è ammodernata) sopra il secolo pulita. (II, n. 213 e altrove).

BARLAAM E GIOSAFATTE (Storia dei Santi). È una delle

[5] *Lettere all' ab. Soresi intorno al libro intitolato : « I pregiudizi delle umane lettere ec. »*

cose più antiche della nostra lingua, che si legge volentieri e per la storia che contiene, e perchè in mezzo a quella rozzezza sono de' bei favellari, non senza una certa semplicità graziosa di stile. Fu ristampata secondo un codice Rossiano da Telesforo Bini nel vol. intitolato *Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da Manoscritti*, ec. Lucca 1852 (I, 315 e 567).

BAROTTI GIO. ANDREA, di Ferrara, visse dal 1701 al 1772. È suo il primo volume delle *Memorie istoriche de' letterati Ferraresi*, di cui la prima annotazione a queste Notizie. A lui dobbiamo pure le dichiarazioni al Furioso dell'Ariosto, sì avute in onore.

BAROTTI LORENZO, figlio del precedente, visse dal 1724 al 1801. Il migliore de' suoi lavori è la continuazione dell'opera paterna su i letterati ferraresi, che forma il secondo volume delle *Memorie* qui sopra ricordate.

BARSOCCHINI DOMENICO, prete lucchese, fu assai versato nelle antichità del medio evo. Scrisse, fra le altre cose, una *Dissertazione sopra lo stato della lingua in Lucca avanti il mille* — *Osservazioni sulla storia del Diritto romano nel medio evo* ec. *del Savigny*. — *Ragionamento sull'antico corso del Serchio*. — *Ragionamento intorno alle cagioni dalle quali derivarono in Italia nel medio evo le minute divisioni de' terreni operate sulle immense possessioni romane*: scritti che si trovano impressi negli Atti della R. Accademia lucchese, tomi 6, 10, 14 e 16; la *Storia della Chiesa di Lucca dal sec. VII all'XI*. — *Ragionamento cronologico intorno ai Re ed Imperatori che ressero l'Italia dall'anno* 700 *al* 1000, e *Ragionamento sulla zecca di Lucca al tempo di Carlo Magno*, stampati nei tomi V e XI delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca* ec. Visse dal 1777 al 1862 (II. 166 e 711).

BARTOLI DANIELLO, ferrarese, della Compagnia di Gesù, visse dal 1608 al 1685. Tutte le opere di lui *in ciò che spetta alla lingua sono*, dice il Monti, *Proposta t.* I, *facc.* 13, *tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni che vi trovi più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss'egli mondo dei vizi rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua*. Questi ultimi difetti per altro, quasi intollerabili nelle Opere Morali, sono nelle sue Istorie assai meno, e in alcune, quasi non si conoscono; e per altra parte sono compensati da tante bellezze, che fecero dire al Giordani, *che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori*. Nondimeno anche di queste sarà bene alternar la lettura con qualche scrittore di più semplice dettato, massimamente se chi legge, fosse dedito al pompeggiare. Il suo trattato *Dell'Ortografia italiana* (I. 158) è il più bello e più giudizioso che abbiamo; e l'ordine mirabile con che sono disposte le materie, basterebbe solo a far fede della bella testa del Bartoli. Chi poi dice che egli nel suo *Torto e Diritto* (da lui dato fuori sotto il nome di *Ferrante Longobardi*)

alzò la bandiera della licenza, fa vedere che non l'ha letto. Di questo scrittore il P. Carlo Grossi diede alcune *Prose scelte*, Torino, 1835, Vol. III. (I, Narr. 32-34, App. num. 12, e II in MAMBELLI).

BARTOLOMEO (fra) DA SAN CONCORDIO, nel contado di Pisa, onore dell'ordine dei Predicatori, visse dal 1262 al 1347. Nel vol. I, St. Did. 25 e seg. diedi esempi dell'opera sua principale, *Ammaestramenti degli Antichi, raccolti e volgarizzati per Fr. Bartolomeo da S. Concordio dell'Ordine de' Frati Predicatori.* Sono sentenze e alcune brevi storielle prese da antichi scrittori sacri e profani, e disposte con bell'ordine, e vestite di tal lingua che il Salviati la disse *la più bella e la più nobile che si scrivesse in quei tempi.* Oltre quest'opera e più altre, ci lasciò un volgarizzamento di Sallustio che il Puoti (il quale ne scrisse elegantemente la vita) dice *una delle più limpide fonti di nostra favella, nel quale si vede congiunta all'aurea semplicità e purezza, la brevità, la forza, la maestà e lo splendore* (I, 823).

BELCARI FEO o MAFFEO o ALFEO, da Firenze, vissuto dal 1410 al 1484, è uno di quelli che in un tempo che per la lingua è tenuto infelice (voglio dire il secolo XV), scrisse così bene, da parere del miglior secolo; perchè piuttosto che ir dietro alla lingua e allo stile dei letterati de' suoi dì, significò, così come natura detta e colla lingua che parlava, i sentimenti e gli affetti dell'animo suo. Onde fra le altre cose, abbiamo da lui una *Vita del Beato Gio. Colombini*, che è uno dei più cari libri della nostra lingua, dal Cesari veramente detto *un tesoro di grazie ed eleganze toscane.* Nel 1833 a Firenze dal Moutier furono pubblicate le *Rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite ed inedite, citate come testo di lingua nel Vocabolario degli Accademici della Crusca.* (I, Narr. II.)

BELLINI LORENZO, fiorentino, fu grande anatomico e leggiadro poeta. Visse dal 1643 al 1703 (I, Lett. XII).

BEMBO PIETRO, veneziano, visse dal 1470 al 1547. Abbiamo di lui in Italiano le *Rime*, che meritamente lo Zanotti (*Dell'arte poetica, Rag. V*), pone fra le più degne e nobili dopo quelle del Petrarca (onde il Varchi lo dice *Petrarca viniziano*); *Gli Asolani*, dialoghi tre, con versi per entro; *Della volgar Lingua*, libri tre (stampati la prima volta a Venezia 1525), pure a maniera di dialogo, che sono tuttora una delle buone grammatiche che abbiamo; l'*Istoria viniziana* in continuazione di quella del Sabellico, e le *Lettere*. Delle lettere dice un valentuomo; *Care quelle lettere! Elaborate sì a quando a quando, ma non per modo che sia tolto di sentirvi per entro una graziosa ingenuità che alletta e s'impadronisce degli affetti.* (I, Consid. § VIII, Descr. 2 e n. 379 e 650, e II, Son. XX-XXIII).

BENCIVENNI ZUCCHERO, fiorentino, visse sul cominciare del sec. XIV. Esercitossi in tradurre molti libri di vario genere, L'Esposizione del Paternostro (da me citata I, 136, 477, 567,

874) è stata la prima volta pubblicata in Firenze il 1828. Io non dico che sia libro da raccomandarsi a chi non possa o voglia fare un peculiarissimo studio della favella; ma certo vi potria cavare moltissimo oro, chi sapesse purgarlo dalla mondiglia; nè sarebbe del tutto mero studio di parole.

BERNI FRANCESCO, di Lamporecchio, terra della prov. di Firenze, rifece in lingua fiorentina l'*Orlando Innamorato* del Boiardo (Vedi II, App., num. VIII, nota ult.) e valse assai nello stile burlesco, di cui dal Casa fu detto *maestro e padre*, e che poi da lui prese il nome di *bernesco* o *berniesco*. Nacque verso la fine del secolo XV e morì circa il 1536 (I, Lett. II e n. 685; II, App. Es. II).

BETTINELLI SAVERIO, della Compagnia di Gesù, nacque in Mantova il 1718 e morì il 1808. Fra le sue opere, raccolte e pubblicate a Venezia (1799-1801) in ben 24 volumi, merita special considerazione quella intitolata *Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille.* In maggior pregio si terrebbe l' ingegno non volgare e non servile di questo scrittore, se egli colle sue *Dieci lettere di P. Virgilio Marone* pubblicate il 1757 insieme coi *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (uno dei quali era egli stesso), non avesse tentato follemente di atterrare la fama del grande Alighieri (I, 809).

BEVERINI BARTOLOMEO, lucchese, bell' ornamento della Congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, visse dal 1629 al 1686. La sua versione dell' Eneide in ottave fu lodata dal Redi quanto vedemmo nella lettera IX, sebbene abbia qua e là modi del seicento: i quali modi per altro non avrei mutato, come in qualche edizione alcuni arditi hanno fatto. Almeno nell' edizione di Lucca del 1829, grazie al senno del valente canonico Leonardo Cardella, furono poste in fine le vere lezioni del Beverini. La sua opera *Annalium ab origine lucensis urbis*, pubblicata in Lucca nel 1829-1833, mi pare come una galleria di quadri di maestro pennello, e simil giudizio portavane Pietro Giordani il quale ne volgarizzò mirabilmente alcuni luoghi, che si trovano nel vol. V degli *Scritti* raccolti dal Gussalli, Milano, 1857 (I, 641, App. Es. 20, n. 1).

BIAGIOLI GIOSAFFATTE, di Vezzano in quel di Genova, ha scritto, fra le altre cose, dei commenti di pregio alla Commedia dell' Alighieri, e alle Rime del Petrarca e del maggior Buonarroti, sebbene vi abbia messo qualche volta (mi si conceda il modo) più pepe che sale. Morì a Parigi nel 1830 (II, 286 e altrove spesso).

BIAMONTI GIUSEPPE, di Ventimiglia, visse dal 1762 al 1824. Di questo scrittore, sì lodato per bontà, per senno, per bello stile, ho citato le *Lettere sulle dottrine perticariane* (I, 626).

BIANCHINI GIUSEPPE, di Prato, visse dal 1683 al 1749. Difese Dante, illustrò vari scrittori italiani, e, passandomi d'altro, su i Granduchi della famiglia medicea scrisse i ragionamenti citati, II, 1432.

BIBBIA (lat. *biblia* da *Βιβλίον* libretto, libro, derivato da *Βίβλος* o *Βύβλος* carta di papiro) si chiamano per antonomasia i libri della Sacra Scrittura, che comprendono il vecchio e nuovo testamento. Il *testo* del vecchio testamento è scritto, per la maggior parte, in lingua ebraica; quello del nuovo quasi tutto in lingua greca. Fra le *versioni* che in molte lingue se ne fecero, vogliònsi notare prime le *orientali*, cioè la Samaritana, la Siriaca, l'Arabica, l'Etiopica, la Copta o Egiziana, la Persiana, l'Armena e le parafrasi Caldaiche. Dipoi le *greche*, fra le quali è la più celebre quella dei LXX interpetri, detta anche Alessandrina; e meritano di venir ricordate quelle di Aquila, di Teodozione, di Simmaco, la Gericuntina, la Nicopolitana, le quali versioni si trovano bene ordinate negli *Ottapli* di Origene (pubblicati dal p. Bernardo di Montfaucon, 1713). Fra le moltissime versioni *latine* la principale è la *Volgata* che dal Concilio di Trento fu dichiarata autentica, la quale poi con bolla di Clemente VIII del 9 novembre 1592 fu promulgata col titolo *Biblia sacra vulgatæ editionis Sixti V. pont. m. iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita, Romæ, ex typ. Vaticana* 1592. A Torino dalla Tipografia di Giacinto Marietti il 1851 fu fatta una edizione della Volgata *omnium emendatissima.* Di versioni italiane vogliònsi ricordare la *Bibbia vulgare Venetia* (senza nome di stampatore, ma certamente di Niccolò Iensonne) *in kalende de Octobrio* 1471, che si mostra a non dubbi segni lavoro del trecento ed è, dice lo Zambrini (Op. volg. dei sec. XIII e XIV), *tesoro di lingua dettato con una semplicità degna del divino originale;* e la versione di mons. Antonio Martini arcivescovo di Firenze con annotazioni (Firenze 1782-92). - Quanto ai sensi diversi della S. Scrittura è un cenno anche I, 800 e II, 889.

Chi vuol notizie più estese può consultare, fra gli altri, il Mellini *Instit. biblicæ* etc. e la *Dissertaz. critica del can. Francesco Curioni*, posta innanzi agli *Atti degli Apostoli* da lui pubblicati in Milano il 1847.

BINI mons. TELESFORO, prete lucchese vissuto dal 1805 al 1861, fu dotto predicatore e purgato scrittore. Pubblicò e illustrò documenti sulle antichità di Lucca (*i Tempieri in Lucca,* — *i Lucchesi a Venezia* ec. discorsi impressi negli Atti dell'Accademia lucchese, tomi X, XIII, XV, XVI); pubblicò e curò alcune edizioni di scritture inedite del buon secolo, e fra queste le *Collazioni dei SS. Padri* (Lucca 1855); nella quale ultima fu non a torto censurato di scarso acume critico e di poca diligenza. Scrisse pure alcune orazioni funebri, tra le quali una in morte dell' avv. Luigi Fornaciari, che si trova impressa nel Supplemento al T. XVI degli Atti dell' Accademia predetta. Lucca, 1858. (I, 708 e II in BARLAAM.)

BIONDI LUIGI di Roma, vivuto dal 1776 al 1839, dettò gentilmente e in prosa e in versi. Il più eccellente forse de' suoi lavori è il *Tibullo*, il quale è avuto per il migliore tra i vol-

garizzamenti di questo poeta, e credo che difficilmente si potrà fare un più bello (I, 679; App. Es. 30; II, 352, 1198 e App. Es. 14).

BOCCACCIO GIOVANNI detto il Certaldese, da Certaldo (paese del territorio fiorentino) donde fu originario e dove lungamente abitò, nacque in Parigi il 1313. È considerato come il perfezionatore della prosa italiana, a causa specialmente del suo *Decamerone* (nome greco che vale: *dieci giornate*) che contiene cento novelle, libro eloquentissimo ed elegantissimo ma, come giustamente dice il Bartoli, *pieno di laidissime disonestà e come un pantanaccio che, per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo sui trampani.* Di quest'opera, che providamente la Chiesa proibì, leggerai le *Novelle scelte* (che si trovano pure nella Bibliot. scolastica di A. Bettoni, Milano 1870); ma anche queste studierai con giudizio (e alternandone la lettura con altri scrittori più semplici) perchè non ti si appicchi addosso quella maniera di costruire, che se non vogliam dire (come alcuni la dissero) viziosa e contraria all'indole della nostra lingua; certo alla più parte dei componimenti non si affà, nè generalmente piace; ed è più facile, come nel cinquecento avvenne, il farne abuso, che uso. Una delle più sane e meglio scritte sue opere fu il Commento di Dante (benchè si estenda solo fino al c. 17 dell'Inf.) citato I, 784. Esempi di sua prosa diedi nel I, Descr. 1; Nat. e Ritr. 2, 3, n. 879; Stil. Or. 15. In poesia fu semplice e piano, come puoi vedere nel II, Descr. 18; Son. 13-15. Morì il Boccaccio in Certaldo il 1375. Vedi in ALUNNO, in BALDELLI, in BORGHINI VINC. e in RIO (Dal).

BOIARDO MATTEO MARIA, conte di Scandiano nel ferrarese, scrisse l'*Orlando innamorato*, poema romanzesco in ottava rima, ed altre prose e poesie delle quali in generale può dirsi ciò che dice il Mustoxidi della traduzione che esso Boiardo fece di Erodoto: *essere lo stile, se non sempre felice per la coltura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all'italiana favella.* Visse da circa il 1430 al 1494 (I, 193; II, Son. 16-19, App. Es. 8).

BORGHINI RAFFAELLO, di Firenze, fiorì verso la metà del secolo XVI. Chi vuol vedere di quanto pericolo sia la non giudiziosa imitazione del Boccaccio, confronti le pesanti e intralciate introduzioni del *Riposo* di questo Borghini, nelle quali ha voluto fare il boccaccevole, col semplice, disinvolto e incantevole stile della rimanente opera, in cui scrive secondo sua natura. In quest'opera, che meritamente è avuta in alto pregio, si parla per via di dialogo della pittura e scultura. Ne ho dato un saggio nel I, Stil. Didasc. 21.

BORGHINI VINCENZO, anch'esso fiorentino, monaco dell'ordine di S. Benedetto, scrisse eruditi discorsi intorno la storia

della sua patria, che pure fanno testo in lingua; ed a lui attribuiscono le annotazioni ed i discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, opera piena di ottime osservazioni intorno alla lingua, e citati I, 448, e II, 22, 262. Visse dal 1515 al 1580.

BOSELLINI CARLO di Modena. Vedi I, Iscrizione XXIII.

BOTTA CARLO, di S. Giorgio in Piemonte, visse dal 1766 al 1837. Grande nell'istoria degli *Stati uniti di America;* meno grande per alcuni rispetti, e per altri forse più grande, nell'*Istoria d'Italia dal* 1789 *al* 1814: grande a quando a quando, ma le più volte inferiore a sè stesso e all' argomento, nella *continuazione del Guicciardini.* Delle quali istorie le due ultime in chi non sia ben forte di senno, di aggiustata dottrina e di religione, possono ingenerare torte opinioni e ingiusti e nocevoli contragenj. Ma il Botta sventuratamente era cresciuto in mezzo a filosofie e teologie non sane, le quali nondimeno egli parecchie volte conobbe e svelò e combattè; come sempre combattè il bastardume nel fatto della lingua, sebbene sempre non gli riuscisse (ed egli medesimo sel conobbe) d'essere *così purgato, che l'intendenti non trovino macchie nelle cose sue* [1] (I; App. Es. 8, II, 315).

BRESCIANI ANTONIO, della Compagnia di Gesù, nacque in Ala, terra del Tirolo Italiano, il 1798 e morì a Roma il 1862. Scrisse gran numero di opere la più parte narrative o descrittive, come l'*Ebreo di Verona*, la *Descrizione della Sardegna*, le *Lettere sul Tirolo;* nelle quali potè spargere a larga mano quel tesoro di voci e di frasi proprie ed eleganti, che avea studiosamente raccolto dagli scrittori e dalla bocca del popol toscano. Intorno alcune di tali opere il Compilatore di questi *Esempj* dettò un discorso, che si trova a stampa negli Atti dell' Accademia lucchese, tomo X. Tutti gli scritti del Bresciani si sono ristampati ora in Roma (I, 997).

BUONAGIUNTA DA LUCCA. Vedi URBICCIANI.

BUONAMICI CASTRUCCIO (dapprima chiamato Pier Giuseppe) da Lucca, latinista molto celebre. Visse dal 1710 al 1761. Essendosi dato alla professione delle armi, si ritrovò presente alla guerra di Velletri, avvenuta nel 1744, e ne scrisse i Commentari *De rebus ad Velitras gestis* e *De bello Italico*, che si hanno in quella stima che classici (II, 216). Furono ristampati in Lucca nel 1841 da Giuseppe Giusti colla traduzione a fronte del prof. Giuseppe Ignazio Montanari, e con prefazione ove son notate anche le altre opere del Buonamici.

BUONAMICI mons. FILIPPO fratello e anch'esso latinista ma meno celebre del precedente. Fu prima segretario per le lettere latine, poi di quelle ai principi sotto il pontefice Pio VI. La miglior sua opera è l'elegantissimo dialogo intitolato: *De claris*

---

[1] *Gherardini, Append. alle Gram. Ital. facc.* 510.

pontificiarum epistolarum scriptoribus da me citata nel I, n. 650. Visse dal 1708 al 1780.

BUONARROTI MICHELANGELO, fiorentino, detto dal Pindemonte *uom di quattr'alme* perchè fu scultore, architetto, pittore e poeta di quel valore che tutti sanno, visse dal 1474 al 1564 (Vedi I, 584; II, Son. 34-37, in Biagioli). « Per due secoli si sono ristampate e studiate le rime di Michelangelo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote, cioè con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli, con una vernice da secento che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma per i concetti ch'ella racchiude, ritraente d'una grazia severa. » Così Cesare Guasti, il quale ha dato una nuova edizione delle Rime conforme agli autografi, impressa con magnificenza di tipi a Firenze il 1863.

BURCHIELLO, fu il soprannome di un Domenico di Giovanni fiorentino, vissuto da circa il 1380 al 1448, strano ed oscuro poeta. Intorno a lui si veda, fra gli altri, il Salvini in parecchi de' suoi Discorsi Accademici. (I, 709).

BURLAMACCHI GHERARDO, lucchese, per alcuni suoi letterari lavori *mostrossi degno dell'amicizia che per lui ebbe il Caro.* Così Cesare Lucchesini, *Storia letteraria di Lucca* lib. V, cap. V. Nacque il 1520 e morì il 1590. (I, 689).

CANGE (du Fresne de) CARLO d'Amiens, visse dal 1610 al 1688. Delle molte erudite opere di lui, ho citato il *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis* (edizione di Parigi, 1840-46) che pe' bassi e più barbari tempi della lingua latina è come il Forcellini pei tempi migliori, e giova pure assai per conoscer l'origine di molte parole delle lingue moderne. (I, 845; II, 1080 e 1125).

CARMIGNANI GIOVANNI, celebre professore dell'Università di Pisa, visse dal 1768 al 1847 Ho avuto occasione (I, 890) di citare la più accreditata delle opere di lui. Delle quali le più o sono lavori in aiuto della scienza del diritto penale, o arringhe in cause criminali. E sebbene fosse ornato di lettere così, che massimamente in dette arringhe fece uso soverchio e non imitabile di poetica erudizione; nondimeno scrivendo si piacque di tali modi, che non solo dalla buona lingua e dal buono stile si allontanano, ma spesso fanno che l'uomo, invece d'intendere, congetturi soltanto quello che l'autore si volle dire. Ma pur troppo nella moderna Italia pochi delli scienziati badarono e badano alla buona lingua e al buono stile. Dai quali pochi, come il Galilei, il Redi, Francesco M. Zanotti e simiglianti, è in questa parte da prendere esempio, non dagli altri.

CARO ANNIBALE di Civita Nuova nella Marca d'Ancona, in tutto ciò che scrisse è veramente caro. Che fiore di lingua, che franchezza di verso, che varietà, splendidezza e bell'audacia di modi nella sua Eneide! Che grazia nelle sue lettere, dal Cesari

dette *le più belle e compite che fossero scritte mai*[1]! Peccato che non tutti i suoi volgarizzamenti dal Greco sieno da mettere in mano degli onesti giovani! Quanto non si dovrà dir sozza un'età, in cui dallo scrivere scostumato non seppero sempre guardarsi nè pur gli uomini della virtù del Caro? Vedi il bel ritratto che di lui fa il Guidiccioni nella lettera da me data (I, Lett. 6). Visse dal 1507 al 1566. (I, Narr. 22; Descr. 4-10; Lett. 2-5; II Narr. 1, 14, n. 315; Personif. 3).

CASA (della) GIOVANNI, nato in Mugello nel territorio fiorentino il 1503, fu arcivescovo di Benevento, e nunzio pontificio. Morì il 1556. Il suo *Galateo*, oltre essere di così pretta lingua, che il Salviati non dubitava di pareggiarlo alle *miglior prose del miglior tempo*, è scritto poi con una sì graziosa efficacia, che propriamente innamora. E chi lo dice di lunghi periodi, mostra di non essere ito oltre ai primi periodi, e di non distinguere che lì pure ha più tosto vizio d'interpunzione che vera lunghezza di periodi: il che già feci vedere nella mia lettera sulla scuola del marchese Basilio Puoti. Il suo trattato degli *Uffici* non mi va tanto a genio, sì perchè nei costrutti ha forse troppo del latino (e in latino in fatti l'avea prima scritto) e sì perchè, se l'essere intolleranti non istà bene, parmi che nè pure stia bene il soverchio piaggiare, com'egli insegna. Ma troppo i suoi tempi eran diversi dai nostri! Fra le sue orazioni sembrami piena di demostenica forza quella, o (se vogliam dir così) quelle *per la lega*, di cui abbiamo un saggio (I, Stil. Or. 14). Le sue lettere, nel loro genere, a me non piacciono meno delle altre migliori sue cose. E le *Rime* il Tasso così commendò: *è in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua.* Le vedemmo pure lodate dal Zanotti nel I. Stil. Didasc. 6. Di questo scrittore hai esempi nel I, Narr. 19; Stil. Didasc. 8-10; II, Son. 24-28.

CASTIGLIONE BALDASSARE da Casatico nel Mantovano, maneggiò con egual valore la spada e la penna, e in latino e in italiano scrisse meravigliosamente. Il suo capo lavoro è il *Cortegiano*, opera, *dopo cui*, disse F. M Zanotti (*Dell'Arte poetica, Rag. III*) *difficile è sperar di vedere cosa più eccellente e migliore.* Egli, è vero, seguì nel fatto della lingua una certa libertà senza obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano; ma ciò fece con tanto giudicio, e scrisse con tanta grazia, che quel libro, secondo che lo stesso Zanotti dice, *parve al Varchi scritto toscanamente* [2]. Avvertirò col Tiraboschi che *alcune men caute espressioni fuggite di penna all' autore fecero registrar questo libro tra' proibiti, e il conte Camillo Castiglione di lui fi-*

---

[1] *Lettera in fronte alle* Lettere scelte d' Annibal Caro, *stampate a Reggio dal Fiaccadori.* Una scelta di lettere d'Annibal Caro fatta dal prof. Giuseppe Puccianti forma parte della Bibliot. scolastica di A. Bettoni, Milano.

[2] *Ragionamento sopra la volgar lingua. Vedi anche i suoi Paradossi.*

gliuolo ottenne nel 1576 *dalla congregazione dell' Indice, che si emendasser que' passi, e di questa correzione si è poi fatto uso nella edizion cominiana*, cioè in quella di Padova del 1733. Visse dal 1478 al 1529 (I, Nat. e Ritr. 5 e in FLAMINIO).

CAVALCA (fra) DOMENICO, da Vico Pisano, morto il 1342, bell'onore dell'ordine de'frati Predicatori, ha scritto lo *Specchio di Croce*, lo *Specchio dei peccati*, il *Pungilingua* ed altre opere simili, che dopo quelle del Passavanti, sono delle più belle del miglior secolo. Il suo volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri fu detto dal Cesari, *Bellezze di Dante*, t. 2 *facc.* 405: *un vero semenzaio di eleganze attiche;* e dal Giordani: *la prosa che a me è paruta la più bella e soave d'Italia.* Pe' giovinetti è prezioso un volume di *Vite di Santi Padri* impresso a Modena il 1827 con utili osservazioni del prof. Parenti (I Narr. 5 e n. 840, 985; II, n. 476).

CAVALCANTI GUIDO, fiorentino, vissuto fino al 1300, è considerato come il più profondo e gentil poeta d' amore avanti Dante. Delle sue liriche hai un saggio nell'Appendice al vol. II, Esempio 3.

CAVEDONI CELESTINO, prete, di Modena, insigne archeologo, numismatico e filologo, visse dal 1795 al 1865. Di lui sono citate più volte in questi Esempi le annotazioni alla *Gerusalemme liberata*. Inoltre vedi II in ZANNONI e altrove.

CECCHI GIO. MARIA per fecondità d'ingegno e per brio e vivezza di stile è da riguardarsi come il primo fra i comici fiorentini del secolo XVI. Visse dal 1518 al 1587. Dalla tipografia Silvestri di Milano furono ristampate le sue *Commedie* nel 1850, ed altre finora inedite sono state impresse dal Lemonnier e dal Barbèra a Firenze, e altrove da altri. Ma quasi tutte queste commedie, secondo il vezzo di quell'età, non serbano il dovuto rispetto al buon costume. Vedi vol. I, App. Es. 33.

CELLINI BENVENUTO, fiorentino, visse nel secolo XVI e scrisse, fra le altre cose, la propria vita, nella quale è secondo il Giordani, *negletto stile ma graziosissima e spiritosissima lingua e gran copia di curiose notizie.* La edizione fattane a Venezia dalla tipografia Tasso è spurgata dalle laidezze che rendevano pericolosa ai giovani questa prosa. (App. al vol. I, Es. 5 e 6)

CERDA (de la) LODOVICO, da Toledo, Gesuita, morì nel 1643. Il suo Commento di Virgilio è un tesoro di erudizione, che lo dimostra dotto ed infaticabile, ed a cui spesso puo ricorrersi utilmente da chi attende alla filologia. (I, 568, II, 1191).

CESARI ANTONIO, Prete dell'Oratorio, nato in Verona il 1760 e morto il 1828, è stato uno dei più grandi scrittori dei nostri dì. Niuno forse, dal Segneri in qua, parlò dai pergami con più bella lingua, con più forza di stile, con più libertà evangelica. Che è qualche parola o maniera un po'insolita che egli usa qua è là, a petto delle sovrane bellezze dei suoi scritti? Si fuggano i difetti (e a fuggirli gioverà il leggerlo a vicenda col Segneri)

ma s' imparino le sue virtù grandi e molte. *Le sue orazioni* (dirò col Manuzzi) *quelle massime sulla Verginità, sul Matrimonio, sull'Amor del prossimo, sulla Passione e sulla Dilezion de' nemici, le ho per esemplari di originale sfolgorante eloquenza, nè so se alcun altro le possa, non dirò superare, ma arrivare giammai.* E per tacere dei Ragionamenti intorno all' antico e nuovo Testamento e di altre opere, quel suo *Fiore di Storia ecclesiastica* non è veramente un bel fiore, anzi un mazzo di fragrantissimi fiori? E per me credo che il lodare i Santi così come ha fatto egli in questa sua ultima opera, sarebbe di maggior vantaggio e diletto, che il giocare d'ingegno, e il matteggiar d'eloquenza, come troppo spesso si usa di fare nei panegirici. Anche le lettere di lui, delle quali il prefato Manuzzi ci diè due volumi (Firenze, 1845-46), nel loro genere sono da tener care. Vedi I, Iscriz. 25, il giudizio che del Cesari diè il Giordani. (I, 774 e altrove. App. Es. 22, 28).

CHIABRERA GABRIELLO di Savona, visse dal 1552 al 1637. A lui, dirò con Carlo Dati, (*Prefaz. al t.* 1 *delle Prose Fiorentine*) *il parnaso toscano dee la poesia pindarica e l'anacreontica;* a lui, aggiungerò, dee il sermone oraziano. L'ab. Paolo Rebuffo ci diede i *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo* ec. Genova, 1830. In prosa scrisse la propria vita, scrisse i *Dialoghi dell'arte poetica* e per tacer d'altro scrisse delle lettere che sopra ogni altra sua prosa mi paiono da lodare. Di queste lettere (oltre quelle che già prima avevamo) è stato nell' anno 1838 impresso un volume con questo titolo: *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello, prima edizione, Genova, tip. Ponthenier e F.* 1838. Ivi è pure la suddetta Vita, colla scorta di due manoscritti *purgata*, come si dice nella lettera dedicatoria, *da molti e gravi errori delle stampe, ed accresciuta d'un periodo che gli operai aveano saltato sbadatamente.* (I, Nat. e Ritr. 7; II. Serm. I. e II. Son. 73-74; Canz. 7-9.)

CIAMPI SEBASTIANO, di Pistoia, visse dal 1769 al 1847. Sono avute in onore le sue vite di Cino, del Sozomeno, e di Scipione e Nicolò Forteguerri; più ancora le sue dissertazioni sulla pittura, scultura e architettura nei primi secoli del risorgimento. Pregiate eziandio sono le scritture di lui sulle relazioni vicendevoli dell'Italia con la Polonia e con la Russia. Volgarizzando Pausania, volle più che potè ritrarre nell' italiano i modi del greco scrittore; e gli venne fatto con lode. Un tesoro poi di greca dottrina sono i discorsi e le note che accompagnano questo volgarizzamento che è come il suo capolavoro. Più altre cose dobbiamo al dotto prete, fra le quali è tenuta sopra ogni altra in pregio la seguente edizione: *De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi, etc. Florentiæ, apud Josephum Molini,* 1822. (I. 61 e II. 824, 1341.)

CIMENTO (Accademia del) fondata in Firenze il 1657, cui tanto dovettero le scienze fisiche, e della quale ho indicato il fondatore, e l'impresa (I, 3, 718). Sono citati dalla Crusca i *Saggi di naturali esperienze* fatte nell'Accademia del Cimento, scrittura del celebre Magalotti.

CINO SINIBULDI o SIGISBULDI da Pistoia, nato il 1270, morto alla fine del 1336, o al principio del 1337, fu giureconsulto (II Son. 3) e poeta. A gloria di Cino basti il ricordare che ei meritò le lodi di Dante e del Petrarca. Contro il giudizio del Muratori (Perf. Poes. t. 2. facc. 274) scrisse il Salvini: « Se « uno si prenda la pena di guardare un poco ne' sonetti di « messer Cino, non gli troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un « poco di riverenza verso i padri nostri e autori di quella bella « lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha « fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini, quanto dei « nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tul- « lio era adoratore dei poeti antichi, e da quel loro antico, « benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo pro. Hannosi « da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si « deono così di facile deprimere e sotterrare; perciocchè, se « non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti « delle lingue e dell' arti, e se ne vede il principio, che molto « fa a ben intendere il progresso e la perfezione ». Nel 1813 il Ciampi fece una novella edizione della Vita di messer Cino aggiungendovi in fine le Poesie di lui corredate di note ed illustrazioni. Una scelta delle poesie di Cino ha dato Giosuè Carducci nel volumetto intitolato: *Rime di M. Cino* ec. *ed altri del secolo XIV. Firenze*, 1862.

CINONIO. Vedi MAMBELLI.

CIULLO D'ALCAMO, poeta siciliano del secolo XIII. Vedi il Manuale del Nannucci, t. I, facc. 7 — 33. (I, 363 e II, 70).

COLOMBO ab. MICHELE nacque a Campo di Piera nel Trivigiano il 1747 e morì nell'anno 1838 a Parma, dove menò il più de'suoi dì. Fra le sue opere, che tutte sono scritte puramente e con bel garbo, tengono il principato le *Lezioni sulle doti di una colta favella*, da me citate nel I, 842, 851, 879; II, 635, 859. Non voglio per altro tacere che alcuna volta è un po'corrivo a condannare; come dimostrai nelle note al mio discorso sulle Trasposizioni, § 3. Ma che sono questi difetti a fronte dei moltissimi pregi di quelle lezioni, tanto piene di senno, ma senza le vane speculazioni di alcune rettoriche forestiere; e tanto atte a formare il senno de'giovani nell' arte dello scrivere? Così queste lezioni fossero in maggior numero! Pubblicando i classici, anch'egli si lasciò condurre dalla moda di ammodernarli; ma le dichiarazioni, onde gli ornò, sono per lo più assennate maravigliosamente, e scritte sempre con penna d' oro.

COMPAGNI DINO, fiorentino, visse dal 1265 al 1323. La sua *Cronica* ci dà gli avvenimenti della sua patria dal 1280 al 1312, scritti con istile breve e nervoso. È da preferirsi ad ogni altra

l'edizione di Milano A. Bettoni 1870, dottamente illustrata dal prof. Isidoro Del Lungo, (I. 470; App. Es. 7).

CORTICELLI SALVATORE, bolognese, prete della congregazione di S. Paolo, visse dal 1690 al 1758. Le sue *Reg. ed Osserv. della lingua toscana* (che ho citate molte volte) divennero più utili per le correzioni e aggiunte di Pietro dal Rio (Firenze 1845). I suoi cento *Discorsi della Toscana Eloquenza*, comechè abbiano un poco del materiale nè sieno così acconci a formar la testa dei giovani nell'arte dello scrivere, come le lezioni del Colombo e i ragionamenti dello Zanotti; pure contengono utili insegnamenti espressi con buona grazia e principalmente adorni di utili esempi.

COSTA PAOLO di Ravenna, vissuto dal 1781 al 1836, scrisse prose e versi con purità e con garbo. È pure caro quel suo libretto *Della Elocuzione!* E se le cose dette ne' *Sermoni sulla Arte poetica* sono comuni, è per altro non comune in dettatura. (I, 247, App. Es. 27; II, 309).

COSTANZO (di) ANGELO, napolitano, visse dal 1507 al 1591. Come parmi che le rime di lui fossero tenute in maggior conto di quello che meritano, così non so perchè non si faccia maggiore stima di quella che pur si fa, della sua *Storia del Regno di Napoli*, faticata opera e di bella lingua e di nobile stile (I, Descriz. II).

CRUSCA (Accademia della). Stabilita in Firenze il 1582, si rendè assai benemerita della lingua, fra le altre cose, pel suo vocabolario; lavoro che non ostante i difetti, dei quali, parte a ragione, parte a disragione, fu accagionato, è ancora avuto in onore. Fu la prima volta impresso in Venezia il 1612. L'edizione di Firenze, Manni, 1729-38, è, dice il Gamba, la *più riputata e l'unica oggidì adottata per testo di lingua*. Fra le stampe che altri poi ne fecero, meritano di essere particolarmente ricordate quella di Verona, con aggiunte del Cesari e di altri; quella di Bologna, in cui principalmente lavorò Paolo Costa, e che diede occasione alle annotazioni del Parenti (Modena. 1820-30); quella di Padova, di assai maggior pregio; quella del Tramater a Napoli, con molte e forse troppo aggiunte, ma ricca di non comune dottrina, e quella del Manuzzi, Firenze, di cui è uscita pur testè la *seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore*, Firenze 1859-65, la quale per ricchezza della lingua tiene fra gli odierni vocabolari il principato. L'Accademia stessa sta ora rifacendo con metodo nuovo e più razionale il suo vocabolario e già ne ha pubblicato alcuni volumi. — Ma la difficoltà dei lavori di questa sorta mi fa venir in mente quello che Giambattista Fagiuoli scriveva a Benedetto Bresciani:

Voi lavorate per veder compito
Una volta quel gran vocabolario,
Che Dio lo sa quando sarà finito.

Dell' Accademia della Crusca scrisse l' istoria Giambattista Zannoni.

DAVILA ENRICO CATERINO nacque in Pieve di Sacco nel distretto di Padova il 1576, e morì circa il 1634. Militò in quelle lunghe e terribili guerre di religione che afflissero la Francia sul cadere del XVI secolo, e ne scrisse la storia che per verità, prudenza e bell' ordine sta fra le migliori nostre. Non serba veramente una perfetta purità di lingua; ma è dettata, per giudizio di Carlo Dati, con *semplice leggiadria naturale* (II, 1221).

DANTE. Vedi ALIGHIERI.

DATI CARLO RUBERTO, fiorentino, per la sua molta erudizione e per ciò che fece a pro della nostra favella, fu detto meritamente il Varrone toscano. Il suo capolavoro sono le *Vite de' Pittori antichi*. È suo il dotto e giudizioso discorso *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*, premesso al primo volume delle Prose fiorentine. A Firenze nel 1825 furono pubblicate sue Lettere, delle quali disse il Colombo: *Si sa quale scrittore fosse il Dati; laonde io credo ch'egli, massime a quelli che fanno professione di scriver lettere, in queste sue somministrerà espressioni all'uopo loro molto opportune.* Nella stessa città il 1829 uscirono le *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti* raccolti e descritti dal medesimo Dati. Egli visse dal 1619 al 1675. (I, Nar. 35-37; Descr. 16).

DAVANZATI BERNARDO, fiorentino, visse dal 1539 al 1606. Si è fatto un gran nome per la maravigliosa brevità e vivezza con che egli scrisse. Come dire in meno parole tante cose e tanto bene com' ei fece nella *Coltivazione Toscana*, e nella *Storia dello scisma d'Inghilterra?* Ma il Tacito da lui recato in volgar fiorentino è l' opera sua più famosa. In questo egli, non può negarsi, talvolta è oscuro; talvolta per alcune maniere troppo plebee dà nel basso; ma che son tali nei, a fronte delle sovrane bellezze di questo lavoro che veramente è, come dall' Algarotti fu detto, *quasi un miracolo della nostra lingua*? Tiensi meritamente in gran pregio l'edizione delle sue opere *ridotte a corretta lezione coll' aiuto de' manuscritti e delle migliori stampe e annotate da Enrico Bindi.* Vol. 2. Firenze 1852. (I. Narr. 23-29; Nat. e Ritr. 10 e Let. 8).

DEPUTATI al Decamerone. Vedi I. n. 448 e II, in BORGHINI.

DINELLI mons. PAOLINO, lucchese, dottissimo nelle scienze sacre e massimamente nella teologia dommatica, fu anche grande conoscitore delle lingue orientali, e studiò profondamente la santa Scrittura, intorno a cui, tra le altre cose, ci lasciò i *Ragionamenti biblici* da me citati I, 800. Visse dal 1785 al 1851. Di questo grande ornamento del clero lucchese scrisse un bell' elogio il prof. Pietro Dal Poggetto.

EINECCIO o HEINECCIO GIO. TEOFILO (in tedesco GOTTLIEB) di Eisemberg, alle molteplici profonde cognizioni legali congiunse

lo studio delle umane lettere, e così potè fare più bella figura nella sua professione, e potè ancora lasciarci l'operetta *Fundamenta stili cultioris*, dove, se non tutto, il più è molto da pregiare, almeno nella parte precettiva. Poichè forse quella *Sylloge exemplorum* che è in fine, non è del miglior gusto. Visse dal 1681 al 1741. (I, 332, 697, 746, II, in MANUZIO).

ESOPO. Del miglior secolo ne abbiamo vari volgarizzamenti, noverati dal Gamba e da altri. Tutti hanno gemme di belle parole e di bei modi, ma bisogna sapergli sceverare dal fimo: il che non è da tutti. Quel po' che ne ho dato, lo dirizzai tenendo a riscontro que' diversi volgarizzamenti (I, Fav. 2, 3 e in FURIA.) Vedi la scelta curata e annotata dall' avv. Leone del Prate, Milano A. Bettoni 1869.

FABRIANI SEVERINO, di Spilamberto nel modenese, visse dal 1792 al 1849. Egli lodatore dotto e veridico dei meriti del clero verso gli studi e le benefiche istituzioni, si fece degno per quello che scrisse, e molto più per quello che operò, d'un luogo segnalatissimo fra i suoi lodati. Di lui ho più volte citato le *Lettere logiche sopra la grammatica italiana pe' sordo-muti*, impresse in Modena nella continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura, tom. 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, e nella serie terza delle memorie stesse, tom. 9. Nel quale ultimo luogo sono ancora le notizie di questo novello splendore del sacerdozio.

FABRICIO GIO. ALBERTO, di Lipsia, vivuto dal 1668 al 1736, ci ha fra le altre cose lasciato un dotto lavoro su' greci scrittori e loro opere, intitolato *Bibliotheca græca* (I, 146).

FABRONI ANGELO, di Marradi in Toscana, visse dal 1732 al 1803. Fra le altre cose di lui, sono avute in pregio *Laurentii Medicei Magnifici Vita — Magni Cosimi Medicei Vita — Leonis X Pontificis Maximi Vita* — e sopra tutto *Vitæ Italorum doctrina excellentium*, da noi indicate nella prima annotazione a queste Notizie.

FAGIUOLI GIO. BATTISTA, fiorentino, vivuto dal 1660 al 1742. Belle verità scrisse, per lo più in stile burlesco, un po' diffuso invero ma non iscompagnato da graziosi concetti, e adorno di bei modi che per virtù del natio luogo spontanei gli cadevano dalla penna, L'ho citato sopra in CRUSCA.

FARINI mons. PELLEGRINO, di Russi nel Ravennate, visse dal 1776 al 1849. Molto bene i giovinetti gli debben volere principalmente delle care istorie, sacra e romana, che per loro amore egli compendiò. E con pari semplicità e dolcezza di stile dettò parecchi discorsi, tutti assennati, ed intesi ora a formare il buon gusto nelle lettere e nelle arti, ora a drizzare i costumi (II, 412, 438, 1415).

FIORENTINO SER GIOVANNI, novellatore della seconda metà del secolo XIV. Il Giordani lo dice: *bellissimo esempio di graziosissima schiettezza nel raccontare*. I giovani non leggeranno di questo scrittore che le *Novelle scelte* dal Parenti, di cui vedi gli Es. di prosa, n. 7 ed anche l'Appendice Es. 4.

FIORETTI DI S. FRANCESCO. È il titolo di uno dei più cari libri che ci restino del secolo XIV. Di essi dice il Giordani: *sono eccellente e raro modello d'una inimitabile purità e grazia affettuosa di stile.* Vedi I, 927 e l'Appendice Es. 2.

FIRENZUOLA AGNOLO, fiorentino, monaco vallombrosano, nato il 1493, morto pochi anni prima del 1548, valse principalmente nella prosa in cui scrisse con uno stile, come ben dice il Vannetti, *lucido, pastoso, fiorito e galante.* Ci restano di lui i *Discorsi degli animali*, *i Ragionamenti d'Amore* dove si contengono parecchie novelle; il *Dial. sulla bellezza delle donne*, e, per tacer d'altro, la libera traduzione o imitazione dell'*Asino d'oro d'Apuleio.* Ma i giovanetti non leggeranno di questo scrittore che le prose scelte e spurgate, perchè anch'egli è macchiato non poco della pece di quell'età. (I. Fav. 4-11 e nota 704 *bis* e App. I, n. 33).

FLAMINIO MARCO ANTONIO di Serravalle nel Trivigiano, scrisse in latino versi d'una semplicità e delicatezza inarrivabile, e in italiano alcune lettere, belle di quella grazia che il Castiglione diceva nascere da sprezzatura[1]. Visse dal 1498 al 1550. (I, Lett. I.)

FONTANINI GIUSTO di S. Daniele nel Friuli, visse dal 1666 al 1736. Non ebbe pari alla erudizione la diligenza. Ho citato la sua *Biblioteca d'eloquenza italiana*, la quale tanto preziosa divenne per le note dello Zeno (II, nella prima annotazione a queste Notizie).

FORCELLINI mons. EGIDIO, da Padova, visse dal 1688 al 1768. Il lessico della lingua latina di Ambrogio Calepino, che dal Facciolati, dopo altri, era stato migliorato e accresciuto, fu dal Forcellini portato a quella maggior perfezione che allor si poteva. e impresso a Padova nel 1771 in quattro tomi, con questo titolo: *Totius latinitatis lexicon* ec. Fu anche ristampato con giunte e correzioni dall'ab. Giuseppe Furlanetto. È tuttora in corso di stampa una nuova edizione di questo *lexicon, amplissime auctum atque emendatum, adiecta insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii de Vit. Prati, Typis Aldinianis* 1858. (I, 27; II in Cange e altrove).

FOSCARINI MARCO di Venezia, visse dal 1695 al 1763. Le sue virtù gli meritarono il grado di Doge, e, che più è bello, l'amore della patria. Quello che della *Letteratura veneziana* pubblicò, e che può stare da sè (II, nella prima annotazione a

---

[1] Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca la grazia: lasciando quelli che da natura l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valere circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcun'altra; e ciò è fuggir quanto più si può e come asperissimo e pericoloso scoglio l'affettazione, e per dir forse una nuova parola, usare in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi ec. *Castiglione, Cortegiano, lib. I.*

queste Notizie) fa dolere altamente che egli non avesse agio di compiere il nobile lavoro. È memorabile per verità e per senno la *Storia arcana* che con altre cose di lui, e con succose notizie della sua vita, diede Tomaso Gar nel tomo V dell'Archivio storico del Vieusseux.

FOSCOLO UGO, nacque il 1778 a Zante, isola greca, ma tenne per sua patria Venezia, e morì in Londra il 1827. Dei classici italiani fu critico un po'sdegnoso, e novatore, ma talora anche savio e profondo. Tentò altresì nuova via nella lirica componendo i *Sepolcri*, le *Grazie* e alcune belle *Odi* e *Sonetti*, nei quali scritti seppe assai bene conciliare le tradizioni greche coi sentimenti e col gusto del tempo suo, ed usò uno stile vigoroso, concettoso, efficace (II, nota 980 *bis*, e App. Es. 16, 19).

FRANCHINI PIETRO prete, valentissimo matematico lucchese, particolarmente in ciò che riguarda le matematiche pure. Quando in Francia si trattava del sistema decimale, *e già era compiuto il memorabile lavoro*, il Franchini fu uno dei *deputati ad un congresso in Parigi sul declinare* del 1799 *per esaminare le basi, discutere i metodi e verificare le operazioni*. Poi fu pubblico professore di matematiche superiori in Lucca. Visse dal 1768 al 1837. Fra le molte e dottissime opere, spettanti alla sua scienza, che ci lasciò stampate, è degno di speciale ricordo il *Saggio sulla storia delle matematiche corredato di notizie biografiche ad uso della gioventù*, le quali opere sono noverate nell'*Elogio funebre* detto e pubblicato dal professore Giovanni Barsotti (II, 1195).

FRESCOBALDI DINO di Firenze, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, è chiamato dal Boccaccio (Comm. alla Div. Comm.) *famosissimo dicitore in rima*, « e infatti nelle sue poesie si ravvisano lampi di poetica elocuzione che lo inalzano sopra gli altri lirici del suo tempo ». Così il Nannucci il quale nel suo *Manuale*, ec ha dato di lui alcune canzoni e sonetti (II App. Es. 11).

FRESCOBALDI MATTEO, figlio di Dino, fiorì circa il 1333 e morì nel 1348. Di lui, dice il Crescimbeni (*Comm. intorno all'istoria della volgar poesia*) « che per le vestigie del padre camminando scrisse con tanta dolcezza e leggiadria d'amore, quanta ne usò ogni altro più rinomato in quel secolo, tolto il Petrarca ». Le sue rime *novamente raccolte e riscontrate sui codici da Giosuè Carducci*, son venute in luce a Pistoia il 1865.

FURIA (Del) FRANCESCO, di Pratovecchio nel Casentino, visse dal 1777 al 1856. Agli uffici di bibliotecario nella Laurenziana e nella Marucelliana, congiunse quello di lettore di lingua greca nello studio fiorentino. Pubblicò nel 1809 un codice delle favole d'Esopo posseduto dall'abadia di Firenze, con versione latina e con note. E per tacere d'altri suoi lavori anche nelle lingue semitiche delle quali pur si conobbe, lesse all'Accademia della Crusca alcuni dotti discorsi, un de' quali è citato qui sopra in ANTONINO (S.)

GABRIELE o GABRIELLO (che oggi diremmo Gabrielli) TRIFONE, gentiluomo veneziano del secolo XVI, detto il Socrate de' suoi tempi, visse alieno dalle dovizie e dagli onori, amico della quiete e della frugalità, e tutto dato alle lettere, alle cortesie e agli esercizi della religione. Di lui il Gozzi (Dit. Dante): « Trif. Gabr. a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, si modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri » (II, 1098).

GALILEI GALILEO, detto meritamente creatore della filosofia sperimentale, nacque di padre fiorentino a Pisa il 1564 e morì a Firenze il 1641. *La Fenice de' moderni filosofi e la gloria dell'Italia Galileo Galilei* (dice il Parini) *non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire e però d'altro più non si cura, fuorchè d'essere ben inteso.* Nel 1842 a Firenze si ristamparono con magnificenza principesca di tipi le opere di G. Galilei, *prima ediz. completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini da Eugenio Alberi e Celestino Bianchi, in ben* 17 *volumi.* (I, Cons. § XXIII e l'Iscr. 33 e App. 17.)

GAMBA BARTOLOMEO di Bassano, vivuto dal 1766 al 1841, fu valente bibliografo, come principalmente fa fede la sua *Serie dei Testi di lingua e di altre opere importanti nell' italiana letteratura*, stampata per la quarta volta con molte aggiunte in Venezia il 1839. Meritò ancora dei giovani studiosi colla sua *Raccolta d'operette italiane d'istruzione e di piacere* (II, nella prima annotazione a queste Notizie).

GELLI GIO. BATTISTA fiorentino, visse dal 1498 al 1563. Fu delle più belle teste del secolo XVI, come principalmente si vede da' suoi dialoghi, dove anche si ammira una grazia naturalissima di stile ed una lingua che lo fe noverare tra i citati della Crusca. Non già veruna lascivia, come copiandosi l'un l'altro dicono falsamente più scrittori forestieri, ma per alcune arditezze furono proibiti i suoi Capricci del Bottaio, della qual proibizione il religioso autore sentì rammarico, e si offerse pronto a correggere quanto gli fosse indicato di erroneo, secondochè appare da una sua lettera in data del 1562, impressa nei Monumenti di varia letteratura di M. L. Beccadelli, Bologna 1797-1804, e altrove poi ristampata. Ma dalla veneta edizione del 1605 fu da un certo padre Livio *tolto via tutto quello che poteva offendere il bell' animo del pio lettore*, come si legge nel titolo; ed è utile che ne siano state fatte altre edizioni simili, perchè in quell' operetta, oltre i pregi sopra ricordati, sono bellissime avvertenze morali e religiose, come può argomentarsi ancora da ciò che ne diedi (I, Dial. 2).

GENOVESI ANTONIO di Castiglione, vicino a Salerno visse dal 1712 al 1769. Di questo valente filosofo ed economista, che postosi a far guerra a non poche e torte opinioni del suo secolo,

si accattò, com' era naturale, molti nemici, e in alcuna cosa, come pure naturale era, si lasciò un po' trascorrere; ho citato (II, 293) la Metafisica italiana, la quale non meno che la Logica pure italiana (per tacere qui d'altre opere di lui e italiane e latine) possono tutt' ora essere di bello aiuto massimamente a svolgere e ad allargare la facoltà pensante.

GHERARDINI GIOVANNI, nacque in Milano il 1778 e morì il 1861. Il Nannucci, giudice di grande autorità, lo chiama (Rivista coll. de' ss. Padri, Firenze, 1856, facc. 124) *Il solo che con altissima filologia e con inarrivabile acume si sia addentrato veramente ne' più segreti reconditi della lingua.* E tale si mostrò nelle *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, nell' *Appendice alle grammatiche italiane*, nel *Supplemento ai vocabolari italiani.* Sono anche da pregiarsi i suoi *Elementi di poesia.* Dello strano sistema di *Lessigrafia* da lui proposto, vedi quello che è detto II, 12 (I, 277, 924; II, 500, e 1282 *bis*).

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, fiorentino, visse dal 1495 al 1555. La principale sua opera è l' *Istoria dell' Europa*, che fa testo in lingua, e della quale dicea quell'ottimo giudicie del Giordani: *Non è un amenissimo giardino l'Europa del Giambullari, la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto?* (I, Narr. 12-18, App. XXVI e II, n. 951).

GIORDANI PIETRO, di Piacenza, visse dal 1774 al 1848. Altamente sentiva e altamente scriveva; e i Greci e i Trecentisti gli diedero colori efficaci a ritrarre la sua mente e il suo cuore. Sdegnoso contro certi abusi, fece per avventura come chirurgo, il quale purgando col ferro una piaga, intacchi le parti sane: onde è di pericolosa lettura pei giovanetti. Di lui in fine agli Esempi di Prosa diedi alcune iscrizioni, nel qual genere di scrittura mi sembra il più compiuto di quanti altri abbiamo; ed ivi, alla nota 875, le sue lodi al Segneri, come in queste Notizie sono ai loro luoghi le lodi al Bartoli, alle Vite del Cavalaca, del Maffei, alla Storia del Giambullari, alle lettere di T. Tasso e a Matteo Villani e ad altri. Perchè rinfrescò la fama d'alcuni di questi e d'altri scrittori nostri, fu meritamente detto, *sagace ed eloquente restitutore di molte glorie italiche.* Tutti i suoi scritti editi e inediti insieme con un copioso epistolario sono stati amorosamente raccolti e ordinati dal suo degno discepolo Antonio Gussalli e pubblicati a Milano dall' editore F. Sanvito 1854-63 in 14 volumi.

GIORDANO (FRA) nacque a Ripalto nel Pisano verso il 1260, morì il 1311. Delle sue prediche, di cui ci resta gran numero (ed alcune inedite sono state pubblicate or ora dalla *R. Commissione dei Testi di lingua*) dice Leonardo Salviati (Avvertim. lib. 2, vol. 1) « che sono cosa finissima, e che d'opera « di purità e di semplice leggiadria, quanto la materia il pa- « tisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole e « nel numero imitano spezialmente, oltr' ad ogni altra cosa del medesimo secolo, la prosa del Villani » (I, 927).

GOZZI GASPARO, veneziano, visse dal 1713 al 1786. Scrisse prose e poesie con tanti fiori di lingua e con tanta grazia e festività, che credo potergli convenire il cognome, che a quell' antico Petronio fu dato, di *arbitro dell' eleganze*. Fra le prose sono le più stimate l' *Osservatore*, il *Giudizio degli antichi poeti sulla moderna censura di Dante*, il *Mondo morale*, la *Gazzetta veneta* e le *Lettere*. Fra le poesie i *Sermoni* ci dicono (secondo che gli fa parlare il Pindemonte nell'elogio che scrisse di lui) *Vedi come siam belli, e con qual arte nascosta, con qual varietà di tuoni or delicati e rimessi, or forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto?* Per le favolette parmi che male non gli stia il nome di Fedro italiano. Di questo scrittore (il cui stile anche dall' incontentabile frustatore Baretti fu detto che *si avvicina al perfetto*) ho dati esempi nel vol. I, Fav. 16-28, Dial. 3; Stil. Didasc. 12, 16, 19, 20; II, Fav. I-10; Stil. Didasc. 6; Serm. 3 e 4 e App. XII.

GRASSI GIUSEPPE di Torino, vissuto dal 1779 al 1831, ci lasciò, fra le altre cose, un *saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (I, 851) e un *Dizionario militare italiano* (II, 777, 790). Vedi la Biografia del Tipaldo, t. 2, facc. 402.

GRAZZINI ANTON FRANCESCO. detto il Lasca, nacque in Firenze il 1503 e morì il 1583. Le sue Novelle intitolate *le Cene* (di cui il Fiaccadori ha dato una scelta per uso della gioventù) sono di uno stile abbondante, disinvolto e grazioso. Uguali pregi ha anche lo stile delle sue *Commedie*, delle quali hai un saggio nell'Appendice a questi Esempi I, num. 35.

GROSSI CARLO, lucchese, onore della Compagnia di Gesù, visse dal 1787 al 1848. Molto fece a pro della studiosa gioventù ristampando con nuove cure varii libri utili, ed egli stesso si rese esempio di pura lingua e di soave stile col suo *Commentario degli uomini illustri d' Urbino*. È citato in questi esempi I, 479 e II in Baldi e altrove.

GUACCI MARIA GIUSEPPA, napolitana, d'ardentissimi spiriti, ond'ella animò le sue *Rime*, temperate alla scuola dell'Alighieri e del Petrarca. E come l'Alighieri e il Petrarca, in alcune cose attenenti a religione e a politica, vogliono essere intesi in quel diritto senso, in che eglino sentenziarono; così è a fare di qualche luogo o parola qua e là, nelle rime di questa virtuosa donna. E ancora da questi illustri esempi non è da prendere baldanza a mordere di leggieri persone od ordini rispettabili; perciocchè non tutto quello che agli scrittori di vaglia è concesso o sta bene, dee riputare a se lecito ogni scrittorello. Morì la Guacci nel 1848, avendo anni 40. (I, 806, II, 702 e App. XXIX).

GUARINI GIOVAMBATTISTA, ferrarese, vissuto dal 1537 al 1612, è specialmente rinomato per un suo dramma intitolato *Pastor Fido*, che si vuole fatto ad imitazione dell'*Aminta* di Torquato Tasso, della quale tolse piuttosto ed accrebbe i difetti,

di quello che valesse a ritrarne i pregi della semplicità e della grazia. L' abbiam veduto nominato nel Sermone II dal Chiabrera, il quale lo considera a ragione come libro pericoloso per la mollezza e lascivia che ne spira da capo a fondo.

GUICCIARDINI FRANCESCO, fiorentino. Visse dal 1482 al 1540; è salutato principe degli Italiani Storici. Profondo nelle considerazioni, animato nelle descrizioni, eloquente nelle parlate, nobile nello stile, e nella lingua tale (checchè alcunī si ciancino) che meritò di far testo in lingua. La pretesa lunghezza e intralciamento de' periodi sparì via, dacchè il Rosini ci diede la sua edizione: il che dimostra, che, come dissi del Casa, il vizio era più dell'ortografia, che della dettatura. A Firenze dal Barbèra e dal Cellini sono state date in luce le *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*. Vol. 10. (I, Narr. 20, 21; II, 1215).

Con questo scrittore non bisogna confondere Luigi suo fratello e Lodovico suo nipote, che parimente diedero opera alla Storia. Vedi il Gamba, Serie de' testi di lingua, ediz. del 1839, numero 1231.

GUIDICCIONI GIOVANNI da Lucca, vescovo di Fossombrone, visse dal 1500 al 1541. La sua *Orazione alla Repubblica di Lucca* ha tanto di quegli spiriti e di quei nervi della orazione del Casa per la Lega, che io avrei creduto che egli l' avesse studiata e ne avesse fatto suo pro, se il Guidiccioni non fosse morto un sei anni prima che l' orator fiorentino parlasse alla signoria di Venezia. Le sue lettere arieggiano tanto alla maniera del Caro, che alcuni a questo in gran parte le attribuirono: contra i quali sono a vedere le osservazioni del Lucchesini nella Storia Letteraria di Lucca nella nota 18 al lib. V, cap. 3. Quanto alle sue *Rime*, il Zanotti nel quinto dell' Arte Poetica dice: *Vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni sopra le miserie dell'Italia, che affetto hanno, che gravità!* Nè molto da questi mi pare si allontanino gli altri, e principalmente i morali, i quali se dai primi differiscono, è piuttosto per la qualità meno importante dell'argomento, che per minore eccellenza di stile. Le *Opere* di Monsignor Guidiccioni furono nuovamente raccolte e ordinate per cura del lucchese Carlo Minutoli, Firenze Barbèra, 1867 (I, Lett. 6, App. XX e II, Son. 29-33).

GUIDO DA PISA, frate carmelitano, fiorì nella prima metà del secolo XIV. Scrisse una specie di storia romana, intitolata *fiorita* o *fiore* d' Italia in sette libri; dei quali due soli sono a stampa e si conoscono (*Fiore d'Italia ridotto a miglior lezione* e corredato di note di Luigi Muzzi. Bologna 1824). Uno di questi è il libretto dei *fatti d'Enea*, che il Tommaseo (*Dizionario Estet.*) pone meritamente « tra le più sane scritture che vanti « il secolo di Dino e di Dante; cara non solo par la proprietà, « l'efficacia, il candore, la brevità, l'evidenza, pregi comuni a « ben molti lavori di quel tempo, ma per certa uguaglianza di

« stile, in opere tali rara, per l'artificiosa e sovente dilicata « collocazione delle parole, per certo colórito poetico, che (là « dove il buon frate, in luogo di compendiare Virgilio, si adatta « tradurlo) rende l'immagine del latino più fedelmente che le « più lodate traduzioni non facciano. » — Lo hanno annotato il Puoti, il Di Giovanni, D. Carbone, F. Sbigoli (Milano, A. Bettoni 1869), ed altri (I, 473).

GUITTONE D'AREZZO (chiamato *fra* Guittone, non già perchè fosse religioso, ma perchè fu dell'ordine de'cavalieri di Maria, detti Gaudenti) morto il 1294, è stimato il perfezionatore del sonetto italiano. Mons. Bottari in Roma pubblicò le *Lettere di fra Guittone d'Arezzo, con note.* Queste lettere italiane sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio. Un saggio delle rime e prose di lui è nel Manuale del Nannucci, t. I, facc. 243 e t. 3, facc. 144. (II, 404, 660 e Son. 1. e n. 980 *bis*)

JACOPONE DA TODI, beato dell'ordine Francescano, visse e fiorì nel secolo XIII. I suoi *Cantici spirituali*, malgrado certa rozzezza, sono da pregiarsi per l'ardore di devozione che spesso ne ingagliardisce lo stile. II, 983 e App. Es. 1.

JOUVENCY (che negli scritti latini, si disse *Juvencius*, e in italiano è detto ancora *Giovenco*) GIUSEPPE, di Parigi, visse dal 1643 al 1719. Della Compagnia di Gesù, della quale fu ornamento, scrisse in latino l'istoria. Tant'oro pei giovanetti sono Terenzio, Orazio, le Metamorfosi d'Ovidio, Giovenale, Persio, Marziale, da lui purgati di tutto che potea nuocere al costume, e schiariti con succose noterelle. Ho di lui citato (II, 76, 98) quel caro trattatello *De diis et heroibus poeticis*, che suole trovarsi in fine alla sua edizione delle Metamorfosi.

KLOPSTOK FEDERICO di Quedlimburg, piccola città d'Alemagna, vissuto dal 1724 al 1803, oltre i lavori indicati I, Stil. Didasc. 20, ed altri, scrisse poesie liriche, le quali gli hanno meritato il nome di *Pindaro Alemanno.*

LAMBERTI LUIGI di Reggio in Lombardia, visse dal 1758 al 1813. Fu versato nel greco, e a lui dobbiamo la magnifica edizione d'Omero fatta in Parma dal Bodoni il 1810, e varie traduzioni italiane, le quali, al pari delle poesie originali, splendono di lingua purgata e di stile semplice e colto. In questi Esempi si citano spesso le sue *Osservazioni* aggiunte all'opera del Cinonio. Vedi in MAMBELLI.

LANDINO (o Landini) CRISTOFORO, di Firenze, visse dal 1424 al 1504. È tuttora dei migliori il suo Commento sopra la Commedia di Dante, il quale si consulta volentieri, sì per la dottrina (già s'intende, secondo quei dì) che vi è dentro, sì per alcune lezioni del testo, e sì per lo stile, che in quella rozzezza non manca d'un certo garbo. Chi volesse vedere quest'opera nella sua integrità, cerchi principalmente della edizione fiorentina del 1481. (II, 407, 565, 804).

LASCA. Vedi Grazzini.

LEOPARDI GIACOMO nacque a Recanati il 1798, e morì a Napoli il 1837. Le canzoni di lui hanno di quella eloquenza di che egli tanto (e meritamente) lodò le canzoni politiche del Petrarca. Belle di semplicità greca sono le prose sue morali. Ma sventuratamente disconobbe la vera destinazione dell'uomo sulla terra, e quindi ora novello Eraclito, ora Democrito novello, sulle umane sorti e pianse e rise, più di quello che a filosofo ed a cristiano si addice. Colpa per un lato di salute quasi abitualmente inferma, e di care speranze deluse; colpa per altro lato, di studi men sani in filosofia. Se le sue dottrine sconsolate e sconsolanti (taccio d'alcuna di peggiore indole) pigliassero piede, guai agli uomini, guai alle nazioni! Se ne avvide, e lo confessò egli medesimo; nè un molto suo benevolo e lodatore, Pietro Giordani, credette dover dissimulare questo capitale difetto dei migliori scritti di lui. (I, App., Es. 13; II, 1504, App. Es. 17, 21 e 22).

LITTA POMPEO, milanese, nato il 1781. Giovò sommamente alla storia della nostra penisola colla sua grande opera sulle *Famiglie celebri italiane*, che cominciò il 1819 e proseguì finchè non gli venne meno la vita, comprendendovi fino a 113 famiglie e lasciandone inedite altre che furono pubblicate dopo la sua morte avvenuta il 1852. (II, 1188, 1208).

LUCCHESINI CESARE patrizio lucchese, visse dal 1756 al 1832. Dottrina ebbe molta e scariata: in greco fu fortissimo. Delle cose sue, parecchie sono scritte con purità e con garbo: niuna barbara e sgraziata. Di questo mio caro maestro celebrai le virtù nell'orazion funerale: gli scritti, nella Biblioteca italiana, t. 68. Ho in questi Esempi citato la sua *Illustrazione delle lingue antiche e moderne procurate dagl'Italiani nel Sec. XVIII;* la sua traduzione delle odi olimpiche, della prima e seconda pizia e della terza istmia di Pindaro; la sua *Storia letteraria di Lucca*, e altre sue opere, delle quali nel 1832-34 ci diede la collezione lo stampatore lucchese Giuseppe Giusti. (I, 20, 35, 692, 994 e Lett. XVI).

MACHIAVELLI NICCOLO' nato in Firenze il 1469 e morto il 1527, è detto il *Segretario fiorentino* per aver sostenuto quell'ufficio quattordici anni dal 1498 al 1512 presso il magistrato dei Dieci di libertà e pace. *La Storia fiorentina*, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, i *Ragionamenti dell'arte della guerra*, il *libro del Principe* ed altre opere lo addimostrano un politico profondo e scaltrito ma non egualmente onesto, avendo egli insegnato la perversa dottrina che tutti i mezzi son buoni purchè conducano al fine proposto, e separato così la politica dalla morale; senza che gli sia sufficiente scusa la malvagità dei tempi in cui visse. E perciò le sue opere in chi non abbia senno, istruzione e timorata coscienza posson nuocere assai. Nondimeno i giovani studieranno con vantaggio le *Prose scelte*

di questo acuto ingegno il quale anche dal Salviati (*Avvert. della lingua*, ediz. Cl. Mil. t. I facc. 247) fu lodata per *la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile tanto, che nella prima a Cesare e nell'ultima a Tacito arditamente si può paragonare*. E anche nelle sue cose più gravi, si sente, or più or meno, quella grazia che, direbbe l'Algarotti, *ha un toscano che parla e scrive toscano*. Che se il suo favellare non è sempre secondo grammatica, bisogna avvertire che quando esso scriveva questa disciplina non aveva anche preso certo piede. Del Machiavelli giudicò in generale spassionatamente e come si conviene ad un uomo dotto e religioso l'illustre cav. Artaud nella sua opera intitolata *Machiavel*, *son génie et ses erreurs* (I, Nat. e Ritr. 4; Stil. Didasc. 30, 31, 32. App. num. 15; II, 584, 747).

MAFFEI GIAMPIETRO, di Bergamo, visse dal 1536 al 1605. Delle sue italiane *Vite di diciasette Confessori di Cristo* il Giordani consigliandone la ristampa, diceva: « La materia è « da contentare i divoti: lo stile da piacere a chi intende la « nobile ed elegante semplicità dello scrivere . . . Saranno gra- « ditissime non meno ai divoti che agli amatori dell' ottimo « scrivere italiano, con purità non affettata di lingua, e grazia « spontanea di frase, benchè (per una fatale usanza d'Italia) « forse oggidì non abbastanza nota all' universale. Elle si fa- « ranno amare da chiunque le conoscerà . . . ». Di questo aureo gesuita e valente latinista scrisse la vita in latino il Serassi, la quale fu poi voltata in italiano da Bruto Fabricatore in servizio della edizione delle Istorie delle Indie Orientali (vedi SERDONATI) e delle Vite sopra nominate, fatta a Napoli il 1844-46 per cura di Basilio Puoti.

MAGALOTTI LORENZO, fiorentino, celebre pe' *Saggi dell'Accademia del Cimento*, per le *Lettere famigliari* contro gli Atei, e per altre sue scritture, delle quali alcune sono da alcuni state appuntate per conto della lingua. Ma *niente di meno*, dice il Colombo nel suo Catalogo, *vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiori per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso*. Visse dal 1637 al 1712. Vedi II in CIMENTO.

MAGGI CARLO MARIA, milanese, si rendette celebre per un *aureo irreprensibil costume*, *ed un vasto e genuino sapere*, dice Scipione Maffei. Scrisse, tra l'altre cose, alcune rime assai pregevoli: benchè, prosegue il citato scrittore, *fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che invece di spargere tali gemme, ei le profuse: onde affoliate perdono spesso la grazia loro*. Visse dal 1630 al 1699. (I, 713, II, 889).

MAI ANGELO, nato nella provincia di Bergamo il 1781 e mancato ai vivi il 1854, venne in fama specialmente per avere scoverto, dissotterrato e risuscitato opere di antichi scrittori, e fra queste, ciò che ora abbiamo della Repubblica di Cicerone.

A lui si deve (per tacere di molte altre cose) la insigne collezione che s' intitola *Spicilegium Romanum*, vero tesoro di sacra e profana erudizione. E siccome in lui alla dottrina era pari la virtù, così la sapienza del Pontefice Gregorio XVI volle nel 1838 accrescere di un tanto ornamento il sacro Collegio. (I, Iscr. XX).

MALESPINI RICORDANO scrisse l'istoria di Firenze sua patria dalla edificazione di lei sino all' anno 1281, tempo in che egli viveva. Giachetto suo nipote la continuò sino al 1286. Quanta fede meritino le cose in quest' istoria narrate, vedi le *Considerazioni generali* § VI. Per ciò che spetta a lingua, in mezzo a molta rozzezza troverai di que' pregi onde tutti, più o meno son cari i più antichi nostri scrittori. Ma stile istorico nè in essa nè in quante croniche furono scritte al buon secolo, non si cerchi. Troppo maggior arte richiede una buona istoria, di quella che allora potevano avere anche i più dotti (I, Narr. 1).

MAMBELLI MARCANTONIO, di Forlì, gesuita, vissuto dal 1582 al 1644, ci ha lasciato le *Osservazioni della lingua italiana*, sotto il nome accademico di Cinonio opera utile per questa lingua quanto per la latina le *Particulæ* del Torsellino. Carlo Dati parlando degli Italiani grammatici dice: *il Cinonio e il Longobardi* (sotto questo nome il Bartoli diede fuori il Torto e 'l Diritto) *ultimi nell'ordine dei tempi, ma nell' acutezza e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra' primi*. Nell'edizione di Milano del 1809 sono delle aggiunte del cav. Luigi Lamberti, citate I, 605.

MANFREDI EUSTACHIO, bolognese, fu uomo valentissimo nella scienza degli astri e delle acque, e nella poesia. Nacque il 1674, morì il 1739. Molte lettere di lui si trovano fra le *Lettere familiari di alcuni Bolognesi*. (I, Not. e Ritr. XII; II App. e num. XXIV).

MANSO GIO. BATTISTA di Napoli, morto nello scorcio del 1645, meritò e onore e amore da Torquato Tasso, del quale poi dettò la vita, che per alcuni rispetti è ancora da tener cara (II, 933).

MANUZIO PAOLO (padre di Aldo *il giovane*, morto il 1597, di cui nel I, 639), visse dal 1512 al 1574; fu celebre stampatore e scrittore valentissimo. Egli e Carlo Sigonio furon i primi a dare opera alla storia del Diritto; al Manuzio, tra le altre erudite ed eleganti opere, dobbiamo alcune lettere latine, delle quali fu detto veramente *Manutio nemo accuratius ciceronianam dictionem expressit*. Così 1, Eineccio nell'opera intitolata: *Fundamenta stili cultioris*. P. II, cap. 1, § 3. (I, 639 e Lett. II).

MARCHETTI GIOVANNI nato in Sinigalia il 1790 e morto il 1851, scrisse, oltre alcune prose, il poemetto intitolato *Una notte di Dante* e molte poesie liriche sì originali come tradotte da Orazio e da Anacreonte, nelle quali seppe tenersi, senza af-

fettazione, sulle orme dell'Alighieri e del Petrarca, e riuscì facile e leggiadro poeta. (II, 424)

MARIANO (Ser) DA SIENA. Il Moreni nel 1822 pubblicò a Firenze il *Viaggio in terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV, codice inedito:* libro che quantunque scritto nel quattrocento, e che abbia alcune forme del dialetto sanese, pure abonda di buoni modi, e incanta con quella soavissima semplicità che forma il pregio della maggior parte dei trecentisti, ma accoppiata qua e là con alcuni concetti che i rettorici direbbon sublimi; di che parlai nella nota ultima al mio primo discorso Del soverchio rigor dei grammatici. E godo che il Manuzzi abbia poi registrati nel suo Vocabolario alcuni dei modi ivi da me indicati (I, 575).

MAROCCO PIETRO di Trezzo, nato il 1807, fu rapito da morte il 1835 nel più bel fiore degli anni e delle speranze. Di lui è citato in questi esempi (I, 678 e altrove) la *Poetica d'Orazio tradotta verso per verso:* e nella lettera sulla scuola di Basilio Puoti (Lucca 1836) è portato un pezzo di uno fra i suoi sermoni. Nei Discorsi filologici, Disc. I, § 36, a proposito dei suoi *Sciolti sopra Roma*, è detto che in essi *si mostra un ingegno nato alla poesia e un grande studio fatto nella nostra lingua.* Del quale studio attestano eziandio la pubblicazione di alcune scritture, e, per tacer d'altro, la continuazione del volgarizzamento delle lettere di Cicerone che il Cesari per morte aveva lasciato incompiuto.

MARTELLI UGOLINO, fiorentino, dottamente difese la riforma del Calendario romano o giuliano eseguita l'anno 1582, dal pont. Gregorio XIII, da cui fu detto *Calendario Gregoriano*, il quale venne adottato da quasi tutta l'Europa. Altre opere scrisse, di cui Salvino Salvini nei *Fasti Consolari*, facc. 28, 211 (I, 687).

MARTINI, monsig. ANTONIO di Prato, visse dal 1720 al 1809. Fu arcivescovo di Firenze, e si mostrò zelante nell'opporsi alle novità religiose introdotte dal Ricci vescovo di Pistoia. Di lui abbiam citato, in BIBBIA, la traduzione del vecchio e nuovo Testamento.

MARTINIERE (Bruzen de la) ANTONIO AGOSTINO, dotto francese, autore del *Gran Dizionario geografico e critico*, ch'è opera pregiabilissima riguardo principalmente alla geografia antica. Visse dal 1683 al 1749 (I, 556 e II, 957).

MASTROFINI MARCO di Monte Compatri, borgo tra Roma e Frascati, visse dal 1763 al 1845. Molto si fa caso della sua *Teoria dei Verbi italiani.* Ma troppo più che valente grammatico fu egli, come dimostrano altre sue opere, delle quali vedi la Biografia del Tipaldo, t. 10, facc. 174. (I, 181, II, 615.)

MAZZAROSA ANTONIO patrizio lucchese, vissuto dal 1780 al 1861, coll'opera e cogli scritti si rese benemerito del suo paese. Compose vari discorsi sopra materie di belle arti, d'a-

gricoltura, di economia pubblica e, fra le altre cose, una *Storia* e una *Guida* di Lucca, con facilità non inelegante di stile. Coltivò pur con lode la epigrafia italiana, (I, 691 ed Iscriz. XXVI ed ivi la nota).

MAZZOLENI ANGELO di Bergamo, visse dal 1719 al 1768. È avuta in onore la sua raccolta di *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni*, che ho citato II, 1441 *bis*.

MAZZUCCHELLI GIAMMARIA, bresciano, incominciò *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie istoriche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani:* opera in forma di dizionario, la quale e per la ricchezza della erudizione e per la bontà della critica riusciva pregevolissima. Ma per la morte dell'autore essa non progredì oltre la lettera B. Visse dal 1707 al 1765.

MEDICI (de') LORENZO, di Firenze, sopranominato il *magnifico*, del quale disse il Varchi nell'orazione pel Buonarroti: *questo non so se mi debba dire o civile re, o regale cittadino*, fu eziandio letterato, e de' letterati amplissimo favoreggiatore, visse dal 1448 al 1492. (Vedi I, 9, 379 e II in FABRONI). Una magnifica edizione delle poesie di lui fu fatta in Firenze il 1825; e il 1830, pure in Firenze, dal Moreni furono pubblicate sue lettere. Un volumetto di scelte *poesie di Lorenzo de' Medici* uscì in Firenze il 1859 dal Barbèra, per cura di Giosuè Carducci, il quale vi premise un dotto discorso.

Un altro Lorenzo de' Medici detto comunemente Lorenzino, scrisse, fra le altre cose, il *Discorso o Apologia sopra la nascita e morte di Alessandro de' Medici primo duca di Toscana*. Questo Lorenzo fu ucciso il 1548.

MENAGIO EGIDIO, di Angers, vissuto dal 1615 al 1692, coltivò anche la lingua nostra, e a questo studio dobbiamo, fra le altre, la sua opera delle *Origini della lingua italiana*. Ma nello studio delle etimologie ci vuol gran giudizio e gran moderazione per non errare, come spesso fecero anche dei più valenti uomini che a questo studio hanno dato opera. E più giudizio ci vuole e moderazione nel trarne conseguenze storiche; poichè se l'origine e il successivo significato delle parole può talvolta giovare alla storia, come dissi I, 628, non dee per altro darsi loro (come vediamo fare da alcuni) tanta forza, da distruggere, o almeno mettere in forse le tradizioni storiche già certe. Ma in questo difetto non diede il Menagio; diede per altro non rade volte nel primo, sebbene la sua opera sia, ciò non ostante, molto erudita e, a chi sappia usarne, possa tornar utile (I, 815).

METASTASIO (traduzione greca del vero cognome *Trapassi*) PIETRO, nacque a Roma il 1738 e passato a Vienna poeta Cesareo, morì il 1782. Fu guidato allo studio dei greci esemplari dal celebre critico Gian Vincenzo Gravina, ma seppe con più libertà del maestro interpretarne le regole; come mostrò nell'*Estratto della poetica d'Aristotile*. Tolse ad Apostolo Zeno la gloria del dramma musicale, di cui è meritamente considerato come

il perfezionatore. Ne' suoi drammi è mirabile la nobiltà e rettitudine dei sentimenti, e la maestria onde si conduce e si svolge l' intreccio: più mirabile è la dolcezza e melodia nuova data alle strofette, che si avvicinano, quanto è possibile, alla musica. I difetti che gli si rimproverano, di poca fedeltà nel ritrarre i tempi e costumi antichi, di artificiosa mollezza e freddezza nelle scene amorose, e di scorrezione e poco nerbo di lingua e di stile, sono in gran parte da riferirsi al mal gusto che avea preso piede in Italia, e che sempre più cresceva pel troppo studio posto nella letteratura francese. (In ZENO).

MEURSIO GIOVANNI, olandese, dottissimo specialmente nelle cose degli antichi Greci, intorno alle quali scrisse molti trattati ricchissimi di erudizione. Visse dal 1579 al 1641 (I, 565).

MINTURNO ANTONIO. Vedi I, 695.

MONTE (del) GUIDOBALDO. Vedi II, 1195.

MONTI VINCENZO, nacque nelle Alfonsine in quel di Ferrara, il 1754, e morì a Milano il 1828. La sua Basvilliana gli meritò il nome di *Dante redivivo*. L'Iliade trovò in lui un traduttore, come l'Eneide nel Caro. Il suo *Aristodemo* ha de' pezzi inarrivabili. La sua *Proposta di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* non manca di errori (e qual opera umana ne manca, massimamente se sia fatta con un po' di caldo di passione?) ma il più è buono. Tacendo di altre cose, dirò che se egli fu biasimato per aver talora piegato al male, giustizia vuole che si lodi per essere tornato al bene, ed avere pubblicamente disapprovato i suoi scritti non sani: il che presso i veri saggi gli fa più onore delle stesse opere sue, le quali pure tanto onore gli fanno. (I, 625; II, 188, App. 13, 20 e in PERTICARI).

MORALI OTTAVIO di Bonate superiore, terricciuola nel Bergamasco, visse dal 1763 al 1826. Trasse dal *miserando lezzo di corruzione* in che i grammatici lo avevano immerso il Furioso dell'Ariosto, dandone una edizione (Milano, 1818) esemplata su quella originale del 1532. Ancora di suoi lavori aiutò l'insegnamento del greco in Lombardia.

MORCELLI STEFANO ANTONIO, di Chiari, gesuita, visse dal 1737 al 1821. A lui, per tacere d' altro, si deve la ristaurazione del latino stile epigrafico, ch'era divenuto sì tronfio e loquace; e a ciò si adoperò e con precetti e coll'esempio, dan lo fuora le tanto celebrate opere, *De stylo inscriptionum latinarum*. — *Inscriptiones commentariis subiectis*, alle quali seguì il *πάρεργον inscriptionum novissimarum ab anno* 1784, *Andreæ Andreii rhetoris cura editum*. Sulle quali opere fu poi compilato il *Lexicon epigraph. Morcellianum*, che è libro necessario a chiunque voglia scrivere buone epigrafi latine. (I, 792, in fine).

MORENI DOMENICO, fiorentino, visse dal 1763 al 1835. Bene meritò della patria e della lingua principalmente col pubblicare

conda volta diede fuori, corretti ed ampliati, in Siena, 1802 e seguenti, e la Introduzione alle vite de' medesimi (II, 1232).

NOVELLINO, ovvero *Le cento novelle antiche*, è uno de' più antichi libri di nostra lingua, e qualche novella credesi scritta sul declinar del dugento. Vedesi in esso una semplicità ed una grazia, simile, direi quasi, ai vezzi di gentil fanciullino. (I, Fav. 1; Narr. 2-4; II, 590: App. 8, 1).

PALLAVICINO SFORZA, romano, della compagnia di Gesù, poi cardinale. Benchè fosse scrittore nobilissimo, pure nelle sue opere (tra le quali è celebre l'*Istoria del Concilio di Trento*), alcuna volta *patì le colpe del suo secolo* [1]. Visse dal 1607 al 1667, (I, 935).

PANDOLFINI AGNOLO, fiorentino, nacque il 1360 e morì il 1446. A lui venne attribuito il *Trattato del governo della famiglia* scritto con sì belle avvertenze e con sì amabile naturalezza ch'è da aversi tra le più care gioie di nostra lingua (I, Dial. I). Ma oggi si crede da alcuni che esso altro non sia che il terzo libro del *Trattato della famiglia* di Leon Battista Alberti con parecchie mutazioni le quali non sono sempre miglioramenti. V. ALBERTI.

PAPI LAZZARO, di Pontito, castello nel territorio lucchese, visse dal 1763 al 1834. Ci ha data una traduzione del Paradiso Perduto del Milton, ch'è avuta tuttora in gran pregio. Fra le sue prose la più stimata sono i *Commentarii della Rivoluzione francese*, scritti con nettezza di lingua, e con semplicità dignitosa di stile; onde l'Accademia della Crusca, nel concorso dell'anno 1835 (lui già morto) ne premiò la seconda parte, che sola era allora venuta alla luce. Ma quantunque egli fosse di molte virtù, e soprattutto caldo amatore del vero, nondimeno alcune opinioni da lui bevute ne' giovenili suoi studi su' filosofi francesi (di che egli parla in una epistola in versi a un Serafino Maffei [2]) e in esso maggiormente fortificate pe' casi della sua vita, gli fecero dare, massimamente alla prima parte di quest' opera (che poi fu impressa in Lucca, colla falsa data di Bastia) un certo colore, e dire alcune cose, che non paiono secondo verità. Il che pure sia detto ad avviso della cara gioventù per cui scrivo, e non già per maculare punto il nome di un uomo, che vivo amai e tenni in pregio, e che di cuore lodai e difesi nelle sue esequie. Vedi Atti dell' Accademia Lucchese in morte di lui, supplim. al tomo VIII, anno 1835, e quest' opera, I, Iscriz. 30.

PARENTI MARCANTONIO, modenese, nacque il 1787 e morì il 1862. Professore di diritto penale, volse ciò nondimeno le sue

---

[1] *Giordani, Disc. premesso all'*Arte della perfezione cristiana, *Milano* 1820.
[2] Questa epistola è in fine al suo Clearco, tragedia impressa in Pisa, 1791. Le altre cose del Papi furono stampate in Lucca da Giuseppe Giusti negli anni 1828-31.

cure alle italiane lettere, e fu diligente e giudizioso grammatico, come specialmente fe conoscere nelle *annotazioni* al Dizionario della Crusca ristampato in Modena il 1820-30. In questi *Esempi* sono anche citate le sue *Strenne* filologiche le quali al principio di ciascun anno solea pubblicare. (I, 789, 812, 851. II, in CRUSCA e altrove spesso).

PARINI GIUSEPPE, milanese, visse dal 1729 al 1799. Non è vero che egli in que' suoi cari poemetti, *il Mattino*, *il Mezzogiorno*, *il Vespro e la Notte*, scrivesse contro la Nobiltà (chè questa per sè stessa è troppo degna di rispetto) ma scrisse contra coloro che menano una vita continuamente in ozio, in fasto, in vizi; e questi, di qualunquè condizione sieno, meritano vitupero eterno. Anche le sue liriche sono esemplari perchè mirano a giovare. Onde parlando di se, dicea; *Va per negletta via — Ognor l'util cercando — La calda fantasia — Che sol felice è quando — L'utile unir può al vanto — Di lusinghevol canto* — E altrove dice del suo plettro: *Nobil plettro chè molce — Il duro sasso dell' umana mente, — E da lunge lo invita Con lusinghevol suono — Verso il ver, verso il buono.* — Voglio aggiungere questa memorabile sua sentenza: — *Ah quella è vera fama — D' uom, che lasciar può qui — Lunga ancor di sè brama — Dopo l'ultimo dì!* — Pieni poi di giudizio sono i suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti* (I, 867-872; II, Narr. 15; Personif. 8; Son. 78; App. Es. 18).

PARUTA PAOLO, veneziano, nato il 1540 morì nel 1598. Sono avuti in pregio i suoi *Discorsi politici* la sua *Perfezione della vita politica* e massimamente la *Storia* della sua patria. Della quale il Botta (prefazione alla continuazione del Guicciardini) disse che il Paruta *consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli Stati e dei popoli, ma non è alleno dalla moralità delle azioni medesime ed al bene invita, ed il male disconsiglia . . . . Certamente la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.* (I, 887 e 895).

PASSAVANTI IACOPO, fiorentino, onore dell'ordine de' Predicatori, nel suo *Specchio di vera penitenza* tante virtù riunisce, che non so chi dei trecentisti lo avanzi, (vedi I, n. 841). *Essendo egli stato*, dice il Salviati, *un gran maestro del ben parlare, solennemente nobilitò lo stile, senza spogliarlo di quella leggiadra semplicità che fu propria di quel buon secolo, e che poi a poco a poco s'è rivolta in una cotal fierezza e burbanza di favellare asiatico.* Nacque sulla fine del sec. XIII e morì nel 1357 (I, n. 16 e Narr. 7-10; Stil. Didasc. 18; Stil. Or. 1 e 2).

PAULI SEBASTIANO, da Lucca, cherico regolare della Madre di Dio, visse dal 1684 al 1751. Fu chi, lodandolo, prese a mostrarlo (un poco invero alla maniera del secento, ma non di-

sacconcia a significare il sapere di lui, molto e vario) *quasi una biblioteca.* Ho citato i suoi *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine.* (I, 732, 736).

PERTICARI GIULIO, da Savignano nella Romagna, vivuto dal 1779 al 1822. Le sue opere principali sono il *Trattato degli scrittori del trecento*, e il libro *sul vulgare eloquio di Dante*, opere pubblicate ambedue nella *Proposta* ec. di Vincenzo Monti suo suocero. Quantunque non tutte le opinioni da lui sostenute, si abbiano oggi per buone (come puoi vedere, fra gli altri, dagli scrittori da me indicati I, 626), nondimeno ne' suoi scritti sono molte osservazioni belle e giuste, significate con una mirabile dignità di stile. Ed è a notarsi come sua particolar qualità un censurare così cortese, che a sua lode volgerei ciò che il Tasso dice a biasimo di Alete, cioè che ha parole *adorne in modi — Novi, che sono accuse, e paion lodi.* E questa è l'arte vera di conciliarsi anche coloro, contra cui combatti. (I, 842, 851; App. Es. 9 e 28 e II, 476).

PETRARCA FRANCESCO, fiorentino di origine, aretino per nascimento, visse dal 1304 al 1374. Come i suoi trattati e le sue lettere l'hanno fatto noverare tra i più grandi filosofi morali e civili, così le poesie di lui (scritte in vita e in morte di M. Laura gentildonna di Avignone) con quelle dell'Alighieri sono da studiare sopra quante mai se ne scrissero in Italia. Nè già per apprendere da lui i sospiri d'amore e le platoniche fantasie e molto meno per fare una infilzatura de' suoi concetti e dei suoi modi, come dai più si fece nel cinquecento (onde venne in odio il nome di petrarchista); ma per adusarsi a quel sentire or dilicato or forte, a quella nobile semplicità d'espressione, a quella varietà d'armonia sì accomodata al soggetto, a quelle virtù insomma, per le quali, a tacer d'altri, fu tanto in delizie all'Alfieri. (II, Descr. 17; Personif. 1; Son. 4-12; Canz. 1-4; App. n. V, *bis*). A Firenze dal Lemonnier sono state pubblicate le *Lettere di F. Petrarca ora per la prima volta volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti*, 1863-66, vol. 5. Vedi in BALDELLI.

PIER DELLE VIGNE, uno de' più celebri uomini del secolo XIII. Nacque in Capua di poverissima condizione. Per la sua eloquenza e maravigliosa dottrina e sagacità, ritrovò grazia presso l'imperadore Federico II, che lo sollevò agli uffici più illustri della sua corte, e per lungo tempo l'ebbe carissimo sopra ogni altro. I cortigiani per invidia gli apposero tradimento; onde il troppo credulo principe lo fe accecare. Di che Pietro sdegnato si tolse la vita. Altri narrano ciò altramente. V. Tirab. Stor. Lett. Ital. t. IV, P. I, cap. II, § V-XV, (II, 200, 980 *bis*).

PINDEMONTE IPPOLITO, veronese, ha vivuto dal 1757 al 1828. Le sue *Epistole* piene d'una cara malinconia, i suoi *Sermoni*, maestri di virtù, e per tacer d'altro, la sua traduzione dell'*Odissea* della quale altri difficilmente potrà far meglio,

l' hanno renduto meritamente celebre. Ho citato uno de' suoi *Elogi di letterati italiani* nelle notizie del Gozzi. Vedi l'ampia vita che del Pindemonte scrisse Benassù Montanari. Sec. ediz. Verona, 1855.

POLENTA (da) GUIDO NOVELLO, signor di Ravenna, *chiaro per magnanimità, per valore nelle armi, per amore verso le lettere; ma chiarissimo e in tutti i secoli glorioso per aver dato cortesemente rifugio a Dante Alighieri, allorchè questi, esiliato dalla patria per una crudele fazione, venne a cercar vita riposata e tranquilla nella Romagna.* Così Filippo Mordani in quelle sue care *Vite di cinquanta Ravegnani illustri* (Prose, Bologna, 1847, t. I, facc. 48). Il quale dello stesso Guido avea detto: *Scrisse alcune rime piene di una amabilissima soavità.* Guido morì nel 1323. La detta ospitalità di lui verso l'esule fiorentino fu occasione al bel dramma di Luigi Biondi, *Dante in Ravenna*, Torino, 1837. (I, 607).

POLIZIANO (AMBROGINI) ANGELO, nacque il 1454 a Monte Pulciano in Toscana (dal quale prese il soprannome di Poliziano) e morì il 1494. Fu valentissimo nel greco e nel latino, corresse ed illustrò vari antichi autori, e diede mano alla restaurazione delle italiane lettere, colle sue *Stanze* in cui mostrò una gentilezza e perfezione di stile quale più non si era veduta dopo il Petrarca. L'*Orfeo* fu la prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, regola e condotta, a cui egli diede il modesto titolo di *favola;* che poi da Ireneo Affò corretta conforme un codice che conteneva molte e importanti variazioni e illustrata, fu col titolo di *Tragedia* pubblicata il 1776. Molto pregiabile è l'edizione delle *Stanze*, l'*Orfeo* e le *Rime* ecc. *rivedute sui codici e sulle antiche stampe ed illustrate con annotazioni di vari e nuove da Giosuè Carducci.* Firenze, 1863. (II Descr. 14, 23, 24, 33; Personif. 2).

Il Poliziano scrisse anche di legge nelle Miscellanee e nell'Epistole, e riscontrando col famoso monoscritto delle Pandette, che da Pisa il 1406 fu portato a Firenze, una edizione del Digesto impressa in Venezia il 1485, vi fece postille e note preziosissime. Con tali lavori intorno alle leggi (dai quali poi attinsero gli storici del diritto) il Poliziano fu il primo che introdusse la filologia e la letteratura nel Diritto, e aprì la via alla giurisprudenza *culta* che poi dall'Alciato e dal Cuiacio (sec. XVI) fu condotta a perfezione. Vedi *Il Poliziano giureconsulto* di Francesco Buonamici, Pisa 1863.

POLO MARCO, celebre viaggiatore veneziano del secolo XIII, de' cui viaggi abbiamo una descrizione comunemente detta *Milione.* O questa fosse prima scritta in francese, come par sicuro, o in veneziano, come sostiene lo Zeno, o altramente; certo è che l'opera citata dalla Crusca è un volgarizzamento, che nel 1827 fu pubblicato a Firenze da Giambattista Baldelli, e ristampato poscia in più comoda forma dal Gamba a Venezia il 1829. Il Salviati lo dice dettato nel 1298, e lo loda *per pu-*

rità e bellezza di parole di modi. Vi trovo e di quella semplicità graziosa del Novellino. Oggi è preferibile ad ogni altra l'edizione dei *Viaggi di Marco Polo, secondo la lezione dei codice Magliabechiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa, per cura di Adolfo Bartoli.* Firenze, Le Monnier, 1863. (I, 219, 365 e 840 *bis*).

POMPEI GIROLAMO, veronese, visse dal 1731 al 1788. Fu valente poeta, ma la sua maggior nominanza dee al volgarizzamento delle Vite di Plutarco. Di quest'opera è ad ogni altra preferibile, per le cure che vi ha spese il dotto Francesco Ambrosoli, la stampa fattane a Milano dal Sonzogno nella Collana degli antichi storici greci volgarizzati. (I, 940 e II in ADRIANI).

PROVENZALI poeti. Nel mezzogiorno della Francia e nelle provincie orientali della Spagna sorse la prima letteratura volgare dell'Europa nel medio evo, che si chiamò *provenzale*, benchè si estendesse ad altri distretti oltre la *Provenza.* I più antichi suoi monumenti risalgono al 960; ma essa fiorì maggiormente nei secoli XII e XIII, e venne meno del tutto il 1486, quando Carlo VIII ebbe riunita la Provenza alla Corona di Francia. La lingua provenzale fu quasi mezzana tra l'italiana e la francese e, perchè apparve come la primogenita del latino, venne chiamata, per eccellenza, *romanza.* Ebbe una letteratura quasi tutta poetica, dove, al genere epico e satirico, prevalse grandemente la lirica amorosa; e fu ricchissima di rime e di metri artificiosi. I suoi poeti (molti dei quali furono anche italiani) che andavano di corte in corte cantando i loro versi alle dame, si chiamavano *trovatori* da *trobar*, inventare, comporre; e quelli che facean professione di cantare i versi altrui diceansi *minestrelli* (da *menestrals*, artigiano). « La poesia provenzale è superiore alla latina e alla volgare in una certa sua semplicità di mondizia e viva naturalezza, che mostra quanto le cose sian poste dirittamente al poeta, come si dice, dal cuore in bocca, o sien raccontate come si farebbe in una brigata d'amici, tutte allegre e tutte natura ». Così Giovanni Galvani nella sua bell'opera *Osservazioni sulla poesia de' trovatori* dove, fra l'altre cose, si propone di mostrare quanto la nascente letteratura italiana pigliasse dai provenzali. Il medesimo ci ha dato un compendio della lett. provenz. intitolato *Fiore di Storia Occitanica* (vedi II, 1282 *bis*, le notizie in NANNUCCI e il Repertorio alla voce CONTO). Vedi anche il *Novellino* illustrato da G. Pierotti, Milano, A. Bettoni 1870, Prefazione.

PULCI LUIGI, fiorentino, nacque il 1432 e morì il 1484. Scrisse un poema romanzesco intitolato *Morgante Maggiore*, umile e volgare per lo stile, ma ricco di bella lingua toscana. Ora si sono per la prima volta impresse le sue *Lettere a Lorenzo il Magnifico ed altri.* Lucca, 1868. Vedi l'Appendice al vol. II, Es. 6.

PUOTI BASILIO, di Napoli, vissuto dal 1782 al 1847, spese tutta la sua vita a tornare in fiore la lingna italiana: al qual

fine si fece graziosamente maestro ai giovani del suo paese, dando fuori in loro servigio acconci libri di classici e di precetti, che giovarono e giovano a tutta Italia. Fu tenuto negli insegnamenti un po' rigoroso, ma così richiedea la riforma alla quale si era messo; nè per avventura credette doversi cogl' imparanti largheggiare. Perciocchè senza aver bene apprese e nell'animo fermate le regole, non si può bene usare delle eccezioni. Delle quali anch'egli alcuna volta usò, mostrando col fatto che altro è il grammatico, altro lo scrittore. Le sue *Regole elementari della lingua italiana* divennero più utili per le correzioni e giunte di Pietro Dal Rio. Fra le cose di lui mi pare che tengano il campo gli *Elogi*, nobili, pastosi, forbiti; i quali furono ristampati in Lucca il 1846. Vedi la mia *Lettera sulla Scuola del march. B. Puoti*, Lucca 1836. (I, 80, 228, 242 *bis*, 840, App. Es. 24, e II App. Es. XXIII, n. 14).

REDI FRANCESCO di Arezzo, naturalista, medico, poeta e grammatico famoso. Il suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana* è cosa unica nel suo genere. Le sue lettere sono delle più care di nostra lingua. Chi vuol scriver bene di medicina e di storia naturale, impari da lui. Visse dal 1626 al 1698 (I, Lett. 9-13 e n. 917, e altrove).

REPETTI EMANUELE, nacque in Carrara il 1776, morì il 1852. Dotato di molti e svariati studi e forte specialmente nelle scienze naturali, compose in soli 14 anni il gran *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, frutto di osservazioni, di viaggi, e di spese superiori alle sue facoltà, e tale da farne desiderare un simile per ciascuna provincia d' Italia. Una necrologia del Repetti, scritta con molto senno ed accuratezza da Marco Tabarrini, hai nell'*Archivio storico*, Appendice, t. 8, pag. 808-825.

RINUCCINI OTTAVIO, fiorentino, è considerato come l' inventore del dramma musicale. Fiorì sul finire del secolo XVI e nei primi 21 anni del seguente. (I, 717).

RIO (dal) PIETRO di Cottignola in quel di Faenza, nacque il 1803 e mancò ai vivi il 1862. Fra le sue opere grammaticali sono specialmente riputate le giunte e correzioni onde arricchì l'edizione del *Decamerone* fatta dal Passigli a Firenze il 1841-44. Sono citate di lui le note alle grammatiche del Corticelli e del Puoti. (I, n. 228 e altrove).

ROBERTI GIAMBATTISTA, di Bassano, visse dal 1719 al 1786. Scrisse molte operette sacre e morali, fra le quali anche un trattatello sulla *Probità naturale*. I bei precetti di una sana filosofia, de' quali egli si fa maestro; le torte opinioni che egli combatte: le curiose, nè sempre lievi, notizie di che fioriti sono i suoi scritti: le sue considerazioni per lo più aggiustate anche in affare di lettere: quel candore, quella dolcezza, quella moderazione, che ogni sua cosa informa ed anima; sono doti che debbon renderlo assai pregiato (I, 853).

ROGACCI BENEDETTO, di Ragusa, gesuita, visse dal 1640 al 1719. Il Lucchesini, *Illustraz.* Par. I, cap. VII, dice: *Le sue regole sono esatte e bastevolmente diffuse. Avrei però voluto che non avesse fatto egli stesso gli esempi, ma sì gli avesse tratti dagli autori approvati.* Molti invero sono d'autori approvati, ma non indica nè il nome, nè l'opera. La sua *Pratica e compendiosa istruzione ai principianti circa l'uso emendato della lingua italiana* è citata I, 755 e II, 12.

RONDINELLI FRANCESCO, fiorentino, *brevemente, ma con maestria* (dice Giambattista Baldelli, *Prefaz. Vit. Bocc. facc. XXVIII*) *fece il ritratto del Davanzati*. Visse dal 1589 al 1665. (I, Nat. e Ritr. 10).

ROSINI GIOVANNI, di Lucignano, visse dal 1776 al 1855. Professò per molti anni nella pisana università le italiane lettere, le quali egli coltivò con facilità un po' arcadica ma non priva di erudizione nè di gusto. Fra le molte e svariate sue opere sì in prosa come in poesia è la più importante la *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti* (II, 1176 e in GUICCIARDINI).

RUCELLAI GIOVANNI, fiorentino, vissuto dal 1475 al 1526, è autore, tra le altre opere, di un poemetto in versi sciolti, intitolato *Le Api*. L'Algarotti che (seguendo il vezzo de' suoi tempi calunniatori de' più eccellenti scrittori nostri) non si mostra gran fatto amico del Rucellai, dovette pur confessare di questo poema che *parecchi luoghi ci sono espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza, con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive Toscano.* Ne diedi esempi, II, Stil. Didasc. I.

SACCHETTI FRANCO, nacque in Firenze il 1335 e morì intorno al 1400. Delle sue *Novelle* dice il Giordani: — Lo stile è basso, ma vi è copia di lingua e molta espressione di quegli antichi modi di vivere — Lasciò ancora buon numero di poesie scritte in foggia semplice e popolare. Vedi I, App Es. 3, e II, App. Es. 6.

SALVIATI LIONARDO, fiorentino, fu dei fondatori e il più valido sostenitore dell'Accademia della Crusca, e cooperò alla formazione del celebre vocabolario di lei. Scrisse parecchie opere, fra le quali la più stimata sono i più volte da noi citati *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, opera utile massimamente a chi per professione deve attendere a questi studi. I vizi del suo stile vedemmo nelle Considerazioni generali, § IX; ma il peggior male sta nelle sue Orazioni, le quali (intendo parlar dello stile) sono forse più da vedersi per conoscere come non si dee scrivere, che per imparare a bene scrivere. Visse dal 1540 al 1589.

SALVINI ANTON MARIA, fiorentino, fu così lodato dal Redi nel Ditirambo: *Il mio Salvin c' ha tante lingue in bocca;* e certo, molte lingue conobbe, ma sommo fu nella greca e nel-

l'italiana. I discorsi sacri, i discorsi e le lezioni accademiche, le sue annotazioni alla *Fiera* e alla *Tancia* del Buonarroti, e alla *Perfetta poesia* del Muratori, le sue versioni principalmente dal greco sono avute in pregio dai veri intendenti. Le sue lettere furono lodate ancora (gran che!) dal Baretti. Visse dal 1653 al 1729 (I, Nat. e Ritr. 11, n. 682 e Lett. 14, 806 e 942).

SANDERO (o *Sandres o Saunders*) NICOLAO, di Charlewood nella contea di Surrey in Inghilterra, quasi martire della Fede cattolica, morì nel 1583. L'opera sua più accreditata, che il Davanzati ridusse *a una quasi stillata sustanza* nel suo Scisma d'Inghilterra, è *De origine et progressu Schismatis anglicani*, citata I, 406.

SANNAZARO IACOPO, napolitano, illustre per le sue poesie latine, per le sue rime, e principalmente per la sua *Arcadia*, componimento pastorale in prosa con versi per entro. Quella prosa è bella, come può vedersi anche dal saggio datone (I, Descr. 3), ma le manca quell' anima e quella disinvoltura che tanto alletta nelle cose del Caro e del Gozzi, e perciò pochi leggitori avrà sempre. Chè anche della prosa può dirsi ciò che Orazio della poesia diceva: *Non satis est pulcra esse poëmata: dulcia sunto.* Visse dal 1458 al 1538.

SEGHEZZI ANTON FEDERICO, letterato del secolo XVIII e grande amico del Gozzi. (I, 763; II, 1073).

SEGNERI PAOLO, famoso gesuita, di Nettuno, terra della Campagna di Roma, visse dal 1624 al 1694: Vedemmo (I, 840, 867, 871, 854) le lodi che un Parini, un Perticari, un Giordani han dato al suo *Quaresimale*. Nelle annotazioni (I, 848 e segg.) ho procurato di mostrare i motivi per cui questa insigne opera meriti tanta lode. Aggiungerò solo che un valentuomo, applicando al Segneri le parole usate da Quintiliano inverso Tullio, solea dire: *Ille se profecisse scia. tcui Segnerius valde placuerit. Il suo Cristiano istruito* non può mettersi a confronto, come alcuni fanno, col quaresimale. In quello il principal fine fu dare istruzioni, in questo muovere le volontà. Quello fu diretto principalmente ai parochi, i quali debbono, come nella prefazione si dice, dilatarlo, dichiararlo, sminuzzarlo: questo fu fatto direttamente pel popolo. Dunque non si confrontino queste opere, ma si abbiano come due eccellenti diversi esemplari delle due maniere diverse. Nè con ciò vuol dirsi che se ne abbiano ancora ad imitare i difetti, de' quali nè pure i sommi uomini vanno esenti, principalmente se in mali tempi si sieno abbattuti, come fu del Segneri; onde se ancora nelle altre opere di questo sommo uomo bisogna stare in guardia per evitare i difetti, molto più dee ciò farsi, quanto ai *Panegirici*, poichè in questi più che altrove condiscese al gusto del secolo. Il suo *Incredulo senza scusa* è un ottimo esemplare per chi avesse a trattar questioni, dileguare obiezioni in presso che qualunque disciplina. Che purità, che chiarezza, che forza! E delle altre sue minori opere che dirò?

Se queste per la loro modesta natura non poteano far di se la sfolgorante mostra delle altre, nel loro genere sono preziose. E in una cosa forse avanzano le altre, ed è, che il reo gusto di quell'età punto non le offese, o ben di rado, e pochissimo. E perciò di quanto vantaggio potrebbe essere la loro lettura? (I, Narr. 38. Descr. 18; Stil. Didasc. 17 e 24; Stil. Or. 3-13).

SERASSI PIERANTONIO di Bergamo, visse dal 1721 al 1791. Fra le vite di parecchi uomini illustri da lui compilate, è avuta in alto pregio quella di Torquato Tasso, che abbiamo più volte citata nelle annotazioni a questo poeta (riportandoci all'edizione di Roma del 1785) e di cui è venuta in luce la terza edizione *curata e postillata da Cesare Guasti.* Firenze 1858.

SERCAMBI GIOVANNI, visse dal 1347 al 1424. Scrisse una cronaca di Lucca, sua patria; narrando principalmente i fatti che a' suoi dì avvennero. Della quale una parte diè fuori il Muratori nella collezione degli scrittori delle cose italiche, tom. 18. Non è così rozza, che non meni dell'oro, proprio del secolo nel quale il cronista visse il più, ed è tale, dice un valentuomo, *da farla gradire agli amatori del bello idioma.* Del Sercambi e della sua Cronaca parla Carlo Minutoli nella *Prefazione* da lui anteposta al *Sommario della storia di Lucca* compilato da Girolamo Tommasi e pubblicato nell'Archivio storico italiano, tomo X, presso G. Vieussieux, Firenze 1847. Il qual Minutoli ha scritto del Sercambi stesso una vita premessa ad *Alcune novelle di G. S. che non sono nell'edizione veneziana*, Lucca, tipogr. di A. Fontana, 1855. (I, 840 *bis.*)

SERDONATI FRANCESCO, di Firenze, tradusse dal latino i tre libri *Dell'ira* di Seneca, l'*Istoria di Genova* del Foglietta (per tacere d'altre sue opere), l'*Istoria delle Indie orientali* del celebre Giampiero Maffei, che colle *Lettere* che le vengono appresso, è citata dalla Crusca. Fiorì nella seconda metà del secolo XVI. (I, Descr. 12).

SIGOLI SIMONE, di Firenze, del secolo XIV. Citai nel I, 193, il suo *Viaggio al Monte Sinai*, del quale il Puoti (Prose, t. I, facc. 421) dice: *questa scrittura dell'aureo trecento porse non piccol numero di vocaboli e modi di favellare agli Accademici, quando la prima volta posero mano a compilare il tesoro di nostra lingua. E per lo stile non è poco da commendare; dappoichè se semplice procede e senza artificio, ha nondimeno una cotal grazia ed una sì soave movenza, che invano si cercherebbe in altre opere, che in quelle del secolo del Cavalca, e dei Passavanti.*

SIMINTENDI ARRIGO da Prato, nel sec. XIII volgarizzò le Metamorfosi di Ovidio, opera assai pregevole per la lingua (I, 385).

STIGLIANI TOMASO. Vedi II, 1269.

STROCCHI DIONIGI di Faenza, nacque il 1762 e morì il 15 aprile dell'anno 1850. Prose e poesie lodate scrisse in latino e

del Chiabrera, Genova 1830) in proposito di altri poeti nostri. *Veramente Omero e Virgilio potrebbero far vergognare i poeti cristiani.* Vedi II, 1039.

TAVOLA RITONDA. Sotto questo nome ci resta un antico romanzo tradotto dal francese in italiano sul principio, come sembra, del secolo XIV, e pubblicato dalla *R. Commissione pei testi di lingua, di Bologna* 1864-65, per cura di Filippo Polidori. — Le leggende degli antichi cavalieri, delle quali tanto si dilettò l'età di mezzo, vengono distinte in tre classi. La prima tiene per suo principale personaggio il Re Arturo, colui che difese la Bretannia contra i Sassoni dal 517 al 542; e per suoi grandi campioni Lancilotto del Lago, Tristano, il Re Meliadus, ed altri, che formarono la famosa *tavola ritonda* (così chiamata da un banchetto in cui i cavalieri sedevano intorno a una tavola di forma rotonda per impedire ogni questione sul grado di preminenza). Alla seconda classe, la quale ha per fondamento l'origine dei Gaulesi, appartengono Amadigi, Palmerin d'Oliva, Tirante il Bianco ec. La classe terza è formata dalla così detta storia di Carlo Magno e de' suoi dodici Paladini (Vedi II, 49), la quale, più ancora delle altre due, fu copiosa di cavalieri erranti. Consulta la *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e de' poemi romanzeschi d'Italia con dissertazioni del dott. Giulio Ferrario*, ec. Milano, 1828-29, vol. 4.

TIRABOSCHI GIROLAMO, bergamasco, scrisse parecchie opere, tra le quali meritamente è avuta in gran pregio per l'erudizione e pel giudizio l'*Istoria della letteratura Italiana.* Visse dal 1731 al 1794. (II, 200, 213, e la prima nota a queste Notizie).

TRIFONE. Vedi GABRIELE.

UBERTI (degli) FAZIO, fu un poeta del secolo XIV che fece una specie di geografia in versi col titolo di *Dittamondo.* La più riputata edizione è quella del Silvestri curata dal Monti e dal Perticari (I, 379, 722 e II, 188).

UGHELLI FERDINANDO, fiorentino, dell' ordine cistercense, visse dal 1595 al 1670. È meritamente celebre la sua *Italia sacra, sive de Episcopis Italiæ et insularum adiacentium, rebusque ab iis præclare gestis*, da me citata nel I, 699.

URBICCIANI BUONAGIUNTA (o come altri scrivono *Orbiciani Bonaggiunta*), notaio lucchese, fiorì intorno al 1250 ed era ancor vivo il 1296. Benchè Dante nel libro *de vulgari eloquio* cap. 13, e nella Commedia, Purg. c. XXIV lo metta fra i poeti scorretti, rozzi e senza affetto, e benchè anche Lorenzo de' Medici, nella sua *Epistola all'illustrissimo sig Federigo d'Aragona*, lo tenga a vile; pur nondimeno Benvenuto da Imola nel suo Comm. a Dante (loc. cit.) lo chiama *facilis inventor rythmorum*, e il Landino lo appella *ottimo dicitore in sonetti e in canzoni;* e con lode ne parlano il Bembo (Ling. volg) e il Redi (Annot. al Ditirambo). Le sue rime si trovano unite con quelle degli altri

padri di nostra favella, e puoi vederle nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* raccolti dal Valeriani, Firenze, 1816. (II, 753).

VANNETTI CLEMENTINO di Rovereto, visse dal 1754 al 1795; ahi troppo poco! Nondimeno le sue opere sono otto giusti volumi in ottavo: tanto fu buon massaio del tempo! Fra le sue opere italiane, quelle sono da pregiare per la dettatura le quali scrisse dopo che fu *in Dante battezzato* (chè così egli solea dire la riforma del suo stile fatta su' classici); e più di tutte le *Osservazioni sopra Orazio;* delle quali lo stile *è pretto oro*, come dice il Cesari, il quale di questo valentuomo ci diede una bella vita (I, Lett. 16; II, 943)[1].

VANNUCCI MICHELE, di Cardoso in quel di Lucca, diede fuori la *Leggenda di Tobia e di Tobiolo*, il *Vogarizzamento del libro di Ruth* e il *Libro di Cato* ec. scritture del buon secolo. Visse dal 1773 al 1829.

VARCHI BENEDETTO, fiorentino (detto il padre della lingua toscana per ciò che fece a vantaggio di quella) scrisse molte e varie opere, tutte per forbita lingua lodate, fra le quali le *storie fiorentine*, e l'*Ercolano dialogo grammaticale;* ma per lo stile, più che i suoi scritti originali, sono avuti in pregio i suoi volgarizzamenti *Dei Beneficj* di Seneca, e della *Consolazione* di Boezio. Visse dal 1502 al 1565 (I, Descr. 13; Stil. Didasc. 11, App. Es. 17 e 21).

VASARI GIORGIO, famoso pittore e architetto di Arezzo, visse dal 1512 al 1574. Quelle sue *Vite de' più eccellenti pittori e scultori e architetti* con quella sua nativa grazia di narrare quanto incantano! Con quelle tante notizie e con quella viva espressione degli umani costumi, quanto istruiscono! E quella bell'anima che da quella candida narrazione traluce, sarà stata capace di malignità verso gli estranei, di vile e interessata affezione verso i suoi signori? Lo pensi chi ama di fingere l'uomo sempre malvagio; io nol penso già. Ma l' opera del Vasari, a dispetto de' suoi nemici, *sarà perpetua.* Lo disse il Caro; e fin qui fu profeta; e se gli uomini non perdano tutti affatto il cervello, anche in avvenire sarà. Le *Vite* del Vasari furono ristampate a Firenze per cura di una Società di amatori delle arti belle, 1846-1857 (I, Descr. 14).

VIANI GIORGIO, celebre numismatico, nativo della Spezia. Visse dal 1762 al 1816. Vedi la Biografia del Tipaldo, t. 3, facc. 105 (II, 1169, 1173, 1175).

VIEUSSEUX GIAMPIETRO, nato a Oneglia nel 1779, si stabilì il 1819 in Firenze dove morì il 1861. La sua casa nella

[1] Scrivendo al P. Fontana disse il Vannetti: Odio il languido volgar moderno, e intendo a farmi padrone, se mai posso, dell'antico sì saporito, eccettuatone i rancidumi.

quale avea aperto il celebre Gabinetto scientifico e letterario, fu il ritrovo di quanti uomini chiari capitassero allora a Firenze, e di là uscì, sotto la sua direzione, l'*Antologia* (dal 1821 al 1832), giornale a cui davan opera i più valenti scrittori di quel tempo, e, per tacer d'altro, l'*Archivio storico italiano* ossia *Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi risguardanti la storia d' Italia*, di cui la prima serie fu compiuta fra il 1842 e il 1854, e che di poi convertito in giornale continua tuttora a pubblicarsi per cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e dell'Emilia. È citato in questi volumi, I, Append. 19, n. 2 e II in Foscarini e altrove.

VILLANI GIOVANNI, fiorentino, visse dal 1280 al 1348, scrisse dodici libri di Croniche della sua patria, cominciando dalla torre di Babel fino all'anno in cui egli morì. Egli è lodato specialmente per leggiadra semplicità; ma nella sintassi alcuna volta fu mal diligente. Circa la fede che deve darsi a' racconti di lui, vedi I, *Considerazioni generali* § VI. Per ciò che spetta al suo stile istorico, vedi ciò che ho detto del Malespini. (F, Nat. e Ritr. 1).

VILLANI MATTEO, fratello del precedente, continuò la Cronica in XI libri dal tempo in che l'aveva lasciata Giovanni sino al 1363, in cui morì di peste. *La storia di costui, scevra di favole, poichè narra unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima.* Così un grande conoscitore de'nostri scrittori, Pietro Giordani. (I, Narr. 6 e n. 898).

VILLANI FILIPPO, figliuol di Matteo, finì l'istoria del padre. Oltre a ciò scrisse in latino le *Vite degli uomini illustri fiorentini*, che furono volgarizzate da ignoto. Morì nel 1404.

VISCONTI ENNIO QUIRINO, romano, principe de' moderni archeologi italiani, visse dal 1751 al 1818. I capolavori di lui sono il Museo Pio Clementino e l'Iconografia Greca e Romana; e si raccomanda ai professori di belle lettere di farne studio e spogli (II, 1419).

VITA DI S. GIOVANNI BATTISTA. È una prosa del secolo XIV, d'incerto autore ma di mirabil grazia ed evidenza di stile. Vedi I, n. 669, e Appendice, Es. I.

VITE DE' SS. PADRI. Vedi in Cavalca.

ZANNONI GIAMBATTISTA, fiorentino vivuto dal 1774 al 1832 fu, per tacer d'altro, antiquario della Galleria di Firenze, la quale egli illustrò con suoi scritti, e fu segretario dell'Accademia della Crusca, di cui compilò l'istoria. Una molto dotta e giudiziosa vita di lui diede il prof. Celestino Cavedoni nella Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura che si stampavano a Modena, tom. IV, num. 10, facc. 105-198. (I, App. XXIX).

ZANOTTI FRANCESCO MARIA, bolognese, valoroso matema-

tico, filosofo, oratore e poeta, visse dal 1692 al 1777. In tutte le cose italiane di lui (per niente dire delle latine) *si vede una grazia di stile che innamora. Io non dico che egli sia scrittore purissimo nel fatto della lingua nè volle esser tale. Ma come il Castiglione, seguì una certa libertà, la qual pure non è senza grazia.* Così il Lucchesini *Illustraz.* ec. par. I, cap. 12. E il Colombo nel suo Catalogo: *F. M. Zanotti è uno di quegli scrittori che si possono seguire direi quasi a chiusi occhi in fatto di lingua senza temer punto di errare.* (I, Nat. e Ritr. 12 e n. 244. Lett. 15; Stil. Didasc. 1-7, 22, 23; II, 872).

ZENO APOSTOLO, veneziano. Riformò il dramma musicale, condotto poi a tanta altezza dal Metastasio: fu principale autore del celebre *Giornale de' Letterati d'Italia* dal 1710 al 1728, vol. 38: arricchì di annotazioni la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, citata nella nota prima a queste Notizie; e, per tacere d'altro, sono un tesoro di erudizione le sue lettere. Visse dal 1669 al 1750.

ZITO MARIO, nella sua *Bilancia critica* (Napoli, 1685) difese la Gerusalemme del Tasso dalle censure specialmente nel fatto della lingua (II, 826).

REPERTORIO

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE PER LA MAGGIOR PARTE

NELLE ANNOTAZIONI *.

AVVISO. Il num. I, indica il volume primo ossia gli Esempi di Prosa; il num. II, il secondo volume ossia gli Esempi di Poesia; il seguente numero arabo indica l'annotazione; il *v.* significa verso. Quando si citano le Appendici, il primo numero indica l'Esempio, il secondo la nota.

A

A in cambio d'*E* o al contrario. I, 200, 602; II, 1399.
A in cambio d'*I*, ec. come *ambasciata* e *imbasciata; incudine* e *ancudine*.
A in cambio d'*O*, come *astrolago*, *prolago*, *filosafo*, invece di *astrologo*, *prologo*, *filosofo*, come diciamo oggi, conformemente alla greca origine di queste parole (I, 497); *ramanzieri* per *romanzieri* I, 803, *Salamone* per *Salomone* I, 856 *bis*, — Al contrario si pose talora l'*O* invece dell'*A*; come da *satisfare*, mutato in *sadisfare*, si fece *sodisfare*, e aggiunto un *d*, *soddisfare*. Così alcuni, invece di *Anatomia* (come secondo la greca origine dovrebbe scriversi) scrivono tuttora *Notomia*, tolta via l'*A* in principio, e con la detta sostituzione dell'*o* al secondo *a*.
A si aggiunge talora in principio di parola, I, 79, 175 *bis*, 915: II, Personif. 6 v. ult.
A dinanzi ad infinito ora abbonda, ora manca. I, 290.
A nelle esclamazioni *misero a me*, *povero a me*, invece di *misero me*, *povero me*. I, 258; II, 994.
A tralasciata innanzi nome. II, 30.
A in mezzo a parola composta. I, 505.
A per *con*, massimamente coi verbi *barattare*, *cambiare* e simili. I, 420, 608, 806, 912 *bis*, 915 **.

---

* Le principali cose del testo appariscono abbastanza dagl'Indici posti in fine ai due volumi. La compilazione di questo Repertorio ha dato occasione di fare qua e là qualche osservazioncella, che è in esso inserita.

** *A* per *con*. — Quando io, seguendo la comune dei grammatici,

A per *a paragone*. I, 419; App. Es. 17, n. 13; II, 1272.
A ed *al* ec. per *da*, *dal* ec. ossia per così dire, il dativo per l'ablativo agente. I, App. Es. 3 n. 29; II. 512.
A separata dal suo infinito. I, 885.

A. ☧. Ω. nelle iscrizioni, I, 972.

A-Z. I, 972.
ABBACINARE. I, 138.
ABITO, per *condizione*, *stato* ec. II, 877, 1001, e Descriz. 26, ott. 7, v. 5.
ABSENTE per *assente*. II, 92 *bis*.
ACANTO, pianta e specie di ornato. II, 633.
ACCENTI. Dicesi accento sì quella maggior posa, che pronunciando, facciamo sopra una sillaba, e sì il segno con che alcuna volta quella posa indichiamo.

1. Nel primo senso in *fulmine* l'accento è sopra la prima sillaba (e seguendo così due sillabe senza accento, la parola dicesi sdrucciola); in *amor*, troncamento di *amore*, l'accento è sull'ultima (e la parola si dice tronca); in *dolore* l'accento è nella sillaba di mezzo; in *amo* è nella prima sillaba (ed ambedue queste parole nè sdrucciole, nè tronche, ma accentuate sulla penultima, si dicono piane). In questo senso tutti i monosillabi hanno accento, salvo il caso che divengano enclitiche (Vedi ENCLITICHE) o si elidano. In questo senso pure la voce *mormorio* avrebbe l'accento sull'*i*: nondimeno fu talvolta dai poeti trasferito sulla sillaba precedente (Vedi II, 859). I poeti pure nella voce *Antropofago* accentuarono talvolta la sillaba penultima piuttosto che l'antepenultima (Vedi II, 45). Così in *Dittamo* (II, 385), E Dante accentuò l'*i* in *tragedia* e *comedia* (Vedi I, 792 *bis*).

2. In questo senso pure dicesi accento la maggior posa o alzamento di voce che si fa sopra alcuna sillaba de' versi, come in *Canto l'armi pietose e il capitano*, l'accento è sulla terza, sesta e decima sillaba. E in questo senso abbiamo più volte lodato l'opportuno uso dell'accento sulla settima. (Vedi II. 38, 165, 310, 422, 423, 436, 478, 813, 891, 1073, 1323, 1324, e altrove).

3. L'accento nel suddetto significato alcuna volta si segna; e questo segno pure è detto *accento*. Ed è di tre maniere, grave (\`), acuto (´) e circonflesso (^). Dalla nostra lingua il più usato è

---

spiego così una preposizione con un' altra, non voglio dire che l'una abbia appuntino la forza dell'altra (il che sarà ben di rado o non mai); ma voglio solo indicarne il valore a un di presso. Altri a spiegar questi modi ricorrono ad ellissi e ad immaginazioni le quali, mentre, per un lato, rare volte o non mai spiegano la forza precisa dei modi medesimi, per l'altro non solo vanno per le lunghe, ma oltre misura moltiplicano ancora le formule. Il metodo dei vecchi grammatici, se non era più preciso, era almeno più generale e più breve. Per questo l'ho preferito. Vedi I, 807; II, 512.

il primo, e non si suole segnare che in fine di parola tronca terminata in vocale, come *amò*, *servitù*, o sopra alcuni monosillabi, come *dà* (verbo), *nè* negativa *sì* congiunzione (e taluni ancora lo pongono sopra *sì*, affermazione; il che altri non fanno): *più* ec. Nondimeno alcuni l'usano anche in mezzo di parola quando vogliono distinguerla da altra di simile forma, come *desidèri*, plurale di *desiderio*, a distinzione di *desideri* verbo. Altri per questo medesimo fine usano dell'accento acuto (Vedi I, 765). O dell'uno o dell'altro accento fanno pure alcuni uso, quando vogliono dimostrare se dee pronunciarsi o piana, o sdrucciola, o tronca una parola non comune; come *sìntomo* o *síntomo*, sebbene quelli che pronunciando badano piuttosto alla quantità che all'accento della voce greca *σύμπτωμα*, scriverebbero *sintòmi* o *sintómi*. Finalmente del circonflesso (che veramente sarebbe l'unione degli altri due accenti grave ed acuto, e indicherebbe lo incorporamento di due vocali in una sola) usano alcuni a dinotare se la parola dee fuora mandarsi con suono largo o stretto, come *voto* (in latino *votum*) e *vôto* (che anche scrivesi *vuoto*) cioè *vacuo*. Alcuni pure scrivono *desiderî*, *principî* col circonflesso sull'ultimo *i*, da *desiderio* e *principio* che i nostri padri, senza bisogno di questa novità e dall'altra veduta qui sopra, scrissero *desiderj*, *principj*. Altri si servono del circonflesso ad altri fini. Diceva il Salviati, Avvert. ec. Ediz. Class. mil. t. 2, facc. 303: *Questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti si è abuso, e non basta*. E il Bartoli, Ortogr. cap. XII, § I num. 1. — *Troppi vocaboli equivoci ha la lingua, e gran consumo d' accenti si farebbe a volerli tutti contrassegnare: e se non tutti, perchè altri sì, altri no? trattone i già in possesso dell' uso*. Ma chi avesse voglia di usarne, si lasci sfogare, sebbene quando il senso è chiaro (com' è il più delle volte) sieno piuttosto insozzamento della scrittura e della stampa, che vero vantaggio.

Accenti nelle iscrizioni. Vedi I, 984.
ACCIO' per *acciocchè*. I, 613, 810.
ACCOMPAGNAVERBI. I, 268; II, 1329.
ACCONCIARSI *dell'anima* e altri modi simili. I, 255 e 870.
ADAMO. *Seme d'Adamo, nipoti d' Adamo ec.* (II, 468, 1422). *Il pondo, il manto, quel d' Adamo* (II, 1163).
ADESCARE. Sua etimologia. II, 196.
ADULARSI. I. 851.
AFERESI. I, 409, 618.
AFFETTI. Notabili modi: *tinto di vergogna* (I, 123): *dipingersi di pietà* (Dante, Inf. c. IV, v. 20); *atteggiata di dolore* (II, Narr. 12, v. 9).
AFFETTAZIONE, biasimevole. Vedi I, Stil. Didasc. 2; ed ivi la nota 773 Vedi anche II, nella nota alle Notizie del Flaminio.
AFRICA o *Affrica*. Vedi in F. a quali regioni gli antichi dessero propriamente questo nome. II. 995.
AGGETTIVI. Aggettivi indicanti prerogativa o vizio, col genitivo. I, 253, 316.

Aggettivi discordanti grammaticalmente dal sostantivo. I, 257, 477, 525, II, 486.
Aggettivi che si riferiscono a cosa, accordati invece colla persona. II, 530.
Aggettivi sostantivati. Alcuni sono una specie di nomi neutri, come *rio* per *reità* (II, 884 e I 306). — Altri sono del genere d'un sostantivo che è taciuto per via di ellissi. I, 539, 787; II, 317.
Aggettivi e articoli che servono a più sostantivi di genere e numero diversi. I, 334.
Aggettivi costruiti, come dicesi, alla greca. II, 142, 143, 1436.
Aggettivi che potrebbero parere inutili perchè il sostantivo include la qualità da loro espressa. I, 1253.
Aggettivo neutro per l'avverbio di modo. II, 222, 444.
Aggettivo accordato con la persona o la cosa, invece dell'avverbio di tempo o di luogo. II, 740, 899.
Aggettivi in cambio degli avverbi di quantità. I, 755.
Aggettivi usati quasi per blandimento, o per isfogo d'affetto, e forse talora per una certa consuetudine. II, 998, 1103.
Aggettivi di consimile significato, talora uniti. I, 51 e Appen. 25, 2 e 35, 7; II, 747.
Fra due aggettivi si pone talora il sostantivo. I, 262. E talora avanti al secondo aggettivo si ripete il segnacaso o la preposizione. II 1247.
Aggettivo predominante, per dir così, al sostantivo, come *la trista della volpe*. I, 62.
Aggettivi concordati con nome sottinteso o da altre parole supplito. II, 1135. Vedi anche CONCORDANZA.
AGGIO ec. per *ho* ec. II, 337, 1083, 1269.
AGUGLIA per *aquila*. II, 592.
ALBORE. *Primi albori*, ec. II, 36, 84.
ALDOBRANDINO DA OTTOBUONO. Vedi I, 941.
ALI metaforicamente. II, 844, 1059, 1134, 1205.
ALLUSIONE ai nomi, II, 1198.
ALMO (da *alo*), che alimenta, che ristora, così in senso proprio come figurato. II, 859, 1310.
ALTERO, in senso buono, II, 1232, 1369.
ALTRO per *rimanente* così sostantivo come aggettivo. II, 880.
Altro e tanto, più comunemente *altrettanto*. I, 450. Si scrisse anche, ma meno bene, *altretanto*. II, Descr. XXII, ott. I, v. 3; e ott. 13, v. 5.
AMABILE. Uso notevole. I, 988.
AMBIGUITA'. Esempi di modi alquanto ambigui. I, 468, 577, 589, 757, 831, 890; II, 1362.
AMENDARE per *ammendare*. II, 1125, ove anche *admendare* ec.
AMICIZIA e *Amore*, in che differiscano. I, 822.
AMBROSOLI Francesco. Suo Manuale della letteratura italiana. II, prima n. alle Notizie degli scrittori.
Sue illustrazioni ai Plutarco del Pompei, II, in POMPEI.
A MENO CHE o MENO CHE (invece di salvo, eccetto ec.) modo

non approvato. I, 123. Alcuni biasimano ancora di dire, nel senso medesimo, *tranne;* ma il Tasso, Ger. C. I, ott. 45, ha: *Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti* (*Tranne Rinaldo*), *o feritor maggiore*, *O più bel* ec.

AMICARELLI IPPOLITO. Della lingua e dello stile italiano. II, App. 17, 13.

AMIDA. Divinità del Giappone. I, 512.

AMMALATO. Diversi modi per significare che per un ammalato non v' è più rimedio. I, 219.

ANALOGIA. Non è sempre buona scorta. I, 697, 985.

ANCA. *Battersi l'anca.* I, 406.

ANCHE e *ancora* per *di nuovo* o simili. I, 250, 271; II, 470.

ANDARE nel senso di dovere. I, 740.

ANDARE *a diletto*, I, 52.

Andare come si dipingono le saette. I, 566.

Andare e *mandare per una cosa.* I, 16.

Andare e *mandare a Patrasso, a Bubboriveggoli.* I, 736.

Andar sull'asino, traslativamente. II, 952.

Andi per *vada.* II, 480.

Andorno per *andarono* e sim. Vedi PERFETTO.

ANFANARE. Vedi I, 924.

ANGUE perchè detto *freddo.* II, 1191.

ANIMA. D'onde viene? II, 1153.

Anima per vita. II, 942.

ANTICHI. A torto si biasimano gli antichi nostri scrittori di modi che oggi non sono più in uso. I, 122, 152, 808 e Stil. Didasc. XIX.

Se gli antichi nostri scrittori nelle cose dei tempi a loro anteriori andavano a tentone, punto non è da maravigliarne. I, 638.

Nè pure se eglino mancavano di dottrina propria. I, 823.

Che fede eglino meritino nei loro racconti. I, Consideraz. § VI, e 243.

Doversi gli antichi avere in pregio. I. Stil. Didasc. 22 e 29.

Antichi scrittori non sì scrupolosi come i moderni in evitare la ripetizione delle parole e lo scontro di sillabe simili. I, 522, 524.

Vedi anche in RIPETIZIONI.

Se nelle minuzie si debbano seguire. I, 283.

Gli antichi nei versi loro seguivan natura, noi seguiamo prosodia. I, 1033.

Eglino nei loro versi fecero meglio dei moderni sentire le cose significate. I, Prefaz. e n. 286, 335, 434, 436, 478, 495, 519, 550, 990, 1325.

ANTITESI. I, 497.

APELLE, pittore greco. I, 513, 600. Suo detto. I, Stil. Didasc. 15 in fine.

APOSTROFO. L' apostrofo dopo un monosillabo, o dopo altra parola, terminante in vocale, indica che questa vocale ha come assorbito un' altra vocale che sarebbe venuta dipoi; come *lo' nferno*, per *lo. inferno; e'* per *e i; entro' capelli* per *entro i capelli.* I, 283, 466, 841; II, 1330.

Dicasi lo stesso anche quando per via d'apostrofo una parola si mozza. I, 67, 113; II, 330.

Se si debba metter l'apostrofo ad *e* quando sta per *i* art. plurale. App. 1, 3, 35.

Alcuni credono e insegnano che non si possa mettere un apostrofo in fine di riga. Bisogna distinguere. O la voce apostrofata è compiuta di per se, come *de'*, *a'*, *da'* per *dei*, *ai*, *dai* e allora non vi è ragione di non metterla in fine di riga. O la voce apostrofata rimarrebbe incompiuta e, a dir così, per aria, come *l'* per *lo* o *la*, *gl'* per *gli* (che per esser parola o sillaba, bisogna che cerchino l' appoggio nella riga seguente) o *degl'*, *agl'*, *dagl'* ec. (che pur bisogna che cerchino il compimento della seconda sillaba nell'altra riga); e allora o bisogna in fine di linea scriver intero *lo*, *la*, *gli*, *degli*, *agli*, *dagli* ec. o portare le lettere apostrofate in principio della linea seguente, cioè *l'*, *gl'*; e quanto alle altre voci bissillabe *degli*, *agli*, *dagli*, si possono dividere così, *de-gl'*, *a-gl'*, *da-gl'*, portando la sola seconda parte a capo.

Apostrofo nelle iscrizioni. I, 984.

APPARENZA per aspetto. I, 520. Vedi anche I, 274, ove *sparuto*, *appariscente*.

APPENA. *Appena che*, maniera ellittica. I, 673.

APPETITO concupiscibile, irascibile. I, 936.

APRICO. Suoi significati e sua origine. II, 899.

APRIRSI per mostrarsi. II, 866.

AQUILA. Suo ufficio secondo la favola. I, 85. Nelle armi o insegne. II, 592, 1188.

ARCIONE. II, 790, 858.

ARDICCIO CURZIO. II, 1213.

ARGOMENTI. I, 488.

ARIONE. I, 445.

ARMONIA. Nelle iscrizioni. I, 973, 974.

Armonia imitativa nei versi. II, Prefaz. e n. 33, 90, 165, 309, 335, 418, 419, 422, 423, 434, 436, 475, 478, 495, 519, 550, 891, 893, 1326. Vedi anche ACCENTI e ANTICHI.

ARRIGO VII, imperadore. I, 620, 416.

Arrigo VIII re d' Inghilterra. I, 390.

ARRINGHIERA, *arringare*, *ringhiera*. Vedi I, 438, 616.

ARTAUD Alessio Francesco. Sua Vita di Pio VII, e sua opera sul Machiavelli. II, in MACHIAVELLI.

ARTE. Che s'intenda per arte? I, Stil. Didasc. I. L'arte o artificio si dee nascondere. I, Consideraz. § IX.

Arti mute II, 383

ARTE CRITICA. I, 395, 720 e in FILOSOFIA.

ARTI SETTE, I. 189.

Le arti in antico andavano unite. II, 1094.

ARTICOLI. Se un articolo possa farsi servire a più nomi di genere o numero diversi. I, 334.

Una eccezione alla regola che ai nomi propri d'uomo non si dà articolo. I, 830.

Non sempre si vede osservata la regola che ai cognomi o casati si debba dare l'articolo. I, 811 *bis*.
Dopo *tutto* fu spesso tolto via l'articolo. I, 447, 711.
Articolo separato dal segnacaso. I, 315, 885.
Articolo unito (come si unisce al segnacaso) a particella non sua. I, 885. II, 560.
Articolo omesso innansi al segnacaso. II, 660.
Talvolta innanzi a più articoli e a più nomi non si ripete il segnacaso. I, 417.
Quando sia meglio usar *li*, *delli*, *alli* ec. invece di *gli*, *degli* ec I, 443.
Se avanti a *Dii* o *Dei* possa usarsi l'articolo *i* per *gli*. I, 567.
Gli antichi (massimamente innanzi ad *e* per amor di buon suono) usarono *gli* per *le*, articolo del dativo singolare feminino. I, 937.
Artic. plur. *e* per *i*, se vada scritto coll' apostrofo o no. Vedi I, App 3, 35.
ASSE ed *assito*. I, 514; II, 986.
ASSETTARSI. II, 29.
ASSO. *Asso* o *sei*. II, 7.
ASSUERO. Chi sia il principe così chiamato dalla Scrittura. I, 638.
ASTRATTO pel concreto, come *grazia* per *uom grazioso; pietà* per *uom pietoso; beltà* per *bella persona: giudicio* per *uom giudizioso* ec. I. 793 *bis*, App. 23, 8; II, 1016, 1212.
ASTROLOGIA ed *Astronomia*. I, 437, 574; II, 59.
ATLANTE. II, 1157.
ATTIVI. Vedi *Verbi*.
ATTO. disposto. I, 129.
AUTORI. Alcuni sono da leggere solo, altri da studiare a tempo, altri da studiar sempre. II, Prefaz.
AUTORITA' o citazioni. I, 694, 707, 853, 854 e 969 *bis*.
AUTUMEDONE, e più conformemente all'origine greca e latina *Automedonte*. Nome proprio e alcuna volta anche appellativo I, 777.
AVANZARSI la fattura, proverbio, II, App. 11, 29.
AVARO. Origine e significati di questa parola. II, 376.
AVERE. *Avere* a un di presso per *essere*. I, 155, 272, 349.
Terminazioni notabili.
Aggio ed *aggiano* per *ho*, *abbiano*. II, 937, 1083, 1269.
Arei, *arò* per *avrei*, *avrò*. I, 314.
Ave per *ha*. II, 869
AVORIO. Uso metaforico. II, 150.
AVVALLARE. Vedi II, 815.
AVVEGNACHÈ ed *avvegnachè* per *quantunque*, *benchè*. I, 261, 288. Per *conciossiachè*. I, 591.
AVVERBI. Avverbi di luogo, facenti quasi le veci di nomi. II, 591. Vedi COSTRUTTI.
Avverbi mutati in aggettivi. I, 302, 582, 755, 950.
Avverbi terminanti in *mente*, sono voci composte. I, 43; II, 495.
Detti avverbi in *mente*, alcuna volta con sincope, o senza. II, 467; I, 974.

Avverbi traslati o metaforici. I, 143, 902; II, 1264.
AVVISARE, per *considerare*, I, 191, 899; II, 585.
AVVISO. *Mi è avviso, ti è avviso* ec. II. 127. 146.
Son d'avviso: modo da alcuni non approvato. I, 966; II, 127.
AZIONE. A cose inanimate viene talvolta attribuita l'azione, cui servono. I, 193.
AZZIMARSI. Vedi I, 845.

B

B in cambio del *P*, o al contrario; come *banca* e *panca; privilegio* e *brivilegio; Iacopo* e *Iacobo; giubba* e *giuppa; ribrezzo* e *riprezzo; parco* e *barco; Pancrazio* e (ancora con metatesi) *Brancazio*. De' quali modi userai quello che oggi corre. Per lo stesso cambio le donne lucchesi dicono *bergamina* quel cartoccio con che fermano sulla rocca il pennecchio, e che propriamente dovrebbe dirsi *pergamina* o *pergamena*, cioè cartapecora di che solea farsi.
B In cambio di *V* ec. I. 324.
Il *B* talora si raddoppia dove, secondo la derivazione, dovrebbe essere scempio, e si scevera dove, secondo essa derivazione, si dovrebbe porre doppio. Di qui *abborrire*, *abbondare*, *pubblico* e simili. Di qui *abate*, *sabato*. Nondimeno si scrisse ancora e si scrive *aborrire*, *abondare*, *publico*, *abbate*, *sabbato* ec. Vedi I, 498. Abbiamo veduto anche *dubio* pel più comune *dubbio*. I, Stil. Didasc. 6, e *dubii* da *dubiare* per *dubbiare* II, 263. Abbiamo veduto ancora *labra* II, 747; e *febre*, II, Son. 64; e *oblighi*, II, Narr. II, st. 5.
BABELLE e *Babilonia* per gl' Infedeli. II, 252, 656.
BACCHE per Baccanti. I, 558, e II, Descr. 14, ott. 4, v. 4.
BACCHEA, danza. I, 565.
BALDANZA, e *baldo* II, 396.
BALENARE, I, 566. II, 968.
BALLATA specie di canzone. II, 1282 *bis*.
BANDA. *Maneggiare un cavallo a più bande*. I, 307.
BASTARE. *Bastar la vista*. I, 344.
Bastare per *durare*. I, 839.
BAZAIN. città. I. 494.
BEDA. I, 245.
BELLEZZA. In che sta, secondo monsignor della Casa. II. 494.
BELTA' per *bella persona*. V. in ASTRATTO.
BENCHÈ coll'indicativo, I. Append. II, 6.
BENE per *bensì*. I, 656.
BENEVENTO (noce di). I, 731.
BERTOLONI Antonio. Sua Flora Italica. I, 551.
BIANCHI E NERI. I, 612.
BIBLIA. Si trova anche così con un solo *b*. Tralasciando gli esempi di scrittori non autorevoli che io allegai ne' miei Discorsi filologici, facc. 253-4, Michele Vannucci nella sua edizione della Leggenda di Tobia e Tobiolo, Milano 1825, facc. 38 e 40, e

il Gherardini, Appendice alle Gramm. ital. facc. 91 e 92, danno *Biblia* di scrittura del miglior secolo. Vedi II, *Notizie* in BIBBIA.
BLAIR. Suo avvertimento per ottener chiarezza. I, 126.
BLASONE. II, 67.
BOCCADORO. II, 976.
BOMBIRE da *bombo*, da cui *rimbombo*. I, 576.
BONAVENTURA (S.). Ond'egli attingesse eloquenza. I, 866.
BONOMO COSIMO. I, 712.
BONZI. Vedi I, 508.
BORDONE. *Tener bordone*. II, 804.
BRAMANI. I, 496.
BREVITA'. I Stil. Didasc. 11 e 12; II, n. 476.
BRINA. Traslato. II, 1190.
BRUNCK. Sua edizione dell'Antologia Greca col titolo *Analecta veterum poetarum græcorum*. I, 450.
BUCCOLICA in ischerzo per *bocca*. I, 719.

C

C in cambio di *G*, o al contrario. I, 643 e 735.

Talora in cambio di *Q*, come *percuotere* e *perquotere; cuore* e meno comunemente *quore; cuoio* e *quoio*. Vedi I, 981. Vedi anche il Bartoli, Ortogr. cap. 8, § 7.

Talora in cambio di *S*, o al contrario. I, 690, 956; II, 1055.

Più spesso in cambio di *Z*, I. 296, 363.

Il *C* nel mezzo delle parole talvolta si raddoppia a ritroso della loro origine, come in *Accademia*, *Niccolò*, *micca* ec. che nondimeno altri scrivono *Academia*, e più spesso *Nicolò*, e ancora più spesso *mica* (cioè briciola), I, 371, 375, 918; II, 1241 *bis*. Il Tasso nella Ger. Lib. usò sempre *machina*, conforme all'origine latina, piuttosto che *macchina*, Si veda il C. III, 39, 71, 74; X, 16; XI, 33, 37, 39; XII, 43; XIII, 1; XVIII, 79 e anche altrove. Nondimeno l'edizioni che si dicono corrette, sostituirono il modo non voluto dal Tasso. Anche l'Ariosto, nell'edizioni non guaste del Furioso, ha *machina* (XI, 23, e altrove). Il Chiabrera medesimamente.

Anche in *acqua* (dal latino *aqua*) il *c* è d'avanzo; e nondimeno a dispetto dell'uso (che nelle lingue è tutto o quasi tutto) non seguirei l'esempio di chi scrive *aqua*, sebbene *aquatico*, *aquedotto*, *aqueo* e simili, abbiano corso.

CACOFONIA. Vedi EUFONIA.
CAGIONE. *A cagione che* per *acciocchè;* e *per cagione che* invece di *perchè*. I, 123.
CAGNESCO. *In cagnesco*. I, 428.
CALAMO per *dardo*, II, 95.
CALENDARIO Giuliano e Gregoriano. Vedi in MARTELLI.
CALERE. Si dice anche *cuocere*. I, 107.
CANODIA, città. I, 587.
CANOVA Antonio. I, Iscr. 15 e n. 294.
CANTU' Cesare. I, App. num. XX, n. 12; e II, prima ann. alle *Notizie degli Scrittori*.

CAPIVERSI, nelle scritture in prosa. Vedi il Bartoli, Ortogr. ed il Paria, *Gramm.*
CAPPELLO e *incappellarsi*, metaforicamente. II, 315.
Cappello per la dignità cardinalizia. I, 652.
CARDELLA Giuseppe. I, 094.
— Lorenzo. II, 945.
CARLO Magno. II, 49.
CARLO V. I, 882, II, Son. 38 e 39.
CARLO VIII. II, 1215.
CARO per *carestia*, traslativamente. I, 665.
CAROGNA. Significati di questa parola. II, 17.
CASA. *A casa la moglie*, *in casa gli Amidei*, invece di *della moglie*, *degli Amidei*. I, 433. 472.
CASTRUCCIO degli Antelminelli, I, Nat. e Ritr. IV, e App. XIX n. 22.
CATARATTA e *cateratta*. II, 719.
CAVALLERIA. Vedi. II, 340, e le Notizie in TAVOLA RITONDA.
CESARE, titolo d'onore. I, 332, e II, 205.
CESSARE, attivo. I, 150.
CHE, congiunzione, talvolta è ripetuto. I, 110, 757.
Talvolta è posto per pleonasmo, seguendo l'infinito. I, 953.
Talora è tralasciato, massimamente coi verbi *temere*, *dubitare* e simili. I, 107 e II, 460.
Se possa usarsi in corrispondenza di *sì* congiunzione. I, 312.
Dopo la congiunzione *Che*, talvolta l'indicativo pel soggiuntivo. II, 177, 1039.
Che causativa, se debba scriversi coll' accento. I, 29.
Che in forza di avversativa. II, 676.
Che tolto in fine a congiunzione, come in *tutto*, *acciò* ec. per *tuttochè*, *acciocchè* ec. I, 613, 810.
Che aggiunto infine a congiunzioni e avverbi; come *ondechè* per *onde*; *forsechè* per *forse* ec. Prima fu scritto *onde che*, *forse che*.
Che li, *che loro*, invece di *del quale*, *dei quali* ec. *al quale*, *ai quali*. I, 136.
Che relativo, talvolta si allontana dal suo antecedente. I, 455.
Che relativo, talora manca del segnacaso o della preposizione. I, 141, 927, 939.
Che invece di *che cosa*. II, 473.
Che per *quando*. I, n. 134.
Che troncato per l'apostrofo, quando possa perdere anche l'*h*. II, 23.
Che unito infine a parola accentuata, o a monosillabo, suole (dico suole, usando alcuni altramente) raddoppiare il *c*, come in *giacchè*, *acciocchè* ec. E poichè, *mentre*, *oltre* ec. non sono accentuate, quindi non è approvato *mentrecchè*, *oltrecchè* ec., ma *mentrechè*, *oltrechè* o *mentre che*, *oltre che* ec.
CHENTE, di che è composto, e che cosa propriamente significa. I, 62.
CHERICO per dotto. I, 628.
CHI per *se alcuno*, *se altri*, *quando l'uomo* e simili. I, 478, 624 e massimamente 807. II, 1287.

Chi per *cui*. II, 698.
Chi talvolta fu eliso innanzi a vocale. II, 1078, e Descr. 24, ott. 5, v. 8.
CHIAREZZA. Avvertenze per ottenerla. I, 126, 191, 577, 589, 757, 811, 841, 925. Vedi anche AMBIGUITA'.
CHIAVE. Uso traslato di questa parola. II, 9, 201, 570, 1296.
CHIEDERE. *Cheggio* e *cheggia* per *chieggio* e *chieggia*. II, Narr. XII, st. 9, v. ult. e son. IX, v. 8.
CHIUNQUE di due sillabe. II, 1078
Chiunque in plurale. I, 242 *bis*.
CIASCHEDUNO. Costruzione notabile. II, 619 *bis*.
CICERONE. Suo detto sulla dottrina scompagnata dalla capacità di esporla ec. I, 23.
Suo detto sull'ortografia. Vedi. II, 12.
CIELO. Sua divisione secondo gli antichi astronomi. II, 507, 1251.
CIO'. Alcuna volta invece della congiunzione dichiarativa *cioè* (che poi altro non è che *ciò è* si usa *ciò sono*, *ciò era*, *ciò erano*. *Ciò era di arricchire*. — *Mandò per li Longobardi*, *ciò sono gli Ungari*. — *Morì molta gente... dal lato di Enea due gran principi troiani*, *ciò furono Eurialo e Niso*. Vedi le giunte al Cinonio, cap. 52, § X: l'Ambrosoli, Man. ling. ital. P. 2, cap. 4, e meglio il Rogacci, Pratica, § 94.
CIRCE. II, 950 e 1421.
CITTADINO per *concittadino*. I, 656.
CLASSICI. Non è lecito mutarli, sotto colore di correggerli. II, 616.
COGNOMI senz'articolo. I, 811 *bis*.
COLAZIONE, COLEZIONE, COLLAZIONE, COLLEZIONE. I, 69 *bis*.
COLCARE per *corcare*, sincope di *coricare*, detto del sole. I, 575.
COLEI dinanzi a *chi*, pleonastico. I, 942 *bis*.
COLETI Gio. Domenico, sua opera sulle note dei Romani. I, 975.
COLOMBA scolpita negli epitaffi. I, 971.
COLORE per *fiore*. II, 819.
COLUI taciuto innanzi al relat. I, 979.
COME usato per *quando*, *appena*, a somiglianza di corrispondenti modi latini e greci. I, 141. II, 96.
Come per *conciossiachè*. I, 114.
Come che o *Comechè*, *benchè* I, 154.
Come che, o *Comechè* per *conciossiachè*; modo non da tutti approvato. I, 127.
Come che o *Comechè* per *comunque*. II, 490. E di qui *Come che sia*. I, 769.
COMMEDIA coll'accento sulla penultima. I, 792 *bis*.
Commedie fiorentine del millecinquecento, I, App. 11 in fine.
COMETE. Credute infauste. II, 750
COMMENTARIO che anche si scrisse (discostandosi più dall'origine latina) *Comentario*; maniera di scritto istorico. I, 179.
COMUNEMENTE per *in comune*. I, 559.
CON. Vedi in A.

Con. Forza di questa preposizione in *costretto* ed altre somiglianti parole. II, 221.
Con esso e *conesso*. I, 448, 491, 547, 780.
Con meco, con teco ec. Che dire di questa maniera per alcuni biasimata? II, 348.
CONCETTI. Che cosa sieno, e loro differenza dalle cose e dalle parole. I, 793.
CONCIOSSIACHÈ col soggiuntivo e coll'indicativo. I, 263.
CONCORDANZA. Alcuna volta le parole invece di concordare fra loro, concordano con qualche pensiero. I, 73, 257, 477. e II, 262, 287, 486, 1035, 1234. Vedi anche in IRREGOLARITÀ.
CONFINE. Notabile *le confine*. II, 239 *bis*.
CONGIUNTIVO, Terminazioni notabili:
Avria, avriano ed *avrieno*, ec. per *avrebbe, avrebbero* ec. I, 677. II, 172.
Entre per *entri, schiante* per *schianti* e sim. II, 166, 182, 915.
Posasse per *posassi, credesse* per *credessi* ec. II, 166, 421. Vedi anche. I, 142.
Fossi per *fosse, avessi* per *avesse* ec. II, 862.
Faccino per *facciano, dichino* per *dicano* ec. II, 87.
Avessino, facessono, avesseno e sim. per *avessero* ec. I, 176, 270, 393. 474.
CONOSCERE. *Conoscere una cosa da alcuno*. I, 227.
CONSIGLIARSI per *determinarsi*. II, 123.
CONSIGLIO. *Aver consiglio d'una cosa con alcuno*. I, 353.
Consiglio per senno, sapienza ec. II, 1073.
CONSISTERE per tenersi dritto, in piedi. I, 905.
CONSORTE. Origine e significato generale di questa parola. II, 983. 1227.
CONTADINI. Conservano viva in gran parte l'antica lingua. I, 103, 385.
CONTINENZA e *contenenza* per contegno, o modo di contenersi. I, 922.
CONTO. Avendo trovato due volte nei Documenti del Barberino questa voce nel significato, secondo che mi parea, di *adatto, idoneo, da ciò*, e avendo letto nella *Poesia de' Trovatori* di Giovanni Galvani, che esso Barberino era stato lungamente in Provenza, e di que' poeti avea fatto suo pro nella compilazione di sue opere; congetturai che di origine provenzale fosse quel vocabolo; e volli scriverne al nominato Galvani, uomo valentissimo in questa maniera di studi. Egli con sua cortese lettera de' 17 gennaio 1850 mi rispondeva su questo particolare « Da *compere*, forma piana della iterativa *com-* « *putare*, viene *comptus*, come da questa *computatus:* e da « *comptus* è *conto* sustantivo per ragione e racconto, e *conto* « aggiuntivo quando primamente vale contato e raccontato; e « secondariamente, chiaro, espedito, noto, esplicito e somi- « glianti traslati. Da *comere*, donde la forma vezzeggiativa « incipiente *comiscare*, viene *comtus*, come da quella *comi-* « *scatus:* ora da *comitus* si deriva *conto* aggiuntivo, quando

« è in puntuale significazione di *acconcio*, siccome *comiscatus* « si trasforma in *conciato:* e qualora si voglia por mente a « tali luoghi ove *conto* è verbale qualificativo, si vedrà an- « cora che o varrà quanto *acconcio* direttamente per *ornato*, « o varrà quanto il medesimo posto indirettamente per *ac-* « *comodato*, *idoneo*, *adatto* e così di'. » La quale ultima dichiarazione viene in conferma della chiosa da me fatta nelle note 343 e 407 a due luoghi di Dante riportati negli Esempi di Poesia.

CONVEGNO e *Convenire*. Senso proprio e metaforico. I, 593; II, 321, 472.

Convenire in senso forense. I, 929.

CORIMBI. I, 548.

CORNELIA. I, 951

CORNO. Corna de' fiumi. II, 134.

Corna della luna. II, 76, 681, Son. 17, v. 3.

CORRERE, detto d'una strada e d'una vite. I, 534.

Correre alla mazza. II, 931.

CORREZIONI. Di un luogo del Segneri. I, 516.

D'un luogo del Caro. I, 553.

D'un luogo dell'Adriani. I, 794.

D'un luogo di Fr. Bartolomeo. I, 824.

D'un luogo di molte edizioni del Casa. I, 892.

D'un luogo del Boccaccio. I, 961.

D'altro luogo del Caro. I, 300.

D'un luogo del Tasso. II, 1175.

D'altro luogo del Tasso. II, 1415. Vedi anche. II, 1419 verso la fine.

Luogo da correggersi nel Guidiccioni. I, 699.

Vedi anche I, 448 e 547, dove la lezione è sospetta.

Quanto convenga andare a rilento in correggere i classici. I, 922. Vedi anche I, 516.

Correzioni arbitrarie e infelici. II, 478, 636, 891, 992.

CORTE per tribunali o giudici. I, 242.

Per *birri* o sim. I, App. 5, 5.

CORTESE Detto di Dio II, 1262 e Canzone V in fine.

COSA per *che cosa* non è modo da farne grande uso. II, 473

Esser cosa d'alcuno. I, 81.

Ogni cosa, con aggettivo mascolino. I, 525.

COSE. Loro differenza dalle parole. I, 793. — Studio delle cose da accoppiarsi con quello delle parole. I, 23, 723.

COSI'. Usato per vezzo. I, 361.

Così desiderativo. I Stil. did. § XVIII e II, 1233 e 1261.

Così come. I, 943.

COSTRUTTI. Irregolarità nei costrutti. Vedi IRREGOLARITA'.

COSTRUZION DI PENSIERO. Vedi CONCORDANZA.

COSTUME della gente rozza. I, 278.

Descrizione dei costumi negli storici. I, 604.

COTANTO e *Cotanti*, come pure *tanto* e *tanti* unito con *due*, *tre* ec. I, 293.

COTO, voce antica. I, 942 *bis*.
COTTARDITA, specie di veste. I, 945.
COTURNI. II, 144.
CREDERE per *affidare*. II, 736.
Cre invece di *credo* o *credi*. II, 1337.
CRESCIMBENI Gio. Mario I, 682.
CRISTALLO. *Mobili cristalli*, *liquidi cristalli*, traslati poetici. II, 867, 1410.
CRISTIANI. Costumi dei primitivi cristiani. I, 973.
CRITICA. I, 809; II, Prefaz. Vedi anche in PERTICARI e in FILOSOFIA.
CROCIATE. II, 125, 129, 273.
CUI per *chi*. I, 528, 770.
CUORE creduto dagli antichi principio del cerebro. II, 293.

D

D in cambio di *cci*, o *cchi*, e al contrariò; come *ghiado* e *ghiaccio; nodo* e *nocchio*. II, 220, 297, 843.
In cambio di *G*, o di *Gg*, o di *Ggi*, o di *Ggh*. I, 663, 708. II, 128, 1066.
D mutato in *N*, come *lampana* per *lampada*. I, 275. Al contrario da *bannum* si fece *bando*.
D in cambio di *R*, e al contrario. I, 834. Così *armario* e *armadio*. Così da *chierere* e *cherere*, il modo oggi comune *chiedere*. II, 1116 e 1364.
D in cambio di *T*. I, 174.
D mutato in V, e al contrario. I, 31, 808.
D mutato in *Z* e al contrario, come *fronza* per *fronda*, da cui *rinfronzire*. I, 727.
D si aggiunge in *od*, *ed*, *ad*, *ned*, per *o*, *e*, *a*, *nè*, avanti a vocale ma non sempre sta bene. I, 244. In antico (e qualche vestigio ne rimane in contado) si disse pure innanzi a vocale, *mad*, *sed*, *ched*, per *ma*, *se*, *che*.
D fu talvolta inserito nel corpo d'una parola, come in *ladico*, *merciadro*, modi antichi per *laico*, *merciaro*, cioè *merciaio*. Ma è tuttora in uso *brandello*, diminutivo di *brano*, e che se non fosse chiarito dall'uso o dal contesto, si terrebbe diminutivo di *brando*. E di là si fece anche *brandellino*.
D si aggiunse in principio d'alcune parole. *Desso*, secondo alcuni grammatici, non è che *esso*. I, 277. Vedi I, App. 14, 7. *Dotta* coll'*o* stretto, fu già usato per *otta*, in significato di *ora*. Invece di *entro*, *ove*, *onde* ec. si dice spesso *dentro*, *dove*, *donde* ec. e così pure *du'*, invece di *u'* in significato di *dove*. (Firenzuola canz. 4: *Di che t'infiori et du' ti bagni i piedi*). Ma in *disamina* e *disaminare*, per *esamina* ed *esaminare* (I, 410), piuttosto che aggiunto il *d*, e mutato l'*e* in *i*, credo sostituito *dis* ad *es*, preposizioni che altre volte ancora si scambian tra loro.
D si raddoppia talora in mezzo alle parole, massimamente composte, come in *contraddire*, *sopraddetto*, *soddisfare*, *Domened-*

dio, e simili, che nondimeno trovansi ancora col *D* scempio. Vedi il Bartoli, Ortog. 5, § 5. E talvolta contro le ragioni della pronunzia si trova sdoppiato, come nell'*adosso* del Tasso, (II, n. 367), se per altro l'autore quivi e altrove non scrisse, separando le due parole, *a dosso*.
DANZA. *Sonare una danza.* I, n. 565.
DAPPOCO. Avverbio e aggettivo. I, 302, 582.
DECIDERE. Senso proprio e metaforico. I, 949.
DEDALO. Aggettivo. II, 824.
DEI, plurale di DIO. Se possa dirsi *i Dei* o *i Dii* ec. invece di *gli Dei*, *gli Dii* ec. I, 567.
DELLO e DELLA con vocaboli indicanti partenza, divisione o simile, tanto fisicamente, quanto moralmente. I, 72; II, 161.
Su questo e sopra i seguenti modi ha fatto belle osservazioni il Fabriani nella decima delle sue *Lettere logiche* ec. nella quale parla della preposizione, o, com'egli la dice, Rapportante DI.
Dello o *del* per *di*. II, 739.
Dello, *della* per *con lo*, *con la*, riferito a istrumento o simile. I, 73.
Dello, sottosopra invece di *per lo*. II, 474.
Dello, *degli* dopo *casa*. Vedi CASA.
DERIVARE, uscire in rivi. II, 742.
DESCO. II, 26, 64.
DESCRIZIONE. Sue regole, I, 517. Vedi pure I, App. II in fine.
DESSO. Suo significato. l, 277, App. 14, 7, e qui sopra in D.
DI, segno di particolarità, quasi *alcuni*, *parecchi*, *tali* ec. I, 228.
Con preposizioni innanzi, ivi.
Di aggiunto ad avverbi. I, 214, 684; II, 1085.
Di taciuto alcuna volta innanzi a nome o a verbo. I, 263, 610. II, 1003.
Di incorporato coll'artic. *il* per causa di trasponimenti. I. 315, 885. II, 560.
Di o *di'* dal verbo *dire*. I, 161, 764.
DIALOGO, sue doti. I. 746.
DICESSETTE e *diciassette*. I, 505.
DIERESI. II, 16 e in DITTONGO.
DIMANE. II, 347.
DI PRESENTE, subito. I, 515.
Usato per *al presente*. Ivi.
DIPINGERSI, uso metaf. Vedi in AFFETTI
DIRE: *dicer* per *dire*. II, 546, 576.
DISCORDANZA. Vedi CONCORDANZA.
DISCORRERE, *Discorso* e *Discorsivo*, detto della mente. I, 70.
DISCORSO. Vedi ORNAMENTI.
DISCRETO e *Discrezione*. I, 356, 904.
DISIMBRACCIARE. I, in BOIARDO.
DISONESTO. Senso generale di questa voce. I, 632. *Vedi* ONESTO.

DISPERAZIONE. Ella dà talora pace o ardire. II, 646.
DISPETTO o *Despetto* per *dispregiato*. Etimologia. I, 276.
DITTONGO. È voce greca, e indica il duplice suono che ha una sillaba sola, in grazia di due vocali unitamente pronunciate; come la prima sillaba di *piede*. Che se si pronuncino separatamente, come *reina* (che sono tre sillabe), *trionfare* (che sono quattro sillabe), *tortuoso* (che pure sono quattro sillabe), dittongo non vi ha, sebbene siano due vocali accanto. La prima vocale del dittongo dicesi *prepositiva*, la seconda *subiuntiva*. Ci sono anche i trittonghi, e forse anche i quadrittonghi. (Vedi il Corticelli, lib. I, cap. 3).
Alcuna volta il dittongo perde, o la prepositiva, o la subiuntiva. E questo è detto dittongo *mobile;* dicendosi dittongo *fermo* quello che non si scempia mai, cioè che conserva sempre le due vocali. Del dittongo *mobile* parlammo distesamente, I, 43. Vedi anche 69, 158, 427, 516, 778.
Alcuna volta il dittongo si scioglie, facendone *due* sillabe (figura che i grammatici chiamano *dieresi* da διά, che qui significa divisione, separamento, ed αἱρέω, *prendo*). Vedi II, 16.
Altre volte di due sillabe che per ordinario si pronunciano sciolte e non sarebbero dittongo, si fa dittongo (figura che i grammatici dicono *sineresi*, dal predetto verbo greco, premessovi συν, che vale *con:* quasi comprendimento, cioè prendimento insieme). Vedi II, 1078.
Dittonghi in fine di parola, impediscono talora l'unione di lei colla vocale onde incomincia la parola seguente; o al più si unisce nel modo detto. II, 190, 198. Vedi anche II, 990.
DIVENIRE, per *venire di*. I, 919, 956.
DIVERSO per *mostruoso*, quasi di nature diverse. II, 494.
DIVERTIMENTI. Quando leciti e utili. I, 175.
DODICI (Tribunale de'). I, 397.
DOGATO. I, 884.
DONATELLO. Scultore. I, 840.
DONNA e DONNO. Derivazione di queste parole, e primitivo significato. II, 340, 981, 999, 1221.
Prendere, togliere, giurare una donna. I, 470.
DOTTA per *otta*. Vedi Repert. in D.
DOVE per *quando, caso che*, o simile. I, 902, 953.
Dove, con forza avversativa. I, 954.
DOVERE usato a maniera di pleonasmo. I, 80, 255, 961 *bis*. App. IV, 2.
Debbia e *debbiano* per *debba* e *debbano*. I, 518. II, 753 *bis*, 783.
Devea, devesse ec. per *dovea, dovesse* ec. I, 690 *bis*. II, 917, 1058, 1521, 1332.
DUCA D'ATENE. I, App. 19. 23.
DUE e *dui, duo, duoi, dua*. I, 311, 536.
Due cotanti, tre cotanti ec. I, 293.

E

E in cambio di *A*, o al contrario. Vedi *A*.
E in cambio dell'*I*: e al contrario. I, 152, 236, 266, 434, 606, 635, 940. II, 588.
E in cambio d' *O* e al contrario. I, 178, 208; II, 917, 1058.
E talora si mutò in *U*, come *uguale*, *uscire*, *ubriaco* per *eguale*, *escire*, *ebriaco*.
E si aggiunse a parole terminanti in accento; il che alcuna volta sta bene anch' oggi in poesia. I, 181; II, 117.
E s'inserisce fra due parole, come in *glielo*, *gliela*, ec. II, 670, e in *altro* e *tanto*, da cui *altrettanto*. I, 450; in *tutti e due* (che anche si mutò in *tuttaddue*). I, 505; in *dieci e sette* da cui *dicessette* (e poi *diciassette*): ivi.
E invece di *ancora*. I, 788.
E in significato di *allora* o simile. I, 759. App. 3, 17; II, 538.
E in significato di *al contrario*, o d'*invece*, o simile. I, 759.
E per *I*, articolo masch. plurale. Vedi in ARTICOLO.
EBENO per *ebano*. II, 1399.
EBORACE, città. I, 405.
EBRAICO e *Greco*, per valente nelle lingue ebraica e greca. I, 400
ECCO. Sua efficacia. I, 267
E CONVERSO; cioè al contrario, per contrario: o, come oggi udiamo dire, *vice versa*. I, 232.
EDIFICAZIONE in senso morale I, 291.
ELLISSI. Esempi. I, 749, 979; II, 446. I, App. 3, 22, 30.
Avvertenza nell'uso dell'Ellissi. II, 476.
ELLO ed *ella* ne' casi obliqui II, 313, 451.
ELOQUENZA. In che differisca da lingua e da stile. I, 848.
Che si richiede a scrivere con eloquenza? I. 19.
Dee venire non dal cervello, ma dal cuore. I, Stil. Didasc. 16.
L'eloquenza forense che stile oggi per ordinario usi. I, 766.
Eloquenza parlata e scritta in che differiscano. I, 840.
Eloquenza sacra. Vedi ORATORE SACRO.
Eloquenza di Mr. della Casa. I, 896.
ENALLAGE. Specie di questa figura. I, 28 e II, 274.
ENCLITICHE. È voce greca, e importa, *inclinate*, *appoggiate*; e si dice di quelle parole che si appoggiano ad altre precedenti e perdono il loro accento. In *mi dite*, il *mi* non è enclitica; è tale in *ditemi*. In *vi era*, il *vi* non è enclitica; è in *eravi*.
Nel verso talora diviene enclitico un monosillabo, sebbene materialmente non si unisca alla parola precedente. II, 282, 822.
Talvolta per ragion dell'enclitica, segue cangiamento di qualche lettera. I, 940.
ENDIADYS. figura di parole. II, 1016.
ENTRARE *ad alcuno* I, 259.
Entrare sottosopra. I, 84.
EPITETI. I, Cons. § IX. Apparentemente inutili. I, 1253. Vedi AGGETTIVI.

EPOCA. Abuso di questa voce. I, 473.
ERESIA. I, 4091, App. Es. XX, 12.
ERMOGENE. I, 775.
ERODOTO. I, 345, 445.
ESSERE, per *Avere*. I, 812; II, 735. — Per condizione, stato. II, 802, 882.
Essere. Modi notabili. *Eramo* per *eravamo*. I, App. 6, 22.
Fia e *fie* per sarà. I, 771.
Fue. Vedi in PERFETTO.
Fussi per *fossi* ec. I, 82, 127 e altrove.
Foro per *furo*. II, 694.
Sem per *siamo*. II, 184, 448, 485.
Siate per *siete*. I, App. 4, 19.
ESSO aggiunto a *con*, a *lungo*, a *sovra* (*conesso*, *lunghesso*, *soversso*). I, 448, 491, 780; II, 837.
ESTENSI, d'Este. Vedi, II, 1421.
ESTO, *esta* per *questo*, *questa*. II, 179.
ET per *e*, o per *ed*. I, 244, 768.
ETIMOLOGIE. Vantaggi e pericoli. II, in MENAGIO.
ETIOPI per *Indiani*. I, 556.
ETNA, o *Mongibello*. II, 680.
EUFONIA. Voca greca, la quale vale *buon suono*, come *Cacofonia* significa *mal suono*. I Grammatici le usano a significare il soave o aspro accozzamento delle lettere e delle sillabe. Per ottenere la prima ed evitar la seconda, si alterano talvolta le parole, o le generali leggi della grammatica. Vedi. I, 937, 948; II, 670.
EVA. II, n. 1422.
EVIDENZA. Luoghi evidenti. I, App. 2, 18, 7, 17 e altrove.

F

F si muta in *P* (forse ritenutolo da *ph*) in *Gioseppo* per *Gioseffo* (I, 690), in *spera* invece di *sfera*. (II, 1032) e simili.
Alcuna volta vale quanto *S*, dicendosi *fino* e *sino; infino* e *insino*.
Altra volta vale quanto *T*, dicendosi *fra* e *tra*.
F alcune volte si pone doppio nelle parole che, secondo la loro origine, dovrebbero averlo scempio, e si pone scempio dove andrebbe doppio; come *Affrica*, *contraffare*, *profferire*, *epitaffio* ec. che altri nondimeno scrivono *Africa*, *contrafare*, *proferire*, *epitafio* ec. e al contrario *uficio*, *uficiale* ec. per *ufficio*, *ufficiale*. Vedi I, 498, 918; II, Son. 3, v. 7.
In altre parole vale quanto *V*, come *schifo*, *schifare* e *schivo*, *schivare*. I, 627, 777, 916.
FACCENDA. Sua derivazione. I, 918.
FACOLTA' dell'uomo, come distinte dal Segneri. I, 936.
FALDA, detto di terra o sasso. I, 569.
FANCELLINA. I, 989.
FANCIULLEZZA e *Fanciullo* in senso lato. I, 487, 794; II, 1181.

FANFANI Pietro. I, 945.
FARE. *Far dell' uomo: far l' uomo* ec. I, 117.
Farsi presso; farsi sotto. I, 34.
Farsi alla finestra, alla porta ec. I, 62.
Far disegno sopra una cosa, ivi.
Far giustizia: far vendetta di se. I, 251; II, Son. 39, v. 2. Si disse ancora *vendicarsi*. I, 292.
Far lo gnorri. I, 732.
Fare, in luogo di ripetere un verbo precedente II, Narr. 16, v. 9.
FARNESE Pier Luigi; sua morte I, 895.
—— Ottavio. Ivi, e II, 1199.
—— Ranuccio. II, 1165.
FATALE. Significati di questa parola, e suo abuso. I, 473. II, 131, 1074.
FATO o *Fortuna*. O conduce o trae. II, 258.
FATTO. *Fatti miei, tuoi, suoi*, ec. presso a poco invece di *me, te, se* o *lui* ec. I, 76, 94, 109, 279.
FAZIO in alcuni proverbi. I, App. 34, 7 e 8.
FAZIONI per *fattezze*. I, 197.
FEDE. *Esser in fede, di santità* ec. I, 391.
Fede per *fiducia* ec. II, 1427. Vedi anche Narr. 2, ott. 21, v. 2.
FEDERICO II, imperadore. II, 213.
Fenestra per *finestra*. II, 1296 e 1396.
Uso metaforico di queste parole. II, 228, 1296.
FEROCITA' per *bravura, valore* e sim. I. App. 16, 22.
FERONIMO. Chi era così detto dagli antichi. II, 1198.
FESTIVITA' per festa. solennità. I, 460.
FIERA in largo significato (e di qui *ferucola*, tolto l' *i*, poichè vale anche per esso la ragione data I, 43). I, 540, 835.
FIGURE. I, 879 e altrove.
FILOLOGIA. Vedi in CERDA.
FILOMELA e PROGNE. Varia la loro favola. I, 568, II, 901.
FILOSOFIA. Abuso di essa nelle lingue. I, 393, 720, 981; II, 348.

N. B. Chi cerca le origini e si adopera di spiegare l'indole e di trovar la ragione dei modi d' una lingua, fa bello e ancora utile studio, purchè per altro non pretenda di dar legge e comandare a bacchetta a chi di poi voglia scrivere; non pretenda di farsi censore dei classici e di tacciarli di scorrezione, perchè non indovinarono e non praticarono le teorie da lui, dopo quattro, cinque, sei o sette secoli create; non pretenda di cacciare le mani guastatrici nei loro scritti, raffazzonandoli secondo quelle teorie: non pretenda di dare da qui avanti alle parole della lingua un significato in tutto o in parte diverso da quello che fin qui ebbero, e di fare distinzioni e stabilire differenze che nell'uso dei classici o nella lingua parlata non hanno fondamento. Che altro sarebbe questo, se non ispiegar la burbanza e rinnovare le colpe dei vecchi grammatici, forse con principj in questa materia più fallaci e con meno vantaggi, e con più danni? Sia pago pertanto di

fare semplici osservazioni, e null' altro. Che nè pure monna Filosofia sappia non esser pedante allorchè diviene grammatichessa?
FILOSTRATI. I, 596.
FINIRE *e Fine* per *morire* e *morte*. I, 429, Appendice 23, 6; II, 100, e 1063.
FINO per *anche*, I, 178
FIOCO, metaforicamente, II, 457.
FIORE, traslato. I, 662.
In senso di *punto*. Ivi.
FIORIRE, detto de' capelli e della barba, I, 783.
FIUMAIA, *fiumana* e *fiumara*. I, 310, 850.
FONTANA Fulvio. Sua opera su'Cavalieri di s. Stefano. I, 1428.
FORSECHÈ per *forse*. Vedi in CHE.
FRAGA o sia fragola. Uso metaforico. II, 895.
FRODE, personificata. II. 888, 890.
FUGGIRE per *far fuggire*, *trafugare*. I, 510.
FULGETRA per *fulmini*. I, 379.
FUOCO GRECO. I, 321.
FUTURO (*Indicat.*) 3 plur. abbreviata: *dimorranno*, *adoperranno*. I, 931.

G

G In cambio del *C* e del *D*. Vedi queste lettere.
Si pone schiacciato e talvolta raddoppiato, unito all' *i* vocale; invece dell'*i* consonante, come *giure*, *giatture*, *maggiorana*, *giacinto* e simili, per *iure*, *iattura*, *maiorana*, *iacinto* ec. II, 822. È notabile il contrario uso in *ariento* invece di *argento*.
In cambio di S. I, 874.
Si pone in cambio di L avanti altra L, massimamente seguendo vocale; come *egli* per *elli*; *quegli* per *quelli*; *bogliente* (inserito anche l'*i*) per *bollente*; *degli* per *delli*; *capegli* per *capelli* ec. I, 201, 249; II, 1330.
In cambio di Q, come *segvestro* per *sequestro*. Salviati, Avvert. tom. 2, facc. 267.
In cambio di V, e al contrario, come *pargolo* e *parvolo*; *fragola* e *fravola*; *nuvolo* e *nugolo*; *Pavolo* (Paulo, Paolo) e fiorentinescamente *Pagolo*. I, 411. Qui si può riferire *deggio* col G raddoppiato e schiacciato per *devo* e *debbo*.
In cambio di uno Z (I, 606), e talora in cambio di due Z, schiacciando il G. (I, 657, 664) e talora anche raddoppiandolo. II, 925.
Talvolta si aggiunse avanti a *L*, come *dogliendosi*, *sagliendo* (dov'è anche l'*i* per ischiacciare la *gl*). I, 619; II, 669.
Per lo più si aggiunse avanti alla *n* seguita da *i* puro nelle parole derivanti dal latino, come in *vegnendo* da *veniens* (I, 919), in *ingegnoso* (I, 684 *bis*) da *ingeniosus*, tolto l'*i* perchè vi resterebbe inoperoso.
Talvolta *Gl* è in cambio di *Cch*, come in *speglio* invece di *specchio*; in *veglio* per *vecchio*. II, 437.

Talvolta *Gl* si cambiò in *Ggh:* come in *vegghia* per *veglia*.
Gn si usò talvolta per *ng*, come *piagnere* per *piangere*. I, 747, 815, 919.
GALVANI GIOVANNI. I, 626, 789. II, 753, 1170, 1222; e in CONTO, e altrove.
GAR Tomaso, in FOSCARINI.
GARZONE. Uso di questa voce quando significa età. I, 204.
GELLIO Aulo, I, 4.
GEMONIE, e *Scale gemonie* o *gemoniane*. I. 440, e Stil. Or. XV, § 6.
GENERI. Più generi e numeri con un solo articolo. I, 334.
GENITIVI dopo aggett. indicanti prerogativa o vizio. I, 253, 316.
GENTILE. Etimologia e significato. II, 988, 1136, 1295, 1321.
GENTILI Giovanni. Sue note all'epistola del Boccaccio a Pino de' Rossi. I, 917.
GERUNDIO per l'infinito. I, 231, 359 e II in *Mandare*.
—— pel participio. I, 320, 371, App. I, 10, 8; II, 573.
—— in senso passivo. I, 15, 6.
—— colle particelle *mi*, *ti*, *si* anteposte. I, fav. XI.
GESMINO, gelsomino. Etimologia. II, 863.
GESUITI. I. 495.
GHIRLANDA, e *Inghirlandare*, metaforicamente. II, 135.
GIA'. *Già molt'anni*: modo ellittico. I, 264.
GIGLI Girolamo. I, 7.
GIOGHI, specie d'anacoreti indiani. I, 499.
GIORNARE. II, 1080. Da che derivi *giorno*. I, 708.
GIOVANI. Non debbono troppo fidare del loro giudizio nell'apprezzar gli scrittori. II. Prefazione allo stampatore; e n. 1283.
GIOVARE impersonalmente usato. I, 844.
GIRE. *Givi* per *giivi* o per *andai*. II, 615.
GIUDIZIO. Necessità del buon giudizio nelle lettere. I, 6, 62.
Giudizio degli uomini spesso ingiusto verso i presenti. I, 716.
Giudizio per *uom giudizioso*. V. in ASTRATTO.
GIURATI, maniera di giudici; e perchè così detti. I. 397.
GIURISPRUDENZA CULTA. II, in POLIZIANO.
GLI per *A LORO*. I, 948.
GLI per *EGLI*, massimamente a guisa di ripieno. I, 544; II, 1335.
Gli per *lei* dativo singolare di *Ella*. I, 80, 937.
GLIELE indeclinabile, e GLIELO, GLIELA ec. GLI LO, GLI LA ec. Vedi II, 670.
GLIENE e GLI NE. II, 96.
GLORIA. Amore per lei. II, 1112, 1138; Son. 26, v. 11; 1387, 1393.
GLOSA e *Glosatore*. I, 811.
GODERE. Modi notabili. II, 735.
GRAMMATICA. Il vero talvolta prevale alle sue finzioni. I, 257, 477, II, 287, 1035.
I precetti della grammatica sono regole generali, che hanno le loro eccezioni. II, 188, 1131.
Le regole della grammatica cedono talvolta al buon suono. I, 937, 948.
Grammatica del giudizio. I, 6, 62.

GRAMMATICI. Obblighi che loro abbiamo. I. Consid. § VIII, ed ivi la n. 10.
Non bisogna confondere i precetti della grammatica coi consigli e col gusto di qualche grammatico. I, 443.
GRAVE, *gravezza*, *peso*, *fatica* e simili, detto dell'animo. I, 634. 901. II, 192, 197.
GRAVINA GIAN VINCENZO. II, 993 e in METASTASIO
GRAZIA. Alimentato dalle Grazie, chi secondo gli antichi e i poeti? II, 308.
GRAZIA per *uom grazioso*. V in ASTRATTO.
La grazia onde nasca? II, in FLAMINIO.
GRECI. Aggettivi costruiti, come si dice, alla greca. II, 142, 143, 1436.
GREGGE, singolare femminino. II, Narr. 10, ott. 2, v. 7; Descriz. 14, ott. 11, v. 4; Canz. 6, v. 55.
GRETOLA. I, 131.
GUADO. Significato proprio e traslato. I, 65, 1323.
Guadare. II, 136.
GUAI, nome. II, 450.
Traggere o *trarre* o *mettere guai*. II, 174.
GUARDARE e *guatare*, se differiscano. II, 108.
Guardare l'un l'altro, segno di maraviglia. I, 265.
GUELFI e GHIBELLINI. I, Narr. XXX, n. 612. App. 7, 1.

I

I talvolta si muta in *A*, in *E*, in *G* e al contrario. Vedi queste lettere.
I si pone spesso per *L*, come *ampio*, *tempio*, per *amplo*, *templo*. Onde il Bembo, son. 117, e il Tasso nella Canzone a Gregorio XIV e altrove, hanno *contempio* per *contemplo*. Così *chiaro* (inserita l'*h* perchè il *c* non prenda suon dolce) da *claro;* e simili II, 1099.
Talora si muta in *O*, come *debole* per *debile*. I, 122, 396, 808. Vedemmo. II, 58, che l'Ariosto disse *roversi* per *riversi*.
In cambio di *R*, o al contrario, come *marinaio* e *marinaro*, ec. I, 408.
I si muta alcuna volta in *U*, come *rubello*, *feruta* ec. per *ribello*, *ferita* ec. II, 989.
I si aggiunge in principio di parola cominciante da *S*, come si dice, impura. I, 805.
I si toglie in mezzo sì a parole semplici (I, 518; II, 41, 114, 369, 637, 999, 1113), ed ancorchè sull'*i* sia l'accento (I, 948; II, 721), e sì a parole composte (II, 356, 563, 984). Vedi in VERBI la voce *Cheggia*.
I s'inserisce nel corpo d'alcune parole. I, 518; II, 637. (Appendice 10,).
I dagli antichi alcuna volta adoperato per *li* o *gli*, dativo singolare, o accusativo plurale del pronome *egli*. II, 331.
I articolo, tolto via dopo voce terminante in vocale, colla sostituzione le più volte dell'apostrofo. I, 283; II, 1330.

I se possa conservarsi nei plurali di *freccia*, *provincia* ec. I, 772.
Pareri intorno all' *i* lungo, ossia *j*. I, 765.

Una parola che in fine avesse un *i* tra due vocali, si pronunciava in modo che le tre vocali formassero una sillaba sola; come Dante, Inf. VI, 79: *Farinata e 'l Tegghiaio* (quasi *Tegghiao*, o meglio *Tegghiai*) *che fur sì degni*. Petrarca, Trionfo d'Am. IV, 32: *Ecco Cin da Pistoja* (quasi *Pistoj*), *Guitton d'Arezzo*. Buonarroti, Tancia, Att. 4 sc. 1: *E 'l beccaio* (quasi *beccai*) *non volesse darti orecchio;* e poco di poi: *Se 'l beccaio l' ha serbata apposta a lui*. E, per tacer d' altri (di cui vedi il Manuale del Nannucci t. 2, fac. LIV) il Parini nella Caduta:

E sopra la lor tetra
Noia (quasi *noj*) *le facezie e le novelle spandi:*

verso che alcuni editori cambiarono, per non avere avvertito (come scrisse il Parini stesso) *alla pronunziazione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori diversi nell' uso delle parole che hanno dittongo o trittongo*, *come accade in* noia *ec.* — E come vien da natura il pronunciare con questo, dirò così, rimpinzamento sì fatta unione di sillabe, così l' ebbero anche i latini. Lucrezio, lib. 4. v 731: *Quippe etenim nullo magis haec sunt tenuia textu*. E Virgilio, Georg. I, 398: *Tenuia nec lanae per coelum vellera ferri*.

IERI. Il primo *i*, dopo parola terminante in vocale, si pronunciava in modo che non impediva la elisione.
IGNAZIO (S.). I, 660.
IL e LO sovrabbondanti. I, 636, 688.
Il e *lo* in significato di *tale* o piuttosto di ciò. I, 671.
Quando si usi piuttosto *il* che *lo*. I, 205.
IMITAZIONE necessaria agli imparanti. II, Prefaz.
Quali autori sono da imitare? II, Prefaz.

Circa il modo d' imitare, voglio dar qui un' assennata regola colle parole del Perticari (Degli scritt. del trecento, lib. II, cap. 7) — « L' imitatore deve adoperare un modo di « giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui « che dà sentenza d' un' opera, deve dimenticarsi del proprio « secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudi- « carne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimen- « ticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, « e da questo far giudicio delle cose imitabili. »

IMPERSONALI notabili. I, 121, 827; II, 188, 591.
Impersonali apparenti. I, 789.
IMPRESA. Una specie di stemma, con qualche corpo figurato ed un motto. I, 658, 718, 799.
IN aggiunto innanzi a *perocchè*, *perciocchè* ec. onde *imperocchè* ec. I, 790.
INDICATIVO pel *soggiuntivo*. II, 177, 1039.
INFINITO staccato dalle sue preposizioni. I, 567, 885. II, 1280 e altrove. Infiniti non sincopati, contro l'uso *trarresi* per *trarsi* *trarreti* per *trarti* II, 417, 813.

Infiniti sospesi. I, App. 22, 8.
Infinito invece dell'imperativo. I, 964.
Infiniti attivi in significato passivo. I, 913.
Infiniti con *a* o senza. I, 290.
Infinito dopo *che*. I, 953.
INIZIARE. II, 401.
IN LO per *nello* ed *in la* per *nella* ec. II, 224, 1050.
INSEGNAMENTO. Troppe volte è rovina delle lettere. I, Consideraz. § VII, X e XI.
Modo d'insegnare a comporre I, 24.
Insegnare coll'accusativo di persona. I, 189; II, 1147.
INSINO A. I, 178, App. 33, 29.
INSOLITO. Per regola l'insolito non è preferibile al solito. I, 293, 413.
IN TANTO colla corrispondenza d'*in quanto* ed anche del solo *quanto*. I, 908.
In tanto che o *intantochè* per *talchè* I, 630, 672, 698.
INTRAVENIRE, *avvenire*, *accadere*. Derivazione loro. I, 121.
INVESCARE, in senso figurato. II, 199.
IPERBOLE. Sua natura e suo fine. II, 778.
IPOCRISIA. Senso più generale di questo vocabolo. I, 944.
IRA. Aspetto e favella dell'irato. II, 969.
IRREGOLARITA'. Circa le irregolarità nei classici, vedi un'avvertenza I, 365. Un valentuomo dice: — Perchè riprovare certe irregolarità di costrutto che danno al dire franchezza e allentano la catena dell'arte? Certo volerle imitare perchè usate dai classici, è come imitare l'altrui lagrime od il sorriso senza sentirlo; ma fuggirle sarebbe non meno pedanteria.
ISCRIZIONI. Avvertenze che vi si richiedono. I, 972. Semplicità nelle iscrizioni. I, 997. — Apostrofo nelle Iscrizioni. I, 984.
IMPERFETTO (Indicativo). Terminaz. notabili :
1. sing. in *o*, come *avevo*, *dicevo* per *aveva* ec. I, 714.
2. Sing. in *ei*, come *avei*, *dovei*, per *avevi*, *dovevi*. II, 364, 1211, 1227.
3. Sing. in *ia*, come *solia* per *solea* ec. II, 1081.
3. plur. in *ieno*. come *movieno* per *moveano* e sim. II, 592.
O in *eno*, *en*, *paren*, *traen* per *traeano* e sim. II, 356.

L

L in cambio di *B* in *Bibbia*, che secondo la sua origine dovrebbe essere *Biblia*. Vedi qui sopra in BIBBIA.
L in cambio del *G*, o dell' *I*. Vedi queste lettere.
L in cambio della *N*, come *Veleno* per *veneno* (I, Nat. e Ritr. 3, verso la fine; e Stil. Or. 14, in corrispondenza della n. 890); *culla* (dove la *L* è raddoppiata) per *cuna; calonaco* (rimasto al volgo ed allo stile burlesco) per *canonaco* ec. e massimamente

nella preposizione *con* unita ad altra parola come *collo* per *con lo; collegare*, da *con* e *legare* ec.
L in cambio della *R;* come *pellegrino* (e in antico *pelegrino*) per *peregrino* ec. Vedi I, 575, 602, 843; II, 566.
L negli antichi si trova alcuna volta invece di *au*, come *aldace* per *audace; esaldire* per *esaudire; laldare* per *laudare;* e al contrario *autro* per *altro;* modi solo notabili per la storia della lingua
L facilmente (come seguiva anche ai Greci e ai Latini) vien raddoppiata dalla pronuncia; I, 298, 785; II, 97 *bis* e 959.
LA per *ella*. I, 135, 160, 570.
Là avverbio, coi nomi significativi di tempo. II, 1026.
LABBIA. Significati di questa voce. II, 969 e 991.
LABERE. Felice uso di *labendo*. II, 894.
LADRONI hanno reso onore ad alcuni uomini grandi. I, 940.
LAICO, non ecclesiastico. I, 402, 614.
Laico per idiota. I, 628.
LANDA. II, 555.
LATINISMI. Avvertenza e felici esempi. I, 372; II, 610, 1020. Vedi inoltre I, App. 8, 2. — Ivi, 9. — Ivi, 17 — 9, 4 — 10, 9 — 11, 7 — 13, 16. — Ivi 21. Vedi anche. I, App. 18. 13.
LATINO. Opinione che le voci italiane debbano possibilmente scostarsi dal latino, e opinione contraria. I, 918. Vedi anche 498.
LASCIVO. Senso innocente di questa parola. II, 632, 640.
LAUDE, specie di canzone. II, 1282 *bis*.
LEGGERE. II, Prefaz. e n. 335.
LEGGI. Quando ingiuste o vane. II, 997.
LENTO per *pieghevole*. II, 850.
LETE per *oblio*. II, 1043.
LETTERA. Quanto l'uso piuttosto d'una lettera che d'un'altra, giovi al buon suono. II, 108.
Lettere alcuna volta raddoppiate o sdoppiate a ritroso della origine della parola. Vedi B, C. F, L, M, P, R, T, Z.
Trasponimenti di lettere, o metatesi. I, 633.
Lettera per *carattere*. I, 680.
Lettera per *letteratura*. I, 350.
Insegnamento per iscrivere lettere o epistole. I, 674.
LETTERATURA ITALIANA (Secoli della). I. Consid. I, XV — RELIGIOSA. II, App. num. 1, nota ultima.
LIBERTA'. Necessaria una discreta libertà nelle lettere. I, 29, 283, 498, 772; II. Prefaz.
LIDIA. Fonte di Lidia. II, 386.
LINGARD. Sua Storia d'Inghilterra. I, 392.
LINGUA. Della lingua, dello stile e della eloquenza. I, 19.
Lingua illustre e Volgari d'Italia. I, 626.
Non si può dare esatta e stabile spiegazione a certe maniere e proprietà delle lingue. I, 807; II, 512, e la nota ad A per *con*.
Filosofia delle lingue. Vedi FILOSOFIA.
Vedi anche in POPOLO.

LINGUAGGIO. Non può nè dee sempre avere il rigore matematico. I, 334, 964; II, 814, 998.
LO. Vedi IL.
LONTANO anche col terzo caso. II, 898. I, App. I, 4.
LUCCHESI più celebri. I, 639, Iscriz. XXVI e ivi n. 994.
LUCE. *Luce degli uomini.* II, 115.
LUI e LEI col verbo *essere*, *parere* e simili. I, 686.
Lui per *egli.* I, App. 6, 15.
Lui per *sè.* II, 380.
LUME per *vita.* II, 668.
L'UNO e L'ALTRO riferito anche a femmina. II, 826;
LUOGHI topici od oratorj (II, 955) a torto biasimati: I, Stile Didascalico I.
Luogo detto di libro o scrittura. I, 819.
LUPA Senso metaf. I, 865.
LUSINGA e *lusingarsi.* Vero significato. I, 851.

M

M si pone invece di *N* avanti a *B*, *P*, *M*, come *imbarcare* (da *in* e *barca*), *imperfetto* (da *in* in significato di *non*, e *perfetto*), *immobile* (da *in* e *mobile*). Nondimeno nel I, Narr. 36, vedemmo *Gianbologna*, quasi fossero due parole staccate, per *Giambologna.* Ivi nelle Iscrizioni XVI e XVIII è *Giambattista;* così trova *Giovambattista;* modi che staccati, sarebbero *Gian.*, *Giovan*, *Battista*. Vedi anche. I, 790.
M in fine di parola tronca, fu in antico mutata in *N*, allorchè la parola di poi cominciava da consonante che non fosse una altra *M*, o un *B*, o un *P*. II, 237.
M talora è invece di *P*, come in *Giacomo* per *Giacopo* o *Iacopo*.
M talora si addoppia, talora si sdoppia nelle parole, a ritroso della loro origine, come *dramma* (componimento), *immagine*, *femmina*, *Bartolommeo* (I, 823), *Tommaso*, e in antico *fummo* (I, 806; II, 578) ec. che altri nondimeno scrivono *drama*, *imagine*, *femina*, e più spesso *Bartolomeo*, *Tomaso*, e oggi quasi sempre *fumo*. *Presummere* per *presumere* (I, 271), *commedia* per *comedia* (I, 622). — Al contrario *comodo*, *comune*, e (ma oggi meno usato) *gramatica*, è invece di *commodo*, *commune*, *grammatica*. Nondimeno vedemmo *commune* (II, 1320) e *commoda* (II, Narr. XI, st. 8). Ed anche il Tasso, Ger. Lib. VI, 88, nelle edizioni non guaste: *Ebbene al mio partir commoda è l'ora.* Vedi ancora CAMMINO.
MA in fine di parola, e talora in principio, per *mia*. Vedi II, 999. Anche *mo* per *mio*, *to* e *ta* per *tuo* e *tua*, *so* per *suo*, si trova dagli antichi usato in fine di parola; come *fratelmo*, *fratelto*, *mogliata*, *signorso*, ec. per *mio fratello*, *tuo fratello*, *tua moglie*, *suo signore*, ec. ma oggi sono iti in disuso, e qui si notano, quasi unicamente per l'istoria della lingua.

MA CHE, per *più che*, *fuor che*. II, 477.
MADRE. Struggimento materno descritto. I, 220, 582.
MADREFAMIGLIA. I, 985.
MAESTRI. Avvertimento ad essi importante. I, 24.
MAI negativo senza segno di negazione. I, 838; II, 836.
MAIO, ammaiarsi. II, 810.
MALE nel significato di *a danno*. I, 156; II, 606.
MAMACHI, *De' costumi de' primitivi cristiani*. I, 973.
MANDARE costruito col gerundio invece che coll'infinito, come nei modi *mandar dicendo; mandar chiedendo*, in luogo di *mandar a dire*, *mandar a chiedere*. I. 359, App. 4, 21. — Tal costrutto si trova di frequente negli evangeli greci e latini. Per esempio. Luc. 7, 20: *Joannes Baptista misit nos ad te dicens:* 22, 8. *Et misit Petrum et Joannem dicens*. Vedi Matth. 21, 27, 19; Luc, 7, 6 — 14, 17 — 19, 29-30 e altrove.
MANICARE, per mangiare (da cui *manicaretto*, quasi mangiaretto); derivazione di questa parola, II, 316, 354.
MANO. *Sopra mano*, *sotto mano*. II, 99.
Mani giunte nelle iscrizioni. I, 973.
MANTEGNA Andrea, pittore. I, 531.
MANUZZI Giuseppe, suo vocabolario. Vedi I, 460, 709; II, 850. 899, 1269, e in CRUSCA ed anche in CESARI.
MANZONI ALESSANDRO. Morde graziosamente una licenza che si arrogano i poeti. Vedi Repert. POETI.
MARAVIGLIOSAMENTE. Uso notabile. I, 582.
MARINA, aggettivo sostantivo (sottintendendosi spiaggia, sponda, terra). I, 539.
MARZOCCO, che cosa era. II, App. 10, 21.
MASNADA, antico e innocente significato. II, 439.
MATELDA. II, 811.
MATERIA pel materiato. II, 1276. Vedi anche II, 95.
MATTINO e *matino; mattina* e *matina*. II, 36 e 235 *bis*.
MATTIO per *Mattia*, nome proprio. I, 682.
MEDICI, famiglia fiorentina. I, 9.
MEGLIO per *più*. I, 300, e App. 33, 32.
Me' per meglio. II, 614.
Meglio per *migliore*, e al contrario. I, 97.
MELCHIORRI Giuseppe. II, 473.
MELLINI GIUSEPPE. *Institutiones biblicae etc*. Vedi *Notizie* in BIBBIA.
MELODIA in senso metaforico. I, 289.
MENZINI. II, 484.
MENARE per *produrre*. I, 98. Di qui *rimenare*. II, Son, 70, v. 3.
MERCÈ. *Far mercè* per guiderdonare (che nel poema della Passione si dice anche *mercedare*). I, 329.
Mercè per pietà o simile. II, 997.
Mercede per merito, come *lode* per virtù. II, 481.
MERIGGIARE. I, 40, 385.
MESSERE. Sua etimologia e suo uso. I, 60, 196.
Fa qui a proposito un' osservazione di Francesco Sanso-

vino, nelle *Dichiarazioni di vocaboli, proverbii e luoghi difficili del Decamerone* — Nella nostra città è un costume, e fu innanzi ch'ella divenisse così cortigiana, che a qualunque persona che non avea pubblico grado o dignità, fosse ignobile o nobile, non usavan *Messere*, ma semplicemente dicevano e si dice Lorenzo de' Medici, Cosimo Pazzi, Jacopo Salviati, Neri Capponi, Egano, Nicostrato e simiglianti, tutti uomini nobili e ricchi. Ma chiunque era o cavaliero o dottore, avea del *Messere*, onde dicevano, messer Betto Brunelleschi, messer Geri Spina, messer Lizio da Valbona, messer Forese da Rubatta, messer Ricciardo di Chinzica e molti altri, i quali sono, o cavalieri o dottori. Appresso questo, si dà cotal titolo ai prelati, come messer Alfonso vescovo di Saluzzo, messer Giulio cardinale de'Medici, e per questo molti son di parere che trovandosi scritto ne'testi vecchi Messer Giovanni Boccaccio ch'e'fusse prelato o dottore. A'preti piccioli danno del *Sere* e il simigliante ai notari. Gli antichi dicevano all'imperadore *Messere*. Le cento novelle » messer l'imperador si avea duo grandissimi savi. « (II, 590). Vedi anche le storie di B. Varchi (Ediz. curata dall'Arbib. Firenze 1838-41 pag. 112 e seg.

METAFORE forti perchè oggi sì odiose. I, 802, 817, 900.
Metafore notabili. Vedi FENESTRA, FRAGA, GHIRLANDA, GRAVE, PORTA.
Osservazione sulla regola che da una metafora non si passi ad un'altra. I, 1352.

METATESI o trasponimento, figura grammaticale. I, 57, 633, 694; II, 496.

METRITO, malattia. I, 218.

METTERE. *Messi*, *promessi* per *misi*, *promisi* I, 378.

MEZZO. Se possa dirsi *una libbra e mezza* e simili. I, 709, 755.
In mezzo con quali casi si usa. I, 526.

MIA, *tua*, *sua* per *miei* ec. I, App. 6, 4.

MINERVA in significato notabile. II, 1069.

MISURA per *provvedimento*. I, 91.

MITOLOGIA. Vedi in STOLL. Abuso fattone in passato. II, 1091.

MITRE vescovili antiche, dette *Corone*. II, 757.
Mitra del sommo Pontefice, di tre corone. II, 1232.

MO per *ora*. II, 530.

MOGLIE. *Mogli Menie*, o *Minie*. I, 957.
Mogli Melie. Ivi

MOLTO avanti al superlativo. I, 720.

MONARCHIA. Significati di questa parola. I, 883.

MONDO, voce talora adoperata quasi a maniera di pleonasmo. I, 111.

MONOSILLABO. Talora in fine di verso è enclitico. II, 282, 822.
Talora non si elide avanti a vocale. II, 19, 157, e in più altri luoghi e massimamente 434 e 604.

MONTANARI Benassù. Sua vita d'Ippolito Pindemonte. I, 240, e II, in PINDEMONTE.

MONTANARI Giuseppe Ignazio. Suo trattato di scriver lettere.

I, 674. Sua traduzione delle storie di Castruccio Buonamici. II, in BUONAMICI.
MONTAUTI Antonio. I, 739.
MONTGOLFIER (Signore di). II, App. 20, I.
MONTIGIANO Marcantonio, sua traduzione di Dioscoride. I, 551.
MORDANI Filippo. II, in POLENTA.
MOSTRARE per *apparire*, *parere*. I, 927.
MOSTRO per cosa maravigliosa. II, 871.
MORI dalla carnagione bianca. II, 52.
MORTO per *ucciso*. I, 188.
MOTTO. *Far motto ad alcuno*. I, 103.
MUDA, donde deriva, II, 336.
MUGGHIO, *muggire*, *muggito*, in senso traslato. I, 49.
MUSICA. Sua virtù. II, 1207.
Musica, poesia e danza unite. I, 565 e II, 1094.
MUZIO . . . . . . I, 505.

N

Affinità della *N* con *D*, *L*, *M*. Vedi queste lettere.
N davanti a *R* si muta spesse volte in *R*. Vedi I, 388.
N raddoppiato alcuna volta nella preposizione *in* in principio di parola, come *innamorare*, *innanellare*, *innasprire* ec. e tal altra contro l' uso sdoppiato, come nell' *inanzi* e nell' *inalzo* del Tasso. II, 367.
Si aggiunge talvolta in principio di parola, come *nascondere* per *ascondere*, e (come disser gli antichi) *nabisso*, *ninferno*, *narancio*, per *abisso*, *inferno*, *arancio*, ec.
NARRAZIONE. Diverse sue maniere. I. 179, 8.
Narrazione nelle iscrizioni. I, 972.
Narrando talvolta si passa dal modo storico al drammatico. I, 453, App. I, 16 — 23, 2; II, Narraz. 18, ott. 2, v. 5.
NATURA, maestra di verità. II, 567, 934.
Danno del partirsi, scrivendo, dalla natura. I, 791.
NAULO. II, 247.
NE per *ci* o *noi*. II, 43, 752.
Ne per *o* o *e*. II, 753.
NÈ per neppure. II, 119.
NECESSITA'. *Necessità della corte*. I, 242.
NEGRELLI Nicola. II, 331.
NEL per *verso*. I, 979.
NEMESI. II, App. 15, 9.
NESSUNO e *niuno* per *alcuno*. I, 108, 758, 916.
NEVE, traslato. II, 1190.
NIEPORT. Aureo suo libretto su' costumi degli antichi Romani. I, 975.
NOCE, albero, in femminino. I, 730; II, 153.

NOMI sostantivi di significato attivo e passivo. I, 912 *ter*, 951; II, 275.
Nomi propri forestieri in forma italiana. I, 381, 382, 395.
Nomi plurali *urla*, *coltella*, *demonia*, *esordia*, ec. I, 379, 546; II, 954.
Nomi propri d'uomo coll' articolo. I, 830.
Nome plurale *grande* per *grandi*, *mane* per *mani*; contro grammatica, II, 737.
Allusioni ai nomi. II, 1198.
NOMINATIVI ASSOLUTI. I, 828, 947 *ter*.
NON CHE. Suo vero significato. I, App. 20, 11.
NOTARI Raffaele. I, 972 e II, Notizie degli scrittori, ann. I.
NOTTE. II, 521 — Mezzanotte poeticamente significata. II, 53. Suo velo, suo manto, suo peplo. II, 36, 521, 1201.
NUDRIRE e *nutrire* per *educare*. I, 189, 269.
NULLA e *niente*, loro uso. I, 162 e App. XIV, n. 6.
NUMERO. Diverso modo di contare coi numeri ordinali o cardinali. I, nota 1.
Numero determinato per l' indeterminato. I, Lett. XVI, e II, 995 e App. XII, 1.
NUOVO per insolito, strano. I, 27, 360; II, 212.

O

Affinità dell'*O* con *A*, con *E*, con *I*. Vedi queste lettere.
Con *U*. I, 808, II, 279, e massimamente 708. Nella prima ottava della Descrizione XXXVI è *spelunche; spelunca* fu usato anche dal Petrarca, come abbiamo veduto nella Canz. II, str. 4.
Con *Au;* onde *oro* da *auro* e simili. (Vedi II, 241, 803, 1099) e al contrario gli antichi invece di *olire* (cioè, mettere odore) dissero *aulire:* ed *aulente* per *olente*. II, 799.
OBIETTIVO e SUBIETTIVO, termini filosofici. I, App. Es. 17, 37.
OCCASO in senso metaforico, e sua etimologia. II, 664.
OCCHIO. Traslato poetico. I, 450 e II, 1111.
OCCORRERE ed *occorso*, in senso proprio e traslato. I, 88; II, 826, 930, 1046.
ODE, in che differisce dalla Canzone. II, 1282 *bis*.
ODORARE. *Odorar d'una cosa*, traslativamente. II, 965.
OFFRIRE. *Offera* per *offre*. II, 239.
OGNI. *Ogni modo*, *ogni passo*, invece di *ad ogni modo*, *ad ogni passo* e sim. II, 30.
OLIVO. Simbolo di pace. II, 413.
ONDE col pronome o il nome sottinteso. I, 979; II, 1089.
Onde per *affinchè* o simile. I, 879 *bis*.
ONESTO, *onore*, *onorare*, *disonesto*. Significato generale di queste voci. I, 632, 880: II, 25, 517, 1023, 1061, e Descr. 29, ott. penult., v. 7.
ONOFRIO (S.) monastero di Roma, celebre per la morte e sepoltura del Tasso. I, 702.

ONOMATOPEIA, figura rettorica. I, 576.
OPPORTUNITA' per necessità. I, 911.
ORA per tempo. II, 215.
ORATORE sacro. Qual esser debba il suo cuore. I, Stil. Didasc. 16 — 18, 866.
Qual esser debba il suo stile. I, 875.
Come debba usare della dottrina. I, 854, 876.
Come gli convengano gli ornamenti, e quali. I, 800, 852, 878.
Quando gli stia bene un linguaggio straordinario. I, 879.
Come possa riuscire eloquente. I, 848, 863, e Stil. Didascalico 16.
Dee avere locuzione pura. I, 797, 875.
Che vantaggio può trarre dallo studio de' trecentisti. I, 841.
Dee fuggire ogni affettazione. I, 870, 875.
Come potrà scegliere ragioni persuasive. I, 971.
Come dee procedere nella esposizione delle ragioni. I, 864.
Non dee tenersi sulle generali, ma particolarizzare. I, 863.
Sincerità in lui richiesta, e come. I, 849.
Quando possa citare scrittori profani. I, 853.
Come dee descrivere. I, 517.
Come dee narrare. I, 179, 859, 867.
Colpi da maestro. I, 862, 866, 881.
Circa il sacro Oratore vedi anche II, Serm. 4.
ORDINARE per preparare ec. I. 285, 364, 464.
Per istabilire. I, 389.
ORIENTE, indicato per alcuni fiumi orientali, II, 65.
ORIFIAMMA, II, App. 5. 29.
ORIOLI Francesco. Suo discorso della epigrafia italiana. I, 972.
ORNAMENTI. Avvertenza sugli ornamenti del discorso. I, 517, 773.
ORSATO Sertorio. Sua opera sulle note dei Romani. I, 975.
ORTOGRAFIA. Adattarsi in essa moderatamente all' uso che corre. I, 29; II, 12. Vedi in PRONUNCIA.
Non è obbligo che sia sempre uniforme. I, 498, 772: II, Prefaz.
Se debba stare alla origine della parola? I, 498, 918.
OTTA per *ora* e sim. Vedi in R.
OVUNQUE vuol dire *da per tutto dove*. I, 879 *bis*.

P

Sua affinità con *B*, con *F*, con *M*. Vedi queste lettere.
Con *V*. I, 751; II, 487.
Anche il *P* talvolta è raddoppiato nelle parole, che secondo la derivazione lo richiederebbero scempio. Di qui *seppellire*, *Appennino*, *ippocrita*, *appostolo*, *oppio* ec. che nondimeno si scrisse anche *sepelire* (II, 97 *bis*), *Apennino*, *opio* (I, 709 *bis*),

e più spesso (ed oggi pressochè da tutti) *apostolo*, *ipocrita* ec. I, 498.

Spesso ancora si raddoppia in principio di parola, quando gli viene aggiunta una preposizione, e massimamente un monosillabo, terminante in vocale; come *contrapporre*, *appena*, *dappoco*, *treppiè* ec.

P, e *PP* nelle Iscrizioni. I, 975.

PADREFAMIGLIA. I, 985.

PALADINI. I, 804; II, 70.

PANACEA. II, 387.

PANATENEE, feste. I, 461.

PANE. Dio de' pastori. I, 562. Da lui si dice *panico* un timore senza ragione. Vedi il Forcellini v. *Panicus*.

PANEGIRICI. Lettura raccomandata agli scrittori di panegirici. II, in SEGNERI.

Util maniera di panegirici. II, in CESARI.

PARCHE. II, 709.

PARENTESI messe per chiarezza. I, 469, 577, 969 *bis*; II, 1242. 1262. Alcuni torcono il grifo se veggano usate un po' spesso quelle lineette a semicircolo, che diconsi parentesi, o meglio, segni di parentesi; e vorrebbero piuttosto che si ponessero delle virgole. Ma perchè? Perchè udirono o lessero che le parentesi non si vogliono spesseggiar troppo. Questa regola è vera, ma non parla mica dei segni predetti, ma di quelle sentenze frapposte ad altre sentenze, le quali, se sieno troppo frequenti o inopportunamente usate, sono viziose, tanto se si segnano con le virgole quanto con le odiate lineette, perchè questi *interponimenti* (che così può spiegarsi la greca voce *parenthesis*) distraggono o affaticano la mente, e quasi sparpagliano il discorso. Ma i segni delle parentesi non sono punto biasimevoli, quando non sieno biasimevoli quelle frapposizioni che essi racchiudono. Molto meno sono da biasimare quando sono usati, non a racchiudere questi interponimenti di secondarie sentenze, ma come gli altri segni ortografici (quasi a maniera di virgole, ma più efficacemente), a fare meglio spiccare una parola o una sentenza, o ad aiutar la chiarezza. In questi casi, piuttosto che fare mal viso, dovrebbesi loro voler bene, perchè ci giovano a meglio intendere e a meglio leggere.

PARERE, per *apparire*, *vedersi* ec. II, 549, 568 e altrove.

Parse e *Apparse* e *Disparse* per *parve* ec. Vedi I, 54, 322; II, 1403.

PARIA Giuseppe. Sua *Grammatica della lingua italiana*. Vedi I, 789.

PAROLE. Della loro scelta e collocazione. I, Stil. Didasc. 2.
Loro differenza dalle cose, I, 793.
Parole antiche. I, Stil. Didasc. 2. 646, 986.
Parole nuove e forestiere. I, ivi.
Parole naturali. I, 791.
Parole vili e basse. I, 842, 924; II, 965.

Parole insolite. I, 870.
Parole significatrici d'oggetti che non cadono sotto i sensi. I, 935.
Contraposti di parole or lodevoli, ora no. II, 44, 1161.
Sensi diversi delle parole. II, 800.
Parole omesse perchè dal contesto rendute inutili. II, 34.
Raddoppiamento della stessa parola. II, 22.
Parole ripetute. Vedi RIPETIZIONI.
Parole latine foggiate all'italiana. II, 703.
Parole di simile forma o derivanti dalla stessa radice, congiunte insieme. I, 680; II. 211, 1079, 1161, 1252.
Parole tronche in principio. I, 409, 618.
Parole tronche in fine. II, 728.
Il significato delle parole nei diversi tempi, può giovare alla storia. I, 628, e II, in MENAGIO.
Parole lunghe felicemente usate in poesia. II. 133, 758.
Parole divise in fine di verso. II, 495, 659, 665.
Parole accentuate in fine quando si elidano. II, 19, 167.
PARTICIPIO, in *uto* invece di *ito*, come *vestuto* per *vestito*, *pentuto* per *pentito* ec. II, 989.
. . . . . abbreviati, come *visso* per *vissuto*, *cerco* per *cercato*, *mostro* per *mostrato*. I, 86, 646.
Participio passato, usato assolutamente senza accordarlo coll'oggetto. I, 171, 241, 304, 339, 383. App. I, 38-3, 35,-3.
Participio *fatto* con *essere* a maniera di passivo coll'infin. appresso. I, 436.
Participii che si seguono senza congiunzione. I, App. 11, 15.
Uso del participio in italiano. I, 199.
PASSAGGI nel discorso. I, 455.
PASSARE. *Passare di vita* ec. I, 246.
Passare e passarsi ec. per *far di meno*, e per *tacere* ec. I, 119.
Partic. di *passare* coll'ausiliare *essere*. I, 812.
PASSIONE. Senso innocente di questa parola. I, 821.
PAULO, *Pavolo*, *Pagolo*, *Paolo*, e (mutato l'*au* di *Paulo* in *o*) *Polo*. I, 411.
PELLEGRINO. Uso metaforico di questa voce. I, 527; II, 726.
PER invece di *da*. I, 786 *bis*.
Per causale coll'infinito. App. I, 17, 41.
Se *per* possa aver dopo *il*. I, 205, 335.
Per nei MSS. confuso con *pro*. I, 907 *bis*.
Per antico e *per novello*. I, 801.
Per modo, sotto colore, col pretesto. I, 357.
Per cui, male usato. I, App. 31, e 1; II, 176.
PERCHÈ per *benchè*. I, 926; II, 773, 1122.
Perchè o *per che*, in significato di *per la qual cosa*. I, 303, 637; II, 176.
PERDERE. *Perso* per *perduto*. II, 619.
PERFETTO (Indicativo).
Uso del trapassato perfetto invece del presente indetermin. come *furo giunti* per *giunsero*; *ebber veduto* per *videro* ec. I, 28, 41; II, 274.

Terminazioni notabili:
3. singol. in *e*, come *amoe*, *fue* ec. per *amò*, *fu* ec. I, 189; II, 117.
. . . . . o in *o*, come *uscio*, *temeo* per *uscì*, *temè*. I, 181, 609.
3. plur. in *ono* per *ero*, come *ebbono* per *ebbero*. I. 270,
. . . : . in *orono* per *arono*, come *levorono*. I, App. VI, 12. II, 355.
. . . . . con sincope dell'*o*, come *furno* per *furono*, *beffarno* per *beffarono*. II, 18.
. . . . . con apocope: *cacciaro* e *cacciar* per *cacciarono*. I, 212; II, 190.
PERFIDIA e *perfidiare*. Significati di queste parole. I, 102.
PERIODO. *Lunghezza di periodi*. I, Cons. § IX e II, Notizie, in Casa. Quanto alcuna volta giovino i brevi periodi, I, 32, 186.
Regola per ottenere chiarezza al periodo. I, 126.
Degli antichi nostri scrittori non sempre regolati i periodi. I, 827.
PERO'. Sua derivazione. II, 1387.
PER RISPETTO DI e sim. I, 252
PERSONA per corpo. II, 433.
Persone del verbo. Uso della prima per la terza. II, 287, 1035.
PERSONIFICAZIONI, II, 872. Vedi in FRODE.
Care alla poesia didascalica. II, 906.
Personificazioni usate dai poeti del secolo XIII. II, App. 3, 10.
PESCARE un lago, un fiume. I, 92.
PESCE nei monumenti cristiani, I, 973.
PETRARCHISTI, II, Notizie ec. in PETRARCA.
PEYRON Amedeo. Sue Osservazioni intorno alla Crusca. II, 864.
PEZZANA Angelo. Sua storia de' letterati parmigiani. II. Notizie, nota prima.
PIAGNONE. II, 702.
PIANGERSI d'alcuno. II, 322.
PITALE donde deriva. I, 172.
PIU', per *altra volta*. I, 26 e St. Did. XX; II, 674.
Per *nissun altro*. I, 184.
PLAUTO. I, 4.
PLEONASMO. Vedi I, 901; II, 348 e App. 2, 16.
PLUTARCO. I, 794, 940; II, in Acciaiuoli, Adriani e Pompei.
POESIA. In che consistono i suoi veri precetti. I, Stil. Didasc. I.
Se i modi della poesia convengano alla prosa. I, 774.
La poesia nostra ha bisogno di essere tornata a semplicità. II, 547.
Poetria negli antichi. I, 623.
Poemi, come divisi dall'Alighieri. I, 622 e Stil. Didasc. 14.
Poesia moderna corrotta in due diversi modi. II, App. prefazione.
POETI Troppo dediti all'amore. II, 987. Alcuna volta professano come vere alcune opinioni false. In fatto d'astronomia, hai esempi II, 750, 1171, 254. In fatto di storia, forse, per tacer d'altro, ne dà un esempio il Parini, in certi suoi versi, nei quali accenna alla colonna infame, innalzata a Milano nell

peste del 1630. Della qual colonna dando la storia il Manzoni, dice di quei versi: — « Era questa veramente l' opinion del « Parini? Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente « bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè « allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privi- « legio di profittar di tutte le credenze o vere o false, le « quali fossero atte a produrre un'impressione o forte o pia- « cevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nel- « l'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un « tal inconveniente non poteva nascere perchè i poeti, nessun « credeva che dicessero davvero. Non c' è da replicare, solo « può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso « e del motivo. »

POGGIARE per *salire*, coll'accusativo. II, 1269.

POLICLETO. II, 566.

POPOLO. Parte ch'egli ha nella formazione d'una lingua. I, 10.
  Vantaggio che puo trarsi dalla lingua del popolo. I, 34.
  Egli ci conserva i più bei modi, sebbene talora guasti I, 198, 385; II, 327.
  In che conto dee aversi il giudizio del popolo. I, Stil. Didasc. 19.

PORRE e *posto*, detto del sole e della luna. I, 575.
  Porre mente coll'acc. I, 942 *bis*.

PORRETTI Ferdinando. I, 409, 676.

PORTA. Uso metaforico. II, 482 e 551.

PORTIRELLI. Commento a Dante. II, 521.

POSSESSIVO accord. coll'addiettivo per significare il sostantivo incluso in quello. II, 1234. Vedi in PRONOME.

POTENZA e *podere*, detto del corpo. I, 37; II, 653.

POTERE. Modi notabili.
  Potè per *puote* e *po'* per *può*. II, 95 *bis*, 1324.
  Polette per *potè*. I, App. 17, 15.
  Possendo per *potendo*. I, 553, II, 822 *bis*.

POVERO A ME invece di *povero me*. I, 258; II, 994.

PRECISO per tagliato. II, 270 e Son. 70, v. 11.

PREPOSIZIONI. Vedi qui sopra in A ed altrove.

PRESENTE (Indicativo). Terminazioni notabili 1.° plur. in *amo* per *iamo: spiramo* per *spiriamo* ec. II, 38.
  — in *emo: semo* per *siamo*, *avamo* per *abbiamo*, II, 184, 448, 485.
  3.° plur. in *ano* in vece di *ono*, come *possano* per *possono* ec. I, App. 34, 26.
  Presente del congiunt. coi verbi di *comandare*, *ammonire* e sim. I, 463.

PRIMAVERA per abbondanza di fiori. II, 814.

PROCURARE la persona. I, 375.

PRONOMI possessivi, quanto alla grammatica inutili, ma utili talora quanto all' evidenza e all' affetto. II, 14.

Pronomi possessivi accorciati. Vedi in MA.

Pronomi tralasciati perchè richiesti soltanto dalla grammatica, non dal senso. II, 34.

Pronome *mi*, *ti* ec. in fine di verbo mutato in *me*, *te* ec. II, 105.
Un pronome stesso, ripetuto troppo vicinamente e riferito a diverse persone, può creare dubbiezza. Un esempio è l'*ei*, nel I, verso la fine della Narr. 24, e peggio l'*egli*. I, 890.
PRONTO coll'infinito preceduto da *di*. I, 42; II, 456.
PRONUNCIA è seguitata spesso nello scrivere. I, 315. Vedi anche I, 28 *bis*.
Alcuni accorciamenti sono immagine della pronuncia. I, 113; II, 330.
Così pure alcuni aggiungimenti di lettere. I, 505.
PROPINARE. Suoi significati. I, 890.
PROPIO invece di *proprio*. Maniera di scrivere degli antichi Toscani. II, 920 *bis*.
PROSOPOPEA. II, 872.
PROVVISIONI. I, 91.
PRUDENZA. II, 938, 941.
PRUINA per *brina*, *neve*. II, 710.

Q

Sua affinità con *C*, o con *G*. Vedi queste lettere.
Q. R. negli epitaffi. I, 983.
Q. T. P. negli epitaffi. I, 976.
QUADERNO delle stagioni. II, 855.
QUADRELLO, specie di dardo, e onde così detto. II, 982.
QUALE per *qualunque*. I, 503, 919; II, 34, 304, 432.
Talvolta *quale* fu usato senza articolo. II, 660; I, App. 6, 11.
QUARTIERO negli scudi, negli abiti ec. II, 80, 656.
QUATREMÈRE DE QUINCY, Storia della vita e delle opere di Raffaello Sanzio. I, 588 e 756.
QUEL (in) per il territorio, distretto. I, 55.
Quello o *ciò*, taciuto innanzi a *quale*, a *che*, a *onde* relativi. I, 979; II, 1089.
Quello, con aggiunta conveniente, adoperato per *cotesto*. II, 1131.
Quello invece dell'articolo *lo*. I, App. 1, 33.
QUESTO per *questi* o sia per *costui*. I, 644.
Questi e *quegli*, riferiti l'uno a maschio, l'altro a femina. II, 826.
QUI e *quivi*. I, 298.

R

R in cambio del *D*, dell'*I*, della *N*. Vedi queste lettere.
In luogo di *R* si posero due *T* in *otta*, *allotta*, *talotta*, per *ora*, *allora*, *talora*. II, 789.
In *proprio* e ne'suoi derivati fu tolta la seconda *r* per amor di dolcezza, dicendo e scrivendo *propio* ec. I, 920 *bis*.
R talvolta è raddoppiato contra l'origine della parola, come in *parrocchia*, che secondo la derivazione sarebbe da scrivere con una *r* sola. Ma forse alla pronunzia (di cui la scrittura suole essere immagine) venne fatto di raddoppiare la *r* per

cagione dell' accento che è sopra il successivo *o*. La quale ragione cessando in *paroco*, si pronunciò e quindi sempre o quasi sempre si scrisse così con la *r* scempia. Nello stesso modo può spiegarsi il raddoppiamento dello *r* in *corrusco* e ne' suoi derivati. Nondimeno il Caro nella Eneide, ediz. 1581, lib. 8, facc. 332, scrisse *corusca nube*, e i vocabolari italiani hanno *coruscare* e *coruscazione* ancora così con soltanto una *r*.

RAFFAELLO da Urbino. I, 588, 756.
Suo epitafio. II, 567.

RAGIONE. *Di più ragioni*, cioè qualità. I, 173. App. XV, 3.
Ragione in alcuno, cioè dritto. I, 260.

RAMBELLI Gianfrancesco. Sua istruzione epistolare. I, 674.

RANALLI Ferdinando, Ammaestramenti di Letteratura, 2ª ediz. I App. 18, 6 e altrove.

RAPPORTO A. I, 252.

REBUFFO Paolo, sua edizione dei Sermoni del Chiabrera Vedi II in CHIABRERA.

RELATIVO. Vedi in CHE ed in COLUI.

RELIGIONE, più efficace che la filosofia. I, 971.
Religione. II, App. I, 7 e XXX, 24.

RENDERSI *cristiano*, *monaco* ec. I, 493.

REPETTI Emanuele. Suo dizionario geografico storico ec. della Toscana. I, 64, 78, 917 e altrove.

REQUIESCERE. I, 985.

RESTA, parte della sella. II, 777.

RETICENZA, figura rettorica. I, 715.

RETTORICA. Sue regole. I, Stil. Didasc. I. Vedi una bella osservazione. II, 1352 in fine.

RI. Forza di questa preposizione inseparabile. I, 968.

RICORDARE. *Se ben ti ricorda*. I, 123, 827; I, 1055.

RIMA in significato generale. II, 191.

RINGHIERA. Sua etimologia I, 438.

RINUNZIARE coll' infin. I, 222.

RIPETIZIONI di parole. Quando virtuose o indifferenti, o biasimevoli. I, 522; II, 22, 177, 1172, X e I, App. 4, 25. — Il Salvini in una nota alla *Perfetta Poesia* del Muratori, t. II, facc. 410, ricorda come egli ed un suo amico, pregati di rivedere una traduzione in francese d'alcune orazioni di Demostene, cortesemente censurarono il traduttore *del variare la stessa voce ripetuta da Demostene per maggior forza e sulla quale faceva il suo fondamento e in questi passi si consigliava a non ischifare di servirsi due volte o quanto bisognava della medesima voce, perciocchè ciò non era meschinità, ma urgenza del negozio che si trattava*. E queste ripetizioni, e molte altre simili e non simili, sono virtù; più altre sono indifferenti affatto affatto; pochissime viziose. Il che sia detto a biasimo d'una regola che scapestratamente signoreggia nelle segreterie e non poco anche fuori delle segreterie, a dispetto della ragione e dell'uso dei classici d'ogni lingua e d'ogni tempo.

RIPUTARE. *Riputare viltà, onore* ec. *ad alcuno.* I, 46.
RISPETTO invece di *per cagione*. I. 581.
Per rispetto cioè *in confronto*. I, 252.
RITROSO, sostantivo. I, 308.
ROMA. Sacco del 1527. I, 887.
ROMANZO V. I, 803; e II, in TAVOLA RITONDA.
ROMITO, traslativamente. II, 644.
ROSA, traslato. II, 1190.
ROSTER, sue *Osservazioni grammaticali*. I, 239.
RUGUMARE e *ruminare*, *masticare*. Senso proprio e traslato. I, 669; II, 908.

S

S, sua affinità con *C*, con *F* e con *G*. Vedi queste lettere ed I App. es. 4.
Con *Z*. I, 560.
Eccezioni alla regola grammaticale sulla *S* detta impura. I, 284, 365, 657; II, 636, 992.
S dagli antichi raddoppiata dove i Latini ponevano X. I, 578. Così, II, 954 *è essordia* per *esordia*, cioè *esordi*.
S dagli antichi aggiunta in alcune parole avanti al *ci*, come *bascio*, *camiscia*, *abbrusciare*, *cuscire* ec. per *bacio*, *camicia*, *abbruciare*, *cucire*, ec. Diciamo anche oggi *sdruscire* e *sdrucire*. I, App. 4, 13.
S. T. T. L. nelle iscrizioni latine. I, 975.
SAETTARE e *saette*, detto del sole. II, 406, 407.
SAGLIE e *sale* per *salta*. II, 922.
SALAMONE per *Salomone*. I, 856 *bis*.
SALVINI Salvino. Vedi II, in MARTELLI.
SANTO e *san*. I, 188.
SANZIO. Vedi RAFFAELLO.
SAPERE. *Sappiendo* e *sapendo*. II, 323.
SCANDALIZZARSI per montare in collera. I, 286.
Scandalo per danno. I, 123.
SCARABAGGIO. I. 76.
SCELGERE invece di *Scegliere*. II, 896.
SCHERZI nel poema epico. II, 58, 890.
SCHIFO (oggi *schivo*), ora in senso di lode, ora in senso alquanto odioso. II 627, 777, 916.
SCHOELL. Sua storia della letteratura greca. II, 146.
SCIPIONE AFFRICANO, sua povertà: lode datagli dal Petrarca: onorato persino dai ladroni. II, 940.
SCOGLIO delle serpi. II, 438.
SCOLIO e *Scoliaste*. II, 811.
SCOPPIETTARE con mano. II, 459.
SCRITTURA SACRA. Vedi I, BIBBIA SACRA
SE ed anche *così* desiderativi. II, 38, 218, 249, 1093, 1233.
Se pronome, se debbasi scrivere coll'accento. II, 490.
Se non che. Suoi vari significati, I, 139, 352.

Se non fosse ec. modo notabile. I, App. II, 34.
SECENTO. L'abuso che nel 1600 si fece d' alcuni modi, gli ha renduti odiosi. I, Consid. § XI, 802, 817; II, 1079, 1198.
Secento arrivato anche per l'epigrafia italiana. I, 997.
SECO. *Seco lui*, *seco lei* per *con lei* ec. modi sospetti. I, 629.
SECONDO e *Secondochè*. Uso notabile. II, 476.
SEGNACASO, separato dall'articolo. I, 315, 885.
Senz'articolo. II, 660. Omesso davanti al relativo. I, 141, 927, 939.
SELVAGGIO per non pratico. II, 404.
SEMPLICITA'. Più difficile che il suo contrario. I, 897.
Pur necessaria. II, 547.
Esempio di semplicità offesa. II, 299.
SENECA. I, Stil. Did. § XXVII e XXVIII n 228 e II, in VARCHI.
SENZA CHE e *senza ciò*, maniere di transizione o passaggio da ragione a ragione. II 916.
SERA in senso traslato, II, 1036, 1266.
SERE per signore, I, 738.
SERICO, aggettivo da *Seri*, popoli ec. II, 741.
SERMONE. Sue doti, II, 943.
SERPE. Sua freddezza, particolarmente notato dai poeti. II, 1191.
SERRARE per *impedire*. *Mi serra . . . . di uscir*, II, 686.
SI, ripieno I, 25, 30; II, 171.
Sì, avanti a verbo, quasi invece di *uom*, I, 789; II, 219.
Si accompagnaverbo. I, 268 e App. 2, 22; II, 1329.
Sì, colla corrispondenza di *come* o d'un altro *sì*, ma non di *che*. I, 312.
Lingua del sì. II, 361.
SIGNORIA per magistrato. I, 237.
SIGONIO CARLO. *De antiquo jure populi romani*. I, in MANUZIO.
SILENO, in significato d'una specie di custodia d'immagini di Dei. II, 145.
SILENZIO personificato. II. Personif. 6, e nota 1104.
SINGOLARE. Verbo al sing. con nome plurale. II, 188.
SINERESI. Vedi in DITTONGHI
SIRENE. Funesto loro canto. II, 1206.
SITIRE, verbo. II. 610
SITO (in qualche dialetto, *Seto*) per odore, puzzo. I, 144.
SMAGARE. II, 59, App. 4, 10.
SOGNI, verso l'aurora. II, 1026.
Sogni personificati. II, 1104.
SOLO CHE. I, 657.
SONETTO. Sua indole. II, 980 bis. Con chiusa semplice. I, 1029.
Sonetti epistolari, loro stile. II, 1098.
SOSPETTO, significati ed origine. I, 97; II, 395, 635, 1008.
SOSTANTIVI. Esprimono in origine qualche qualità della cosa da loro significata. I, 787; II, 1253.
Posti fra due addiettivi. I, 262. II, 1247.

SOSTENERE. Significati. I, 240, 500, 938; II, 1217.
SPADE. Nome delle spade. II, 793.
SPAVENTARE per distornare. I, 878.
SPECIE pel genere. II, 995.
SPEZIALI. *Di quelle cose che non le tengono, vendono, dicono gli speziali.* Locuzioni proverbiali, I, 764 *bis*.
SPREZZATURA. Sue lodi. II, in FLAMINIO.
STAGIONE per ora, tempo. II, 260.
STAR SOPRA DI SE. I, 59.
STATI (gli). I, 392.
STELLE. Loro influenze secondo gli astrologi e i poeti. II, 1171, 1254.
STESICORO. I, 146.
STIGLIANI Tommaso. II, 1269.
STILE. Differisce da lingua e da eloquenza. I, 19 e Stil. Did. § 2.
Non ogni modo sta bene a ogni stile. I, 62, 123.
Stile legale o forense. I, 766.
Stile popolare qual sia. I, 875.
Quanto sia raro il buono stile negli scrittori ital. I, App. 18, 6.
Stile, istrumento da disegnare. II, 612, 1214.
STOICI. I, 820.
STOLL Enrico. *Manuale di Mitologia greca e romana*, tradotto dal prof. Raffaello Fornaciari, Firenze, 1866. II, App. 15, 5 e altrove.
STORIE. Diverse loro specie. I, 179, 453, 604.
STRANO in buon senso. I, 527.
STROZZI Ercole. I, 529.
STUDIOSO e *studiare* per frettoloso e affrettare. I, App. 23, 7; II, 343.
SUO per *loro*. I, 377, 960.
Suo per *di lui*. I, 756, ove sono due esempi dell'uso poco felice di questo modo. II, 269.
Suo; uso di *suo* nei titoli; come in *Sua Eccellenza*. I, 745, *bis*.
SUPERLATIVI con avanti *molto*. I, 720; II, 590.
SUSO. Avvertenza e derivazione. I, 571; II, 324.

T

T sua affinità con *D*, con *F*, con *R*. Vedi queste lettere.
T alcuna volta raddoppiato nelle parole al contrario della loro origine, come *legittimo*, *marittimo*, *mattutino*, *cattolico*, *cattedra*, *rettorica* ec. invece di *legitimo*, *maritimo*, *matutino*, *catolico*, *catedra*, *retorica* ec. modi tutti che nei classici non guastati dagli editori si trovano. Altre volte sceverato. Vedi I, 814, 986.
TAGLIONE (pena del). II, 294.
TALLONE. I, 537; II, 20, 920.
TANSILLO. II, 659.
TANTO per *nondimeno* è usato anche dal Segneri, nel I, Stil. Orat. VII, verso la metà. (*Ma non vedete che tanto vi converrà partir...*) Vedi il mio Disc. II, *Del sov. rig. dei gramm.* la nota al § 17.

TARGIONI TOZZETTI Ottavio. Suo dizionario botanico. I, 551,
TEMERE, *dubitare*, e sim. senza il *che*. I, 107, II, 460.
TEMPERA e TEMPRA. II, 1378, 1412.
TEMPO significato col genitivo. I, 605.
Dai poeti descritto per via di avvenimenti naturali, o morali ec. II, 408, 509, 510, 521, 562.
TENORE. *Far tenore*. II, 139.
Cantare al tenore ec. II, 1401.
TEREO. I, 568, 892.
TERZANELLA, fiore. I, 551.
TIFI, nome proprio, e talora appellativo. I, 777.
TINGERSI, uso metaf. V. AFFETTI.
TIBALDO (de) Emilio. Sua Biografia degli Italiani illustri ec. II, *Notizie* ec. nota prima e altrove.
Sua traduzione e illustrazione della Storia della letteratura greca dello Schoell. I, 146.
TOMMASEO NICOLO'. II, Notizie in GUIDO DA PISA.
TORNARE per *divenire*, *volgere*, *mutare* ec. II, 103, 208, 1299, 1370.
TORRI Alessandro. II, in ALIGHIERI e altrove.
TRA o *fra* disgiuntiva. Suo uso. I, 177.
TRAGEDIA. Usata da Dante coll'accento sull' *i* nella penultima sillaba, I, 792 *bis*. Che cosa poi Dante dicesse *tragedia*, *comedia* ed *elegia*, vedi I, 622, ed anche Stil. Didasc. 14.
TRANNE. Vedi in A MENO CHE.
TRAIANO imperatore. II, 590.
TRARRE per *accorrere*. I, 50; II, 414, 743.
Per *tirar calci*. I. 33.
TRASCUTATO. I, 942 *bis*.
TRASLATI. I, 802; II, 8, 201, 867, 1190, 1410. Vedi in AVVERBI e in AZIONE e in METAFORE.
TRASPORTO e TRASLATO, detto di pianta. Vedi I, 550; II, 1123 e 1268.
TRASPOSIZIONI, II, 554.
TRATTO D'UNIONE, segno ortografico il quale unisce più parole a farne quasi una sola. Vedi II, 495, 659, 665 e i miei Disc. Filol. *Disc. delle trasposizioni e delle parole composte*, § 35 e altrove.
TRAVAGLIO per *affanno*, *pena*. I, 137, 901.
TREMARE attivo. II, 1333.
TRIFORME, aggiunto di Diana. II, 76.
TRONCAMENTI di parole. Vedi PAROLE.
TROVATORI (poesia de'.) II, Notizie in PROVENZALI.
TU, replicato. I, 101 e App. Es. XVI.
TURPINO. II, 61.
TUTTO. Usato senza articolo. I, 447, 711.
Tutto. Uso notabile. II, 286.
Dopo *tutto* fu spesso tolto via l'articolo. I. 447, 711.
TUTTI E DUE. *Tuttaddue*. I, 505, 786.

U

U Sua affinità con *I*, con *L*, con *O*. Vedi queste lettere.
Si pone dai Classici ne'nomi che forestieramente sono scritti con W, come *Cromuelo* per *Cromwel*. I, 381, 382, 395; *Suembaldo*, per *Swentbald*. II, 294.
U talora si aggiunge in mezzo alle parole. I, 642; II, 863.
U in dittongo, quando per regola si perde. I, 27, 43.
U in dittongo tralasciato non rade volte dai poeti. II, 1113, 1324.
UGOLINI Filippo. Suo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, terza edizione, Firenze, 1861. I, n. 819.
UMANITA'. Senso erroneo di questa parola. I, App. 12.
UNO, articolo indeterminato, fu dagli antichi usato così intiero. I, 188
L'uno e l'altro, riferito a due persone o cose, l'una delle quali sia di genere femminile. II, 826.
UNQUE per *mai*. I, 429.
UNQUANCO. Sua origine e significato. II, 1158.
UOM, usato come l'*on* de' Francesi. I, 789; II, 219.
USO, nelle lingue, prevale alla etimologia, all'analogia ec. I, 697, 985. Vedi anche 498, 981.
L'uso rende più o meno nobile, più o meno ardito un modo. II, 180, 325.
USCIRE, senso metaforico notabile. I, App. 35, 16.

V

Affinità del V con *B*, con *D*, con *G*, con *P*. Vedi queste lettere.
Raddoppiato per leggiadria fiorentina in *provvido*, *improvviso*, *provvedere* e in altre simili parole. Ma corre anche *provido*, *improviso*, *provedere* ec.
Si trova alcuna volta posto (con un *O* innanzi o dopo) invece di *U*, come *continovo* per *continuo* e sim. (I, 55 *bis*) per *Capua* e *Capuano; pattovire* per *pattuire; strenovo* per *strenuo; statova* in Guittone per *statua* e nelle Vite de' ss. Padri *navolo* per *naulo*, cioè *nolo* (II. 241).
Circa il W, vedi U.
VAIO. I, 942.
VANZON Carlo Antonio. Suo *Dizionario Universale*. I, 548
VACCHIO per grande. I, 116.
'VE per *ove* si usa solo dopo *La*. II, 318.
VEDERE, usato d'altri sensi che della vista. II, 329.
VENDETTA. Torte opinioni dei tempi barbari intorno al vendicarsi. I, 187, 952. II, 933.
VENERE. Sua stella. II, 509, 553, 1045.
VERATTI Bartolomeo. I, 789.

VERBI.
Verbi attivi usati in senso neutro, come *infermare* per *infermarsi* ec. I; 218. II; 1063, 1405, 1441.
Vedi IMPERSONALI, INFINITO,
VERDETTO, così è chiamata la sentenza dei Giurati. I, 397.
VERMO. Detto di Cerbero e del diavolo. II, 498.
VERNO per tempesta; e di qui *vernare*. II, 121.
Per vecchiezza, II, 1088, 1129.
VERSI de' poeti, inseriti nella prosa. I, 694.
Versi coll'accento sulla settima. Vedi in ACCENTI.
Versi degli antichi più esprimenti. I, 1033. V. in ANTICHI e ARMONIA IMITATIVA.
VERSO, *verso dì*, *verso a* per *a confronto di*. II, 809.
VI per *ivi*, aggiunto in fine ad alcuni avverbi. I, 542.
VI ripieno. I, 155.
VIEPIU' e VIEPPIU'. I, 28 *bis*; II, 878.
VIRGILIO. Vedi Notizie in BETTINELLI.
VIRTU'. Avvertimento importante. I, 988.
Virtù che è? II, 935 e 938.
Virtù in senso di *forza*, *facoltà* o simile. I, 482; II, 106, 532, 1228.
Virtù sensitive. I, 938.
VISTA, luogo da cui si vede. II, 583.
VITA umana. Vedi I, 982.
Vita nostra; esilio. II, 1010, 1327.
VOCALI talvolta nel verso non elise, sebbene non monosillabi, nè accentuate. II, 479, 571.
VOLERE. *Volse* per *volle*. I, 58, 347, 645. È notabile il modo: *Gesù . . . quando volle esser fatto re*. I, 840 *bis*.
Volere pleonas. App. I, 4, 2. Vedi DOVERE.
VOSSIO Gerardo Giovanni. *De historicis latinis*. I, 785.
VULCANO per *fuoco*. II, 927.

Z

Sua affinità con *C*, *D*, *G*, *S*. Vedi queste lettere.
Z sostituita a *TS*. I, 442; II, 74.
Z raddoppiata. I, 442, 703, 996.
ZAFFIRO (che alcuna volta si trova scritto ancora *saffiro*, più conformemente alla greca origine *σάπφειρος*). II, 506.
ZAMBRINI FRANCESCO. II, Notizie Ann. I.
ZENONE fondatore della setta stoica. I, 820.
ZEUGMA, figura grammaticale. II, 1202.
ZEUSI, pittor greco. I, 594.

INDICE

Avviso dell'Editore milanese . . . . Facc. 3
Allo stampatore lucchese signor Giuseppe Giusti, lettera dell'Avvocato Fornaciari . . . . » 5

FAVOLE

I. Dell'albero e degli uccelli. GASPARE GOZZI. » 11
II. Della formica e della colomba. *Il medesimo.* » 13
III. Del lione, del lupo e della volpe, *Il medesimo.* » ivi
IV. Delle api e del ragno. *Il medesimo.* . . . » 14
V. Dell'airone uccello d'acqua e de'pesci. *Il medesimo* . . . . » 15
VI. Della cicala e della formica. *Il medesimo.* . » 16
VII. Dei due sorci. *Il medesimo.* . . . . . . » 17
VIII. Della mala mercanzia. *Il medesimo.* . . . » 19
IX. Della gamberessa e sua figlia. *Il medesimo.* » 20
X. Del fiume e della sua fonte. *Il medesimo.* . » 21

NARRAZIONI

I. Achemenide. CARO. . . . . » 23
II. Cloridano e Medoro. LODOVICO ARIOSTO . . » 27
III. Segue lo stesso argomento. *Il medesimo* . » 35
IV. Il bosco incantato. TORQUATO TASSO . . . » 39
V. Tancredi al bosco incantato. *Il medesimo* . » 42
VI. Rinaldo vince gl'incanti del bosco. *Il medesimo* » 47
VII. Come Dante nell'inferno trovò Pietro delle Vigne. DANTE. . . . . » 53
VIII. Alcina rapisce Astolfo. ARIOSTO. . . . . » 60
IX. Ruggiero si battezza. *Il medesimo.* . . . » 63
X. Erminia fra'pastori. TASSO. . . . . . . » 66
XI. Morte di Sveno. *Il medesimo.* . . . . . . » 69
XII. Che avvenne dopo la morte di Sveno. *Il medesimo* » 73

XIII. Bertramo dal Bornio. DANTE. . . . . Facc. 78
XIV. Laocoonte. CARO . . . . » 80
XV. La padrona disumana. PARINI. . . . . . » 81
XVI. Morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli. DANTE. » 83
XVII. Morte di Latino e de' suoi figliuoli. TASSO. . » 91
XVIII. Prodigiosa guarigione di Goffredo. *Il medesimo.* » 95
XIX. Prodigiosa guarigione di Oliviero. ARIOSTO. » 97
XX. Casella. DANTE. . . . . » 100

DESCRIZIONI

I. La porta dell'Inferno. DANTE. . . . . . » 105
II. La riviera d'Acheronte. *Il medesimo.* . . . » 106
III. Il Limbo. DANTE. . . . . » 109
IV. Cerbero. *Il medesimo.* . . . . » 112
V. Il custode del Purgatorio. *Il medesimo.* . . » 114
VI. Due Angeli scendono a difendere alcune anime da un serpente. *Il medesimo.* . . . . » 116
VII. Gli Angeli fugano il serpente. *Il medesimo* . » 118
VIII. Due visioni. *Il medesimo.* . . . . » 119
IX. Altra visione. *Il medesimo.* . . . . . . » 120
X. Intaglio in marmo rappresentante l'Annunciazione di Maria Vergine. *Il medesimo.* » 121
XI. Intaglio rappresentante Davide che danza dinanzi all'Arca. *Il medesimo.* . . . . » 123
XII. Intaglio rappresentante la Giustizia di Traiano. *Il medesimo.* . . . . » 124
XIII. Immagini rappresentanti esempi di superbia punita. *Il medesimo* . . . . » 126
XIV. Immagini rappresentanti diverse favole. POLIZIANO » 129
XV. Fuga di Angelica. ARIOSTO. . . . . . . » 132
XVI. Angelica sul cavallo incantato. *Il medesimo.* » 134
XVII. Morte di Laura. PETRARCA. . . . . . . » 135
XVIII. Morte di Arcita. BOCCACCIO . . . . . . » 136
XIX. Dolore di Fiordiligi nella partenza di Brandimarte. ARIOSTO. . . . . » 137
XX. Morte di Brandimarte. *Il medesimo* . . . . » 139
XXI. Dolore di Fiordiligi nella morte di Brandimarte. *Il medesimo* . . . . » 140
XXII. Funerali di Brandimarte. *Il medesimo.* . . » 143
XXIII. La caccia. POLIZIANO. . . . . » 149
XXIV. I piaceri della campagna. *Il medesimo.* . . » 151
XXV. Gerusalemme. TASSO. . . . . » 153
XXVI. Arrivo dei Crociati a Gerusalemme. *Il medesimo* » 154
XXVII. L'inferno congiura contro i Crociati. *Il medesimo* » 156

XXVIII. Preghiere fatte dai Crociati prima dell'assalto di Gerusalemme. *Il medesimo* . . . Facc. 161
XXIX. Combattimento tra Argante e Tancredi. *Il medesimo* . . . . » 164
XXX. Combattimento tra Sacripante e Rinaldo. Ariosto. . . . . » 168
XXXI. Paradiso Terrestre. Dante. . . . . » 170
XXXII. Lo stesso argomento. Ariosto. . . . . . » 174
XXXIII. Bel Giardino dell'isola di Cipro. Poliziano. . » 176
XXXIV. L'Isola di Alcina. Ariosto. . . . . . . » 179
XXXV. Rocca di Logistilla. *Il medesimo*. . . . . » 180
XXXVI. Giardino d'Armida. Tasso . . . . » 182

PERSONIFICAZIONI

I. Amore. Petrarca. . . . . » 185
II. Compagnia d'Amore. Poliziano . . . . . » 186
III. Mostri alla porta dell'Inferno. Caro. . . . » 187
IV. La Frode. Ariosto. . . . . » 188
V. La Discordia. *Il medesimo*. . . . . » ivi
VI. L'Albergo del Sonno. *Il medesimo* . . . . » 189
VII. La Fortuna. Tasso . . . . » 190
VIII. Il Piacere. Parini. . . . . » ivi

STILE DIDASCALICO

I. Luogo acconcio per le api. Rucellai. . . . » 193
II. Alcune cure del pastore verso la greggia. Alamanni . . . . » 195
III. Qualità del buon cavallo. *Il medesimo*. . . » 197
IV. Considerazioni intorno alla creazione delle piante. Tasso . . . . » 199
V. Amore paterno e figliale insegnato dalle belve. *Il medesimo*. . . . . » 201
VI. Distinzione delle Virtù in intellettuali e in morali, e ufficio della Prudenza. Gaspare Gozzi . . . . » 203

SERMONI

I. Al signor Giovan Francesco Giustiniani. Chiabrera. . . . . » 207
II. Al signor Lazaro Girinzana *Il medesimo*. . » 208
III. Al signor Matteo Giro. Gaspare Gozzi . . » 211
IV. A Fr. Filippo da Firenze Cappuccino predicatore. *Il medesimo*. . . . . » 214

SONETTI

I. A Maria Vergine. Fra Guittone . . . Facc. 217
II. La donna onesta . . . . » 218
III. Si sdegna di aver dato opera alle romane leggi trascurando la legge divina. Cino. . . . » 219
IV. Laura in Paradiso. Petrarca . . . . . . » 220
V. Visione, *Il medesimo* . . . . » 222
VI. Altra visione. *Il medesimo* . . . . » 223
VII. Altra visione. *Il medesimo* . . . . » 224
VIII. Altra visione. *Il medesimo* . . . . » 225
IX. Pare al Poeta di vedere in vita l'estinta Laura. *Il medesimo* . . . . » 226
X. Desidera morire. *Il medesimo* . . . . . » ivi
XI. Consiglia se stesso. *Il medesimo* . . . . » 227
XII. A Dio. *Il medesimo* . . . . » 228
XIII. A Maria Vergine. Boccaccio . . . . . . » ivi
XIV. Consiglia se stesso. *Il medesimo* . . . . » 229
XV. Dante Alighieri. *Il medesimo* . . . . . . » ivi
XVI. Incolpa se stesso del misero suo stato. Boiardo » 230
XVII. Nuovi lamenti. *Il medesimo* . . . . » 231
XVIII. Anco si lamenta. *Il medesimo* . . . . . » 232
XIX. Novelle doglianze. *Il medesimo* . . . . . » ivi
XX. L'incauto punito. Bembo . . . . » 233
XXI. A Dio. *Il medesimo* . . . . » ivi
XXII. Alle Muse, nella nascita d'un figlio del Duca di Urbino. Bembo . . . . » 234
XXIII. A Trifone Gabriele. *Il medesimo* . . . . » 235
XXIV. Al sonno. Della Casa . . . . » 236
XXV. La Gelosia. *Il medesimo* . . . . » 237
XXVI. Si dichiara sanato dell'ambizione. *Il medesimo* » ivi
XXVII. In morte di Trifon Gabriele. *Il medesimo* . » 238
XXVIII. A una selva. *Il medesimo* . . . . » 239
XXIX. All'Italia. Gio. Guidiccion . . . . » 240
XXX. All'Italia. *Il medesimo* . . . . » ivi
XXXI. A un amico assente. *Il medesimo* . . . . » 241
XXXII. Pensiero della morte. *Il medesimo* . . . . » ivi
XXXIII. Quando fu eletto Presidente della Romagna. *Il medesimo* . . . . »
XXXIV. Sopra Dante. Michelangelo Buonarotti . » 243
XXXV. Sopra lo stesso Dante. *Il medesimo* . . . » ivi
XXXVI. A Dio. *Il medesimo* . . . . » 244
XXXVII. A Gesù. *Il medesimo* . . . . » 245

XXXVIII. Per la rinunzia di Carlo V all'Impero e alla monarchia. TORQUATO TASSO . . . . Facc. 245
XXXIX. Le lagrime penitenziali dell'Imperatore Carlo V. *Il medesimo* . . . . » 246
XL. Ranuccio Farnese. *Il medesimo* . . . . . » 247
XLI. Al signor Alderano Cibo, marchese di Carrara. *Il medesimo* . . . . » ivi
XLII. Per donna Marfisa d'Este gravida. *Il medesimo* » 248
XLIII. Alla medesima, per la nascita del suo primogenito. *Il medesimo* . . . . » 249
XLIV. Al figlio nato di lei. *Il medesimo* . . . . » ivi
XLV. Per la nascita del figlio d'un re guerriero. *Il medesimo* . . . . » 250
XLVI. Al signor Alessandro Pocaterra. *Il medesimo*. » 251
XLVII. Ad Alessandro Pocaterra, per la nascita di un nipote. *Il medesimo* . . . . . . » ivi
XLVIII. Nel Natale di Don Vincenzo Gonzaga. *Il medesimo* . . . . » 252
XLIX. In morte di un piccolo figlio di Ascanio Mori da Ceno. *Il medesimo* . . . . » ivi
L. Al signor marchese Guido Ubaldo del Monte in morte di Madama Margherita d'Austria. *Il medesimo* . . . . » 254
LI. Nel canto di devota giovinetta. *Il medesimo*. » 255
LII. Nella monacazione della signora Camilla Pia. *Il medesimo* . . . . » ivi
LIII. Alla duchessa d'Urbino. *Il medesimo* . . . » 256
LIV. Sopra l'effigie di Carlo G. dipinto dall'Ardiccio. *Il medesimo* . . . . » 257
LV. All'immagine di Don Francesco Gonzaga. *Il medesimo* . . . . » ivi
LVI. In morte di Gian Tomaso di Costanzo. *Il medesimo* . . . . » 259
LVII. A Galeazzo Gonzaga. *Il medesimo* . . . . » ivi
LVIII. Ad un amico ingrato. *Il medesimo*. . . . » 261
LIX. Si paragona ad Ulisse. *Il medesimo* . . . » ivi
LX. Al Duca Ercole d'Este morto. *Il medesimo* . » 262
LXI. Al Cardinale Albano da S. Anna. *Il medesimo*. » ivi
LXII. A Bergamo. *Il medesimo* . . . . » 263
LXIII. A Napoli. *Il medesimo* . . . . » 264
LXIV. In una sua infermità. *Il medesimo* . . . . » 265
LXV. Al padre Panigarola, pregandolo nella sua infermità a mandargli un confessore. *Il medesimo* . . . . » ivi

LXVI. Costanza della sua fede. *Il medesimo* . . Facc. 266
LXVII. Alla Fede e alla Speranza. *Il medesimo* . . » 267
LXVIII. Al signor Agostino Mosti, pensiero della morte. *Il medesimo* . . . . » 268
LXIX. Scrive al signor Don Ferrante Gonzaga mostrando insieme desiderio di servirlo e di riposo. *Il medesimo* . . . . » 269
LXX. Su i casi della sua vita. *Il medesimo* . . . » 270
LXXI. A Tomaso Stigliani. *Il medesimo* . . . . » ivi
LXXII. A s. Giovanni Evangelista. *Il medesimo* . . » 271
LXXIII. Contro alla mollezza de' suoi giorni infestati dai Turchi. Chiabrera . . . . » 272
LXXIV. Sullo stesso argomento. *Il medesimo* . . . » ivi
LXXV. Sullo stesso argomento. *Il medesimo* . . . » 273
LXXVI. Sullo stesso argomento. *Il medesimo* . . . » ivi
LXXVII. Sullo stesso argomento. *Il medesimo* . . . » 274
LXXVIII. Per monaca. Parini . . . . » ivi

CANZONI

I. Pentito invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita e in morte. Petrarca. » 275
II. A Cola di Rienzo. *Il medesimo* . . . . . » 282
III. Ch'è da preferire la Virtù alla Gloria; e che questa senza quella non è che un' ombra. *Il medesimo* . . . . » 288
IV. Visioni. *Il medesimo* . . . . » 292
V. L'anima innamorata di Dio. Tasso . . . . » 295
VI. Alle principesse di Ferrara. *Il medesimo*. . » 297
VII. Quando nell'Arcipelago si conquistò la capitana e la padrona delle galere di Alessandria, si ferono 422 schiavi, e 135 Cristiani franchi. Chiabrera . . . . » 301
VIII. Caducità della bellezza. *Il medesimo* . . . » 304
IX. Il riso. *Il medesimo* . . . . » 305

APPENDICE

Prefazione del Compilatore dell'Appendice . . . . . » 309
I. A Gesù Bambino. Fra Jacopone . . . . . » 313
II. La giovinetta onesta. Frescobaldi . . . . » 314
III. L'esiliato alla donna sua. Cavalcanti . . . » 315
IV. In una visione sembra a Dante che la sua Beatrice sia morta. Alighieri . . . . . » 317

V. S. Bernardo mostra a Dante Maria SS. *Il medesimo* . . . . Facc. 320
V. *bis.* Ai grandi d'Italia eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù. PETRARCA. » 325
VI. Le pastorelle. Ballata. SACCHETTI . . . . » 330
VII. Racconto di una fanciulla rapita da un gigante. PULCI . . . . » 331
VIII. Morte di Narciso e della fata Morganella. BOIARDO. . . . . » 335
IX. Rimproveri ai principi Europei infesti all'Italia. ARIOSTO . . . . » 338
X. A M. Sismondo Maleguccio. *Il medesimo* . » 340
XI. In lode d'Aristotile. Capitolo. BERNI . . . » 344
XII. Lamento d'un villano che ha tolto moglie. Capitolo. GOZZI . . . . » 348
XIII. Il monumento di Giuseppe Parini. MONTI » 351
XIV. In morte di Giustina Bruni fanciullina di cinque anni. BIONDI. . . . . » 353
XV. Empietà e castigo di Erisittone. STROCCHI . » 355
XVI. La poesia vince il tempo. FOSCOLO . . . . » 358
XVII. Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe. LEOPARDI . » 361
XVIII. La Educazione. Ode. PARINI . . . . . . » 363
XIX. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri. Ode. FOSCOLO . . . . » 368
XX. Al signor di Montgolfier. MONTI . . . . » 371
XXI. All'Italia. LEOPARDI . . . . » 376
XXII. Il sabato del villaggio. LEOPARDI . . . . » 380
XXIII. In morte di Francesco della Valle marchese di Casanova. Canzone. Alla Vedova. GUACCI. » 382
XXIV. Per monaca. Sonetto. MANFREDI . . . . » 384
XXV. Sopra i ritratti de' quattro poeti italiani. Sonetto. ALFIERI . . . . » 385
XXVI. Alla camera del Petrarca. *Il medesimo* . . » ivi
XXVII. Il proprio ritratto. Sonetto. FOSCOLO . . . » 386
XXVIII. Per un dipinto dell'Agricola rappresentante la figlia del poeta. Sonetto. MONTI . . . » 387
XXIX. Alla luna Sonetto. GUACCI . . . . . . » ivi
XXX. Saul, Gionata, Micol, David. Scena tragica. ALFIERI . . . . » 388
Brevi Notizie degli Scrittori dai quali sono presi gli esempi e della più parte dei citati nelle annotazioni . » 397
Repertorio delle principali materie contenute per la maggior parte nelle annotazioni . . . . . . » 445

Pubblicato il 14 Novembre 1870.